BIBL. NAZ
Vitt. Emanuele III
Racc.
De Marinis
B.
201
NAPOLI

385
~~202~~
Racc. De Marinis B. 201

Digitized by Google

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO TERZO.

Digitized by Google

TIPOGRAFIA DI VELLICA E RAVALLESE-GARGIULO
LARGO SANTO ANIELLO A CAPO NAPOLI N° 3.

Digitized by Google

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO

D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,

PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI,

SECONDA PARTE,

CONTENENTE I PADRI APOLOGISTI.

TOMO TERZO.

Da magistrum.
S. CYPRIAN., *De Tertulliano.*

Biblioteca Nazionale Napoli

NAPOLI,
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
M. DCCC. XXXI.

Digitized by Google

Quest' opera è messa sotto la protezione della legge. Tutti gli esemplari sono cifrati.

Digitized by Google

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

CONTINUAZIONE DEGLI APOLOGISTI LATINI.

TERTULLIANO.

IX. LIBRI CONTRO ERMOGENE E I VALENTINIANI.

Son due trattati distinti. Li riuniamo per l'identità dell' argomento. Saranno più utili al filosofo che al predicatore.

Ermogene pretendeva, cogli stoici, che la materia fosse eterna; e il moto le fosse insito; e che Iddio, che avea quella e questo trovati preesistenti, sen fosse servito per creare il mondo (1). Supposizione assurda, che l'incredulità moderna non ha arrossito di riprodurre, e la cui confutazione, preparata co' luminosi ragionamenti di Tertulliano, è stata portata al più alto punto di dimostrazione dalle dotte dissertazioni di Clarke,

(1) Si può vedere l' esposizione del suo sistema in Pluquet, *Diz. dell' eresie*, tom. II, pag. 116. Hermant, *Stor. dell' eres.* tom. II, pag. 162.

Leland, Abbadie, Fénelon. Alcune pagine di Bossuet, ne' primi capitoli delle sue *Elevazioni*, bastano per fulminarla, e far cadere l'idolo della materia a' piedi del Dio di Mosè e dell'Evangelio, che fece tutto con la sua parola. Ecco il ritratto che Tertulliano ci ha lasciato di Ermogene.

Pagina 265. L'indole sua inquieta il conduceva naturalmente all'eresia. Ei si reputa eloquente, perchè parla molto; e perchè di nulla arrossisce, si spaccia per uomo di carattere. Se dice male del mondo intero, sol vi è spinto, ei dice, per principio di coscienza. (Cap. 1.)

I valentiniani traevano il loro nome da Valentino, Egizio, che visse nel secondo secolo. Sant' Ireneo l'aveva già combattuto (1). La sua mostruosa teologia sembrava doversi distruggere pel suo proprio eccesso; intanto ancora avea partegiani, il che obbligò Tertulliano a dargli nuovo assalto. Lo aggredisce nel tempo stesso con le armi del ridicolo e del ragionamento. Brilla il nostro dotto apologista nell' uno e nell' altro. La cattedra cristiana ha saputo scoprirvi immagini e massime preziose; e questa fra le altre:

(Parlando del demonio.) Come il serpe,
Pagina 284. si nasconde per quanto può; ristrigne in se medesimo, in mille giri, la sua prudenza maliziosa; si ritira ne' luoghi profondi; nulla teme quanto il comparire. Quando mostra la testa, nasconde la coda; non mai si muove tutto intero, ma

(1) Vegg. al 1° vol. di quest' opera, pag. 166—167.

si disviluppa in pieghe tortuose; bestia nemica del giorno e della luce (1).

La verità non arrossisce di nulla, eccetto di non palesarsi: *Nihil veritas erubescit, nisi solummodo abscondi.* (2). Pagina 284.

Possiamo estendere a tutti i moderni ciò che qui è detto di quel capo di novatori.

Conosciamo a maraviglia la loro origine, sappiamo perchè diam loro il nome di valentiniani, benchè il nieghino. Coll' allontanarsi dal patriarca della setta, non hanno affatto annientato il primo titolo di famiglia; e da sè medesimi si condannano per lo stesso cambiamento che han recato alla dottrina di lui. *Ivi.*

(Il più prezioso vantaggio che raccoglier possiamo da tai libri, si è la risposta vittoriosa che ci somministrano al rimprovero sì sovente inventato da' protestanti e da altri, che i Padri attignessero la loro filosofia nelle scuole platoniche (3). È diffi-

(1) Vegg. in Bossuet l' energica descrizione che gli somministra tal similitudine di Tertulliano. *Serm.* tom. IV, pag. 231, 232.

(2) Bossuet traduce: « La verità è una vergine, ma il suo pudore è di non essere scoperta. » *Panegir.* tom. VI. pag. 279.

(3) Du Pin e Ric. Simon, per non parlare de' protestanti di professione, affettano di fare un tal rimprovero a' nostri primi dottori. L' abate Racine ripete tal calunnia nella sua *Stor. eccles.* (secondo secolo, art. VI, n° V, pag. 201, tom. I, ed. in-12); essa è confutata vittoriosamente da D. Cellier, nella sua opera a bella posta su tal materia.

cile il combattere con maggior forza di quel che fa qui Tertulliano i maestri e i discepoli.)

X. LIBRO CONTRO PRASSEA.

Dopo aver vendicato l'unità dell'essenza divina e la divinità del Verbo fatto carne, Tertulliano ebbe a difendere la fede della Trinità contro un nuovo nemico. Il che ha fatto con eguale superiorità. Prassea era venuto dall'Asia a portare in Roma, e di là in Africa, il veleno del suo errore (1). Consisteva nel dire che sol vi era in Dio una persona, e che il Padre non essendo distinto dal Figliuolo, il Padre si era fatto uomo ed avea sofferto per noi.

Tertulliano gli oppone la regola della fede, che ci obbliga di credere un solo Dio in tre persone, il quale abeterno ha un Figliuolo generato da Dio suo Padre, creatore di tutto; chi prese carne nel seno della vergine Maria, è Dio e uomo ad un tempo; Figliuolo dell'uomo, Figliuolo di Dio; fu chiamato Gesù-Cristo, patì, morì, fu sepolto, risuscitò, salì al cielo, ove siede alla destra di Dio Padre, e di là ha da venire a giudicare i vivi e i morti; questo Figliuolo risuscitato mandò dal seno di suo Padre lo Spirito-Santo, come avea promesso, santificatore della fede di tutti quelli che credono nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito-Santo. Crediamo che queste tre persone, distinte fra loro, compongano

(1) Ei venne in Roma sotto il pontificato di papa Vittore, verso il 207. Uscito dalla scuola di Montano e di Teodoto di Bizanzio, Prassea sostenne che Gesù-Cristo non era distinto dal Padre: diversamente, diceva, avrebbe avuto due principii, il che distruggeva l'unità. Perciò chiamavansi i suoi discepoli i monarchici.

insieme l' essenza divina, sol formando un solo Dio, una medesima sostanza, eguali nell' onnipotenza. Tale è la regola della fede che si è trasmessa dal principio sino a noi, precedente a tutte l' eresie, e anteriore d' assai a quelle di Prassea, nato ieri. (Cap. II.)

Tutti gli equivoci di vocaboli che potrebbero incontrarsi percorrendo quest' opera (1) saranno facilmente tolti dalla precisione di tai principii, e non bastar deggiono per distoglierci dalla sua lettura.

Il padre della menzogna non pochi mezzi adopera per somigliare alla verità. Talora ha fatto mostra di difenderla per riuscire ad abbatterla; perciò reclama il dogma dell' esistenza d' un solo Dio, Padre onnipotente, creatore dell' universo, per indurre a credere che, perchè Iddio è uno, Gesù-Cristo non è Dio. (Cap. I.) Pagina 634.

Ne' capitoli tre e quattro, Tertulliano dimostra che la trinità delle persone in nulla pregiudica alla unità di natura, e alla monarchia che il suo avversario pretendeva difendere.

Sarebbe un distruggerla l' ammettere un Dio diverso dal Creatore. In quanto a me, che non separo la sostanza del Figliuolo dalla sostanza del Padre, che riconosco che il Figliuolo non fa nulla Pagina 636.

(1) L' opinioni di paradosso di Tertulliano si trovano discusse con maggiore o minore imparzialità in molte opere che è inutile andar qui rammentando. Non il desertore, ma il difensore della fede cattolica, non il seguace di Montano, ma il maestro di S. Cipriano presentar dobbiamo in questa *Biblioteca scelta*.

senza la volontà del Padre, che ha ricevuto da lui la sua onnipotenza; fo altra cosa se non difendere nel Figliuolo la monarchia, che ci partecipa interamente col Padre e con lo Spirito-Santo?

Pagina 637. Prima di ogni cominciamento, Iddio esisteva solo; era in sè medesimo e nel suo universo, e nel suo spazio, e nella universalità degli esseri. Solo in tal senso, che non vi era fuori di lui nulla di creato, perciocchè con lui era il suo Verbo, Dio in Dio, Dio egli stesso. (Cap. v.)

Non perdete di mira il principio che ho stabilito: essere il Padre, il Figliuolo e lo Spirito-Santo inseparabili. Quando dico che il Padre è distinto dal Figliuolo e dallo Spirito-Santo, il dico per necessità, per rispondere al sistema del mio avversario in favore di ciò ch' ei chiama la sua monarchia esclusiva; non per indicare diversità, ma ordine, non divisione, ma distinzione: è distinto nella persona, non nella sostanza.

Pagina 640. Dio è Padre, adunque Dio ha un Figliuolo; queste due voci s' includono reciprocamente (1). (Cap. x.)

Pagina 641. (Sulla potenza di Dio.) Nulla è difficile a Dio; la cosa è incontrastabile. Ma se volessimo

(1) Leggiamo le splendide parole di Bossuet nelle sue *Elevazioni sui misteri* (11° serm. 1a elevaz. *Iddio è fecondo, Iddio ha un Figliuolo*); e vedremo che Bossuet avea nel pensiero, e forse sotto gli occhi, questo passo di Tertulliano.

estendere un tal principio indifferentemente a tutti i capricci di nostra immaginazione, potremmo adunque supporre aver fatto Iddio tutto ciò che ci piacerà immaginare, perchè l'avrebbe potuto fare. Ma non già perchè può tutto dobbiam credere che avesse fatto tal cosa che avrebbe potuto fare, ma cercare se l'ha fatta. Ben potea, se l'avesse voluto, dare all'uomo le ali per lanciarsi nell'aria, al par degli uccelli; ma perchè l'avrebbe potuto, lo ha fatto? Poteva spegnere nel loro nascere Prassea e tutti gli eretici; senza dubbio; ha permesso che vivessero: perchè? perchè bisognava che vi fossero uccelli di rapina ed eretici. Dite, non già che la cosa gli fosse stata difficile, ma che non la volle. Il potere in Dio, è la sua volontà; ciò che non può, è perchè non lo vuole; tutto ciò che vuole, lo può, e lo mostra. (Cap. x.)

Se vi ricusate di ammettere una Trinità, Pagina 643.
perchè contraria nelle vostre idee all'unità dell'essenza divina, vi domanderò in qual modo Iddio, prima di crear l'uomo, se è solo, parla in numero plurale, quando dice: *Facciamo l'uomo a* Gen. I. 26.
nostra immagine e a nostra similitudine; ed ancora: *Ecco Adamo divenuto come uno di noi.* Ibi. III. 22.
A chi eran dirette tai parole? se non insiememente al suo Verbo, suo Figliuolo, seconda persona dell'augusta Trinità, e al suo Spirito-Santo,

che ne è la terza persona, comprese entrambe nella parola collettiva *noi*? E di vantaggio, le sue
Gen. I. 27. Scritture ne indicano la distinzione: *Iddio*, vi è detto, *creò l'uomo, e il creò ad immagine di Dio.* Perchè non alla sua se era solo, piuttosto che all' immagine di un altro, Iddio come lui, di suo Figliuolo, di quel Figliuolo che dovea essere un giorno uomo egli stesso? Nelle altre produzioni del Creatore, la parola sola, il suo Verbo opera, non come se vi fossero molti dei, ma come persone distinte. (Cap. XII.)

Pagina 655. Abbiamo il Figliuolo sulla terra, il Padre nel cielo; un solo e medesimo Dio. Dio dapertutto sino al fondo degli abissi, ove è presente con l' immensità del suo essere. (Cap. XXIII.)

Pagina 656. L' intera Scrittura ci mostra Gesù-Cristo; l'Antico Testamento che lo chiama Cristo, l'unto del Signore, il Nuovo che lo proclama Figliuolo di Dio. (Cap. XXIV.)

Pagina 663. Ed è il Figliuolo quello che muore e risuscita; il Figliuolo che sale glorioso nel cielo, per sedervi alla destra di Dio Padre, non il Padre alla de-
Act. VI. 55. stra del Figliuolo. Egli è quello che Stefano, nell' atto del suo martirio, scopre nel più alto de' cieli, donde scenderà con la medesima gloria che vi è salito; e quello che fece discendere sugli apostoli il suo Spirito-Santo, terza persona dell' adorabile Trinità, che ci fece conoscere il se-

greto dell' unità di Dio e il mistero dell' economia nuova, che poggia interamente sulla fede di un Dio in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito-Santo. Credere che Dio è uno, ma senza volere ammettere nell' unità divina le persone del Figliuolo e dello Spirito-Santo, gli Ebrei non ce ne chiedono di vantaggio. E che altro da essi ci divide, se non è tal differenza fondamentale? A qual prò il Vangelo e l'intero Nuovo Testamento, che riconoscevano tanto bene quanto essi la legge e i profeti sino al tempo di Giovan-Battista, se dopo non bisognò credere che Iddio è uno nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito-Santo? (Cap. XXX.)

XI. TRATTATO DELLA CARNE DI GESÙ-CRISTO.

L' orgoglio umano si è in ogni tempo scandalizzato della croce e delle umiliazioni di Gesù-Cristo. Cerdone, i valentiniani, i marcioniti, imbarazzati nel conciliarli con la maestà divina, negavano che il Figliuolo di Dio avesse realmente sofferto; secondo essi, sol avea preso le apparenze dell' umanità.

Questo è l' errore capitale confutato nel seguente trattato, opera fra le più belle di Tertulliano. Ei vi somministrò a tutti i difensori della umanità del Verbo la maggior parte de' ragionamenti e delle felici espressioni che si son transmesse alle nostre cattedre cristiane su questo importante subbietto. Bossuet, Bourdaloue, a' quali fu tanto utile, non l' esaurirono. Sempre che dovrem trattare delle umiliazioni del Salvatore nel suo presepe o sul Calvario, ricorriamo a Tertulliano. *Da magistrum*.

Pagina 358. Tutti quelli che, scagliandosi contro la fede della risurrezione, con temerità inaudita fra noi sino a' nostri moderni saducei, osan pretendere che la speranza che ne abbiamo non riguardi la nostra carne, han ragione di mettere in dubbio la carne di Gesù-Cristo, e di sostenere o che affatto ella non sia, o che sia cosa diversa dalla nostra; per tema che, s'egli è certo che la carne di Gesù-Cristo fu simile alla nostra, non divenga ciò un pregiudizio contro di essi, che tal carne risuscitata in Gesù-Cristo sia per risuscitare nel modo stesso in tutti gli uomini. Stabiliam tal certezza co' medesimi ragionamenti che i nostri avversarii adoperano per combatterla. Esaminiamo quale sia la sostanza corporea di nostro Signore; in quanto alla sua sostanza spirituale, non ci si oppugna; sol trattasi della sua carne. Si disputa della sua veracità, della sua natura, della sua esistenza, del suo principio, delle sue qualità. La pruova di sua realità ci porgerà guarentia della nostra risurrezione. Marcione volendo negare la carne di Gesù-Cristo, negò anche la sua nascita; o, volendo negare la nascita, negò egualmente la sua carne. Temeva che, nella corrisponza che vi è fra la nascita e la carne, l'una non rendesse testimonianza in favore dell'altra, non essendovi nascita senza carne, nè carne senza nascita. Chi ha potuto darci la carne di Gesù-Cri-

sto come meramente immaginaria, ben potè anche supporre che la sua nascita, il suo concepimento nel seno di una madre vergine, l'intero suo parto, la sua vita intera, sol fossero visioni; e che un primo errore, fondato sopra un' apparenza di carne avesse ben potuto poi ingannare tutti gli occhi e tutti i sensi sul resto. (Cap. 1.)

Cominciamo dalla nascita. Eccola annunziata dall'angelo Gabriele; ma che fa a Marcione l'angelo del suo Dio creatore? Ci si parla di Gesù-Cristo come concepito nel seno di una vergine, del modo che il profeta Isaia l'avea dichiarato; che importa a Marcione il profeta e tutto l'Antico Testamento? perchè tali lungherie? egli è assai più speditivo, perciocchè fa discendere Gesù-Cristo dal cielo sulla terra senza perder tempo. Cancellate quel pericoloso viaggio a Bettelemme, e quel rigoroso editto che l'ordina; toglicte dai miei occhi quell'albergo miserabile, quelle sordide fasce, quell'ignobile presepe (1). Gli angioli che andarono ad onorare la sua culla co' loro cantici badino bene a non lasciarsi sorprendere da illusioni notturne. Lasciate quei pastori alle loro greggi; risparmiate a quei Maggi dell'Oriente le fatighe di sì lunga strada; ser-

Pagina 359.

Matth. 1. 20.

Isa. vii. 14.

(1) *Aufer hinc molestos Cæsaris census, et diversoria angusta, et sordidos pannos, et dura præsepia.* Tai parole sono state le mille volte ripetute in occasione del mistero della natività. Vegg. Cor. di Neuville, *Avvent.* pag. 385. Cambac. tom. 1, pag. 595, ec.

bino le loro ricchezze. Erode si mostri più beni-
Matth. II. 18. gno; e Geremia non venga a lamentarsi con Rachele desolata. Non più circoncisione, l'operazione è troppo dolorosa; non più presentazione al tempio, essa costa a' suoi parenti un' oblazione onerosa; lasciate finalmente morire in pace
Luc. I. 11. quel vecchio nelle mani di chi voi lo mettete, e quella vecchia Elisabetta co' suoi oroscopi. Ecco apparentemente i caritatevoli consigli co' quali Marcione vorrebbe annientare la fede di tante testimonianze originali che comprovano la verità della carne di Gesù-Cristo. Ma il domando a voi stesso, con qual diritto? con qual titolo? Di profeta? Ove sono le vostre predizioni? di apo-
Matth. X. 27. stolo, chi v' impedisce di predicare sui tetti? Se avete lo spirito degli uomini apostolici, parlate voi al par di essi? Sol siete cristiano? credete adunque in ciò che ci viene dalla tradizione. Se non siete nulla di tutto ciò, finite di morire: il cominciaste
Pagina 359. già, col non esser cristiano, perciocchè non credete a quella fede che fa i cristiani. Tanto più effettivamente morto, perchè rinunziaste a quella fede che fu vostra, come ne fate confessione in una delle vostre lettere; confessione che non è contraddetta da' vostri proprii discepoli, e della quale abbiamo pruova. Perchè avete cessato di credere, avete voluto annientare ciò che più non credete; e con ciò anche credete che vi fosse altra fede

alla quale vi assoggettavate prima che non l'aveste abbandonata; quella che venivaci dalla tradizione. Ora, venendoci da tal sorgente, che altro esser mai poteva, se non la verità, come quella che ci fu trasmessa da coloro a' quali apparteneva il lasciarcela? (Cap. II.)

Ecco adunque Marcione ridotto a cercare nella sua sola immaginazione motivi per credere che la cosa fosse, o impossibile in sè, o poco dicevole a Dio. Impossibile? ma che cosa vi ha d'impossibile alla divina onnipotenza, fuorchè ciò che non vuole? Iddio il volle? è questa tutta la quistione. Basterà un semplice ragionamento: Se non avesse voluto nascere fra gli uomini, non cale per qual cagione, non si sarebbe fatto veder di vantaggio sotto forma umana. Perciocchè vi è persona al mondo la quale, vedendo un uomo, sostenesse non esser nato? Supponendo adunque che Dio non avesse voluto nascere, non avrebbe voluto sembrare esser nato; ciò che non si vuol essere, non si vuol neppure comparir d'esserlo; perciocchè è indifferente che una cosa sia o non sia, se quando non è, si può presumere che sia. Al contrario, importa assai che non si creda sul falso ciò che realmente non è.

« Ma, replica Marcione, basta il non essersi dalla sua parte ingannato. E se gli uomini fosser caduti in inganno, Gesù-Cristo non poteva es-

serlo. » Rispondo che era assai più degno di lui, più conseguente alla sua condotta, il non permettere che si fossero ingannati sul fatto di una nascita tanto umiliante, anche per tutto quel coraggio necessario che gli attribuite onde sopportare, malgrado il testimonio di sua coscienza, di essere creduto nato quando non lo era. Quale strano coraggio quello di lasciar credere una menzogna! Eh! ditemi, qual sì grande obbietto aver potea dunque Gesù per comparire ciò che avrebbe ben saputo non essere? « Facendosi realmente uomo, soggetto alle miserie dell'umanità, cessava di esser Dio; perdeva ciò che era diventando ciò che non era. » Ragione frivola; Iddio non mai rischia di decadere dal suo stato (1). — « Non posso risolvermi a credere che Iddio siasi fatto uomo per nascere in tal modo e rivestirsi di carne; perchè la natura d'un Dio è necessariamente immutabile:

(1) Bourdaloue: « Se mi scandalizzo delle umiliazioni e dei patimenti dell'uomo Dio, ciò è, diceva Marcione, per interesse e per onore di Dio, la cui maestà soffrir non posso che venga in tal modo avvilita. E il mio scandalo non può esser criminoso, perciocchè nasce da buon zelo. Zelo ingannevole e falso, gli rispondeva Tertulliano. Come! Iddio vi ha fatto tutore di sua divinità? No, no, proseguiva quell'ardente difensore della passione e delle umiliazioni del Verbo di Dio; è un errore il pretendere che ne' patimenti avesse cessato di essere Dio, perciocchè Iddio non mai corre rischio di decadere in qualche modo dalla sua grandezza e di degenerare dal suo stato. *Nec potes dicere, si passus esset Deus, esse desiisset: Deo enim nullum est periculum status sui.* » *Serm. sullo scand. della croce, Domenic.* tom. 1, pag. 371.

ora, prendendo un nuovo essere, annientava il primo; cessava di essere Dio, il che è impossibile. » — Sì, tutto ciò che di sua natura è soggetto a cambiamento si perde cambiandola, e si cessa di essere ciò che era; ma non n'è così di Dio; non andate a cercare nelle cose umane nulla che gli somigli.

Noi leggiamo nella Scrittura, e l'avete letto voi stesso e l'avete creduto, che gli angioli del Creatore si eran fatti vedere sulla terra sotto forme umane, reali e palpabili; e testimonii ne son quelli a' quali Abramo lavò i piedi, quelli le cui mani strapparono Lott alla violenza degli abitanti di Sodoma, quello che combattè corpo a corpo contro Giacobbe: rimasero meno angioli? non erano se non fantomi?

Pagina 360. Gen. XVIII. XIX. XXXII.

Mi domanderete ciò che diventavano quei corpi dopo che gli spiriti celesti erano risaliti al cielo? La medesima potenza che gli aveva prodotti gli ha fatti disparire. Se da voi si fosse stato presente alla loro creazione nel giorno in cui la voce del Creatore li fece uscire dal niente per chiamarli all' esistenza, potreste rispondermi in qual modo la medesima voce comanda a tai corpi di non essere più. Non ne domandate di vantaggio; ciò che è scritto è vero, e non può non essere stato. (Cap. III.)

Non potendo accusare nè la potenza nè l' im-

mutabilità di Dio, vi rivolgete alla pretesa bassezza della nascita del suo Verbo. Ed ecco una lunga esposizione delle miserie che accompagnano il concepimento e il parto. Declamate pur quanto volete sul modo in cui l' uomo entra nel mondo; non risparmiate nè anche quel sentimento di pudore sì naturale alla donna che divien madre, senza riguardo a' pericoli che la circondano, senza rispetto pel titolo sacro che riceve dalla natura. Voi che degradate sino a tal punto la condizione dell'uomo, e ne aggravate il quadro delle miserie, siete uomo anche, vi stimate adunque assai poco voi medesimo, quando in tal modo avvilite la dignità della vostra natura (1)! Esalate il vostro odio contro l'uomo che nasce! ma in qual modo vi siete entrato? in qual modo potete amare il vostro simile? e voi medesimo, vi riputate voi tanto odioso? Ma tal uomo non lo è divenuto se non passando a traverso quel lungo treno di sozzure, d' infermità e di bassezze: non è perciò stato meno caro al suo Salvatore. È perchè Gesù-Cristo lo ha amato è disceso dal cielo alla terra, ha fatto pubblica la sua dottrina; perchè lo ha amato, si è abbassato sino a soffrire per lui la morte e morte di croce. Indubitatamente convien che l' avesse amato per ricomprarlo, come ha fatto, a sì gran prezzo (2).

(1) Disviluppato dall' ant. vesc. di Sénez, *Serm.* tom. 1, pag. 141; il P. Lenfant, *Serm.* tom. v, pag. 509 e seg.

(2) Segaud: « Non si aspetta, non si cerca, non si ricompra a

S'egli è vero che Gesù-Cristo non sia diverso dal Creatore, Gesù-Cristo ebbe ragione di amar l'uomo qual sua creatura; e s'ei non creò l'uomo, il suo amore viemaggiormente diviene eroico, riscattando ciò che non era sua opera. Amando l'uomo, ha conseguentemente amato la nascita dell'uomo: dunque la sua carne. Perciocchè, non si può amare una cosa isolatamente da quel che l'ha fatto essere ciò che è. Togliete la nascita, e dove è l'uomo? Togliete la carne, e dove è l'oggetto della redenzione? Come! Gesù-Cristo avrebbe arrossito di ciò che avea riscattato? Secondo voi, era indegno di Dio riscattare ciò che amava! Con una nascita affatto celeste, riforma la nostra nascita, strappandola alla morte; rivestendosi della nostra carne, la riscatta, la purga dalle sue macchie, dissipa il suo acciecamento, la fa uscire dal suo letargo, la toglie alla tirannia del demonio, la richiama alla vita; e avrebbe creduto indegno di lui di nascere in tal carne (1)!.... Leggete, se pure non l'avete cancellato dal vostro Vangelo, leggete, Marcione, queste Pagina 361.
parole dell'Apostolo: *Iddio ha scelto ciò che vi* 1. Cor. 1. 28.
era di più insensato secondo il mondo per con-

» sì gran prezzo ciò che vuol lasciarsi perire: *Amavit utique* » *quem magno redemit.* » *Quaresima*, tom. 1, pag. 528.

(1) Vegg. Bossuet, *Serm. sulla natività di nostro Signore*, *Serm.* tom. II, pag. 387; e Bourdal. *Serm. sullo scand. della croce*, *Domen.* tom. 1, pag. 375.

fondere ciò che vi era di più saggio. Che cosa vi era di più insensato? Come convertire gli uomini al culto del vero Dio, obbligargli a rinunziare all' errore, insegnar loro a vivere conformemente alle leggi della giustizia, della castità, pazienti, misericordiosi, integri ne' loro costumi? Non è ciò senza dubbio quel che l'Apostolo ha voluto dire; cercate adunque in che consista tal follia; e se presumete averla scoperta, vedrete in effetti che ciò che vi era di più insensato secondo il mondo, era il credere un Dio fatto uomo, nato da una vergine, e che è andato incontro da sè stesso a tutte le bassezze della nostra umanità.

Ciò che non la cede a tale apparente follia, si è quel che crediamo delle umiliazioni e de' patimenti della passione; si è che con san Paolo chia-
1 Cor. 18.30, 11. 7. miamo saggezza il dogma di Dio crocifisso. Sbarazzatevi anche da tale obbrobrio, o Marcione, o piuttosto cominciate dal medesimo; perciocchè finalmente, non è ciò, per un Dio, il colmo della indegnità? Frattanto, che cosa vi era di più vergognoso, il nascere o il morire? portar corpo di carne, o portare una croce? assoggettarsi alla circoncisione, o alla crocifissione? riposare in un presepe, o esser chiuso in un sepolcro? Se non vi credete, darete nuova pruova di saggezza: sì,
1 Cor. 1. 18. della saggezza secondo il mondo, che è sol follia

agli occhi di Dio. Non l' avete tolto dal vostro Vangelo, senza dubbio perchè, nel vostro sistema, quel corpo fantastico e meramente immaginario non è stato in alcun modo capace di patimento; ma, ripetiamlo ancora, una nascita ed una infanzia meramente immaginarie non l' esponevano a minori dispregi. Rispondetemi adunque, o omicida della verità: come! Gesù-Cristo non sarebbe stato in effetti crucifisso? non sarebbe veramente morto, come era stato veramente crucifisso? non sarebbe risuscitato dopo una morte reale? San Paolo era dunque nell' errore, riducendo tutta la scienza del cristiano a conoscere Gesù crucifisso? mentiva dunque dicendo che era stato sepolto e che era risuscitato? La nostra fede è adunque falsa, tutte le nostre speranze sarebbero adunque tante illusioni? O dottrina sacrilega che si fa l' apologista de' carnefici di Gesù-Cristo! Perciocchè, qual rimprovero può farsi loro, se Gesù-Cristo non ebbe realmente a soffrire? Di grazia, risparmiate l' unica speranza del genere umano! perchè voler dissipare il titolo infamante, ma indispensabile di nostra fede (1)?

1 Cor. II. 2.

Ivi, XV. 44.

Ivi, 24.

(1) L' edizione di Palmerio porta, *Quia destruis necessarium* DECUS *fidei*, pag. 651, in vece della parola DEDECUS che offrono le diverse ediz. di Rigaut. Bourdaloue e Bossuet spiegano il pensiere di Tertulliano in quest' ultimo senso. Bourdaloue, *Serm. sullo scand. della croce*, *Domen.* tom. 1, pag. 379. Bossuet: « La» sciatemi, diceva quel grand' uomo, quando gli si rimproveravano

Tutto ciò che sembra indegno di Dio mi è necessario; la mia salvezza consiste nel non arrossire del mio Dio (1). Non troverò altrove argomento più proprio ad elevarmi al di sopra dalla stessa confusione, e ad attestare quanto abbia io ragione di non arrossire, quanto io sia felice di esser insensato a tal prezzo (2). Il Figliuolo di Dio fu crucifisso, non ne arrossisco per l'onta che si attacca a tal supplizio: il Figliuolo di Dio morì, tanto maggiormente il credo quanto più sembra inconcepibile; fu sepolto e quindi risuscitò; ciò è certo, precisamente per la sua apparente impossibilità (3). Ma come parlare in tal modo di

» le bassezze del Figliuolo di Dio, lasciatemi godere dell' ignominia del mio signore e del disonore necessario di nostra fede. Il » Figliuolo di Dio, ecc. Così (prosiegue il vescovo di Meaux) la » semplicità de' nostri padri si compiaceva di stordire i saggi del » secolo con proposizioni inaudite, nelle quali nulla potevano essi » apprendere; affinchè, disparendo tutta la gloria degli uomini, non » rimanesse più altra gloria se non quella del Figliuolo di Dio an» nientato dall' amore degli uomini! » (*Serm.* tom. II, pag. 458.) Senault avea fatto applicazione ingegnosa delle medesime parole ad un miracolo di S. Mammes. (*Paneg.* tom. II, pag. 355.)

(1) *Salvus sum, si non confundar de Domino meo.* Bourdaloue applica felicemente tal frase nel suo *Serm. sul rispetto umano, Avvent.* pag. 336.

(2) *Quæ per me contemptum ruboris probent bene impudentem et feliciter stultum.* Bossuet: « Tertulliano si vanta, che le umiliazioni del suo signore, facendogli disprezzare la vergogna, lo resero impudente di buona maniera, e felicemente insensato. » *Serm.* tom. II, pag. 458.

(3) *Non pudet quia pudendum est; et mortuus est Dei Filius;*

Gesù-Cristo, se fu soltanto un essere fantastico, se non ebbe veramente nella sua persona di che essere confitto in croce, di che morire, di che esser sepolto e risuscitare? voglio dire, una carne animata da sangue, composta di ossa, di nervi, e di vene, carne in una parola capace di nascere e di morire; dunque carne umana, conseguentemente mortale. In qual modo sarebbe uomo, e figlio dell' uomo, se non ha nulla dell' uomo e di ciò che viene dall' uomo? A meno di pretender che l' uomo sia altra cosa che un corpo di carne; o che la sua carne gli venga da altro principio diverso dall' uomo, o che Maria, come madre, fosse stata di natura diversa dalla specie umana; o pure, che non vi sia per Marcione altro Dio se non un uomo (1): diversamente non vi sarebbe ragione perchè Gesù-Cristo fosse chiamato uomo, se è senza carne, nè figlio dell' uomo senza discendenza umana, come non può conce- Pagina 362.

prorsus credibile est, quia ineptum est; et sepultus resurrexit: certum est quia impossibile est. Bossuet applica tali parole alle umiliazioni del presepe. *Serm.* tom. II, pag. 458. Imitato da La Colomb. tom. III, pag. 9, 10. Vegg. anche l' intero sermone II, del P. Lejeune, *sullo stabilim. del cristian.* tom. 1. Ediz. di Tolosa, 1667, e *Serm.* IX, pag. 264.

(1) Testo, *Aut homo Deus Marcionis.* Rigaut lo spiega: *Homo scilicet imaginarius et falsus.* A qual prò supporre ciò che faceva il principio di Marcione? Non guarentisco il senso dato al vocabolo di Tertulliano; ma per poco che si conosca l' indole di tal Padre, e il sistema che confuta, si acquisterà la convinzione che Marcione non è calunniato con tal traduzione.

pirsi Dio senza lo Spirito di Dio, nè Figliuolo di Dio se Dio non è suo Padre. Quindi il fondamento delle due sostanze compone in Gesù-Cristo l' umanità e la divinità; l' una, che ha avuto nascita, l'altra che non ne ha avuto. Da un lato, la carne con le sue infermità; dall' altro, uno spirito affatto divino, con la sua onnipotenza; la mortalità con un principio di vita immortale; sostanze distinte che mostrano due nature egualmente reali, ove una stessa fede riconosce la verità dello spirito e della carne. Lo splendore de' suoi miracoli ha manifestato la sua divinità; i suoi patimenti hanno attestato la sua umanità. Se i miracoli non si operavano senza la virtù dello Spirito divino che risedeva in lui; per la medesima ragione i patimenti non potean soffrirsi senza la carne di cui era rivestito. E del pari, se la carne era immaginaria in mezzo a' patimenti, lo Spirito era egualmente chimerico in mezzo a' miracoli. Perchè toglierci, con menzognere supposizioni, la metà di Gesù-Cristo? Egli era tutto verità (1). Credetemi; ha in preferenza voluto nascere che mentire in qualunque siasi maniera, e soprattutto ove trattavasi della sua persona, fin-

(1) « Perchè lo dividete con la menzogna: *Quid dimidias Christum mendacio?* come se il suo santo Vangelo sol fosse un complesso mostruoso di vero e di falso, ecc. » Bossuet, *Serm.* tom. IV, pag. 263.

gendo aver carne ferma senza osso, solida senza muscoli, insanguinata quando non vi era sangue, sembrando coverta di pelle e mancandone, che mangiò senza averne mai bisogno, conversò con gli uomini senza aver lingua, si fece sentire alle loro orecchie ingannando tutti i loro sensi. Non era dunque anche dopo la sua risurrezione altro che un fantoma, quando, mostrando a' suoi discepoli i suoi piedi e le sue mani, diceva loro: *Vedete, riconoscete che sono io stesso; toccate e considerate che lo spirito non ha nè carne nè osso, come vedete che ne ho io.* Luc. xxiv. 39.

Rispondete, Marcione: qual senso dare a dichiarazione tanto precisa? Consentite a far discendere Gesù-Cristo da Dio supremamente buono, principio semplice, e che non è che buono; ed eccolo che v'inganna, che vi mentisce, che seduce tutti gli occhi, si fa giuoco di tutti i sensi, si lascia toccare da chi l'avvicina, benchè sol fosse un' ombra: non dal soggiorno celeste adunque bisognava farlo discendere, ma da una banda di ciarlatani.

Se non fu uomo, non fu Dio; altro non sarebbe se non un vile ciarlatano, un impostore, ben lungi dall'essere il pontefice di nostra fede; non altro che un vil fabbro di spettacoli illusorii. Lungi dal risuscitare i morti, non avrebbe fatto se non perdere i vivi (1). (Cap. v.)

(1) Massillon trae le medesime conseguenze e adopera le medde-

Altri eretici sostengono che il corpo di Gesù-Cristo rassomigliava a quello degli angeli quando eransi mostrati fra gli uomini; che la sua carne era presa dagli astri e dalle parti del mondo superiore per dove era passato discendendo sulla terra.

Pagina 363. Ma, riprende Tertulliano, non mai vi è stato angelo che fosse disceso su la terra per esservi crucifisso, per subirvi la morte, per vincere la morte con gloriosa risurrezione. Non venendo per morirvi, non avevano bisogno di nascervi. Ma Gesù-Cristo, inviato a questo fine, dovea nascere per morire. L'uno suppone necessariamente l'altro; la nascita e la morte contraggono un impegno reciproco; e la condizione della morte è cagione della nascita. (Cap. VI.)

Pagina 370. L' uomo è quello che era perito; e l'uomo bisognava riabilitare. Se gli angeli ribelli si eran perduti, la loro riprovazione gli aveva incatenati ad un eterno castigo: niuna promessa di redenzione; non per salvar quelli Gesù-Cristo era stato inviato su la terra. (Cap. XIV.)

Pagina 372. (Perchè Gesù-Cristo nacque da una vergine?)

Quello che consacrar dovea un nuovo ordine di nascita dovè nascere in modo tutto nuovo.

sime espressioni nel suo *Serm. sulla divinità di Gesù-Cristo*, nel suo *Avvento*.

Il Signore fece predire dal suo profeta Isaia tal nascita miracolosa: Il segno distintivo al quale converrà riconoscerla, eccolo, disse: *una vergine concepirà, e partorirà un figliuolo.* Una vergine concepì, e partorì Emanuele, cioè Iddio con noi. Eccola tal nascita affatto nuova, nella quale l'uomo nasce in Dio, nella quale Iddio nacque nell'uomo; rappresentata come tutti gli avvenimenti della nuova alleanza con le figure dell'antica. La terra era ancor vergine, la mano dell'uomo non vi si era in alcun modo fatta sentire, niun seme era stato gettato nel suo seno: da quella terra abbiamo imparato che Iddio formò l'uomo, dandogli uno spirito di vita. Chè se il primo Adamo fu formato di terra, il secondo, il nuovo Adamo, come parla l'Apostolo, dovè esser formato di terra, cioè di una carne la cui purità non avea ricevuto veruna macchia, e ricevere dalle mani di Dio il suo Spirito di vita per diffonderla.... Eva era vergine quando lasciò penetrare nella sua anima la perfida parola che v'innalzò l'edificio della morte. E nel seno di una vergine dovea entrare il Verbo distinato a rovesciare l'opera del seduttore; affinchè lo stesso sesso che fu istrumento di nostra perdita il divenisse di nostra risurrezione. Eva credè al serpente, Maria ha creduto all'angelo: la credulità della

Isa. VII. 14.

Gen. II. 7.

1 Cor. XV. 45.

Pagina 373.

prima è stata riparata dalla fede dell' altra (1). (Cap. XVII.)

Pagina 375. Isa. XI. 1. Luc. I. 42. Unendo alla profezia d' Isaia: *Prodibit virga ex radice jesse*, quella di Elisabetta: *Benedictus fructus ventris tui*; Tertulliano le spiega in tal modo:

Gesù-Cristo è designato qual fiore di un rampollo sorto dalla radice di Jesse. La radice di Jesse, è sangue di Davide; il rampollo della radice, è Maria che discende da Davide; il fiore del rampollo, è Gesù-Cristo, Figliuolo di Maria; e ne è anche frutto, perciocchè il fiore è il
Pagina 376. frutto dello stelo. Il frutto si sviluppa dal fiore: e dal suo seno uscì per giugnere ad esser frutto. L' eresia si sforza vanamente di togliere al frutto il fiore, al fiore il germoglio, al germoglio la radice; invano vorrebbe distaccare dalla radice ciò che ne fa la proprietà, quella di produrre il germoglio dal quale nascono il fiore e il frutto. In ogni genealogia convien risalire dall' ultimo della razza a quello che la comincia. In tale ordine naturale, le carne di Gesù-Cristo non appartiene soltanto a Maria, ma a Davide per Ma-
Ps. CXXXI. 11. ria, e per Davide a Jesse; perciò Dio giura che *stabilirà sul trono di Davide un frutto uscito*
Act. II. 30. *da' suoi reni*, dalla sua posterità, dalla sua car-

(1) Il medesimo avvicinamento sarà fatto da S. Epifanio, e somministrerà a' nostri predicatori felici applicazioni. Vegg. Bossuet, *Serm.* tom. VI, pag. 344. Lejeune, Bourdaloue, Cheminais, ecc.

ne. L'eresia cancellerà la testimonianza degli stessi demonii, che proclamano ad alta voce essere Gesù Figliuolo di Davide? annienterà la testimonianza degli evangelisti, che raccontano la sua genealogia? le parole tanto chiare di san Matteo, fra le altre, *Libro della generazione di Gesù-Cristo figliuolo di Davide, figliuolo di Abramo*? (Cap. XXI. XXII.)

Luc. XVIII. 38.

Matth. I. 1.

Si cavilli pure sull' apparente contraddizione che presentano le voci di vergine e di madre; rispondiamo: Fra noi, non vi è equivoco; nulla che offra doppio senso. La luce è per noi luce, le tenebre son tenebre. Ciò è, ciò non è: ecco il nostro codice. Ciò che oltrepassa questa semplicità è opera del demonio. Maria è madre perchè partorì; è vergine, perchè concepì senza l'opera di alcun uomo: partorì Gesù-Cristo senza alcuna violenza estranea. (Cap. XXIII.)

Pagina 377.

Matth. V. 37.

Chiunque nega che Gesù-Cristo abbia preso carne simile alla nostra, si dichiara nemico di Gesù-Cristo. Col suo evangelista san Giovanni, diciamo: *Ogni spirito che confessa esser venuto Gesù-Cristo in carne vera, è di Dio*: con questa sola frase tronchiamo tutte le dispute. Verrà un giorno in cui la vedremo tutti, tal carne che soffrì, discendere dal cielo. Questo medesimo Gesù risuscitato, lo vedremo manifestarsi anche agli occhi di tutti quelli che l' affissero in

Pagina 378.

1 Joan. IV. 2.

Joan. XIX, 37.

croce. Lo vedranno, quei che lo trattarono in modo così inumano, lo riconosceranno in quella medesima carne che tanto crudelmente lacerarono (1).

Egli termina annunziando il suo *Trattato della risurrezione della carne* come continuazione del presente.

XII. TRATTATO DELLA RISURREZIONE DELLA CARNE.

Pagina 379. La risurrezione de' morti è la malleveria de' cristiani (2). Tal dogma ci fa quel che siamo; la verità medesima cel comanda; Iddio ce l'ha rivelato. Ma il volgo se ne beffa, e crede che tutto finisca con la vita: intanto vedete dappertutto instituzioni in onore de' morti. Vengon bruciati: si apprestan loro de' pranzi; miscuglio bizzarro di tenerezza e di crudeltà! È ciò derisione? è sacrifizio (3)? I medesimi filosofi partecipano su tale

« (1) Allora, dice Tertulliano, voi che non degnaste riconoscerlo in Betlemme, sulla paglia del suo presepe, lo riconoscerete vostro malgrado innalzato nell' aria, ec. » Cambac. *Serm.* tom. I, pag. 427.

« (2) Quando Tertulliano diceva che la risurrezione era una fede particolar a' cristiani, *propria fides christianorum resurrectio*, non voleva dire soltanto che era tal fede che li distingueva dagl' infedeli; voleva anche farci comprendere con tali parole che tutto ciò che la speranza o la paura ci fa temere o desiderare dopo la morte non ha altro fondamento più solido quanto nella credenza di tal risurrezione. » Fromentières, *Serm. di Quar.* tom. II, pag. 510.

(3) *Sacrificat, an insultat?* Energico movimento di affetti, ben sovente trasportato nelle prediche moderne, sul rispetto dovuto alle chiese, sul santo sacrificio della messa. L' abate Clement: « Uscite, uscite piuttosto da' nostri templi: sol per derisione vi venite? ec. *Serm. della Ognissanti, Avvento*, pag. 275.

articolo gli errori del volgo: Seneca disse che tutto finisca con la morte, tutto sino alla stessa morte. Altri (i platonici) ammettono l'immortalità dell'anima; ma costoro procedendo pel sentiere della verità, non pervennero sino al santuario. (Cap. I.) Perciò la fede della risurrezione trovasi nel seno stesso della ignoranza che la disfigura. Era riserbato a Gesù-Cristo l'onor di scoprire tutto ciò ch'era stato sin là sigillato, di fissare le incertezze, di compiere le cognizioni ch'erano soltanto sbozzate, di mandare a compimento ciò che era stato annunziato, di stabilire la certezza di nostra futura rigenerazione non solo per la sua dottrina, ma pel fatto di sua propria risurrezione. La maggior parte degli eretici non la negano, ma la stabiliscono a lor modo. Fra i credenti, ve ne ha di quelli che sono nell'ignoranza, altri nel dubbio; il maggior numero ha bisogno di essere instruito, diretto, sostenuto (Cap. II.)

Quando ascolto quegli uomini, i quali credono che Iddio li giudicherà, che Iddio li vede, e dicon frattanto: Ciò che è morto è morto, vivete finchè godete della vita; allora mi rammento che il cuore dell'uomo, benchè opera di Dio, altro non è che cenere, e la saggezza medesima del secolo sol qual follia ci è data. Ma voi che vi asserite cristiani, nulla avete che vi distingua dal pagano? Rendetegli i suoi sentimenti, giacchè

Pagina 381.

1 Cor. III. 19.

non ammette la vostra dottrina. Avete occhi, e vi lasciate condurre da un cieco? Il pagano apprender dee da voi la risurrezione della carne, piuttosto che voi apprender da lui a negarla. L'eretico, del pari che il pagano, sol prende consiglio da'sensi; la ragione divina manifestata nelle Scritture, penetra più addentro, non si arresta alla superficie, e sovente anche pronunzia in contraddizione della testimonianza de'sensi. (Cap. III.)

Pagina 382. Ascoltate, que'pretesi saggi, declamare ognora contro la carne, avvilendo la sua origene, la sua materia, le sue rivoluzioni, per finir finalmente. E, dopo aver cominciato con l'abbiezione, dissviluppata nella debolezza, nell'infermità, grave, importuna a sè medesima, ricolma di miserie; ecco che, per compimento di tante bassezze, ricade nel seno della terra che fu suo primo elemento, per ivi prendere il nome di cadavere che neppure le rimarrà lungo tempo: tanto che mancheranno termini per esprimere il suo nulla (1).

(1) Vegg. Sénault, *Panegir.* tom. III, pag. 4. Bossuet: « Ma » fra tanto, bisogna che tali corpi cadano per essere rinnovati; sol » lasceranno alla terra la loro mortalità e la loro corruzione. Biso- » gna che questo corpo sia distrutto sin alla polvere. La carne cam- » bierà natura; il corpo prenderà altro nome; neppur quello di » cadavere gli rimarrà lungo tempo. La carne diverrà un non so che, » il quale non ha nome in veruna lingua; tanto è vero che tutto » muore in essi, sino a' vocaboli funebri co' quali esprimevansi » quelle triste ceneri. » *Serm. pel giorno de' Morti*; tom. I, pag. 193. Ciò che ei ripete nell' *Oraz. funebr. della duchessa di Orleans*, pag. 435 del tom. VIII, ediz. in-4° de' Bened.

È verisimile, si domanda, è possibile che muoia per rinascere con la sua forma e con tutto il treno de' mali che l'accompagnano? (Cap. IV.) L'universo anch' esso, opera assai più perfetta, perirà interamente: la carne, che solo è parte dell' universo, sarà più privilegiata? (Cap. V.) Pagina 382.

Tertulliano stabilisce una così grande differenza fra l'uno e l'altro: che l'uno e l'altro furono ben prodotti della semplice parola di Dio; ma che la creazione dell' uomo trovasi distinta con caratteri che le danno una prerogativa più eccellente e, con ciò, destini assai superiori.

Indubitatamente, l'opera era minore di colui dal quale era stata fatta: l' universo, destinato al servizio dell'uomo, ubbidiva alla voce, all'ordine, alla onnipotenza del Creatore che lo faceva uscir dal nulla. L'uomo, destinato all' imperio, sarà formato dalle mani dello stesso Dio, per esser messo da quelle in possesso del patrimonio al quale è chiamato. Osservate ancora che quel che chiamasi propriamente sua carne è ciò che ricevè dapprima il nome di uomo, *et finxit Deus hominem, limum de terra.* Benchè fango, era già uomo, quando il suo Creatore soffiò in lui lo spirito di vita; e quel fango riceve un'anima vivente. Non poteva egli farlo come avea fatto il resto, in un momento? Trattavasi adunque di qualche cosa di grande, per lavorarne in tal modo

Pagina 393. la materia (1). Quale onore per questa carne di essere in tal modo toccata, maneggiata, lavorata da tali mani! E perchè preliminari siffatti? è perchè, nel fango che avea sotto gli occhi, Iddio scorgeva anticipatamente il suo Cristo, il suo Verbo, che la sua futura incarnazione dovea rivestirne (2). (Cap. VI.)

Tertulliano esalta l' eccellenza della carne, primieramente per la sua unione con lo spirito che l'anima, ne dirige gli affetti e le azioni; poi pe' doni particolari che le conferiscono i sacramenti.

La carne è quella che si tuffa nell' acqua battesimale, affinchè l' anima resti lavata dalle sue macchie; la carne è quella che riceve la santa unzione, affinchè l' anima si abbia il suggello di sua consecrazione; sulla carne s'imprime il segno della salvezza, per armar l'anima contro il nemico; sulla carne si fa l' imposizione delle mani, affinchè l' anima sia illuminata da luce spirituale. La carne si nudre del corpo e del sangue di Gesù-Cristo, affinchè l' anima sia impin-

(1) Vegg. Bossuet, *Elevaz.* tom. VIII, pag. 66, ed. in-4°, *Disc. sulla stor. univ.* pag. 163, ed. in-4°, Parigi, 1681. Il Jeune, tom. I, 2ª part. pag. 347.

(2) « Creando l' uomo, Iddio, nel cominciamento del mondo, » solo scorgeva il suo Figliuolo; con quella saggezza che abbraccia » tutti i tempi, impastandogli quella creta, soffiando quello spirito » di vita, avea innanzi agli occhi tal grande oggetto, al par di un » pittore il qual, per fare una giusta figura, guarda l' originale » di cui delinea la copia. » L' abate de la Tour, *Serm.* tom. III, pag. 229.

gnata dalla sostanza di Dio (1). Assortiti l' uno all' altra nell' operare, sarebbero separati nella ricompensa? Ne' sacrifizii eccetti a Dio, voglio dire ne' laboriosi esercizii dell' anima, come digiuni, dure astinenze, e tutto ciò che produce mortificazione de' sensi, la carne prende la sua parte. Ditemi, che pensate voi della carne, allorchè esposta per la confessione del nome cristiano agli sguardi e all' odio publico, sostiene il generoso combattimento? allorchè, nel tetro orrore II Tim. IV. 7. delle prigioni, esiliata dalla luce del giorno, condannata a tutte le privazioni, in preda all' infezione che penetra tutt' i sensi, abbeverata da umiliazioni, non potendo far conto della libertà del sonno, perchè gli è disputato dal letto importuno ove riposa, ella ha già esaurito tutte le torture, sino al momento in cui chiamata alla luce subisce tutto ciò che la rabbia de' carnefici può inventare di più barbaro (2); lacerata, fatta in pezzi, divorata da morte lenta; felice di dar la sua vita pel Dio che diede la sua, di perir

(1) *Caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima de Deo saginetur.* Espressione energica che somministra al dogma della presenza reale un argomento invincibile. Vegg. Collet, *Serm.* tom. I, pag. 433, dove tal frase è citata. Molinier: L' anima ripiena di Dio, nutrita da Dio, *impinguata da Dio*, *Serm. del cielo*, tom. I, pag. 73.

(2) *Per atrociora ingenia pœnarum.* « Tutto ciò che la rabbia e la disperazione possono inventare di più crudele. » Bossuet, *Serm.* tom. IX, pag. 218.

talora della stessa sua morte, se non è condannata
a sofferenze anche più crudeli? O carne fortunata
è ben gloriosa di poter soddisfare a Gesù-Cristo col
pagamento di sì gran debito! (Cap. IX.) Come!
sarebbe senza speranza di risuscitare, tal carne
che Iddio animò di un principio di vita attinto
alla sua propria pienitudine, e formato a sua
immagine; ch'ei non istabilì in questo universo
se non per darlene l'impero e assoggettarne ad essa
le diverse produzioni? che ha investita de' suoi sa-
cramenti e de' suoi nobili esercizii? e della quale
ama la coltura, risguarda le pruove con compia-
Matth. XIX. cenza, e ne reclama le affezioni? Il Dio che ci co-
19. manda di amare il prossimo come noi stessi, ese-
guirà quello di cui ci fece un precetto; amerà
tal carne alla quale si è ravvicinato per tanti ti-
II Cor. XII. toli. Sia pur debole, nella debolezza risplende
9. Luc. V. 31. la virtù del suo Dio; inferma, non bisognano
medici se non a coloro che non godono buona sa-
Matth. XVIII. lute; perduta, son venuto, ci ha detto, a sal-
19. Ezech. XVIII. vare ciò che era perito; peccatrice, egli ama più
la salvezza del peccatore che la sua morte; con-
dannata, lo stesso Dio è quello che batte e gua-
Ezech. VII. risce. Con qual diritto rimproverare alla carne
9. ciò che attende, la gloria e il possesso di Dio,
ciò che spera in Dio, ciò che Dio onora, ciò che
Dio non isdegna di assistere? Dico di più; se la
carne non avesse avuto tante miserie, avrebbe

mancato qualche cosa alla bontà, alla grazia, alla misericordia, e all' onnipotente liberalità del nostro Dio. (Cap. x.)

Quali sono, ciò non per tanto, i detrattori della carne? (Tertulliano non teme di smascherarli.) Quelli, ei dice, che l' amano di più, *inimicos et nihilominus amicissimos ejus*. « Perciocchè niuno vive più secondo la carne quanto quelli che negano la sua risurrezione; essi non ammettono affatto il castigo. Ributtano la dottrina che la regola: *negantes pœnam ejus, despiciunt et disciplinam* (1). »

Entra con essi Tertulliano in ragionamenti; li combatte, prima con l' onnipotenza di Dio, poi con lo spettacolo della natura, e con gran copia di testimonianze dell' antico e del nuovo Testamento.

L' onnipotenza divina. Perciocchè è possibile di credere che Dio sia, senza attribuirgli un potere senza limiti? S' egli è vero che creò tutto dal nulla, gli sarà difficile il rianimare nella sua cenere la carne fatta dal nulla? Certamente, chi fece una cosa può rifarla; v' è qualche cosa di più grande nel produrre che nel riparare; nel dar l' essere che nel renderlo (2). (Cap. xi.)

Osservate tal potenza rifulgere in tutto ciò che

(1) Joly, *Oper. Serm. sulla risurrez. della carne*, pag. 364.

(2) Molinier, *Serm.* tom. xiii, pag. 401, 407. Montarg. *Diz. apòst.* tom. viii, pag. 33. Lenfant, *Serm.* tom. viii, pag. 106.

accade alla giornata sotto gli occhi vostri. Il giorno
Pagina 387. manca per dar luogo alla notte, le cui tenebre vengono ad assorbirlo e a seppellirlo. Il mondo vede sparire il suo più bello ornamento, e un tetro velo affatto lo inviluppa; tutto è scolorato, muto, abbattuto; dappertutto il lavoro e gli affari son cessati. Si celebra con tal lutto la perdita della luce. Ma attendete, e bentosto vedrete il giorno ricomparire, con la pompa nuziale del suo sole. Quella medesima luce che ammiravate il giorno innanzi è ritornata ad illuminare il mondo con tutti i suoi splendori, trionfando dal canto suo della notte che ha immersa di nuovo nella tomba, sopravivvendo continuamente a sè medesima, sino a che la notte non ritorni ancora col suo lugubre apparato. Le stelle, ch' erano disparse all' apparire dell' aurora, han ricuperato il loro brillante splendore; i pianeti, un istante esiliati, son ricondotti in trionfo; la luna viene ad ornare il firmamento per ivi compiervi le sue consuete rivoluzioni. Osservate le stagioni diverse succedersi in una perpetua vicessitudine, con le loro influenze e le loro produzioni. Sulla terra, le medesime apparenze del cielo: gli alberi, spogliati delle loro ricchezze, fan pompa di nuovi tesori; i fiori e le piante, ch' erano disparsi, si mostran di nuovo. I medesimi semi ch' erano stati consumati nel seno di tal madre feconda risor-

gono, e non risorgono se non dopo di essere stati consumati. Segreto mirabile della Provvidenza! La terra ci priva de' nostri beni per conservarceli; essa ce gli toglie per renderli, sol li prende per custodirli, non li degrada se non per rinnovarli, e comincia dall' assorbirli per addoppiarli, perciocchè c' indennizza coi più ricchi e magnifici doni. In effetti, dappertutto, ciò che la natura toglie, lo rende con usura; sol prende per restituire con la più abbondante compensazione. Tutto quel che si offre oggidì a' vostri sguardi, è ciò che fù altra volta; tutto ciò che perdete ritornerà. Tutte le cose si allontanano per ritrovarsi al loro punto di separazione; tutto comincia dopo esser finito, e sol muore per rinascere. Nulla perisce se non pel suo bene. E questa eterna vicessitudine della natura, che incessantemente gira nello stesso cerchio, vi dà la testimonianza sensibile della futura risurrezione de' morti. Iddio ne ha impresso la verità su ciascuna delle sue opere, prima di consegnarla nelle sue Scritture; egli l'ha insegnata con gli effetti della sua potenza, prima d' insegnarla con la sua parola. Egli ha fatto della natura il primo libro che ci mena alle iustruzioni della profezia; affinchè, dopo aver preso lezione dalla prima, fossimo più disposti ad ascoltar l' altra; per conchiudere, da ciò che abbiamo sotto gli occhi, in favore di ciò che ci è

annunziato, e per credere fermamente che lo stesso Dio ci risusciterà, quando lo veggiamo che tutto rinnova. Tutte le cose risuscitano per l'uomo, a cui prò sono state destinate; e l'uomo, cioè la carne per la quale e nella quale nulla muore, l'uomo solo non risusciterebbe? (Cap. XII. XIII.)

Noi abbiamo simili descrizioni in non pochi filosofi ed oratori. Io non ne conosco altre ove trovisi maggiormente tal poesia di espressione che dà forza nuova al ragionamento.

Pagina 388. Se dunque la carne è suscettibile di essere ristabilita; se vi è un Dio, una onnipotenza capace di operare un tale ristabilimento, debb'esservi anche una cagione che ne stabilisca la necessità; quale è dessa? Ascoltate, o voi a' quali i nostri divini oracoli insegnano esservi un Dio del pari buono che giusto; buono per sua natura, giusto per l'obbligazione nella quale l'abbiamo messo di esserlo (1). Perciocchè se l'uomo non avesse peccato, l'uomo avrebbe sol conosciuto di Dio l'attributo della bontà. Se sperimenta la giustizia, egli medesimo l'ha renduta necessaria. Ciò non pertanto la giustizia si esercita senza che alla bontà si deroghi. Anzi la suppone; perciocchè

(1) Bossuet; « Iddio è buono da per sè, e solo a suo riguardo; egli è giusto, ma sol riguardo a noi. » *Serm.* tom. IX, pag. 285. Bourd. *Avvent.* pag. 42. Joly. *Opere miscel.*, pag. 365, 366.

importa esser buono il ricompensare il bene e punire il male. Ho stabilito ne' miei libri contro Marcione esser lo stesso Dio quello che fa l' uno e l' altro : non esservi divisione nelle perfezioni che compongono la sua divina essenza ; ch' esser dee giudice, perchè è Signore, Signore perchè Creatore, Creatore perchè Dio. Se deriva da tali principii che debb' esservi un giudizio, il dogma della risurrezione ne diviene conseguenza naturale. L' anima e il corpo soggiacer deggiono ad un giudizio : dunque converrà che la carne risusciti. E quindi diciamo che bisogna credere ad un giudizio pieno, assoluto, che sarà renduto da Dio alla fine de' secoli, e che sarà irrevocabile : che si eserciterà con intera giustizia, come quella Ps. xcv. 10. che non può operare inegualmente fra l' anima e la carne, la quale sarà degna di Dio; come quella che soddisfar dee con piena e intera riparazione a tanti oltraggi che la sua pazienza ha sopportati; condizioni che non sarebbero adempiute se il giudizio non dovesse esercitarsi sull' uomo tutto intero. Or, giacchè quel che forma l' uomo è l' unione della carne coll' anima, sull' uomo tutto intero adunque dovrà raggirarsi il giudizio. Finalmente debb' esser giudicato tal quale sarà vissuto, perciocchè debb' essere giudicato sul modo in cui sarà vissuto. (Cap. xiv.)

Tertulliano si arresta sui passi della Scrittura, particolarmente sui testi dell' epistole di san Paolo e dell' Evangelio, ove la fede della risurrezione della carne e dell' immortalità dell' anima è stabilita invincibilmente, ed attestata senza replica dalla risurrezione di Gesù-Cristo nella sua propria carne; come sopra quelli pe' quali le pene riservate al delitto e le ricompense promesse alla virtù son chiaramente espresse. L'Antico e il Nuovo Testamento gli somministrano le testimonianze più decisive, che connette e che spiega con altrettanta sagacità che erudizione.

O l' uomo è senza destini, senza regno celeste al qual possa aspirare, senza giudizio rigoroso da temere, senza risurrezione, contro la parola espressa di Gesù-Cristo; o, se vi è per l' uomo un avvenire, convien necessariamente conchiuderne che le due sostanze componenti l' uomo son riservate all' ultimo giudizio (Cap. XXXII.)

Pagina 402. La carne risusciterà: essa risusciterà, comunque sia, la stessa, e tutta intera. Il peccato che produsse la rovina dell' uomo portò le sue desolazioni su tutto il suo essere; sulla sua anima con la concupiscenza, sulla sua carne con la sensualità. L' uomo tutto intero è stato colpito da morte: egli debb' esser salvato tutto intero. Non sarebbe degno di Dio il salvare una sola metà dell'uomo, l' accordargli soltanto una mezza grazia, quando veggiamo i principi della terra non mettere
Luc. XV. 4. restrizione a' benefizii che accordano. Il pastore

che raccoglie la sua pecorella fuggitiva e la carica sulle sue spalle, la riporta all' ovile tutta intera. Iddio avrebbe minor potere per redimere l' uomo, di quel che il demonio ne avea avuto per perderlo? (Cap. XXXIV.)

Gesù-Cristo ci parla di pianti e di stridor di denti, di tenebre esterne nel soggiorno delle vendette. Il temerario che si è introdotto nella sala del festino senza aver meritato di esservi ammesso con buone opere, vien discacciato fuori con le mani e i piedi legati: tai castighi suppongono occhi, sensi, organi, un corpo risuscitato. (Cap. XXXV.) Ei dichiara che *verrà l' ora nella quale tutti i morti ascolteranno ne' sepolcri la voce del Figliuolo di Dio; e quelli che avranno fatto opere buone usciranno dalle tombe per risuscitare alla vita, ma quelli che ne avranno fatto cattive ne usciranno per risuscitare alla loro condanna*. Che cosa vi era nel sepolcro, se non carne morta? perciocchè che altro sono i sepolcri, se non alberghi di cadaveri? (Cap. XXXVII.)

Pagina 405. Matth. VIII. 12. Matth. XXII, 12. Joan. V. 28, 29. Pagina 406.

Dotto comentario de' testi di san Paolo in testimonianza della risurrezione.

Gli apostoli soprattutto, allorchè predicavano agli Ebrei il dogma della risurrezione, non insegnavano loro nulla di nuovo, eccetto la gloria della risurrezione del Salvatore. (Cap. XXXIX.) Pagina 407.

L' anima e la carne risuscitate saranno in co-

munione di gloria, come erano state in comu-
Pagina 408. nione di patimenti. « È ben giusto che tal carne, associata dapprima alle pruove dell' anima, il sia alle sue ricompense (1). »

Esempii delle vergini, de' solitarii e de' santi confessori. (Cap. XI.).

Pagina 419. Gesù-Cristo abbandonando la terra ci lasciò per pegno il suo Spirito-Santo; entrandovi si vestì della nostra carne per farne il pegno di sua alleanza con noi, e la trasportò in cielo con lui, attendendo che la massa intera vada a riunirsi alla parte che la rappresenta. Assicuratevi adunque, o carne e sangue dell' uomo, Gesù-Cristo vi ha dato nella sua umanità un titolo al possesso del regno celeste. Che se vi si oppugna, importa negare che Gesù-Cristo medesimo abiti quel medesimo cielo dal quale si vorrebbe escludervi. (Cap. LI.)

Pagina 410. Il sepolcro, divorando col tempo la parte mortale affidatagli, nulla ha potuto sulla parte di cui questa sol era l' invoglio, nulla sul germe di vita che l' avea animata, nulla sul suo principio d' immortalità. (Cap. XLII.)

Pagina 420. 1 Cor. XV. vers. 35. Voi domandate: *In qual modo risusciteranno i morti, e quale sarà il corpo nel quale*

(1) Joly, *Opere miste*, pag. 365, 366. Ed in tutti i sermoni su l' inferno.

ritorneranno? San Paolo ha preveduto l' obbiezione, e vi risponde, col paragone della semenza; *Insensato! Non vedete che ciò che seminate non prende vita se prima non muore?* 36.
L' agricoltore che seminò il frumento, bentosto consumato nella terra, nol vede cambiarsi in orzo nè in altra semenza. Il grano gettato, e sciolto nella terra, qualunque possa esserne la corruzione, è quello stesso grano, e formato da' medesimi elementi; ma *nudo*, aggiugne l' apostolo, 37.
cioè spogliato del superbo fusto che ne faceva il sostegno e l' ornamento, fino a che riceva *un nuovo corpo che Iddio gli dà nel modo che gli piace,* 38.
conservando *ad ogni semenza il corpo ch' è proprio ad ogni pianta.* Come si sarebbe conservato se si fosse annientato, se non dovesse risuscitare, e risuscitare nella sua primiera forma? Se è conservato nel seno della distruzione, è per attendere quel nuovo corpo che Iddio gli darà secondo il suo piacimento, ma sempre analogo alla sua antica constituzione; non più *nudo* e solitario, ma accresciuto da brillante ornamento, sostenuto dal fusto che lo spingeva in alto, rivestito dalla sua spiga, multiplicato con un'abbondanza che ha pagato largamente la semenza. Quello è il nuovo corpo che riceve; cambiò migliorandosi, non distruggendosi. Non è più, direte, il corpo primiero; Pagina 421.
ma è un corpo che non cessa di essere il suo,

con l' accrescimento datogli: immagine fedele della risurrezione. La carne seminata nell' abbiezione
43. del sepolcro si rialzerà qual ricca messe; la medesima, benchè con forme più perfette; la medesima carne per tutti, nella sua sostanza, ma diversa secondo il grado di gloria che piace a Dio stabilire a' diversi meriti che vorrà ricompensare. (Ciò che l' Apostolo conferma con esempii tratti da' corpi celesti, che partecipano al medesimo
40. 41. principio che li rende luminosi, ma con maggiore o minor splendore nella luce che diffondono.) (Cap. LII.)

Pagina 429. Sì, risusciterà la carne, risusciterà intera nelle medesime forme perfezionate. In qualunque luogo faccia dimora, in qualunque profondo ricettacolo sia stata seppellita, inghiottita nel fondo dell' acque o consumata dalle fiamme, o divorata da animali feroci, rinchiusa nel seno della terra donde fu tratta, non importa; vi resta sotto la mano di Dio che ve la tiene in deposito sino al giorno della risurrezione generale, in cui la renderà all' anima dalla quale fu abitata. Gli elementi nei quali si trova dispersa non furono se non vasi ne' quali fu conservata. Giunti questi medesimi vasi a disciogliersi, la carne ne uscirà rinnovata, libera, ricondotta a nuova esistenza. (Cap. LXIII.)

Bossuet tradusse venti volte tali splendide espressio-

ni (1). Luigi Giry pubblicò ciò che chiama una traduzione de' due Trattati della carne di Gesù-Cristo, e della risurrezione della carne, secondo quella dell' Apologetico (2). Non è però in tal lavoro che rinvenir si possa Tertulliano.

XIII. LIBRO DELL' ANIMA.

Ricerche filosofiche sulla sua natura e le sue proprietà.

La Chiesa condannò l' opinione capitale che vi si trova difesa. Tertulliano vi sostiene che l' anima sia corporea. Le sue espressioni son troppo chiare per ammettere alcuna spiegazione favorevole (3). È vero che la chiama del pari spirito, ma non nel senso rigoroso che attacchiamo a tal voce, che ci presenta l' idea di una intelligenza pura, indivisibile, semplice, priva di ogni materia. Tertulliano la considera sotto l' immagine di una sostanza più sottile, più agile, più penetrante de' corpi esposti alla percezione de' sensi; distinzione ingegnosa che fa valere con energia contro Ermogene e i valentiniani, ma che non iscusa l' errore fondamentale della dottrina. Sedotto delle immaginazioni di una donna (Priscilla o altra), la quale raccontava che, in

(1) Vegg. fra gli altri il *Serm. sulla morte e l' immortalità*, tom. V, ove riproduce con la pompa ordinaria del linguaggio che gli è proprio, non pochi pensieri ed espressioni desunte da Tertulliano; e il *Serm. di Pasqua*, tom. VIII, pag. 48. Il P. Lenfant ha anche parafrasato con eloquenza i più belli testi di Tertulliano, nella prim. par. del suo *Serm. di Pasqua*, t. VIII, pag. 102, 110.

(2) 1 vol. in-12. Parigi, 1661.

(3) *Definimus animam Dei flatu natam, immortalem, corporalem, effigiatam.* Cap. XXII, pag. 324.

un momento di estasi, avea veduto un' anima rivestita di qualità sensibili, luminosa, colorata, palpabile, di figura affatto umana (1), Tertulliano stabilisce il suo sistema, l' appoggia con tutt' i sofismi che la sua brillante dialettica e la sua profonda erudizione somministrar potevano ad una trista causa, riporta una vittoria facile sopra tutt' i filosofi a lui anteriori, ch' ei chiama animali di gloria, *Philosophus animal gloriæ* (2); e smarrito anch' egli nelle sue chimere, giustifica letteralmente la voce che gli è stata tante volte applicata: *Ubi bene, nemo melius, ubi male, nemo pejus.*

Il primo de' filosofi che aggredisce, è Socrate. Tertulliano non crede all' eroismo preteso de' suoi ultimi momenti. La fermezza che mostra ne' trattenimenti co' suoi discepoli venuti ad annunziargli la sua condanna, proveniva da un' affettazione di costanza ponderata piuttosto che da convinzione intima della verità. Socrate, dissertando dell' immortalità in presenza della morte, sol gli sembra un falso bravo il qual si vendica de' suoi persecutori col disprezzo di loro sentenza.

Pagina 304. Chi giammai scovrì la verità, a meno che Iddio non gliele avesse insegnata? A chi Iddio la fece conoscere, se non pel suo Cristo? A chi Gesù-Cristo l' ha comunicata in altro modo se non con lo Spirito-Santo; e lo Spirito-Santo se non pel suggello della fede? Iddio solo può in-

(1) *Ostensa est mihi anima corporaliter, et spiritus videbatur, sed non inanis et vacuæ qualitatis, imò quæ etiam teneri repromitteret, tenera, et lucida, et aerii coloris, et forma per omnia humana.* c. IX. pag. 311.

(2) Bossuet, *Panegir.* pag. 196.

segnarci a conoscere ciò che ci proviene da lui; e sol da lui dobbiamo sperar di sapere ciò che ci ha lasciato ignorare. Ciò che ci nasconde lo è per sempre. A lui solo chieder dobbiamo che c'illumini. Ciò che non ci rivelò, è più sicuro ignorarlo che volerlo esaminare a fondo (Cap. I.)

Converrò ciò non pertanto esser avvenuto talora che filosofi s' incontrassero nelle nostre idee; « non reca sorpresa che tal lunga e terribile tempesta d' opinioni e d' errori gli avesse talora gettati nel porto per avventura, e per un felice smarrimento (1). » Una specie d' istinto naturale diffuso in tutti gli spiriti lasciava loro scorgere qualche raggio di verità in mezzo alle loro tenebre; ma per farne onore alla loro saggezza, unicamente vaghi della gloria del bel dire, di svolgere abilmente il prò e il contra, di farsi ammirare piuttosto che di cercar d' instruire. Di qui tutto quel vano apparato di sistemi e di opinioni che si ammassano le une sopra le altre, si urtano e si distruggono a vicenda (2). Il cristiano non ha bisogno di lunghi discorsi per conoscere ciò che saper dee. La precisione va sempre a fianco della certezza (3); non è permesso

Pagina 305.

Pagina 306.

(1) Bossuet, *Panegir.* pag. 514.

(2) Vegg. Massillon, *Quaresima*, tom. 1, pag. 108 e seg. E tutti i discorsi ne' quali è parola della saggezza umana, della sua debolezza, de' suoi errori e delle sue contraddizioni.

(3) *Christiano paucis ad scientiam opus est.* « Il cristiano non

d' investigare al di là di ciò che ci è possibile di rinvenire. L' Apostolo non vuole coteste in-
1 Tim. I. 4. terminabili quistioni. Piacesse al cielo che l' eresie non fossero state un male necessario! nulla avremmo a diciferare sulla materia dell' anima co' filosofi, che chiamerò i patriarchi degli eretici (1): dal che nasce che San Paolo chiama la filosofia rovina della verità (2).

Pagina 307. Tertulliano gli passa a rassegna, cominciando da quelli della Grecia. « Senza dubbio che la saggezza divina sarebbesi ingannata con istabilire e la sua culla e la sua scuola nella Giudea piuttosto che nella Grecia. Gesu-Cristo ingannossi chiamando alla predicazione del suo Vangelo pescatori piuttosto che sofisti. (Cap. III e IV.)
Pagina 308. Ei confuta, di passaggio, Lucrezio » (Cap V e VI.), e riviene a Platone, che accusa altamente di aver dato

ha bisogno di grande studio, nè di grande apparato di letteratura; poche cose gli occorrano per conoscer tanto della verità quanto basti per ben condursi. » Bossuet, *Serm.* tom. VI, pag. 63.

(1) *Hæreticorum patriarchæ philosophi.* Tertulliano gli avea già qualificati in tal modo (*Adversus Hermogen.* cap. VIII, pag. 269,) il che spiega coi seguenti vocaboli: *Ipsi illi sapientiæ professores, de quorum ingeniis omnis hæresis animatur. Adv. Marcion.* lib. I, cap. XIII, pag. 439.

(2) *Ne quis vos deprædetur, seu concutiat per philosophiam.* Colos. II, 8, Græce Vid. Pamel. not. ad Tertull. pag. 266. « Ciò che fa dire questo bel motto a Tertulliano: *Concussio veritatis philosophia*; che minacciava le fondamenta della verità, che ne scuoteva i baluardi e ne abbatteva le fortificazioni. » Senault, *Panegir.* tom. II, pag. 421. « Perciocchè, come gli arieti fan crollare i baluardi che scuotono con le loro fronti di ferro, si può dire con Tertulliano che i filosofi sorprendono la verità aggredendola con la loro impudenza, come con fronte di bronzo. » *Id.* tom. III, pag. 597.

materia a tutte l'eresie (1); argomenta secondo la storia di Lazaro, che reputa qual fatto reale. « Perciocchè, a qual prò nominarlo, se sol era parabola. Del resto, parabola o storia, non importa! non rende minor testimonianza alla verità. » (Cap. VII.) Pagina 310 e seg.

Quindi ragiona lungamente sui sensi, sui loro organi e le nostre sensazioni, sul sentimento e l'intelligenza, sulla ragione, sulla vita nelle piante e negli animali. (Cap. VIII, IX.)

(Contra il coraggio filosofico). « Si combatte il dolore con pazienza; ma, in un combattimento tanto ostinato, benchè l'anima fosse vittoriosa, non può essere senza agitazione; al contrario, si agita essa stessa pel grande sforzo che fà per non agitarsi: *In hoc tamem mota ne moveretur* (2) ». (Cap. X.)

« Quando la vite è ancor giovane e debole, la vedete che cerca sostenersi e fortificarsi contro l'impeto de' venti, senza che vi bisogni il soccorso della mano del vignajuolo che la leghi; si getta su ciò che incontra e lo abbraccia con tutti que' piccioli filetti che caccia: e con quelli si sostiene; e quanto più invecchia, tanto più quegli appoggi che prese dapprima le servono per impedirle di cadere (3). » Il medesimo istinto è nell'ellera la quale, Pagina 322.

(1) *Doleo bona fide Platonem factum hæreticorum omnium condimentarium.* Cap. XXIII.

(2) Bossuet, *Serm.* tom. IX, Pag. 224.

(3) Traduz. di Joly, *Disc. della comunione*, *Opere miste*, pag. 260. Veg. nel 1° vol. di tal opera le pagine 224 e 225.

appena uscita dalla terra, se ne separa per andare da sè medesima ad attaccarsi a ciò che incontra, circola lungo le mura, alle quali strettamente si unisce, e vi si lancia piuttosto che serpeggi. Al contrario, l'arbusto, che non sente il bisogno dell' appoggio, se ne allontana secondo che più si fa grande; sdegna di crescere all' ombra delle mura, ben presago della sua indipendenza: perchè non cercherò io di rassomigliargli (1)? (Cap. XIX.)

Pagina 325. Ei combatte con forza le riminiscenze di Platone, la metempsicosi di Pittagora. « In vece di tutto ciò, domando il giudizio del mio Dio, supremo, giusto,

Pagina 336. solenne, tal che conviene alla sua giustizia, alla sua autorità, alla sua maestà, che non sia dipendente come quelli degli uomini esposti a peccare per eccesso di severità o d' indulgenza nelle pene che pronunziano. » (Capit. XXXIII.)

Sulla plenitudine della giustizia di Dio.

Pagina 337. Nulla vi ha di più compito se non ciò che maggiormente si distende; nulla di più perfetto se non ciò che vi ha di più divino. Il giudizio riservato alla fine de' secoli sarà dunque tanto più assoluto per quanto che sarà senza limiti

(1) Joly disviluppa tal riflessione morale. « Ecco ciò che dovete fare: voi avete avuto il bene di unirvi a Gesù-Cristo; e gli siete uniti col più forte di tutti i legami; non ve ne separate giammai, e servitevi di que' primi legami per essere a lui sempre uniti, malgrado i venti della vostra propria incostanza, e le tempeste delle vostre tentazioni. » *Ivi*, pag. 261.

nelle ricompense del pari che ne' castighi, in virtù di una sentenza che comprenderà l'eternità.

La luce che Iddio impresse nella nostr'anima può ecclissarvisi, annientarsi non mai. Non vi è anima, comunque degradata, nella qual non rimanga tuttavia qualche raggio di quella luce primitiva che proviene da Dio; come anche non vi è anima, per quanto voglia supporsi perfetta, nella quale non sia qualche macchia. Iddio solo è senza peccato; e, fra gli uomini, Gesù-Cristo solo fu senza peccato, perchè Gesù-Cristo è Dio. Allorchè l'anima, rigenerata dalla virtù celeste del sacramento del battesimo, entrò nel patrimonio della fede, caduto il denso velo che la sua antica corruzione le avea disteso d'innanzi, lo Spirito-Santo l'adotta e si unisce con lei. Allora, « come vedesi ne' matrimonii che la donna rende il suo sposo padrone de' suoi beni e gliene cede l'uso, del pari l'anima, unendosi allo Spirito di Dio, e sottomettendosi a lui come al suo sposo, gli trasferisce anche tutto il suo avere, come capo e padrone di tal felice comunione, e la carne la segue qual parte della sua dote; e invece di essere soltanto serva dell'anima, divien serva dello Spirito di Dio (1). » (Cap. XLI.)

Pagina 342.

Pagina 343.

(1) Trad. di Bossuet, *Serm.* tom. I, pag. 197.

Sono profonde le sue riflessioni sulla morte.

Pagina 345. Con l' immagine della morte, dice Tertulliano, ci avvezziamo alla fede, ci affezioniamo alla speranza (1), » ed impariamo in un tempo a vivere e a morire. (Cap. XLIII.) Il sonno è specchio della morte. Ecco il decreto che gravita sull' intero uman genere; ecco il debito della natura, l' oracolo emanato della bocca di Dio. Sol

Gen. III. 19. si entrò nel mondo a condizione di doverne uscire. (Cap. L.) Il primo uomo non era nato mortale, il divenne. Non sarebbe stato soggetto alla morte, se

Pagina 350. non avesse peccato. (Cap. LII.) Tertulliano narra aver conosciuto una donna nata da parenti cristiani, morta nel fiore della sua età, poco tempo dopo del suo matrimonio. Ella erasi addormentata nella pace del Signore. Pria che si procedesse alle sue esequie, nell'atto che il sacerdote cominciava le consuete preci, fu vista incrocicchiare sul suo petto le mani che sol ricaddero ai fianchi terminate le preghiere. (Cap. LI.)

Ciò basta almeno per attestare che l' uso di pregare pe' morti non è d' istituzione moderna.

Pagina 353. Abbia o no Tertulliano sostenuto l' opinione che tutte le anime giuste, anche quelle de' martiri, fossero tenute quasi in sequestro dopo la morte in determinato luogo sotterraneo sino al giorno del giudizio, e sembra

(1) Il P. Larue, *Serm. sul pens. della morte*, *Quar.* t. 1, pag. 10.

ben difficile il fargliene discolpa (1); siam sempre però in diritto di scorgervi una testimonianza di più renduta da quel dotto Padre alla fede del purgatorio. Già, nel suo quarto libro contro Marcione, avea distinto l' inferno dal seno di Abramo, ove sono le anime de' giusti, affermando essere luogo che non è a vero dire nel cielo, ma al disopra dell' inferno (2): *Etsi non cœlestem, sublimiorem tamen inferis.* Qui pretende che tutte le anime non godano immediatamente della pienitudine delle ricompense, ma che frattanto ve ne fossero talune condannate a'patimenti in proporzione de' loro peccati (3). Sempre una tale opinione gli somministra felici espressioni delle quali i moderni han profittato. Parlando de' morti che risuscitarono nel giorno della morte di nostro Si-

(1) Veg. in Dupin la nota della pag. 262, tom. I, *Biblioteca eccles.* contro l'assertiva di Petit-Dier; nelle sue *Osserv. crit.* tom. I, pag. 166. Tillem. *Mem.* tom. III, pag. 221. D. Ceillier, *Stor. degli scrit. eccles.* tom. II, pag. 522.

(2) Cap. XXXIV. Altri passi simili: *De resur. carn.* cap. XVII. e *Scorp.* cap. VI. Gli scrittori protestanti convengono che la fede del purgatorio fosse stabilita nella Chiesa fin dall' anno 138. Daillè, *De pœn. et satisf.* lib. V, cap. VII, pag. 490. Blondel, *Delle sibil.* lib. II, cap. XXIII, pag. 230.

(3) Le parole con le quali Tertulliano termina il trattato non lasciano alcun dubbio su tal riguardo: Poichè intendiamo per inferno la prigione di che parla Gesù-Cristo nel suo Vangelo (Matth. V. 25.), e pel pagamento della somma intera sino all' ultim' obolo (*Ivi*, 26.), la colpa in apparenza più lieve; dobbiamo egualmente intendere un luogo di espiazione in cui è punita sino alla risurrezione: *In summa, quum carcerem illum quem Evangelium demonstrat, inferos intelligamus, et novissimum quadrantem, modicum quodque delictum, mora resurrectionis illic luendum interpretemur.* Perciò gli annotatori di Tertulliano osservano: *In mora resurrectionis purgari animas, et modicum quodque delictum eluere, quid aliud quam purgatorii pœna!* ediz. Rig. pag. 307.

gnore (e tra essi annovera i patriarchi e i profeti) dice che tali risurrezioni, delle quali non si era inteso parlare fin allora, fossero conseguenze di quella dell'Uomo Dio, pegni e pruove della nostra: *Appendices resurrectionis Christi* (1). (Cap. LV.)

XIV. DELLA ORAZIONE.

Pagina 149. Della orazione domenicale tratta qui particolarmente Tertulliano, come quella che è la preghiera per eccellenza, perciocchè ha per autore lo Spirito, la parola, la ragione di Dio, nostro Signore Gesù-Cristo, che la
Matth. VI. 9. insegnò colla sua sacra bocca a' discepoli. Essa è il compendio dell'intero cristianesimo. Con essa tutte le domande fatte a Dio debbono cominciare e finire. Son queste tutte espressioni di Tertulliano.

Tal trattato può dividersi in due parti di cui l'una risguarda la morale, l'altra la disciplina.

Tertulliano disviluppa ciascuna delle proposizioni che contengono; e si ebbe ragione di dire che niuno dopo di lui seppe meglio penetrarne il senso, nè trarne instruzione più solida (2). Ad esempio di lui, la maggior parte de' Padri si è esercitata su tale argomento; e fa meraviglia che siasi interamente abbandonato nei tempi moderni.

Di tal lavoro profittò non poco san Cipriano, venuto dopo di lui: il cui trattato su lo stesso argomento sol è, a vero dire, una ripetizione di questo, eccetto qual-

(1) Joly, *Disc. per la vigilia di Pasqua*, *Oper. mist.* pag. 351. Bourdaloue applica tal frase ai peccatori convertiti, e divenuti con la loro penitenza « compendii e copie della risurrezione di Gesù-Cristo. » *Quar.* tom. III, pag. 282.

(2) Rigalt. *In notis ad Tertull.* pag. 129, nota *a*.

che addizione. Noi li riuniremo all'articolo del santo vescovo di Cartagine.

XV. DEL BATTESIMO.

La sola voce di battesimo risveglia nell'animo di Tertulliano vivo sentimento di gratitudine pel benefizio di tal sacramento, in cui l'acqua nella quale siamo tuffati ci fa passare dal colpevole accecamento in cui eravamo al retaggio della vita eterna. (Cap. I.) Pagina 255.

L'intero libro è diviso in due parti: la prima risguarda il dogma, l'altra la disciplina. Nella prima, difende la necessità e l'efficacia del sacramento del battesimo, contro gli eretici chiamati *Cainiti*, l'oracolo dei quali era allora una tal Quintilla, montanista fanatica.

Nulla sconcerta più le umane idee quanto la semplicità delle operazioni divine in ciò che colpisce i nostri sensi, ravvicinata alla magnificenza degli affetti che ne risultano, e delle speranze che vi si legano. Un poco di acqua, una cerimonia senza molto apparato esterno, poche parole per purificar l'uomo, lavar la sua anima da' peccati, e meritargli le ricompense dell'eternità! Veramente, il paganesimo con la pompa delle sue solennità sembra più adatto ad imporre venerazione. Trista incredulità, che nega a Dio ciò che appartiene a lui solo, il potere di unire la semplicità all'onnipotenza! Sì, senza dubbio, è qualche cosa di straordinario che il bagno sacro del battesimo trionfi della morte; ma co-

munque siasi maravigliosa, è questa adunque una
Pagina 256. ragione per non credervi? Di vantaggio: perchè il vero carattere delle operazioni divine è di essere al di sopra di ogni ammirazione, noi anche ne siam sorpresi, perchè vi crediamo; mentre l' incredulità ne è sorpesa per mancanza di credervi. Ciò che è semplice gli sembra illusorio; ciò che è splendido gli sembra impossibile. In
1 Cor. 1. 27. tal modo l' oracolo si avverrà, che Dio fece la scelta di ciò che gli uomini stimano sol essere follia, per confondere l' intera loro saggezza. E ciò che reputano difficile nulla costa alla divina onnipotenza. (Cap. II, III.)

Risalendo sino à primi giorni del mondo, veggiamo che « Dio nulla fece se non coll'acqua; e sia che avesse disteso il cielo sulle nostre teste, sia che avesse stabilita la terra sotto i nostri piedi, fece uso di tal elemento per operare que' due miracoli. » (1) (Cap. IV.) Prima anche
Gen. 1. 2. della creazione dell'uomo, lo Spirito di Dio portato sulle acque imprimeva loro il suo principio di vita e di fecondità; santificava l'acqua con la sua propria virtù, e le comunicava la virtù di purificare, agendo sull'anima, cancellando i suoi peccati, del pari che lava il corpo dalle macchie
Pagina 257. che lo lordano. Quei peccati che la corrompono, non si scorgono all' esterno; siete idolatra, impu-

(1) Trad. di Senault., *Panegir.* tom. II, pag. 307.

dico, mentitore: niuna traccia di tai vizii sulla vostra carne; l' anima sola ne è infetta. Quindi, con una operazione interna, l' acqua del battesimo opera sulle interne sozzure. Quando l'anima pecca, la carne ne diviene complice pel legame intimo che le unisce l' una all' altra: quindi anche la virtù del sacramento amministrato esteriormente si produce sull' uomo tutto intero, che ne esce rinnovato. (Cap. IV.)

Nell' antica legge, la piscina di Betsaide, la cui acqua agitata da un angelo guariva gl' infermi che potevano tuffarvisi, altro non era che figura delle guarigioni spirituali che si operano nella piscina sacra del battesimo. Ivi, le nostre iniquità ci son condonate, la sentenza di morte è cancellata, tolta la macchia è anche condonata la pena, l' uomo ritorna ciò che avea cessato di essere, immagine di Dio. (Cap. v.) L' acqua non ci dà ancora la pienitudine dello Spirito-Santo, ma ci prepara a riceverlo. Come il santo precursore preparava le vie a Gesù-Cristo, del pari l' angelo presente al battesimo prepara la via allo Spirito-Santo, con l' assoluzione de' nostri peccati, che otteniamo con la fede, confermata e sigillata con l' invocazione del Padre, del Figliuolo e dello Spirito-Santo. (Cap. VI.) All' uscire dal battisterio, riceviamo l' unzione che imprime alla nostra anima il carattere di sacerdozio reale; quindi ci s' im-

Pagina 258.

Joan., v. 2.

Matth. III. 3.

pongono le mani per attirare su di noi lo Spirito-Santo. In quel momento, lo Spirito divino, sorgente di ogni santità, discende volontariamente, secondo Iddio Padre, su questa carne purificata e consacrata dalla benedizione (1). (Cap. VII, VIII.)

Pagina 259. La virtù del battesimo ci è ancora delineata dalle figure dell' Antico Testamento; ora col miracoloso passaggio del mar Rosso, ove Israello rinvenne la sua salvezza, lasciando sommerger nelle acque il suo crudele persecutore; ora da quell' acqua che, d' amara qual' era, divien dolce, per virtù del legno che Mosè vi gettò; ora con l' acqua che scaturisce dalle rupi: tutte profezie di Gesù-Cristo e della efficacia che dovea comunicarsi all' acqua del battesimo. L' acqua interviene nelle principali circostanze della vita di nostro Signore: l' acqua interviene al suo battesimo, al miracolo delle nozze di Canaan, nel suo colloquio con la Samaritana, sin nella sua passione, con l' acqua scaturita dal suo costato, sotto il ferro della lancia che lo trafisse; ei prende l' acqua per lavare i piedi ai suoi apostoli; cammina sulle acque, e fa loro conoscere la sua potenza; fa di un bicchier di acqua dato in suo nome la materia della più splendida ricompensa;

[Margin notes: Exod. XIV, 22. — *Ivi* XV. 25. — *Ivi* XVII. 6. — Joan. II. 1. — Joan. IV. 7. — *Ivi*. XIX. 34. — *Ivi* XIII. 5. — Matth. XIV. 29. — *Ivi*. X. 42. — Joan. IV. 13.]

(1) Disviluppato da Bourdal. *Serm. sul carattere del cristiano*, *Domenic*. tom. IV, pag. 65. Montargon, *Dizion. apost.* tom. I, pag. 382.

promette a quelli che hanno sete della giustizia di far loro bere dell' acqua che non mai si esaurirà. (Cap. IX.)

(In occasione del battesimo conferito da san Giovanni) Tertulliano ben afferma che fosse divino, per l'autorità divina che il comandava, ma non in quanto al suo effetto, nulla dando di celeste, ma preparando alle cose celesti con la penitenza, come san Giovanni lo dichiarava egli stesso. (Cap. X. XI.) Pagina 260. Marc. I. 8. *Ivi.* 15.

Le abluzioni ebraiche si reiteravano ogni giorno, perchè ogni giorno si peccava: il cristiano sol una volta riceve il battesimo, per dichiarare che ricevuto che si abbia non si dee più peccare. « O felice acqua del battesimo, acqua mistica, che sol lavi una volta, che non servi di trastullo a' peccatori, che, non essendo contaminata da lordure, non guasti quelli che lavi (1)! »

Le quistioni che seguono vertono sulla necessità del battesimo, sul ministro del sacramento: e Tertulliano osserva che: Pagina 363.

Al vescovo soprattutto si appartiene il conferirlo; e dopo di lui, a' sacerdoti ed a' diaconi, sempre però con suo permesso, « essendo l'onore dell' episcopato quello che stabilisce la pace della

(1) Trad. da Bossuet, *Serm.*, t. II, pag. 106, e t. V, pag. 149.

Chiesa (1); » eccetto i casi di necessità, ne' quali ogni persona, fuorchè le donne, può amministrarlo (2). (Cap. XVII.)

Riflessioni sullo stato e l'età in cui si dee riceverlo, sul tempo più proprio all' amministrazione del battesimo, finalmente sugli esercizii divoti per ben prepararvisi.

Pagina 264. Perchè i catecumeni, stimolati da impaziente desiderio di veders' incorporati nella Chiesa di Gesù-Cristo, domandavano con istanza che fossero ammessi al battesimo, ciò che giudicavasi talora a proposito di differire per aver pruove più certe della loro fede; Tertulliano mostra loro che, se avessero ben compreso ciò che sia il battesimo, l' avrebbero piuttosto temuto che desiderato (3), visti gl' importanti impegni a' quali bo-

(1) Bossuet, *Panegir. di S. Franc. di Sales (ad hunc locum)*, *Panegir.* pag. 43.

(2) Par che l' autore nel riferire questa dottrina di Tertulliano non avrebbe dovuto omettere l' avvertimento che *ne' casi di necessità* le donne non sono escluse dal poter amministrare il sacramento del battesimo; il che fu espresso da Graziano nella *distinz. 4 de consecrat. can. 20*; e confermato da Eugenio IV, *in decret. pro arm.* « *Ecclesia catholica amplectitur et censet etiam mulierem valide baptizare posse.* » e da Urbano II, *in decr. pro inscrip. armen.* » *In causa necessitatis non solum sacerdos et diaconus, sed etiam* » *laicus vel mulier baptizare potest.* » E questa pratica, ch' è universale nella Chiesa latina, si serba anche nella chiesa greca, come l' espresse Gregorio Protosincello: « *Si necessitas urgeat, et nullus de clero occurrat angustiis, laicus quilibet sive vir sive femina, baptizare potest.* Nota de' Traduttori.

(3) Bourdaloue spiega tal sentimento di Tertulliano, *Serm. sull' amore di Dio*, *Quar.* tom. III, pag. 62.

bliga, e ch'ei caratterizza con questa notabile espressione: Il peso del battesimo, *pondus baptismi*: frase che la maggior parte de' nostri predicatori ha da lui improntata (1). (Cap. XVIII.)

Termina dicendo loro:

L'unica grazia che vi domanderò, si è quella di non dimenticare nelle vostre preghiere Tertulliano peccatore. Pagina 265.

XVI. DELLA PENITENZA.

Dopo l'esposizione dei diversi modi di peccare, Tertulliano disviluppa il principio, i vantaggi e le condizioni della penitenza. Esempii: Adamo dopo la sua caduta; il popolo di Dio, sempre ingrato, sempre richiamato alla penitenza da' profeti; Giovan-Battista che predica la penitenza pria di ammettere al battesimo. Pagina 139.

Irritato contro quella quantità di delitti de' quali il padre dell' umana razza avea dato il fatale esempio alla sua posterità, Iddio ne diè punizione scacciando Adamo dal paradiso, rendendolo soggetto alla morte, e lasciandogli da per sè la miseria per appannaggio. Quindi, sol ascoltando la sua clemenza, consacrò la penitenza col suo proprio esempio (2), rivocandone il decreto, Pagina 140.

(1) Veg. Bourdal. *Supra*. Joly, *Domen.* tom. 1, pag. 109 e seg. Il P. Lejeune, *Serm. sul battesimo*, tom 1, seconda part. pag. 890, disvilupparono la dottrina di Tertulliano.

(2) « Gesù-Cristo non entrò nel cielo se non con tal mezzo *Pænitentiam in se ipso dedicavit.* » Bret. *Saggi di serm.* t. 1, pag. 26.

disarmando la sua vendetta, e perdonando al colpevole che avea dapprima creato a sua immagine.

Il bene, il male, tutto è calcolato da Dio; nulla può sfuggire alla sua giustizia.

« Il cuore è il primo colpevole, dee quindi esser punito il primo (1): » la carne fu sua complice. Associato alle sue prevaricazioni, debbe esserlo egualmente al suo castigo (2).

Contro le mezze penitenze:

Pagina 141. È abuso il dire: Io la voleva, ma non l'ho fatta; poichè o sol la voleste a metà, e tal mezza volontà non bastava per la penitenza, o la voleste pienamente ed efficacemente, e allora era naturale che ne foste venuto alla esecuzione. In effetti, se fosse vero che l'avreste ben voluta, perchè tal volontà, sì pronta in ogni altra cosa, nulla avrebbe prodotto in subbietto di cotanta importanza?... « Nulla avete fatto di tutto ciò che bisognava, e fin dalla prima insidia che il demonio vi tese, dopo qualche lieve rimorso che la vostra coscienza spense, seguiste l'attrattiva e l'incantesimo della tentazione; e volete che io creda di aver voi avuto sincero e vero proponimento di penitenza? ma amo assai meglio, in onor

(1) Tradotto da Larue, *Serm. sulla penitenza*, *Avvent.* pag. 328.
(2) Fromentières, *Quaresima*, tom. 1, pag. 298.

della penitenza, e per riguardo a Dio ed alla sua grazia, presumere che v' ingannaiate, e che ben non conosceste voi medesimo (1). » (Cap. III.)

Sia che il peccato siasi commesso nel fatto, sia nella intenzione, è sempre peccato, e perciò esser dee espiato.

La medesima autorità che regolò la pena pel giudizio, guarentì il perdono con la penitenza; disse quella al suo popolo: *Fate penitenza, e vi salverò*; ed anche: *In verità vel dico, io Dio vivente amo più la penitenza del peccatore che la sua morte.* La penitenza è la vita, poichè è messa in opposizione con la morte. Peccatore, che il sei al par di me, meno anche di me, perciocchè questo è l'unico punto pel quale ti supero, affezionati alla penitenza, ed ella ti servirà di tavola nel naufragio. Pentiti di avere amato ciò che Iddio non ama. Permettiamo noi medesimi agli ultimi de' nostri servi di non odiare ciò che ci dispiace? Pagina 142. Jerem. VIII. 6. Ezech. XVIII. 32.

Sarebbe insolente temerità l' andare esaminando se ciò che Iddio comanda sia buono ed utile: perciocchè non tanto pel suo vantaggio, quanto perchè l' ordine emana da Dio, dobbiam noi a quel comando sottometterci. La maestà del potere divino, ecco la mia prima ragione per

(1). *Vanissimum est dicere: Volui, nec tamen*, ecc. Bourdal. *Serm. sulla ricaduta, Domen.* tom. IV, pag. 107 e 108. Disteso nella prim. part. del sermone del P. Larue, *sulle cattive confessioni, Quar.* tom. III, pag. 275 e seg.

ubbidire; e certamente il diritto di chi è padrone sorpassa l' interesse di chi serve. Perchè deliberare se convenga, o no, far penitenza? Iddio la comandò (1). Non contento di farcene un comandamento, vi unisce l' attrattiva delle ricompense. V' impegna la sua parola, la ratifica con giuramento, *Vivo ego, dicit Dominus*. Felici, al certo, di aver Dio ben voluto giurare per amor nostro; ma ben infelici, se non prestiamo fede al medesimo Dio quando giura (2)! (Cap. VI.)

(1) Iddio mi comanda di perdonare una ingiuria, di amare il mio nemico, di far violenza alle mie passioni, di far penitenza. Perchè mi travaglierò lo spirito per cercare se Dio ha ragione o no di comandarmi tali cose? *Pœnitentiam agere bonum est*: *Quid revolvis*? Il Signore ne fece un precetto: ecco per tutti la gran ragione: ecco tutte le ragioni di obbedire riunite: *Dominus præcepit.* » Molinier, *Serm. scelti*, tom. VIII, pag. 425. Vegg. anche Joly *Domenic.* tom. IV, pag. 380.

(2) La Colombière parafrasa il pensiero di Tertulliano in queste parole piene di unzione: « T' impegno la mia parola, dice il Signore, rammentati ch' è la parola di un Dio; l' impegno la mia parola, che prenderò cura di te e che provvederò a tutte le tue necessità. Basta esser tuo padre e non ignorare i tuoi bisogni. Chiedimi quelche vorrai, senza eccezione, son pronto ad accordartelo. È ciò prometter molto; ma giova ripeterlo è Iddio che s'impegna. Ciò non basta? Io ti giuro per me stesso che son la vita e la verità eterna, per me che odio la menzogna e che punisco lo spergiuro con pene eterne, per me che non posso più mentire nè ingannare chicchessia piuttosto che cessare di essere ciò che sono, ti giuro che ti servirò di scudo contro tutti i nemici, di medico in tutte le malattie, di guida in tutte le vie, di consiglio in tutti i dubbii, di asilo in tutti i pericoli, di conforto infallibile nelle più grandi estremità, allorchè sarai abbandonato da tutte le creature. » *Serm.* t. IV, p. 9.

Inutilmente rigettereste sull' ignoranza la recidiva del peccato, incolpate piuttosto la vostra ostinazione; perciocchè, se vi foste pentito di aver peccato perchè avevate cominciato a temere il Signore, ricadeste nel peccato sol quando cessaste di temerlo. Ora una tal dimenticanza del timor del Signore che cosa è mai se non ostinazione, criminosa ingratitudine? Il peccato commesso nella ignoranza non rimarrebbe senza castigo, perciocchè è ben difficile supporre ignoranza, dopo la splendida manifestazione fatta da Dio di sè medesimo con tanti magnifici benefizii diffusi su tutto il genere umano. Ma disprezzarlo quando si è imparato a conoscerlo, ma spegnere con nuove colpe il raggio di luce che egli avea comunicato al vostro intelletto e che vi avea imparato a discernere il bene dal male, ma commettere il male quando si avea già avuto la forza di evitarlo, è questo un rigettare insiememente e il benefizio e la mano che l'avea dato (1). Ora domando se non egli è un fare a Dio non lieve oltraggio, col ristabilire nel proprio cuore il demonio che vi era stato disfatto, col ridursi ad esserne di nuovo lo schiavo e la conquista, quando dapprima se ne era riportato trionfo, e con dargli un insolente trofeo sullo stesso Gesù-Cristo? Non è ciò in qualche modo un sacrificare Iddio al demonio? e dopo Pagina 143.

(1) Joly, *Domenic.* tom. 1, pag. 63.

che si è appartenuto all' uno e all' altro, pronunziare che non si esita più fra i due, e che finalmente si è scelto per proprio padrone il rivale e il nemico di Gesù-Cristo? In tal modo, allorchè parea che si volesse soddisfare a Dio con la penitenza de' proprii peccati; « ora, con una penitenza affatto contraria, e ch' è, in qualche modo la penitenza della stessa penitenza, a spese di Dio il peccatore placa il demonio, e lo soddisfa (1). » (Cap. v.)

« Ma, dicesi, Iddio si contenta dell' omaggio del cuore : le opere son poi sì necessarie? non si può conservare il timore e la fede, senza rinunziare al peccato? » Secondo un tal ragionamento, si potrà essere adultero con castità, avvelenare il padre per tenerezza filiale: ma anche, peccando non ostante il timore, si andrà nell' inferno non ostante il perdono.

Iddio sol promette perdono alla sincerità della penitenza, e di penitenza proporzionata alle colpe. Quando vendete qualche cosa, ben vi assicurate della moneta colla quale siete pagato; nello stesso modo Iddio mette a pruova la penitenza pria di concedere il guiderdone che a tal prezzo promise. Otterrete un' assoluzione furtiva; illuderete gli sguardi degli uomini con ingannevoli

Pagina 144.

(1) Bourdal. *sulla recidiva*, *Domenic.* tom. IV, pag. 122: « In modo, ecc. » Tutto ciò è anche di Tertulliano.

apparenze: « ma Iddio saprà ben provvedere da sè stesso al suo tesoro (che nella grazia consiste del suo sacramento), e non soffrirà che soggetti indegni come noi, con una penitenza surrettizia, abbiano il vantaggio di riceverla: *Thesauro suo providet, nec sinit accipere indignos* (1). (Cap. VI.)

Lungi da noi quelle fraudolenti interpretazioni le quali aprono le vie al peccato perchè la bontà divina le apre alla penitenza: lungi da noi l'armarsi de' benefizii del medesimo Dio per oltraggiarlo con maggiore insolenza. « In tal modo l'eccesso medesimo della clemenza di un Dio sol servirebbe a sostenere l'ardir temerario degli uomini (2), » tanto più criminosi quanto più egli è misericordioso, e sempre peccando perchè sempre egli è disposto a perdonare (3)!

(1) Buordal., nel medesimo disc. pag. 105. Larue, *Serm. sulla penit. Avvento*, pag. 344. Car. de Neuville, *Quar.* tom. II, pag. 184.

(2) Bourdal. *Supr.* pag. 121. Collet, citando queste parole di Tertulliano, le applica al santo ministerio nel tribunale della penitenza: « A Dio non piaccia che per un vile silenzio tradissimo il nostro ministerio, e permettessimo al peccatore di esser malvagio perchè il signore che serviamo è pieno di bontà. *Absit*, dice Tertulliano, *ut redundantia clementiae coelestis libidinem faciat humanae temeritatis.* » *Serm.* tom. I, pag. 461.

(3) « Cioè che siam malvagi perchè Dio è buono; e che in pregiudizio di tutti i nostri interessi, il mezzo unico rimastoci per ritornare a lui, e per rientrare nella via del cielo, ci vale come di occasione a' traviamenti delle nostre passioni e alla corruzione de' nostri costumi. » Bourdal. *Ivi.* pag. 121.

Vuole Tertulliano che si meriti e non s' invada la grazia dalla iniziazione.

Chi la desidera, l' onora: chi sen crede degno, altro non è che un orgoglioso. Nel primo, è rispettosa modestia; nel secondo, voglia presuntuosa. L' uno si precipita, perchè conta sul suo merito; l' altro differisce, perchè attende esserne giudicato degno. Il primo riceve, l' altro
Pagina 145. sforza. La vera penitenza non è senza timore.

Osservate coloro che camparono dal naufragio: è raro che non dicano addio al mare e alla navigazione: la rimembranza del pericolo dal quale camparono indirizza i loro omaggi verso la Provvidenza benefica che gli salvò (1). Timore lodevole, giudiziosa diffidenza che non vuol importunare la divina misericordia con nuove dimande; che trema di avventurare ciò che ha ottenuto; che evita di correre per la seconda volta i rischi d'un avvenimento che imparò di già a te-

(1) « Molti, dice Tertulliano, con parole arditissime, fan divorzio col mare, quando un turbine procelloso li gittò sulla » spiaggia. Io lodo la loro prudenza; onorano essi il benefizio ricevuto dal cielo con la memoria del pericolo; non vogliono più » esser di peso alla sua bontà, nè stancare la sua misericordia che » gli salvò una volta. » (Senault, *Panegir.* tom. III, pag. 55 e 57.) Bossuet si è egualmente servito di tal similitudine in una delle sue orazioni funebri; ci si contenta indicarne la sorgente. (*Oraz. funebr. della regina d'Inghil.* tom. VIII, in-4°, pag. 435, e *Serm. della 3ª dom. di quar.* tom. V. pag. 144.) Bourdaloue l'adopera e la comenta eloquentemente in uno de' suoi serm. sul concepimento della santa Vergine, *Mist.* tom. II, pag. 41.

mere! L' uomo che teme il Signore, l' onora (1). Ma che fa il nemico della salvezza? Nelle sue eterne congiure, non dà tregua. Ei raddoppia di furore quando vede il peccatore salvato da' suoi lacci; e il suo odio tanto maggiormente s' infiamma quanto più vede che le passioni si calmarono. Ed è un bene che si affligga e si disperi, nel vedere che la grazia accordata all' uomo annienti in lui tante opere di morte, annulli tanti titoli di condanna ne' quali era incorso. Qual dolore in lui nel pensare che un peccatore, divenuto servo di Gesù-Cristo, giudicherà lui e gli angeli suoi. In conseguenza, spia, aggradisce, assedia, tentando di sorprendere, ora gli sguardi con la concupiscenza de' sensi, ora il cuore con l' attrattiva delle affezioni terrestri, or di scuotere la fede col timore della tirannia, or distogliere dal diritto sentiero con false dottrine. Scandali, tentazioni, mette tutto in opera... L' indulgente provvidenza del nostro Dio pose all' ingresso del vestibulo la penitenza (2). Ma non

1 Cor. vi. 3.

(1) « Quando Tertulliano parla della diffidenza salutare che dobbiamo avere di noi medesimi, per preservarci dal peccato, fa uso di una bella sentenza; cioè: « che il timore dell' uomo è allora un rispetto e un onore che l' uomo, in considerazione della sua debolezza e per ispirito di religione, rende umilmente a Dio: *Timor hominis honor Dei.* » Bourdaloue, *supra.* Altrove, disviluppa lo stesso pensiero con altrettanta energia che precisione, *Serm. sul desiderio e il disgusto della comunione. Domenic.* tom. IV, pag. 322-327.

(2) « *Pænitentiam in vestibulo collocavit.* Come altra volta po-

ne abusate (1). Badate a non iscoraggiarvi, a non abbattervi, se siete obbligato alla penitenza, Umiliatevi di esser caduto, ma non vi umiliate di pentirvi. Arrossite di avere una seconda volta soccombuto, ma non arrossite di rialzarvi una seconda volta. Mettete da banda ogni falso rossore; a nuove ferite occorrino nuovi rimedii. Il
Pagina 146. mezzo di attestare la vostra riconoscenza al Signore, consiste nel non ributtare il dono che vi offre: l' avete offeso, ma potete ottenerne riconciliazione. (Cap. VII.)

Tertulliano appoggia tal consolante dottrina con alcuni passi che l' antico e il nuovo Testamento somministrano in abbondanza al nostro ministerio.

La proclività di Dio al perdono si manifesta nelle minacce che dirige a' peccatori.

Luc. XV. 21. Si potrebbe dubitarne, s' egli medesimo non avesse manifestato in venti passi la santa profu-

» se Iddio un cherubino con una spada di fuoco alla porta del » paradiso terrestre, del pari ha messo la penitenza alla porta del » cielo: convien passare per quella spada della penitenza pria di » entrarvi. » Bretteville, *Saggi di serm.* tom. I, pag. 26.

(1) Tertulliano va più lungi; Ma, dice, sol per una volta, *Sed jam semel.... sed amplius nunquam.* Dottrina scoraggiante, da lui stesso d' innanzi confutata con questa sentenza: *Toties delinquendo, quoties ignoscitur* (cap. VII, pag. 145). Tertulliano sol conosce due specie di penitenza; la prima che precede il battesimo, la seconda che lo segue, ma della quale ben conviene astenersi di abusare. Osservar si possono al proposito le note di Aubespine (vesc. di Orleans) su tal passo di Tertulliano nella edizione di Rigault, pag. 125 e 126.

sione di sua misericordia. La conversione di un peccatore che fa penitenza è una festa pel cielo e per gli angeli sparsi sulla terra. « Prendi coraggio, anima penitente, e attentamente considera in qual luogo si fa festa per la tua conversione(1).» Eh! che ha voluto farc' intendere il Salvatore con le sue parabole della dramma ritrovata, della pecorella smarrita e ricondotta all' ovile? Per una pecorella che si smarrisce, il pastore non ha egli la sua mandra che gli resta, e che debb' essergli più cara di una sola pecorella? No; quella gli fa dimenticare tutte le altre; ei corre in traccia sua; e quando la trova, se la indossa sulle spalle, senza più pensare alla fatica che gli è costata(2). E quel figliuolo prodigo che l' eccesso della sua miseria riconduce finalmente sotto il tetto paterno: qual premura da parte di quel tenero padre nell' aprirgli la sua casa! con qual bontà ei l' accoglie, ammazza il vitello grasso, e celebra un banchetto di gioja! Eh! perchè no? ha ricuperato il figliuolo che aveva perduto, e quel fi-

Luc. xv. 8. 6.

(1) Tradotto da Bossuel (*Panegir. degli angeli santi*, pag. 413.) dopo una magnifica descrizione della felicità che sentono gli abitanti del cielo pel ritorno del peccalor penitente.

(2) *Multum enim errando laboraverat.* Bossuet l' intende, non del pastore, ma della pecorella: « Errando di quà, di là, si è molto affaticata ne' suoi tristi traviamenti. *Serm.* tom. vi, pag. 103. Indichiamo qui un passo pieno di calore e di commoventissima unzione nel *Serm.* LXV *sulla misericordia di Dio verso il peccatore*, del P. de la Colombière, tom. iv, pag. 35.

gliuolo che riacquistò in tal guisa gli è divenuto anche più caro. Di qual padre qui si tratta? Chi sa esser padre come Dio? Siete suo figliuolo, benchè prodigo; la vostra nudità non impedisce che vi riceva. Gli basterà che siate a lui ritornato, e il vostro ritorno gli darà maggior gioja di tutta la fedeltà degli altri; tuttavia, purchè il vostro pentimento sia sincero, purchè il paragone dell' indigenza nella quale vi siete immerso, con l' abbondanza de' beni della sua casa, vi faccia gustare vivamente la felicità di esservi rientrato; purchè facciate eterno divorzio con gl'impuri piaceri che vi trascinarono lungi da lui; purchè, andandovi a gettare a' piedi di tal Padre sì giu-
Luc. XV. 21. stamente in collera, gli diciate: *Ho peccato*, *padre mio*, *e non merito più di esser chiamato vostro figliuolo.* Si allevia il peso de' proprii peccati confessandoli, come si rende più grave ricusando di riconoscerli. Si mostra riconoscendoli che si vuol soddisfare a Dio; dissimulandoli, che vi si persevera. (Cap. VIII.)

La confessione della quale parla qui Tertulliano è l' *esomologesè*, accusa che si fa di sè a Dio, al cospetto dell' assemblea de' fedeli.

Tal voce, l' etimologia della quale è greca, esprime l'azione di confessare a Dio il nostro peccato; non perchè Iddio lo ignorasse, ma per disporci alla soddisfazione col dichiararlo, per

produrre la penitenza col confessarlo, e calmare col pentimento la collera del Signore. (Cap. IX.) L' esomologese, o confessione, è adunque un esercizio che tende ad umiliar l'uomo, ad annientarlo (1); e a farne un oggetto di pietà che disarma la giustizia di Dio, provoca la sua misericordia; ed imprimendo a tutte l' esterne dimostrazioni il carattere del supplichevole, lo incurva sotto il sacco e la cenere, mantiene la preghiera con lungo digiuno, gli fa disprezzare il proprio corpo che abbatte nella polvere, nutre lo spirito delle più affliggenti meditazioni, e (2) cambia in mezzi di penitenza tutto ciò che fu istrumento del peccato. Perciò vedete i nostri penitenti bere non altro che l'acqua, ridursi al solo pane per alimento, e anche quanto basta soltanto per non morire; sol sostenersi con la preghiera e con le lagrime; prorompere incessantemente in gemiti e in singhiozzi; rotolarsi a'piedi dei sacerdoti e de'confessori, stringere le loro ginocchia per dimandar loro la pace; solle-

(1) *Prosternendi et humilificandi hominis disciplina est.* Bourdaloue traduce: « La penitenza è adunque un'arte o una scienza della » quale Iddio si serve per umiliare l'uomo, e dalla quale l'uomo » ha imparato egli medesimo ad umiliarsi. » *Serm. sulla confes. Domenic.* tom. III, pag. 298.

(2) *Jejuniis preces alere*: « Come se dicesse che le preghiere » son languenti se non si nutrirono dalla penitenza. » Senault, *Paneg.* tom. III, pag. 40 e 381. Vegg. anche l'abate Paulle, *Serm.* tom. II, pag. 317. Massillon *Serm. sugli eletti*, *Quar.* tom. II, pag. 287 e seg.

citare le preghiere di tutti i fratelli, impegnarli ad essere i loro mandatarii presso di Dio (1). L' esomologese consiste in tutto ciò. Ecco in qual modo garantisce essa la penitenza; rende al Signore l' omaggio del timore che le imprime la sua
Pagina 147. giustizia; si dichiara contro il peccatore che accusa e castiga; e sostituisce sè medesima a tutta l'indignazione divina (2), supplendo, co' rigori che s' impone, alla punizione eterna che anticipa per evitarla. In tal modo, la penitenza nell' abbatter l' uomo, lo rileva; nell' accusarlo, lo giustifica; nel condannarlo, lo assolve. « Quanto più i peccatori son rigorosi censori de' propri vizii, tanto » più Iddio diminuisce in loro favore la severità » de' suoi giudizii. » *In quantum non peperceceris tibi, in tantum tibi, crede, Deus parcet.* (3). (Cap. x.)

Intanto si ritarda la penitenza, si rimette da un giorno all' altro tal dichiarazione pubblica de'

(1) Le Jeune, tom. I, *Serm.* LXVII, pag. 887. La Colomb. tom. IV, pag. 223. Car. de Neuville, tom. IV, pag. 338.

(2) *In peccatorem ipsa pronuncians, pro Dei indignatione fungitur.* Ed ecco un' altra di quelle feconde immagini sì familiari a Tertulliano, che aprono un vasto campo allo sviluppamento morale. « Converrà adunque che la penitenza faccia ciò che farebbe la giu- » stizia di Dio. » Brettev., *Scelta di serm.* tom. I, pag. 13. Vegg. in Bourdaloue, un luminoso comentario di queste *ammirabili* parole di Tertulliano, *Avvento*, pag. 160 e 161.

(3) Bossuet, *Serm. della 1ª dom. dell' Avvento*, tom. I, pag. 226.

peccati, sacrificando la propria salvezza ad una falsa vergogna. Vergogna nel soddisfare, a un Dio che si è offeso! Speciosa scusa la vergogna! Procedevate nel delitto con fronte alta; non osate curvar la testa pel castigo (1).

Come mai posso io supporre che vi sia vergogna nel fare ciò che debb'essermi giovevole, anche con un poco di vergogna? Potreste concepirne, se si approfittasse della vostra opera per insultarvi come si pratica nel mondo, in cui l'afflizione dell'uno fa il trionfo dell'altro; ma quei fratelli al cospetto de' quali vi accusate, hanno con voi la medesima speranza, la medesima gioja, la medesima tristezza, per lo spirito che ci unisce tutti nel medesimo Padre: li credete di natura diversa da voi? Il loro giudizio vi fa paura: non sono uomini come voi? non hanno le stesse vostre debolezze (2)? membri del corpo di cui fate parte, potete provar patimenti, senza che il resto ne soffra, e non si faccia un dovere di alleviare la vostra pena? Quando vi umiliate in tal modo a' piedi de' fratelli, non vi siete solo; vi siete con l'intera Chiesa, con Gesù-Cristo; non è lui soltanto che pregate, ma voi e quelli che

(1) Tutti questi pensieri rinvengonsi ne' nostri moderni predicatori che gli attinsero in Tertulliano o nella loro esperienza. Vegg. Larue, *Serm. della quar.* tom. IV. pag. 289 e seg. Massillon, *Quar.* tom. I, pag. 409.

(2) Montargon, *Diz. apost.* articolo *confessione*; citando il testo di Tertulliano, tom. I, pag. 578.

confondono le loro lacrime alle vostre; egli anche, Gesù-Cristo medesimo prega e piange con voi; egli domanda la vostra grazia a Dio suo Padre. Un Padre sa ricusare nulla al suo Figliuolo?

L' amor proprio ne soffrirà indubitatamente nel confessarsi colpevole; ma val meglio perdersi in segreto piuttosto che ottener grazia in pubblico? Il rimedio è doloroso; ma se solo a tal prezzo potete guarire, l' amarezza è compensata dal beneficio. (Cap. x.)

Tal esteriore di penitenza ripugna alla vostra delicatezza: Rinunziare al bagno, sol comparire con abiti meschini, sudicii e laceri, con la testa aspersa di cenere, mortificare il corpo col digiuno, interdirsi ogni piacere!... Ma fra la porpora e la seta pretendete voi di placare lo sdegno del cielo? E bene! aumentate le vostre spese, accrescete il lusso della vostra tavola, la vostra mollezza, le vostre sensualità; e allorchè vi sarà domandato perchè gustate in tal modo i piaceri della vita, rispondete: Ho peccato contro di Dio; sono in pericolo di perire eternalmente, perciò
Pagina 148. mi affatico e mi stanco in laboriose ricerche per rendermi propizio il Dio di cui ho eccitato la collera.

Ditemi, quei che sollecitano magistrature, li vedete risparmiare il loro corpo e la loro anima? son essi arrestati dalla vergogna, dal di-

sgusto? Ben lungi: non parlate loro di privazioni, di ripulse, di mortificazioni di ogni specie da dover soffrire per pervenirvi: l'abito più negletto è quello che preferiscono: non vi è anticamera che non assediano prima del giorno, non personaggio considerevole davanti al quale non si umiliano: non più banchetti, non più riunioni di piacere: schiavi miserabili della loro ambizione, rinunziano ad ogni gioja, anche alla libertà; e tutto ciò per accattare una soddisfazione che fuggirà con l'anno. Ciò che un frivolo onore ottiene dall'orgoglio umano, l'interesse della nostra eternità non sarà abbastanza efficace per ottenerlo? (Cap. xi.)

Se la penitenza vi fa paura, pensate, pensate adunque a quelle fiamme divoratrici che bruciano nell'inferno, e che la penitenza può spegnere. Cominciate dal concepire l'orrore del castigo, e il rimedio non vi sembrerà sì duro ad abbracciarlo. Quale idea non dobbiamo farci di quel tesoro inesauribile di un fuoco vendicatore, quando ne abbiamo sotto gli occhi una tenue immagine nel fuoco di que' vulcani le cui eruzioni inghiottirono città intere, o minacciano quelle che vi sono d'appresso. « Osservate quelle montagne che gittano tante fiamme dalle loro viscere; esse sussistano in mezzo a' loro ardori; esse vi provano con tal miracolo l'eternità delle vostre

pene; e nutrendosi, se è permesso parlare in tal modo, delle fiamme medesime che le divorano, quelle v' insegnano che si può sempre bruciare nell' inferno, senza potervi giammai morire (1). » Quelle però finiranno; ma le fiamme dell' inferno non mai. Ah! quando avete nella penitenza il mezzo di sottrarvici, perchè rinunziare a salvarvi?
Joan. III. 6. perchè esitare? Osservate il re di Ninive, a qual penitenza si condanna! coperto di sacco e di cenere, divenuto spettacolo di orrore a tutti gli occhi, trova grazia agli occhi del Signore. Fa-
Exod. XIV. 28. raone al contrario, ostinato nel suo peccato, perisce immolato interamente alla vendetta divina. Peccatore (e chi lo è più di me?) « nato sol per la penitenza, come ne starò in silenzio, giacchè lo stesso Adamo, il primo autore di nostra vita e del nostro delitto, restituito nel suo paradiso dalla penitenza, non cessa di pubblicarla (2). »

XVII. TRATTATO DEL DIGIUNO (*).

Riducendo l' obbligazione del digiuno alle regole li-

(1) Tradotto da Senault, *Panegir.* tom. II, pag. 330.

(2) Trad. da Bossuet, *Panegir.*, pag. 205. *Nulli rei nisi pœnitentiæ natus.* Vegg. anche Joly, *Serm. per la dedica*, *Opere miste*, pag. 290.

(*) *De jejuniis.* È quello stesso che trovasi spesso citato sotto il titolo derisorio: *Adversus Psychicos* (1). Tertulliano, divenuto mon-

(1) *Psychicos veluti animales dixit, quoniam ex quo Montani factus est assecla, spiritalem se vocavit, ex Paolo:* Ψυχικος δε ανθρωπος ου δεχεται τα του πνευματος του Θεου. *Animalis homo non percipit ea quæ Spiritus Dei sunt.* 1 Cor. II not. ediz. Rigaut. pag. 525.

mutate dalla Chiesa, questo libro può essere di grande utilità al predicatore.

Tertulliano fa risalire il precetto dell'astinenza a' primi giorni del mondo (1). Ne scorge la istituzione nel divieto fatto ad Adamo di mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, sotto pena di morte (2). Gen. II. 17.

Adamo cedè alla sua golosità, piuttosto che ubbidire alla legge divina; la morte fu il prezzo della sua intemperanza. Sarebbe stato salvo, se si fosse privato del frutto di un solo albero. « Il piacere che gli diede il frutto vietato gli tolse la sua innocenza, lo privò della sua autorità, e lo Pagina 702. Pagina 703.

tanista, vi declama contro gli ortodossi, che accusa falsamente di dannare il digiuno e l'astinenza, perchè sol ne censuravano gli eccessi. La Chiesa di Gesù-Cristo ha sempre rispinto con la medesima mano il voluttuoso che, per soddisfare alla sua sensualità, viola il precetto o l'interpreta a seconda de' suoi capricci, e il rigorista che si orna di una perfezione esagerata. La morale cristiana presenta il felice temperamento della severità e della dolcezza. « Lo spirito del cristianesimo, disse un vescovo del pari celebre pei lumi che per virtù, è la moderazione che esclude l'uno e l'altro eccesso, che tempera fiuanche l'esercizio delle virtù, e che raccomanda la sobrietà anche della saggezza. » Il vesc. di Langres, *Instr. pastor.* pag. 25, ed. in-4°.

(1) Vegg. il P. Lejeune, *Serm.* LXII, tom. I, pag. 688. tom. II, 717. La Colomb. *Serm.* tom. IV, pag. 235. Montarg., *Diz. apostol.* tom. III, pag. 4. Fromentières, *Quar.* tom. I, pag. 116. Molinier, Bourdal., ec. sulla istituzione del digiuno, sua necessità e suoi caratteri. A tutti Tertulliano porge testi preziosi. *Reverere igitur jejuniorum canitiem.*

(2) « Eccettuandone un dato frutto, Iddio l'obbligava a un mezzo digiuno : *Exceptio edulium quorundam portionale jejunium erat.* » Fromentières, *Quar.* tom. I, pag. 114.

caricò di confusione, di miserie e di obbrobri (1). » (Cap. III.)

Pagina 704. Quando Iddio volle affezionarsi un popolo particolare, gl' impose la legge del digiuno. Il primo popolo eletto non vi si mostrò più fedele del primo uomo. (Cap. V.) È detto che *il popolo si assise per mangiare e per bere, e si alzarono in seguito per giuocare*. Osservate con qual riserva la Scrittura si esprime. Se i giuochi ai quali si abbandonarono non fossero stati criminosi, non sen farebbe rimprovero. Chi si dà in preda a' piaceri della tavola, ha bentosto dimenticato Iddio e la religione. Ei si degrada sino a perdere la qualità di uomo. Non vi è disciplina che non si perda o non s' infievolisca con l' intemperanza. (Cap. VI.) Sarebbe prodigio un uomo casto ne' suoi costumi, con vita lauta. La intemperanza sol va di accordo con la dissolutezza e l' effeminatezza (2). Mosè meritò con un digiuno di quaranta giorni di vedere il Signore nella sua gloria, di ascoltare gli oracoli che uscivano di sua bocca; e già col suo esempio insegnava che l' uomo non vive sol di pane, ma della parola divina; mentre quel medesimo popolo, impinguato ne' suoi alimenti, durava pena

Exod. XXII. 6. — Exod. XXIV. 18. — Matth. IV. 4.

(1) Senault, *Panegir.* tom. 1, pag. 92.

(2) *Gula sine luxuria est monstrum.* (cap. I.) *Appendices scilicet gulæ lascivia atque luxuria.* (cap. XVII.) Vegg. Bourdal. *Serm. sulla temperanza cristiana*, tom. 1, pag. 19. 21 e seg.

a sostenere l'aspetto di Mosè (1). Elia praticò anche il digiuno; Gesù-Cristo sol chiamò presso di se sulla montagna del Taborre, fra i profeti antichi, quelli che aveano praticata la legge del digiuno. (Cap. VI.) « Osserviamo la differenza con la quale Iddio parla ad Adamo nel paradiso terrestre, e ad Elia nel deserto: ad Adamo, *Ou es tu?* in qual distanza da me, benchè io sia immenso, ti trovi tu pel tuo peccato? *Adam, ubi es?* e ad Elia, Mio servitore, mio profeta, che fai qui? in quale strano luogo gl'interessi della mia gloria ti han forzato a ritirarti? *Quid hic agis; Elia?* tal voce senza dubbio è ben più dolce dell'altra (2). » Perchè mai? Perchè la domanda fatta al primo uomo era rimprovero alla sua golosità ed espressione di minaccia: quella diretta al profeta è parola di consolazione e ricompensa de' suoi digiuni. « Gli Ebrei riportarono maggiori vittorie con l'astinenza che col valore. Ed ogni volta che davan battaglie, cercavano forze nel digiuno, e impegnavano il cielo a lor favore col privarsi de' piaceri della bocca (3). » Tale è

Exod. XX. 19.

III Reg. XVII.

Matth. XVII.

Gen. III. 9.

III Reg. XIX: 9.

(1) Nel trattato *della risurrezione della carne*, Tertulliano avea detto: « Mosè ed Elia, col loro digiuno di quaranta giorni, sol aveano Dio per alimento, *Solo Deo alebantur.* Già giustificavano l'oracolo che Gesù-Cristo pronunziò dopo: Che l' uomo non vive sol di pane, ma della parola di suo Padre. (Matth. IV, 4.) cap. LI. »

(2) Fromentières, *Quar.* tom. I, pag. 115.

(3) Senault, *Panegir.* tom. I, pag. 539.

la forza del digiuno, che fa violenza allo stesso cielo. Ninive minacciata di una intera distruzione, fu salvata dal digiuno; Sodoma e Gomorra non sarebbero rovinate se avesser placata la collera del cielo col digiuno; Achab ottenne grazia per essersi umiliato nel digiuno e nella cenere, ec.; Anna, madre di Samuele; Davide, dopo il suo peccato; Daniele, in Babilonia. Il digiuno prolungato sostiene la preghiera alla quale imprime succo veramente nutritivo. L'obblazione ne diventa più grata agli occhi del Signore. (Cap. x.) Ecco ciò che ignorono o non conoscono gli uomini frivoli che compongono oggidì la moltitudine. (Cap. xi.)

III Reg. xxi. 29.

Pagina 706.

Pagina 710.

Il digiuno è vantaggioso, non solo per espiare le nostre colpe e disarmare la collera del cielo; ma benanche per disporci alle avversità. È una scuola nella quale il cristiano impara a sopportar la fame e la sete; si dispone ad entrare nella prigione come ne uscirà, a prevenire l'uffizio della morte col macerare la propria carne, e a spogliarsene in modo che i tormenti non abbiano più forza sopra di essa. Abituato in tal modo alla morte con esercizio giornaliero della morte, « egli (il cristiano) la contempla con viso ridente; non gli è più ignota, e già da gran tempo si è con lei familiarizzato, per esser sorpreso dell'avvicinarsi di quella. I digiuni e la penitenza,

gliela fecer di già vedere dappresso, e sovente la precorsero in vicinanza. *Sæpe jejunans*, *mortem de proximo novit.* Uscirà dal mondo più leggermente, ei si è già scaricato da sè medesimo di porzione del suo corpo quale impedimento importuno all'anima: *Præmisso jam sanguinis succo*, *tanquam animæ impedimentis* (1). » (Cap. XII.)

Accordare al proprio capriccio ciò che si ricusa al comandamento del Signore, qual disordine! Come dunque! L'uomo vorrebbe spingersi più là della stessa onnipotenza? In quanto a me, son libero, il sò; ma per liberarmi dalla servitù del secolo, non per sottrarmi all' autorità del Signore. Il mio dovere si è quello di soddisfare a' doveri che m' impone, come il suo diritto si è quello di prescrivermeli; obbidir deggio, non solo per sommissione; ma per ogni sollecitudine di amore (2): con la prima gli attesto la mia dipendenza, con la seconda la mia libertà. (Cap. XIII.) Pagina 711.

Del resto, dice Tertulliano, la quistione che si agita

(1) Tradotto da Bossuet, *Panegir.* pag. 178. Senault, *Panegir.* tom. I, pag. 86, e tom. III, pag. 666. Bourd. *Domen.* tom. III, pag. 395.

(2) « Un celebre autore ecclesiastico ha detto che la maestà di » Dio è si grande, che non solo vi è gloria nel consacrargli i » propri servizii, ma vi è decenza benanche nel discendere per » amor suo sino alla sommissione dell' adulazione: *Non tantum obsequi ei debeo*, *sed et adulari.* » Bossuet, *Serm.* tom. II, pag. 180.

*

fra noi e i nostri avversarii debb' essere risoluta dalle autorità.

È uso stabilito in Grecia, di tenersi in alcuni luoghi determinati assemblee composte da tutte le Chiese diffuse nel mondo, ove si discutono in comune le quistioni più importanti, assemblee venerande che rappresentano l' intera famiglia cristiana. Ed oh come, in effetti, è nell' ordine il riunirsi tutt' insieme sotto gli auspicii della fede ai piedi di Gesù-Cristo! Spettacolo così bello il Profeta esalta nel suo cantico allor che dice: *O quanto è buono, quanto è giocondo che i fratelli convivano in perfetta unione!* (Cap. XIV.)

Pagina 713. La legge del digiuno era in vigore anche presso i pagani. Quando il cielo ricusa alla terra le sue rugiade vivificanti, si veggono i magistrati, deposti gli ornamenti di loro dignità, cercar di placare lo sdegno celeste con preghiere pubbliche, con sacrifizii che accompagnano i segni del lutto e della penitenza. In talune colonie vi son giorni consacrati a' digiuni espiatorii. « Sin nell' inferno vuol Gesù-Cristo che la legge del digiuno sia riconosciuta: *Neque apud inferos jejunii admonitio cessavit*, insegnandoci che la golosità del ricco vi è punita, come nel cielo il digiuno del povero vi è ricompensato (1). »

(1) Fromentières, *Quar.* tom. 1, pag. 116.

S'impinguino pure i gladiatori, essi han bisogno di forza, benchè abbiano l'abitudine di cercarne nell'astinenza. Riguardo a noi che ci occupiamo di altri combattimenti, non già con la carne e col sangue, ma con la fede e con lo spirito della forza dobbiamo far fronte al nemico (1). (Cap. XVII.) Pagina 714.

XVIII. DELL' ORNAMENTO DELLE DONNE.

Il trattato è composto di due libri; nel primo, Tertulliano combatte il lusso della pompa; nel secondo, gli azzimati adornamenti (2).

Il primo è delitto di vanità, l'altro di seduzione (3); entrambi egualmente riprensibili nel-

(1) Lo stesso, *Serm.* tom. I, pag. 417.

(2) L'autore lo spiega egli medesimo: *Cultum dicimus quem mundum muliebrem vocant: ornatum quem immundum muliebrem convenit dici; ille in auro, et argento, et gemmis et vestibus deputatur; iste in cura capilli et cutis et earum partium corporis quæ oculos trahunt. Alteri ambitionis crimen intendimus, alteri prostitutionis.* Lib. I, cap. IV. pag. 172.

(3) Tertulliano, il quale, dal principio di questo libro, rammenta l'introduzione di una delle più celebri satire di Giovenale (*Credo pudicitiam*, ecc. sat. VI,), ne delinea del pari in molti passi *la mordace iperbole*. Qui, per esempio: *Tu es diaboli janua... tu es quæ eum persuasisti quem diabolus aggredi non valuit. Propter tuum meritum, id est mortem, etiam Filius dei mori habuit.* Parole che non rammenteremmo se non avessero somministrato ad uno de' nostri predicatori questo bel pensiere che appoggia con l'autorità di Tertulliano: « Ma la morte di Gesù-Cristo, il più strano e tragico avvenimento, che abbia sorpreso il cielo e la terra, e fatto tremar gli uomini e gli angeli, sol ebbe per cagione la vanità di una donna e la debolezza di un uomo. » Senault, *Panegir. di S. Giovan-Battista*, tom. II, pag. 478.

Pagina 187. la donna erede del delitto di Eva, condannata anch'essa al par di quella alla penitenza. *O donna* le si disse, *partorirai nel dolore*, *sarai sotto la potestà di tuo marito*, *ed egli sarà il tuo signore*. Eva, tu sei quella: la sentenza gravita su tutto il sesso, la punizione adunque dee gravitarvi egualmente (1). L'antica semplicità de' primi secoli non conosceva tai raffinamenti di orgoglio; la cupidità non sapeva strappar l'oro dalle viscere della terre, nè la vanità sorridere in faccia ad uno specchio impostore. (Cap. 1.)

Pagina 172. Rimandate alla terra quegli ornamenti usciti dal suo seno, e associati alla sua maledizione. La materia che li compone è di una origine che loro è comune co' metalli più vili, ma del pari più utili all'uomo; e non entra affatto come quella del ferro e del bronzo nella composizione

(1) Un antico libro di prediche, oggi troppo negletto, ha trasportato felicemente in un sermone, sotto lo stesso titolo, i principali passi dell'opera di Tertulliano: « *Unde venis?* (dimanda il P. Le Jeune, dirigendosi all'intero sesso). Tu discendi dà quella prima Eva, ereditasti da lei il suo sesso, la sua colpa, le sue pene; la donna è stata la porta per la quale il diavolo entrò nel mondo; essa diede il frutto vietato, fu la prima prevaricatrice della legge di Dio. Ella indusse al peccato colui in faccia al quale Satanasso non osava nemmen presentarsi; ella rovinò l'uomo che era immagine di Dio; obbligò il Figliuolo di Dio a morire vergognosamente in croce... Credete voi di non aver parte agli attentati di quella prima donna? Oime! pur troppo ne provate i funesti effetti: senza dubbio ne avete meritato lo sdegno, poichè ne portate la pena. » *Serm.* LXI, tom. 1, 2ª part. pag. 541. Tutti questi pensieri son tradotti da Tertulliano.

degl' istrumenti di agricoltura e delle arti necessarie a' nostri bisogni. Quelle gemme sì preziose, nelle quali l' orgoglio si trova unito all' oro che le incastra, ha giammai servito alla costruzione de' nostri edifizii? « Sol l' edifizio orgoglioso del sesso, idolatra di sè, le adopera (1). » La rarità
sola ne fa il pregio; ciò che è comune si vilipen- Pagina 173.
de. (Cap. IV, V.)

Il saggio autore della natura le avea collocate lungi da noi nel seno di contrade straniere. Si arde di desiderio per possederle; più se ne hanno,
è più se ne vogliono avere. Pochi ciottoli rappre- Pagina 174.
sentano un immenso retaggio; una testa delicata può far pompa a tutti gli occhi del valore di vasti patrimonii (2). Tanto importa l' orgoglio di farsi distinguere! Il corpo di una donna è forte abbastanza per sostenere il peso di tanti tesori (3)! (Cap. VIII.)

IL SECONDO LIBRO offre maggiore importanza. L' autore rammenta a tutti i cristiani le norme della modestia cristiana. Ed agli uomini del pari che alle donne indistintamente (4).

(1) Tradotto da Larue, *Serm. sul lusso degli abiti. Avvent.*, pag. 241.

(2) *Uno lino, saltus et insulas tenera cervix circumferet.* Bossuet traduce in tal modo: « Che porta in un piccol filo attorno al collo intere possessioni. » *Serm.* tom. IV, pag. 485.

(3) Bossuet: « O ambizione! dice Tertulliano, sei ben forte nel poter portare sol sopra di te ciò che potrebbe far sussistere tanti uomini moribondi! » *Serm.* tom. VI, pag. 254.

(4) *Ea salus nec fœminarum modo, sed etiam virorum in exhibitione præcipue pudicitiæ est.*

Per tutti è dovere rigoroso di manifestarla in tutti gli atti esterni; siam noi i santuarii della divinità, consacrati dallo Spirito-santo. Alla porta del santuario veglia il pudore che a qualunque profana cosa ne proibisce l' ingresso, sotto pena di vederne uscire la divinità che vi risiede. (Cap. 1.)

Si limita comunemente il dovere delle purità al fuggire colpevoli eccessi. Consisteva in ciò tutta la virtù dei pagani.

Errore (ripiglia Tertulliano). La purità cristiana, sola perfetta, sola degna di tal nome, evita non solo ciò che è male da per sè, ma
Pagina 175. ciò che può essere per altri occasion di male. Il desiderio di piacere coll' attrattive della bellezza esser non può innocente. Egli è ben noto che altro non fa se non risvegliare desiderii criminosi (1). Non si vorrebbe commettere il male, perchè dunque darne eccitamento?

Per ciascun di noi è un dovere imprimere a tutte le nostre azioni un tal carattere di santità, e procedere con tal pienezza di fede, da poterci compromettere di esser senza rimorsi; sempre però senza giammai presumere delle nostre forze, perciocchè la presunzione debilita il timo-

(1) « Tertulliano il diceva, e il cuor dell' uomo non è cambiato: Il veder donne è pericolo per l' uomo; la bellezza, le grazie naturali di tal sesso invitano da per sè gli uomini al male: *Naturaliter invitator libidinis.* » Molinier, *Serm. scelti*, tom. II, pag. 465.

re, allontana le precauzioni, moltiplica i pericoli. Val meglio credere di poter cadere, che presumere di non poterlo: chi non diffida è prossimo a cadere. Perchè esporre gli altri? perchè rischiare di destar fiamme dissolute? voi vi fate risponsabile del peccato di cui foste occasione. Imparate adunque non solo a rispinger da voi ogni ricercatezza di ornamento, ogni acconciamento studiato, proprio a dar risalto alle vostre grazie naturali; ma ad occuparvi finanche a menomarne la pericolosa impressione mettendo da banda ogni specie di ornamento (1).

Non è che la bellezza sia un male da per sè, ma può essere uno scoglio, e sempre è un dono pericoloso. (Esempio di Sara, moglie d'Abramo.) (Cap. II.) Sia d'ornamento ad una bella anima; da potersi e possedere e vedere impunemente. Il pudore è ciò che fa la custodia della bellezza. Pagina 176. Dove è il pudore, la bellezza altro non addiviene che una parola vuota di senso. Il proprio della bellezza, e la sua conseguenza, si è il fomentare

(1) Molinier, *Serm. scelti* tom. II, pag. 467, 468. L'ant. vesc. di Senez, *Serm. sul pudore*, tom. III, pag. 82, e *Serm. contro il lusso*, tom. II, pag. 155 e seg. Il P. Lejeune. *Serm.* LXI *su' vani ornam. delle donne*, tom. II, pag. 525: Il testo dice: *Jam non tantum confictæ et elaboratæ pulchritudinis suggestum recusandum a vobis sciatis*, ecc. Segaud lesse *libidinis* in vece della voce *pulchritudinis*, e traduce: « Tante carni ornate di tutte le grazie della passione. » Avvento, pag. 252.

le passioni (1). Vadan pure a far pompa de' loro vezzi naturali, e supplire a ciò che loro manca, quelle le quali tanto liberalmente mostrano agli sguardi altrui ciò che da loro si chiede, e si piegano con tanta docilità alle impressioni che vengon loro comunicate. Lasciam pure che quelle si glorifichino di quegli esterni vantaggi; ma la donna cristiana, se dee glorificarsi nella sua carne, è sol quando l'ha mortificata, indurita negli esercizii del Signore, e non nella colpevole speranza di attirare gli sguardi e i sospiri de' giovani. Se riceveste la bellezza in partaggio, donna cristiana; dimenticatela, al meno non cercate di accrescerla, sappiate piuttosto ecclissarla. Improntiamo un linguaggio profano: contentatevi di piacere a vostro marito, sarete tanto più sicura per quanto affetterete meno di piacere agli altri. Per chi adunque conserverete la vostra bellezza? Per la persona fedele? non la richiede. Per l'infedele? non la crede senza interesse. A qual prò tante spese per piacere, o a chi siete sospette, o a chi non vi cerca? (Cap. v.)

A Dio non piaccia che io v'imponga un esteriore trascurato. Ciò che voglio, è una saggia ri-

(1) « Perciò il gran Tertulliano desiderava che la bellezza fosse » sbandita dal mondo, perchè il solo effetto che vi produce è l'in- » continenza e l'impurità: *Ubi pudicitia, ibi vacua pulchritudo,* » *quia proprie usus et fructus pulchretudinis corporis luxuria.* » Senault, *Panegir.* tom. III, pag. 559.

serba, una modesta semplicità che non vada al di là degli ornamenti necessarii, al di là di ciò che piace a Dio. Ravvisate l'opera di Dio in ciò che è naturale, l'opera del demonio in tutto ciò che è artifizio. (Cap. VI.)

Con tutta la santa antichità, Tertulliano condanna rigorosamente l'uso del belletto, e con ciò, di ogni ornamento ricercato. Le sue espressioni son pittoresche:

Quanto non è indegno del cristiano l'abbellettare il suo viso, egli cui si ordina di comparire ciò che è! di mentire ne' lineamenti, quando non gli è permesso mentire nel linguaggio! di pretendere a ciò che non ha, quando gli si vieta ogni attaccamento a ciò che ha! di provocar desiderii adulteri, quando si fa professione di esser casto (1)!... La vostra testa è forse un altare per caricarla in tal modo di fiori? Arrossite della vecchiezza: col mascherarla, l'accusate, o lasciate ben iscorgere che deplorate quel tempo della gioventù, che fu quello delle vostre iniquità; e che se vi è in voi qualche cosa di grave, non dobbiamo a voi saperne buon grado. Quale sbaglio! voi maggiormente vi avvicinate al termine che vi annunzia la prossima dissoluzione di quella casa terrestre che debb' essere surro- Pagina 177.

(1) Fromentières adopera l'autorità e la parole di Tertulliano per combattere una tal costumanza. *Quar.* tom. II, pag. 452, 453.

gata da un' altra. Lasciate pur che si spogli da sè medesima quella testa forse carica d' iniquità, forse destinata a fiamme eterne! lasciatela curvare sotto il santo giogo di Gesù-Cristo. Ah! se, nel
Pagina 178. giorno del suo severo giudizio, il Signore mi permette benchè l' ultimo io mi sia de' suoi servitori, di alzare la fronte al di sopra delle vostre teste umiliate, forse vi vedrò uscire da' vostri sepolcri con quei finti colori? forse con quei frivoli ornamenti verranno gli angeli sulle celesti nubi a deporvi a' piedi del supremo giudice? No; nulla risusciterà di voi se non la sola carne (la tomba avrà distrutto tutto il rimanente). Mostratevi adunque oggi agli sguardi di Dio nel modo che apparirete allora. (Cap. VII. VIII.)

Col pudore procede la gravità, sua scorta e sostegno. Essa regnar dee nel contegno, nel linguaggio: dappertutto essa supplisce alla bellezza, ne ripara l' assenza e la perdita (Cap. IX.) « Iddio
Pagina 179. ci chiamò al cristianesimo, perchè? per moderare gli eccessi del secolo e per troncarne le superfluità (1). » Impariamo a privarci anche delle cose legittime, per tenerci in guardia contro le cose vietate. Iddio le mette a nostra disposizione, come un saggio padrone che vuol mettere a pruova la fedeltà de' suoi servi, e assicurarsi del loro coraggio nell' astenersene. (Cap. X.)

(1) *Castigando et castrando sæculo erudimur a Domino.* Trad. di Bossuet, *Serm.* tom. V, pag. 319.

Quai motivi avrete voi di far mostra di cotesta pompa orgogliosa, se nulla frequentate di ciò che la rende necessaria? « La pompa sol è fatta per esser esposta al pubblico. Quando si è solo, e non si ha verun bisogno di ornamenti, van questi dimenticati. » (1) (Cap. XI.)

Non siete voi destinate ad esser vedute nelle assemblee degl' infedeli, o ne' loro templi, o ne' loro spettacoli. Dove si va in traccia di ostentazione, dove l'impurità è un traffico, spinger non vi deggiono que' motivi che vi han le donne pagane, le quali sol vi si mostrano pel desiderio di vedere e di esser vedute, sol per incontrarvi uomini che le ammirino o che le comprino (2). Ma voi, non mai foste vedute fuori delle vostre case, se non per attendere ad occupazioni più serie; come per visitare un malato sul letto del dolore, per offrire il santo sacrifizio, o per ascoltare la parola di Dio. Chè se rapporti di società o di famiglia vi obbligano a trovarvi presso i gentili, perchè non vi mostrereste con le armi che vi son proprie, per manifestare la differenza che

(1) Fromentières, *Quar.* tom. II, pag. 254.

(2) « Tertulliano non comprende in qual modo una donna che succombe sotto attacchi così lievi, come la vanità degli abiti, possa resistere a tentazioni più violenti; e conchiude arditamente che tutto il lusso delle donne sol ha per iscopo di acquistare una falsa e ridicola gloria, o a fare vergognoso traffico del proprio corpo: *Aut ut luxuria negotietur, aut ut gloria insolescat.* » Fromentières, *Quar.* tom. II, pag. 255.

vi ha fra le serve del Signore e le schiave del demonio?

« Ma, dicesi, tali singolarità esporranno il nome cristiano alle censure e alle bestemmie degl' infedeli (1). »

Serbatene dunque anche i costumi. Qual terribile censura il sentirsi dire: La tale si è fatta cristiana; da quel tempo, la sua foggia di vestire si accosta alla povertà. Più ricca al cospetto di Dio, vi turbereste nell' apparir esser povera agli occhi degli uomini? Ma a chi dovete piacere? ai gentili o a Dio? Il solo interesse che occupar ci dee, si è quello di non dar luogo per nostra colpa a bestemmie. Ora, quanto non le autorizzareste, donne cristiane consacrate al culto del pudore, se foste osservate di affettare gli ornamenti mondani di quelle che non ne conoscevano le leggi! Eh! che avrebbero meno di voi quelle deplorabili vittime della prostituzione pubblica, oggi che la depravazion de' costumi ognor crescente, beffandosi delle leggi che interdicevano loro gli ornamenti riservati alle madri e alle cittadine, ha fatto disparire le differenze tutte che da quelle le separavano? Sappiasi almeno se siete oneste, o se nol siete. (Cap. XII.)

Pagina 181. « Ma che importa l' approvazione degli uo-

(1) L' ant. vesc. di Senez: « Non rispondete: Il mio cuore è puro, e guai a chi si scandalizza, ec. » *Serm.* tom. III, pag. 78.

mini? non mi basta di aver Dio per testimonio?»
Sì, senza dubbio; ma l'Apostolo richiede pure *che la nostra modestia sia conosciuta da tutti.* Phil. iv. 5.
E per qual motivo, se non perchè la malignità non potesse in verun modo addentarvi? per qual motivo? perchè siate di esempio e testimonianza ai tristi. È nella natura del bene il mostrarsi, come in quella della luce il risplendere. Il pudore cristiano vuol mostrarsi qual'è: e con tanta abbondanza che trabbocchi dall'anima su tutto ciò che la circonda.

« Riduciamo in servitù l'appetito di quelle voluttà che, con le loro delicatezze, rendono molle ed effeminata la maschia virtù della fede (1). » Dubito assai che mani abituate a portare ricchi braccialetti sieno capaci di portare il peso delle catene, che membra ornate di nastrini sostener possano le torture, e che una testa ornata di gemme consenta a dar passaggio al tagliente della spada (2). Occupiamoci de' più duri esercizii, e ci diverranno insensibili gli altri. Teniamci pronti alle più violenti minacce e nulla vi sarà più che incuter ci possa timore. Calpestiamo i veri ornamenti della terra, se aspiriamo a quelli del cielo.

(1) Trad. da Bossuet, *Paneg.* pag. 443, 444.

(2) Imitato da Massill. *Conf.* tom. 1, pag. 225: « Quali talenti, ecc. » L'abate Clément, (*Avvento*, pag. 274): « Come! se si trattasse di rendere testimonianza a Gesù-Cristo, soffrireste i tormenti, ecc. »

Sol disprezzo abbiate per l'oro; rispingete lungi da voi ciò che fu la rovina delle generazioni passate, ciò che fu oggetto del culto degli uomini dopo che abbandonarono Iddio. I soli ornamenti permessi a' cristiani sono il pudore, la semplicità, le virtù domestiche, le opere di misericordia. Con tai ornamenti ben sarete in sicurezza di ottenere il cuore di Dio (1). (Cap. XIII.)

XIX. CHE LE VERGINI DEGGIANO ANDAR VELATE.

Pagina 192. Nulla può prescrivere contro la verità, nè l'elasso del tempo, nè l'autorità delle persone, nè i privilegi e le consuetudini de' luoghi. Le consuetudini traggono per la maggior parte la loro origine o da ignoranza o da materiale semplicità; l'uso le accredita col tempo: e finiscono col prevalere contro la verità. Ma nostro Signor Gesù-Cristo non è chiamato consuetudine, è chiamato verità (2). Se Gesù-Cristo è in tutti i tempi, è dunque prima di tutto. La verità, è come lui, eterna e prima di tutt' i tempi.

Non vi è ignoranza ch' esser possa innocente e senza pericolo. Ciò che ignoravasi bisognava cercarlo, come bisogna conservare ciò che

(1) Se cercasi una traduzione più esatta di tal perorazione, si rinverrà nel *sermone* LXI del P. Lejeune, *Contro i vani ornamenti*, tom. I, 2ª part. pag. 545, 546.

(2) Larue, *Avvento*, pag. 222; *Quar.* tom. II, pag. 11.

sì è scoperto. La regola della fede è una, sola immutabile: sola al di sopra di ogni riforma. Resti adunque intatta: il rimanente, che sol è disciplina, può essere modificato, sotto la direzione della grazia divina la quale esegue e compie la sua opera. Le cose non avvengono se non progressivamente. Quell' albero non è stato in un subito ciò che è; fu dapprima semplice semenza che getta il suo germe, e da germe divenne arbusto; successivamente si disvilupparono de' rami coperti di fiori e di foglie: ed ecco l' albero formato. Nel seno del fiore era depositato il frutto che anch' esso ha i suoi cominciamenti, senza forma e senza sapore, cresce a poco a poco, si perfeziona, e si addolcisce maturando. Del pari la religione, la qual, come la natura, riconosce Iddio per autore, ha i primi elementi in una legge naturale, limitata al solo timore del Signore: successer poi la legge e i profeti; e fu questa la prima età della religione. L'Evangelio venne a portarla all' adolescenza. Ora lo Spirito-Santo le imprime il suggello di una maturità assoluta. (Cap. I.) Pagina 193.

Dopo tale esordio, Tertulliano entra in materia. Ei non fa alcuna differenza tra il guardare e il voler esser veduta (1).

(1) « La medesima passione che ci fa desiderare di vedere, ci

Sol si cerca di esser distinta. È anche natural cosa all' uomo casto l' arrossire all' aspetto di una vergine; del pari che a questa l' essere imbarazzata allorchè i suoi sguardi s' imbattono con quelli di un uomo casto. (Cap. II.)

Tale è la definizione che ei dà dello scandalo:

Pagina 194. Lo scandalo, se non m' inganno, non è esempio di buona, ma di trista cosa, che porta al peccato (1). Le cose buone scandalizzano soltanto gli spiriti capricciosi; come la modestia, il pudore, il disprezzo della gloria, il desiderio di non piacere se non al solo Dio, son cose buone di lor natura; e chi se ne scandalizza riconosce da sè stesso che il male è in lui solo.

Qualunque vergine che si mostri, si espone a non esser più tale. O mani sacrileghe che poterono strappare alle nostre vergini il velo che le consacrava al Signore! Che poteva osare di più il persecutore più dichiarato? Togliendo ad una

» fa desiderare di esser veduti, e i due desiderii, partendo da » una medesima cagione, ci rendono egualmente criminosi al co- » spetto di Dio: *Ejusdem libidinis est videre et videri.* » Senault, *Panegir.* tom. III, pag. 459.

(1) « Lo scandalo suppone l' esempio di una cosa non buona: *Exemplum rei malæ, ædificans ad delictum.* » Molinier, *Serm. scel.* tom. II, pag. 95. « Comprendetene la ragione: egli è perchè, » dice Tertulliano, qualunque peccato che si vede è un esempio » per quelli che veggono; ora ogni esempio di peccato è peccato » di scandalo. » Carl. de Neuville, *Avvento*, pag. 359.

vergine ciò che faceva il nobile ornamento della sua fronte, la degradate a' suoi propri occhi; essa ha cessato di esser vergine. (Cap. IV.)

L'intero libro è pieno di simili espressioni ardite, e di sentenze gravi e profonde, sì familiari a Tertulliano. Dipendano dalla sua morale del pari che da quel genere suo proprio di eloquenza, che Balsac chiamava straniera (1). Sovente eccessiva nelle sue applicazioni, diviene più esatta quando è ridotta a' semplici consigli della perfezione evangelica. Il suo metodo è di accoppiare ad una argomentazione viva, brillante d'immagini e animata da interrogazioni, que' movimenti affettuosi in qualche modo profetici che risvegliano l'attenzione, come gli strepiti aspri della tromba in mezzo al silenzio di una marcia militare.

Sorgi adunque, o verità, sorgi! fa rimbombare i tuoi accenti lungo tempo compressi; *Exurge igitur, veritas! exurge, et quasi de patientia erumpe* (2). (Cap. III.)

(1) Lib. V, *Lettera* II *a Nic. Rigaut*, l'editore di Tertulliano.

(2) Applicazione di Bourdaloue: « Oso credere che Iddio mancherebbe al primo di tutti i doveri de' quali si tiene quasi responsabile a sè medesimo, nel soffrire che la verità si rimanga eternamente oscurata, nascosta, mascherata. Importa che le renda una volta giustizia; e che stanco, per così dire, di vederla nelle tenebre dell' accecamento della menzogna in cui gli uomini la ritengono, faccia che splendidamente ne sorga, secondo quelle ammirabili parole di Tertulliano: *Exsurge, veritas!* ec. » *Serm. sul giudiz. di Dio*, *Domen.* tom. I, pag. 425. Joly ne fa un felice impiego, applicandola alla santa eucaristia: *Exsurge, veritas!* ecc., diceva Tertulliano in altra occasione che posso applicare alla seguente: « Verità del mio Dio presente sotto le specie del pane e

Pagina 101. Ci si oppone la natura, come se il Dio della natura fosse diverso da quello che adoriamo. (Cap. XII.)

Pagina 202. Perchè le nostre vergini andar dovrebbero scoperte? dite via; per farsi vedere agli occhi dei fratelli, o a quelli di Dio? Ma Iddio conosce benissimo ciò che vi è di più segreto. Il desiderio di non esser nascosta agli occhi degli uomini è adunque un mancare al pudore. Sia pur grande la volontà di salvarsi con l'intenzione, per soverchia prodigalità si rischia. L'incontro frequente degli sguardi stranieri, le troppo vive affezioni che si fan nascere, le famigliarità che ne seguono, diventano tante scintille il cui ardore col comunicarsi attacca il sentimento del pudore, e produce il desiderio di piacere non a Dio solo, ma benanche ad altri. (Cap. XIV.) « La verginità è sì dilicata, che paventa gli occhi altrui e i suoi proprii; si nasconde alle sue compagne e a sè medesima; teme di vedersi e di esser veduta. Sa bene che, sino a quando non amerà sè stessa, non si metterà affatto nel dovere di farsi amare da altri. La vergine che ama la sua castità ricorre al velo qual casco, o scudo, per difendersi contro gli

» del vino, sorgi da quelle misteriose tenebre, e da quel profondo » silenzio in cui eri avvolta. » *Domenic.* tom. III, pag. 136. E Bossuet, originale anche quando imita, « Coscienza schiava, parla: è ormai tempo di rompere quel silenzio violento che ti s'impone. » *Serm.* tom. VI, pag. 243.

assalti delle tentazioni, contro l' erompere degli scandali, contro il sordo mormorio de' sospetti e delle maldicenze segrete, contro i colpi della gelosia e dell' invidia, ben riconoscendo essere impossibil cosa l' esser bella e il mostrarsi senza cagionarsi da sè stessa un male, e senza farne a tutti gli altri (1). » (Cap. xv.) Pagina 203.

L' opinione ch' io difendo ha per essa la Scrittura, la natura, la disciplina. La Scrittura stabilì la legge, la natura la giustifica, la disciplina l' ordina. E fu lo stesso Dio quei che fece la Scrittura, la natura e la disciplina.

Chiunque vi siate, madre, sposa, donzella, ponete pensiere alla modestia ne' vostri acconciamenti. (Coprite la testa di un velo.) Madre, per riguardo a' vostri figliuoli; sposa, in considerazione de' vostri fratelli; donzella, per onore de' genitori. « Non vi ha età o condizione che non sia in pericolo di perdersi nel guardarvi. Se dunque secondate i miei consigli, prendete un velo che serva di difesa al vostro pudore, di scudo, di baluardo alla vostra pudicizia, di bastione alla debolezza del vostro sesso, e che, coll' impedirvi di esser veduta dagli altri, v' impedisca anche di vederli, perciocchè i loro sguardi tanto a voi sono pregiudizievoli quanto i vostri son loro pericolosi (2). » (Cap. xvi.)

(1) Senault, *Paneg.* tom. III, pag. 458.

(2) Senault, *Panegir.* tom. III, pag. 457.

XX. DUE LIBRI A SUA MOGLIE.

Son consigli che a lei lega Tertulliano nel presentimento di una prossima separazione (1). Essi non debbono esser citati sui nostri pulpiti se non con precauzione. Si comincia a ravvisarvi quella morale eccessiva che bentosto precipitò l'autore negli errori de' montanisti, e che, esagerando la severità della legge, non la viola meno della rilassatezza.

La quistione che discute si è quella delle seconde nozze. È indubitato che la dottrina costante de' primi secoli si fusse quella di credere che ai cristiani maritati una volta non si permettesse di esserlo una seconda. Tal opinione, fondata sulla stima che si dava alla castità del corpo e dell'anima, facilmente diffusa fra gli uomini sempre pronti a lasciar la vita, *expeditum morti genus*, offriva un argomento senza replica contro la calunnia che rimproverava a' cristiani i loro privati costumi. Perciò tutti i nostri apologisti non mancavano di prevalersene come di un fatto autentico. Atenagora va sino a pronunziare che le seconde nozze vadano risguardate come una specie di adulterio: *secundæ quippe speciosum sunt adulterium*: e ciò che aggiunge a tali parole toglie ogni equivoco sul senso rigoroso che vi si attaccava. Teofilo di Antiochia, Minuzio Felice, Clemente di Alessandria ed Origene ripetono il medesimo sentimento. Desterà meraviglia che lo zelo di Tertulliano l'avesse indotto a sostenere una dottrina che si raccomandava da sì gravi autorità, e che vedremo anche dopo di lui

(1) *Tibi etiam solatio futura, quod meam memoriam, si ita evenerit, in illis frequentalis* (lib. 1, cap. ultimo). Fin da principio: *Dignum duxi, quid tibi sectandum sit post decessum de sæculo meum, si prior te fuero vocatus, jam hinc providere.* cap. 1.

sostenuta da uomini della più sublime virtù, come san Geronimo e san Gregorio di Nazianzio?

LIBRO PRIMO. Non manchiamo comunemente di previdenza quando trattasi di governare i nostri interessi temporali, di assicurare la nostra successione a' nostri parenti. Ma il retaggio della virtù e della pietà desta poche cure; e questo è un disordine in cui non ci è permesso di cadere. Voglio adunque da ora lasciarvi i consigli che vi son necessarii pel riposo di questa vita e per la beatitudine dell' altra. (Cap. I.) Pagina 182.

Paragonando il matrimonio con la verginità, secondo le parole dell' Apostolo; I Cor. VII.

Ciò che sol si permette non è un bene; col solo farsene permissione già si rende sospetto; perciocchè quel ch' è meglio, non si dice non si permetta, sorger non potendo verun dubbio sulla sua legittimità, la quale da sè stessa si manifesta. Non bisogna dunque indursi a certe cose perchè non vi è legge che le proibisca, quantunque sembrar deggiano ben vietate per ciò solo che si preferiscon loro delle altre; perciocchè non si preferisce una cosa ad un' altra se non disapprovando quest' ultima come inferiore. Non perchè una cosa non è cattiva, dee conchiudersi che sia buona. Ciò che è esplicitamente bene non solo non nuoce, ma è utile; dunque quel che val meglio vuole

esser preferito a quel che è semplicemente permesso. Il primo suppone combattimenti e trionfi, l'altro sol è una concessione senza vittoria (Cap. III.)

Pagina 183. Si allega la frase della Scrittura, che *la*
Matth. XXVI. 41. *carne è debole*. Non si aggiunge con essa, e *lo spirito è forte*; sol seguesi ciò che lusinga le proprie segrete inclinazioni. Sì, la carne è debole, perchè vien dalla terra; lo spirito è fermo, perchè ha il suo principio nel cielo. Donde viene adunque che siam tanto compiacenti a scusarci, tanto facili a trincerarci nella nostra debolezza piuttosto che armarci della nostra forza? Perchè le cose della terra ceder non deggiono alle cose del cielo (1)? Se è vero che lo spirito sia più forte della carne perchè viene da più alto, sol dobbiamo incolpare la nostra viltà quando siam deboli(2). (Cap. IV, V.)

(1) Tutti i nostri predicatori, Bourdal. *Sermon. sulla ricad. Domenic.*, tom. IV. pag. 94. Car. de Neuv. *Sul peccato mortale*, tom. IV, pag. 263.

(2) Rimprovero che Tertulliano faceva anche a sè stesso. Abbiamo, diceva, una carne terrestre e animale che ci mena al peccato; ma abbiamo in ricompensa un' anima affatto spirituale e affatto celeste che ci eleva a Dio. Perchè dunque esporci sempre per ciò che vi è in noi di fragile, senza mai considerare le forze della natura e della grazia, della ragione e della legge, della coscienza e della religione, delle quali fummo provveduti? *Cur ergo ad excusationem, quæ in nobis infirma sunt opponimus, et quæ fortia sunt, non memoramus?*

Elogio delle vergini.

Belle agli occhi del Signore, sempre giovani per lui, vivono per lui, s'intrattengono famigliarmente con lui. Lo posseggono giorno e notte, gli fanno delle loro preghiere una dote; e ricevono in cambio dal divino sposo la sua grazia per appannaggio, e l'adempimento di tutt'i loro voti. Son sulla terra quai sono gli angeli nel cielo, i quali non conoscono legami di matrimonio, sembrano essere fin da ora entrate in possesso del dono di Dio, e far parte della famiglia degli spiriti beati (Ibid.) Pagina 184. Marc. XI. 25.

(« Le obbiezioni che combatte Tertulliano sono: che una vedova senza appoggio, senza protettore, senza credito, senza autorità, stenti a regolar la sua famiglia, a difendere i suoi averi dall'ingiustizia e dall'avidità de' tristi. Ed ei risponde interrogando:) Se possa mai mancarsi di appoggio, quando nel solo Dio confidiamo; se si possa essere abbandonato, quando lo stesso Signore è il protettor nostro; e se altro mancar possa di necessario e d'importante ad una vedova cristiana, fuorchè la perseveranza ed una forte risoluzione di rimaner sempre vergine. Egli è vero, aggiugne, che il desiderio di vedere il proprio nome sostenuto ed esteso da una feconda posterità sia una gran ragione per molti; ma tal ragione non val pe' cristiani che son perse-

guitati sì crudelmente in tutto l' imperio, che tanto stentano per salvarsi, che tanto spesso son costretti a fuggirsene, ch' esser deggiono liberi e distaccati da tutto, e che non possono aver figli senza doverne temere mille volte l' infedeltà, o la morte, o l' apostasia o il supplizio (1). »

« Quanti cristiani non abbiam noi che il battesimo e il santo amore de' beni celesti impegna al celibato o ritiene nella vedovanza? Due persone che amino più la castità che sè stesse, esser non deggiono di confusione a quelle che passano a seconde nozze, e che provano con ciò di non avere amato veramente nè quello che piangono, nè la castità che non piangono (2)? » (Cap. IV.)

Pagina 186. Iddio, separandovi dal vostro sposo, abroga anche con ciò il vostro matrimonio; perciocchè avea le sue mire chiamandolo a lui. Perchè adunque andar contro la sua volontà? perchè rannodare legami da lui rotti? Quando è egli che vi dona la libertà, perchè rimettervi sotto il giogo? (Cap. VII, VIII.)

LIBRO SECONDO. Tertulliano sembra piegarsi ad un parere più mite, nel caso in cui sua moglie, dopo di lui, volesse rimaritarsi: a meno però che nol facesse con un infedele:

(1) Analizzato da Duguet, *Conferenze*, t. 1, *Dissert.* VIII, p. 133.
(2) Analizzato da Duguet, *Confer.* t. 1, *Dissert.* VIII, p. 133.

San Paolo nol permette; *La donna divenuta libera dopo la morte del suo sposo può maritarsi a chi vorrà, purchè ciò sia secondo il Signore*; sentenza chiara, espressa con la precisione ordinaria alla parola divina, con l' autorità che comanda la sommissione, e lascia scorgere la moltitudine de' pericoli annessi a tali sorte di matrimonii, profanazione reale di un corpo di cui lo Spirito-Santo avea fatto il suo santuario. Ogni fedele che contrae matrimonio con un pagano si rende delinquente, e dee esser eliminato dalla comunione cristiana (1)! Si oserà nel giorno dell' ultimo giudizio produrre un tal contratto formato contro il divieto espresso del Signore? Chi assicura che la fede non si perda a poco a poco con la frequente comunicazione con un infedele? Il conversare co' tristi corrompe i buoni costumi: maggiormente se con frequenza e società abituale. La sposa fedele è tenuta ad obbedire alla legge di Dio; legata ad uno sposo che non la rispetta, in qual modo potrà servire insiememente Iddio e il suo sposo, ed anche uno sposo pagano? Per deferire a suo marito, bisognerà adunque che se-

1 Cor. VII. 39.

1 Cor. XV. 33.

Pagina 189.

(1) *Gentilium matrimonia subeuntes stupri reos esse constat, et arcendos ab omni communicatione fraternitatis.* Ciò è confermato dal canone XI del primo concilio d' Arles, e dal quindicesimo del concilio d' Elvira.

gua con lui profane istituzioni, che consenta agli acconciamenti e a tutte le vanità mondane, che si renda schiava de' suoi lubrici capricci, che per piacergli contamini la santità del letto nuziale? Ove troverà il tempo di occuparsi degli esercizii della pietà cristiana, soggettata alle volontà di un padrone che la trascina ove gli aggrada? Potrà, con suo permesso, assistere i fratelli, visitare e percorrere i ridotti dell' indigenza, strapparsi durante la notte dal suo fianco per andare a riunirsi alla celebrazione della pasqua, partecipare sia alla mensa del Signore, sia alle nostre agape fraterne, che il pagano sol conosce per calunniarle? Qual marito pagano vi consentirebbe? havvene alcuno il qual permetta a sua moglie di scendere nelle prigioni oscure per baciarvi le catene de' nostri santi confessori, lavar loro i piedi, dare e ricevere il bacio di pace, adempiere tutti i doveri dell' ospitalità verso gli stranieri; obbligazioni che ci espongono all' odio degl' infedeli. Eccola quindi ridotta alla pericolosa alternativa, o di violare la propria fede dissimulando, o di turbar la pace domestica destando i sospetti e le persecuzioni del suo sposo. Eh!
Pagina 190. come nascondere alla sua curiosità i segni della croce che imprimete sul vostro letto e sul vostro corpo? come non essere scoperta quando scacciate, col vostro soffiare, la malignità dello spirito im-

puro, o vi alzate durante la notte per pregare? non gli sembrerà (come allora ne erano accusati i cristiani) che ciò da voi si faccia per darv' in preda a magiche operazioni? Come sottrarre alla sua vista ciò che prendete segretamente prima di ogni altro nutrimento? E s'ei venisse a scoprirlo, non s'immaginerà forse che sia quel pane misterioso intriso di sangue(1)? E allora quali agitazioni, quali sospetti! non vaneggerà se non omicidii e avvelenamenti; o pure, se non palesa il suo sdegno, quale idea farassi di una sposa dedita a simili occupazioni? Quante di tali spose sfortunate non han riconosciuta la sventura di loro impreveggenza se non col sacrifizio del proprio riposo e la perdita della fede! Tutto, fra sposi simili, diventa straniero, tutto nemico, tutto soggetto di condanna, e materia di scandalo (2).

Troverei difficilmente parole che esprimano bene tutta l'eccellenza e la felicità de' matrimonii cristiani. La Chiesa ne forma i nodi; l'offerta del nostro augusto sacrifizio li conferma; la benedizione del sacerdote vi mette il suggello; gli angeli ne sono i testimoni; il Padre celeste li ra- Pagina 191.

(1) Veg. *L'Apologetico* cap. VIII. tom. II, di quest' opera, pag. 349, e 350.

(2) Fromentieres tradusse in gran parte tal eloquente squarcio in uno de' suoi panegirici. (*Sermon.* tom. I, pag. 319.) Segaud fece una felice applicazione di tali affetti alla vita delle persone del mondo. *Quar.* tom. I, pag. 339.

tifica (1). Quale unione quella di due sposi cristiani, riuniti nella stessa speranza, nello stesso voto, nella stessa regola di condotta e nella stessa dipendenza! Essi non formano in sostanza se non una sola carne che una sol anima informa. Uniti pregano, uniti praticano i santi esercizii della penitenza e della religione. L' esempio della loro vita è un' istruzione, un' esortazione, un appoggio scambievole. Li vedete insieme alla chiesa, alla mensa del Signore. Tutto è comune fra essi, le cure, le persecuzioni, le gioje e i piaceri. Niun segreto, fiducia eguale, premure reciproche; nulla nasconder si deggiono l'uno all'altro per visitar i malati, assistere gl' indigenti, diffondere le loro liberalità, offrire il sacrifizio, occuparsi assiduamente di tutti i doveri, senza riserva e senza timore. Nulla gli obbliga a dissimulare nè il segno della croce nè l'azioni di grazie: le loro bocche, libere come i loro cuori, fan rimbombare insieme i pii cantici. Non havvi altra gelosia se non la gara a chi de' due servirà meglio il Signore. Tali sono i matrimonii che fan la gioja di Gesù-Cristo, quelli a' quali dà la sua pace; non havvene altro legittimo, nè permesso a' cristiani.

Presso i popoli fra quali il vigore della disci-

(1) La maggior parte de' rituali hanno adottato tali eloquenti parole nell' esortazioni dirette agli sposi allorchè ricevono la benedizione nuziale. Vegg. *Pastorale parigina.* De Juigné, t. III, pag. 277.

plina si è mantenuto, gli schiavi non hanno neppure il permesso di maritarsi fuori del proprio paese. « Le ragioni di tal politica sono ben naturali. Perchè la castità è la maggior nemica dell' ozio, il divieto del matrimonio obbligava giustamente a una virtù che fugge il riposo e che cerca il lavoro (1). »

È difficile di esser ricco, e di essere cristiano: *Difficile in domo Dei dives* (2).

XXI. ESORTAZIONE ALLA CASTITA'

Lo stesso argomento de' libri a sua moglie. Ei censura le seconde nozze con severità maggiore: perciocchè qui le condanna quasi al pari dell' adulterio (3).

Contrarre nuovi impegni essendo vedovo, importa andar contro i decreti di Dio. Iddio più non voleva che foste ne' legami del matrimonio, Pagina 664.

(1) Fromentières, *Serm.* tom. III, pag. 246. All' autorità di Tertulliano unisce quella di Tacito; il che lo porta a tale induzione: « per una politica tanto giudiziosa il gran S. Benedetto, e i fondatori degli altri ordini, a suo esempio, vollero che tutti i loro discepoli fossero casti. Essi non volevano dare a Gesù-Cristo soldati che non fossero vigilanti e robusti, ecc. *Scilicet ne in lasciviam excedant, officia deserant, dominica exstraneis promant.*

(2) « Senza dare qui nell' eccesso dell' austero Tertulliano che sembra escludere dalla professione del Vangelo i ricchi del mondo, domando a tanti ricchi se si credono, sia per l'uso delle loro ricchezze, sia per la disposizione del loro cuore, i discepoli di Gesù-Cristo povero. » Molinière, *Serm. scel.* tom. III, pag. 432.

(3) *Non aliud dicendum est secundum matrimonium quam species stupri.* cap. VIII.

poichè li ruppe: col rannodarli, vi ribellate contro di lui. (Cap. II.)

Pagina 665. Quando pecchiamo, dobbiamo ben meno incolparne il demonio, quanto la nostra propria volontà. Ei ci fornì l'occasione, ma non determinò la volontà nostra; essa scelse, e scelse il male. (Cap. III.)

Pagina 669. (Nell'opinione di Tertulliano, è un far male quando non si fa il meglio possibile.) Il suo zelo eccessivo non vede se non un precetto rigoroso, là ove san Paolo sol dà un consiglio, e nelle permissioni che accorda, non altro che pruove alle quali mette la fedeltà. (Cap. VIII.)

Secondo lui, il matrimonio in sè stesso non sarebbe esente di biasimo; moderiamo anche le sue espressioni,
Pagina 670. perciocchè non ha difficoltà di pronunziare che l'atto ne è lo stesso di quello della prostituzione (1).

L'uno e l'altro risalgono ad una sorgente comune, la concupiscenza. Voi sposerete una, due volte; quando finirete? verisimilmente quando avrete cessato di vivere. (Cap. IX.)

Riportate al loro principio generale, le proposizioni seguenti divengono il comentario più legittimo delle
Eph. VI. 18. parole dell'Apostolo, quando raccomanda di pregare in ogni tempo.

(1) *Commixtio carnis scilicet, cujus concupiscentiam Dominus stuPro adæquavit*; cap. IX. Vegg. Duguet, *Confer.* tom. I, pag. 139.

« La preghiera parte dalla coscienza. Se avete onta della vostra coscienza, abbiate onta della vostra preghiera (1). » Se vi ha pericoli per la salvezza in un primo matrimonio, a più forte ragione esser ven deggiono in un secondo (2). (Cap. x.)

So troppo di quanti pretesti caloriamo le nostre debolezze. Dimenticate anche che siete soldati, e in qual milizia siete arrollati, qual principe avete l' onore di servire? Che siete voi in questo mondo, se non un estraneo?... Dimandate una posterità? che fa a un cristiano l'avvenire della terra? Degli eredi? quando, con una solenne rinunzia al mondo, vi siete diseredati voi stessi.

Tertulliano va a cercare sin nel paganesimo esempii della preferenza accordata alla verginità sul matrimonio, e delle donne che sacrificarono la verginità alla castità (3).

In tal modo il demonio, dopo aver fatto della impurità una sorgente di corruzione, ha trovato il segreto di rendere anche la castità pe- Pagina 672.

(1) Trad. di Bretteville, *Saggi di serm.* tom. 1, pag. 377.

(2) Vegg. lo sviluppamento di tal proposizione, nella 3ª part. del *serm.* di Bourdal. sullo *Stato del matrimonio*, esposto con la rigorosa esattezza che fa uno de' grandi pregi di questo eccellente predicatore. *Domenic.* tom. 1, pag. 103.

(3) La Colomb. *Serm.* tom. II, pag. 242.

ricolosa; in modo che il cristiano il qual la viola ne diventa più colpevole (1). (Cap. ult.)

XXII. TRATTATO DELLA MONOGAMIA.

Tertulliano vi ripete i medesimi errori, benchè con minor trasporto. Atteniamci a talune generalità che non ci si oppugneranno.

Pagina 675. Ciò che fu permesso nell'Antico Testamento non lo è più nel Nuovo. Altra cosa è la figura, altra la realtà. La figura sol fu per un tempo; la realtà abbraccia tutti i tempi. La figura passa dal momento in cui viene ad essere verificata; essa annunzia la legge: la realtà la fissa, la determina, e la rende irrevocabile. (Cap. VI.)

Nuova testimonianza in questo libro per le preghiere in favore de' morti (2).

Pagina 682. Quando la morte vi separa dalla persona alla quale il matrimonio vi univa, che fate? Pregate pel riposo della sua anima; domandate a Dio di dargli un luogo di riposo e di pace, di riunirvi

(1) « Non è forse una conclusione ben solida e ben vera quella di Tertulliano: Che nella legge nuova, in quella legge che ci lega sì strettamente a Dio, che ci dà con Dio una comunicazione sì intima, se siam peccatori, il nostro peccato ci rende molto più condannabili al tribunale di Dio, e più risponsabili alla sua giustizia? » Bourdal. *Domenic.* tom. IV, pag. 76.

(2) Veg. più sopra, tom. II, pag. 470, not. 1. Libro *della corona*, cap. III.

a lui nel giorno della risurrezione. Ne celebrate l'anniversario con l'oblazione della preghiera, e delle azioni di grazie, (cioè del sacrifizio eucaristico. (Cap. x.)

Rammenta di nuovo gli esempii della castità dati dalle donne pagane, fra gli altri quelli di Didone e di Lucrezia (1).

Arrossisci, o carne che vestisti Gesù-Cristo! *Erubesce caro quæ Christum induisti!* Pagina 688.

Tertulliano aggiugne, con quell'austerità che accompagna la sua eloquenza, esser più facile morire una volta per la castità che viver sempre con essa, ed essere men difficile combattere il dolore che la voluttà. « Talmente che, a sentenza di un sì grand' uomo, che avea sì gran passione per questa virtù, sia più malagevole l'esser continente che l'esser martire, e faccia uopo di maggior grazia per conservare la verginità durante la vita, che per trionfare de' tiranni sino alla morte. (2). »

XXIII. LIBRO DELLA PUDICIZIA.

La dottrina di questo libro partecipa anche di quella morale eccessiva che faceva il carattere de' montanisti (3).

(1) Del pari, La Colombière, citando Tertulliano, *Serm.* tom. II, pag. 242.

(2) Senault, *Panegir. della santa Vergine*, *Panegir.* tom. I, pag. 5. *Majus est vivere in castitate, quam pro ea mori.* Il vero testo porta, *facilius est.*

(3) « Tertulliano si scandalizza, benchè assai male a proposito, perchè il supremo pontefice non interdiceva per sempre l'uso dei santi misteri a' semplici fornicatori, riputando che niuna soddisfa-

Tertulliano vi toglie alla Chiesa, se non esplicitamente, almeno per le sue restrizioni (1), il potere di rimettere i peccati de' fornicatori e degli adulteri. Caduto una volta in tal peccato dopo il battesimo, non si può più, ei dice, essere ammesso alla comunione de' fedeli, qualunque penitenza si faccia.

Pagina 715. Elogio della pudicizia. Tertulliano la chiama il fiore de' costumi, l'onore del corpo, la gloria de' due sessi, il fondamento della santità. Si duole che cominciasse a divenir rara (nel senso rigoroso che vi attaccava). « La virtù, o più non germoglia, perchè la semenza n'è guasta, o germoglia inutilmente, perchè non si coltiva. Le leggi non possono inspirarla; quelle del Vangelo sono dimenticate, quelle della Chiesa sol danno un suono impotente (2). » Si fa consistere oggidì non più nel trionfare delle proprie passioni, ma soltanto nel moderarne l'eccesso; e per aver la riputazione di esser casto, basta il non essere impudico con iscandalo. (Cap. 1.)

Pagina 719. L'adulterio, peccato eguale a quello dell'idolatria. Dopo il divieto di adorare divinità straniere e di farne alcuna immagine, dopo il precetto di santificare il sabato, e il comandamento di ono-

zione, di qualunque natura e durata, potesse giammai renderli abbastanza puri per avvicinarsi a tal sacramento. » La Colomb. *Serm.* tom. II, pag. 33.

(1) Veg. le *osserv. crit.* di D. Petit-Didier, sulla *Biblioteca eccles. di Dupin*, tom. I, pag. 188 e seg.

(2) Trad. da Collet, *Serm.* tom. I, pag. 127.

rare i genitori, il precetto che viene immediatamente dopo è il seguente: *Non fornicherete* (1). Exod. xx. 14.
Nel linguaggio ordinario della Scrittura, le voci di fornicazione e d'idolatria si confondano. Di tutti i peccati, quello che più si accosta all'idolatria è il peccato della impudicizia (2).

Tertulliano applica al delitto dell'impudicizia ciò che dice l'Apostolo *del peccato irremisibile*. Questa parte della sua opera non debbe esser letta se non con le sagge restrizioni che vi mette Bourdaloue nella seconda parte del suo *Sermone sull' impudicizia*, in cui profitta da sublime maestro degli errori medesimi dell' autore, de' quali ei dà spiegazione. Hebr. vi. 4.

« Esso è collocato, dice Tertulliano, fra la idolatria e l'omicidio; per insegnarci la sua malizia secondo il suo ordine, e per farci giudicare che nulla dee a questi due peccati in mezzo ai quali è situato: *Est et mali dignitas, quod in summo aut in medio pessimorum collocatur*. Il suo trono è un segno della sua gravezza; e avendo l'idolatria alla sua testa e l'omicidio al seguito, si dee inferire che eguaglia la prima, e supera il secondo nell' insolenza e nel furore: *Pompam quamdam atque suggestum aspicio mœchiæ. Hinc ducatum idolatriæ antecedentis, hinc comitatum homicidii insequentis*. Quindi il rango che occupa nel Decalago lo aggrava di vergogna

(1) Senault, Panegir. tom. II, pag. 491.

(2) Larue, *Quar.* tom. II, pag. 112.

e di orrore, e insegna a tutti i fedeli quanto esser deggia odioso, perciocchè, seguendo l' idolatria che offende Dio, precede l'omicidio che offende l' uomo: *Inter duos apices facinorum eminentissimos sine dubio digna consedit, et per medium eorum quasi vacantem locum pari criminis auctoritate complevit.* » (Cap. IV.) (1)

Non manca di rammentare i tragici avvenimenti co' quali l' impudicizia insanguinò le pagine della storia. « Lo spirito impuro ha quasi un legame necessario con tutti i vizii; e tutti i vizii, sono per così dire, al suo stipendio e al suo soldo, sempre pronti a servirlo pel buon successo delle sue destabili intraprese: per lui l'omicidio versa il sangue nemico, per lui la perfidia prepara i suoi veleni, per lui la calunnia è ingegnosa nell' inventare, per lui l'ingiustizia è onnipotente quando trattasi di sollecitare, per lui l' avarizia risparmia, per lui la prodigalità dissipa, per lui lo spergiuro inganna, per lui il sacrilegio attenta su ciò che evvi di più santo. Ecco (dice Tertulliano) il corteggio infernale che m' immagino di vedere, quando considero la pompa e il trono di tal pericolosa passione: *Pompam quamdam atque suggestum aspicio mœchiæ.* L'impudicizia è alla testa di tutto ciò, e tutto ciò ne fa la scorta (2). »

(1) Tradotto da Senault, *Panegir.* tom. II, pag. 491.

(2) Bourdal. *Serm. sull' impudicizia. Quar.* tom. II, pag. 95.

La legge di Gesù-Cristo, che condanna tutti i vizii e li perseguita sino nel pensiero, ha consacrato alcune nuove virtù e tutte le assicura, dando loro per base comune la castità. La legge antica era men severa riguardo alle debolezze della carne, senza però permetterle. (Cap. VI.) Pagina 720.

« Che la carne sia stata in sollazzi, dice Tertulliano, o piuttosto che siasi corrotta prima di essere stata ricercata dal suo padrone, essa non era degna del dono della salvezza, nè propria all' ufficio della santità. Era anche in Adamo tiranneggiata dalle sue cupidigie, seguendo le bellezze apparenti, e fissando sempre i suoi occhi alla terra. Era impura e macchiata, perchè non era lavata dal battesimo. Ma dopo che un Dio, nel farsi uomo, non volle venire in questo mondo se la santa verginità non ve lo attirava; dopo che, trovando al di sotto di sè medesimo la santità nuziale, volle aver madre vergine, e non credè che Giuseppe fosse degno di prender cura della sua vita se non vi si preparava con la continenza; dopo che per lavare la nostra carne, il suo sangue santificò un' acqua salutare, ove lasciar si potessero tutte le macchie della prima natività; dobbiamo intendere che dopo tal tempo la carne è tutt' altra. Non è più quella carne formata dal fango, e generata dalla Pagina 721.

cupidigia; è carne rifatta e rinnovata da acqua purissima, e dallo Spirito-Santo (1). »

Perchè dunque allegare ciò che si fece un tempo? Un tempo la carne non era carne di Gesù-Cristo. Non vi erano cristiani divenuti membri di Gesù-Cristo. Un tempo non avevamo un corpo che chiamavasi il tempio di Dio(2).(Cap. VII.)

I cattolici opponevano l'autorità dell'Antico e del Nuovo Testamento, pieni l'uno o l'altro di testimonianze della misericordia divina verso i più grandi peccatori. Tertulliano combatte tali esempii con altri tratti dalla giustizia divina, e risponde alle obbiezioni:

Luc. XV. 6. Cominciamo, se vi aggrada, con la parabola della pecorella smarrita rappresentata sui calici, ne' quali veggiamo Gesù-Cristo sotto la forma del buon pastore che la carica sulle sue spalle(Cap. VII.)

(1) Tradotto da Bossuet, *Panegir. di S. Giusep.*, *Panegir.* pag. 96, 97.

(2) « Che prima di Gesù-Cristo si fosse avuta una specie d'in» dulgenza per le fragilità di una carne nata nella corruzione e » concepita nel peccato, l'accordiamo, diceva Tertulliano; l'im» pudicizia poteva sembrare allora meno criminosa; un Dio non » erasi ancora fatto carne: *Nondum caro Christus vocabatur.* Ma » dopo chè un Dio onorò la nostra carne sino a vestirsene nella » incarnazione, sino ad adottarla nel battesimo, sino ad unirvisi » tante volte nella comunione, sino a consacrarla con la sua unzio» ne, è carne, diceva, riconosciuta per carne divinizzata, *Caro* » *nostra quoties caro Christi*; e conseguentemente, conchiudeva, » disonorarla, macchiarla, immergerla nelle voluttà brutali, è sa» crilegio che non ammette scuse nel cristianesimo, e che non me» rita perdono. » Segaud, *Serm. sull' impudicizia*, *Quar.* t. II, p. 73.

Ciò pruova adunque che i primi cristiani non s'interdicevano le immagini, e che erano per essi oggetto di culto (1).

Noi non lo seguiamo ne' ragionamenti che seguono. Pagina 727.

In che ravvisare il frutto della penitenza, se non nella riforma efficace de' costumi? Se il fate consistere nel perdono, lo stesso perdono suppone rinunzia al peccato: tal rinunzia adunque forma la radice della quale il perdono è il frutto. (Cap. x.)

In questo trattato rinviensi quella espressione sì energica sull'obbligazione della penitenza, espressione che è facile disviluppare piuttosto che tradurre:

Che cosa è il cristiano? Non è egli un uomo che rinunzia od ogni piacere; è un uomo che porta il cilizio e che è coperto di ceneri, *Conciliatum et concineratum*. « Spiegate diversamente tali sublimi parole, se vi aggrada; io non ho altra spiegazione da dar loro se non questa (2). » (Cap. xiii.) Pagina 727.

(1) Su di che si può consultare lo storico della Chiesa, *Costumi de' crist.* n° xxxvi, e tutti i nostri scrittori cattolici. Gli stessi protestanti non osano oppugnare un tal fatto. I Centuriatori di Magdebourg ne convengono in venti luoghi; ed allegano le testimonianze di Socrate, di Sozomeno, di Tertulliano, in favore del culto dell'immagini. *Cent.* iii, cap. vi, pag. 84, 85. *Cent.* iv. cap. vi, pag. 219, ec. Daillè, nel trattato *De imaginibus*, dichiara la medesima cosa, lib. iii, cap. i, pag. 247, e lib. iii, cap. iv, pag. 288, ec.

(2) Joly, *Serm. per la dedica*, *Oper. miste*, pag. 99.

Pagina 730. Questo è in effetti tutto lo spirito del cristianesimo. Ciò che Tertulliano stabilisce solidamente con l'esposizione della dottrina di san Paolo e di san Giovanni, secondo ciascheduna delle loro epistole. (Cap. XVI e seg.)

Pagina 742. Ei ne conchiude che l'insegnamento uniforme degli apostoli tende a purgar la Chiesa di tutto ciò che è attentatorio alla dignità del pudore. (Cap. XX.)

Pagina 743. Gli apostoli risuscitarono morti, il che a Dio solo appartiene; guariron malati, ciò che niuno avea fatto prima di Gesù-Cristo; condannarono a castighi, ciò che Gesù-Cristo non avea voluto fare: Quello che sol veniva per soffrire non credè degno di lui un atto di rigore. Ma san Paolo col-
Act. XIII. 11. pisce Elima di cecità, san Pietro colpisce di mor-
Ivi v. 5. 10. te Anania e Safira, per attestare che Gesù-Cristo avrebbe ben potuto fare altrettanto.

Pagina 744. Mi direte, la Chiesa ha il potere di rimettere i peccati: il riconosco al pari di voi; soltanto non userò di tal potere, per tema che non se ne abusi per commetterne de' nuovi (1). (Cap. XXI.)

Pagina 745. Chi sacrifica agl' idoli non rinunzia a Dio se non per la forza, e la violenza de' tormenti; mentre chi si abbandona all'impudicizia rinunzia a Dio per suo piacere con piena libertà, l'impudico perchè lo vuole, l'idolatra perchè vien forzato. Quale de' due (domanda Tertulliano), vi

(1) Citiamo tali parole per ispiegare, non per iscusare l'opinione di Tertulliano.

sembra più criminoso? *Quis magis negavit, qui Christum vexatus, an qui delectatus amisit*(1)?» (Cap. XXII.)

XXIV. TRATTATO DELLA PAZIENZA.

Il confesso umilmente al cospetto del Signore; non sono esente da timore, forse anche debbo accusarmi di temerità, nell'osare di scrivere sulla pazienza, essendo io sì poco atto a darne l'esempio: ed essendo prima condizione imposta a chiunque voglia raccomandare una virtù, darle autorità con la propria condotta, per non arrossire nel paragonar che si farebbero le sue parole con le sue azioni. Ma se non so praticarla, mi sarà almeno di consolazione l' intrattenermene, come gl'infermi amano parlare de' vantaggi della salute che non hanno. » (Cap. I.) Pagina 159.

La grazia è quella che la dà; Iddio solo ne è il principio. I filosofi, divisi fra loro di opinioni su tutto il resto, si accordano in favore dell'eccellenza di una tale virtù. Il primo modello della pazienza, sta nel cielo; ed è lo stesso Dio, quel Dio che fa splendere il suo sole egualmente sui buoni che sui tristi, che loro distribuisce tutti i benefizii della natura, renduta tributaria de' nostri bisogni, è Iddio, che tollera l' ingratitu- Matth. V. 45.

(1) Trad. da Larue; *Serm. sull' impudicizia*, *Quar.* t. II, p. 112.

dine de' popoli, le loro superstizioni insensate, le
Pagina 160. loro persecuzioni contro il suo nome; contro il suo proprio sangue, gli scandali del lusso, dell'avarizia, della corruzione, dell'ingiustizia, sempre mai fecondatrice di colpevoli attentati. Tale è la pazienza che il Signore esercita dall'alto del cielo: egli l'ha personificata nel suo divino Figliuolo venuto fra gli uomini per darne più manifestamente l'immagine. Benchè Dio, Gesù-Cristo consente a nascere nel seno di una donna. Ei cresce nell'oscurità, sembrando dimenticar sè medesimo, non isdegnando di esser battezzato dalle mani dell'uomo che si confessa suo inferiore, nè di lasciarsi tentare dal demonio che rispinge con una sola pa-
Isa. XLII. 3. rola. Per accoppiar l'esempio alla lezione, *Non disputa, non grida; niuno ascolta la sua voce nelle strade; non rompe la canna spaccata, e non termina di spegnere lo stuppino che ancor fuma*. Per la sua pazienza, ben indicata e notata dal suo Profeta, Iddio volle che fosse riconosciuto. Non forza chicchessia di unirsi a lui, non ricusa nè la tavola nè la casa di alcuno. Si umilia sino a lavare i piedi de' suoi apostoli, non riggetta nè i peccatori nè i pubblicani. Lungi dall' irritarsi contro la città che ricusa riceverlo, non permette a' suoi discepoli di far cadere sopra di essa il fuoco del cielo. Guarisce quelli che il disconoscono: si dà egli medesimo nelle mani dei

suoi nemici; del perfido apostolo che lo tradisce, dopo averlo con carità avvertito del suo delitto. Si lascia condurre a morte quasi agnello al macello, mentre con una sola parola poteva chiamar legioni di angeli al suo soccorso, e non permette alla spada di Pietro di vendicarlo. Parlerò della morte alla quale ben volle andar soggetto? Sol venne al mondo per morire; ma la morte della croce! era necessario unirvi tanti obbrobri? Ciò fù perchè non voleva lasciar la terra se non dopo di aver sorbito a lunghi sorsi il piacere della pazienza (1). Farisei! non bastavano tanti miracoli di pazienza per forzarvi a riconoscerlo (2); non mai uomo nè fu capace, tanto la pazienza è in Dio una virtù propria, inerente alla sua natura. (Cap. III.) Isa. LIII. 7. Matth. XXVI. 53. Joan. XVIII. 11.

In qual modo adunque poter fare abbastanza l'elogio di una virtù che lo stesso nostro Signore ha sì efficacemente autorizzata con le sue lezioni e co' suoi esempii? (Cap. IV.) E facciamone conto anche al confronto di ciò che l'è contrario. Siccome la pazienza ha Dio per principio; del pari Pagina 161.

(1) *Sed saginari voluptate patientiæ discessurus volebat.* « Non » si direbbe (aggiunge il vescovo di Meaux,) che, secondo il sen» timento di quel grande uomo, l'intera vita del Salvatore era un » banchetto tutte le cui vivande erano i tormenti? » *Serm.* tom. VII, pag. 105, e *Panegir.* pag. 486.

(2) Fromentières imita questo intero squarcio. *Quar.* tom. II, pag. 384. Vegg. anche l'abate Clément, *Avvento*, pag. 73. Il P. Lejeune, tom. I, pag. 653.

l' impazienza ha per autore lo spirito più avverso a Dio. Evvi fra le opere dell'una e dell'altra la medesima differenza che fra i due principii da'quali emanano.

Tertulliano scorre la lunga catena de' delitti co' quali il demonio macchiò la terra. Si ferma all' assassinio di Abele, e ne accusa la gelosa impazienza del fratricida Caino.

Pagina 162. « Avrebbe egli lordato le mani nel sangue di suo fratello, se non fosse stato trasportato dalla collera? E quella collera, dove si era accesa? nell' impazienza. Tai furono i primi saggi di questa passione ancora nascente; e ben tosto quali progressi! »

Ei vede tutti i misfatti e tutti i vizii contraddistinti dall' impronta dell' impazienza.

Tutto ciò che ci adira porta con sè un germe d'impazienza che vuol riuscire ad ogni costo. *Quidquid compellit, sine impatientia sui non est; ut perfici possit.* (Dal che conchiude): Ogni specie di male ha la sua sorgiva nell' impazienza; il male è l'impazienza del bene. (Cap. v.)

Pagina 163. La pazienza è compagna della fede. Per pro-
Hebr. xi. 17. vare la fedeltà di Abramo, il signore pose a pruova la sua pazienza la quale il fece meritevole delle benedizioni celesti: *Merito benedictus, quia et fidelis; merito fidelis quia et patiens.* (Cap. vi.)

Un tempo una legge meno perfetta permetteva le rappresaglie; la pazienza e la fede non erano ancora discese dal cielo per reprimere ogni collera, comandare a tutti i sentimenti dell' anima, arrestare a' loro principii le stragi che cagiona una lingua avvelenata, ordinare l' amore anche de' nemici. *Amate quelli che non vi amano, fate bene a quelli che vi fanno male.* In questa sola sentenza è contenuto l' intero codice della nuova legge che Gesù-Cristo recò al mondo: non è permesso far male, anche per cagioni in apparenza le più legittime. Matth. vi 44.

Siete dispiaciuti alla perdita de' vostri beni? Ma ad ogni pagina il Vangelo ci ha ordinato il disprezzo del secolo. Eh! quale più efficace esortazione per elevarci al di sopra di ogni attaccamento per esso, quanto l' esempio di un Dio che non conobbe le ricchezze, e che sol ha benedizioni pe' poveri, scomuniche pe' ricchi? Di ciò che non ci è permesso desiderare, perchè il nostro legislatore lo interdisse a sè medesimo, potremmo noi compiangere la perdita? Lo Spirito-santo ha dichiarato che *la cupidigia è radice di tutt' i mali*; crediamo che il precetto non si limiti a vietare il desiderio disordinato de' beni altrui. Nulla abbiam di proprio; i nostri beni e le nostre persone, tutto appartiene al Signore. Sopportare impazientemente qualche perdita, co- Pagina 164. 1 Tim. vi. 10.

me se avessimo a deplorare qualche cosa che ci fosse personale; è un avvicinarsi ben dappresso alla cupidigia; attentare ai beni altrui, è un esser troppo amareggiato alla perdita di beni che non ci appartengono. Impariamo a rassegnarci alle privazioni delle cose della terra, nella mira de' beni celesti: pera il secolo tutto intero, purchè io guadagni la pazienza. Chi non sa tollerare un furto, un atto di violenza che si fa, o una diminuzione di ricchezza, mi lascia dubitare se soddisferebbe volentieri al precetto della limosina. Non avreste coraggio di sottoporvi ad un'operazione, e mi parlate di giustiziarvi da voi medesimo? Con la pazienza a sopportare il danno si contrae l'abito a diffondere liberalità. Non si esita a dare quando non si teme di perdere. Lasciamo che i gentili si trasportino ad impazienze ne' rovesci di fortuna; per essi, forse, i loro tesori son preferibili alla loro anima. Spinti dall'amore del guadagno, affrontino pur essi i pericoli del mare; si dedichino ai laboriosi esercizii del foro; vendano sino i loro proprii corpi ad infami mestieri: ma noi che nulla abbiam di comune con essi, noi sacrificar non dobbiamo la nostr' anima al danaro, ma il danaro alla nostr' anima. Ci è
Matth. v. 39 ordinato di non difendere il nostro corpo, la nostra vita stessa, contro i cattivi trattamenti a' quali siamo esposti: meschini interessi valgono il pregio

di affannarsene? Abbandonate la vostra causa a colui in nome del quale voi soffrite. Vi oltraggi pur la calunnia, ponete mente alle parole: *Quum vos maledixerint, guadete*: Se dicesi male di voi, rallegratevi. Se fò qualche risentimento a una parola mal profferita contro di me, converrà dunque o che io risponda con eguale stizza, o che mi punisca da me stesso con una collera concentrata. Ogn' ingiuria, ogni violenza alla quale sol opponete la pazienza, manca il suo scopo; si spunta e si spezza quel dardo ch' è lanciato contro una pietra, la quale spesso il rispinge sulla mano imprudente da cui partiva. L' intenzione del vostro nemico fu di farvi male: se non ve ne risentite, non voi, ma egli solo il soffre (1); e son questi i preziosi vantaggi e i solidi piaceri che vanno compagni alla pazienza: *Hæc est patientiæ utilitas et voluptas*. (Cap. VIII.)

Matth. v. 11.

Pagina 169.

Vi sono intanto, anche pel cristiano, perdite più dolorose da sopportare; come quelle che gli vengono dal vedersi privo di persone giustamente care. Ecco le sorgenti feconde di pazienza che Tertulliano oppone a dolori di tal fatta.

Voi credete alla risurrezione de' morti. Quai motivi potrebbero adunque autorizzare l' eccesso di un dolore simile a quello de' pagani, che so-

(1) Larue, *Serm. sul perdono dell' ingiurie*, *Quar.* tom. II, pag. 187, 208, Bourdaloue, Segaud, Lenfant, tutti i predicatori che han trattato un tale argomento.

1. Thess. IV. 12. no senza speranza? Perchè sopportare impazientamente un'assenza che credete dover esser seguita dal ritorno? Ciò che chiamate morte non è altro che un viaggio; quello che piangete altro non ha fatto che sol precedervi; non è perduto per voi: non tarderete a raggiungerlo. Tai trasporti di dolore son difetti di speranza, pregiudizii contro la fede, oltraggi che si fanno a Gesù-Cristo, come se si dovesse compiangere chi è in sua compagnia (1). Vi affliggete che un altro sia con lui: temete adunque di esservi voi stesso. (Cap. IX.)

Tertulliano ritorna al desiderio della vendetta, eccitato da falso interesse di gloria, o dal piacere che si pruova nel render male per male.

Hebr. X. 30. Nel primo caso, vanità colpevole che attenta ai diritti del padrone, e non fa se non accrescere il male che si è commesso. Perciocchè qual differenza vi ha fra l'aggressore e l'offeso, se non che questo si rende delinquente dopo dell'altro? Tutti due non son meno soggetti a giudizio nel tribunale di Dio, il qual ripruova e castiga tutto
Prov. XX. 22. ciò ch'è male? *Non renderete male per male*; il precetto è assoluto. Quale omaggio riserveremo a Dio, se usurpiamo a voglia nostra il diritto di difenderci? Può esser egli giudice, a meno di es-
Rom., XII. 19. ser vendicatore? Quindi disse: *Appartiene a me la vendetta, e la eserciterò*. Rammentate quante

(1) Bossuet, *Serm.* t. 1, pag. 206 e seg. Saurin, *Sull'afflizione che cagiona la morte di quelli che si amano*, tom. VI, pag. 26.

catastrofi furon cagionate dalla vendetta; quanti amari pentimenti seguirono l'impazienza e la smania di vendicarsi! e quante volte le conseguenze furon peggiori de' motivi che le avevano eccitate! Ciò che fa imprendere il moto dell'impazienza non mai sa arrestarsi. Ciò che si fa nell'impetuosità cieca, o non dà a segno, o viene a deprimersi e a perdersi nel suo proprio eccesso. Se non mettete calore nel difendervi, altro non siete che un insensato; se ne mettete di troppo, è un peso che vi schiaccia. E perciò quale sarà il mio guadagno con una passione nella quale la vivacità del sentimento che mi trascina non mi lascia padrone de' suoi movimenti? Chè se al contrario adotto la pazienza, non più rancore; e senza rancore, non più desiderio di vendetta. (Cap. x.) Pagina 166.

Segue l' enumerazione delle pratiche che il demonio adopera per irritare l' impazienza. Raddoppiar di zelo a misura ch' ei raddoppia i suoi assalti. (Cap. xi.) Nelle pruove che ci vengono dal Signore, felicitarci che la sua mano si degni di castigarci; questa è pruova che ci ama.

Uno de' comentatori di Tertulliano rammenta su tal proposito una sublime sentenza dell' imperatrice Elena, moglie di Giuliano apostata: Non avreste conosciuto quello a cui avete fatto guerra, diceva al suo sposo tormentato da una piaga interna, se, invece di spiegare su di voi la sua vendetta, avesse adoperata la sua pazienza ordinaria (1).

(1) Lacerda, nel Tertull. de Rigaut, pag. 146, nota 9, secondo Teodoreto, *Stor. eccles.*, lib. III, cap. XIII.

In occasione della pazienza che Gesù-Cristo esercita verso il peccatore, Tertulliano cita le parabole del buon pastore e del figliuol prodigo.

Pagina 167. Pastore misericordioso, Gesù-Cristo corre alla ricerca e alla scoperta della pecorella smarrita. Che cosa è una pecorella in una gregge numerosa? Se l'amasse meno, non se ne darebbe alcuna inquietudine. (Cap. XI.)

Fa vedere l'accordo che regna fra la pazienza e le altre virtù cristiane: il che lo porta all'elogio particolare della carità (1). (Cap. XIII.)

Esalta i frutti della mortificazione de' sensi con le seguenti parole:

Essa accredita le nostre preghiere, appoggia le nostre domande pei beni che desideriamo, e contro i mali che temiamo; si fa sentire all'orecchio di Gesù-Cristo, disarma la sua severità, as-
Pagina 168. sicura la sua misericordia; combatte con noi durante la persecuzione, ci scorta ne' pericoli della fuga, nelle torture, nella solitudine o nell'indigenza, e nel deserto del mondo in cui siam gittati. E quando giugne il felice momento della vittoria, ci vale qual primo gradino per salire al cielo.

Esempii del profeta Isaia, del protomartire, S. Stefano, del santo patriarca Giobbe del quale parla con entusiasmo:

Beato atleta, la cui invincibile pazienza fe-

(1) *Summum fidei sacramentum, christiani nominis thesaurus.*

ce risolvere in nulla tutt' i furori di Satana! In vano le sue greggi, e con esse tutte le ricchezze, gli son tolte; in vano i suoi figli spirano sepolti sotto le rovine del medesimo edifizio; il suo proprio corpo è lentemente consumato dall' ulcera che lo rode: la sua pazienza e la sua fede restano invariabili, e tutte le violenze del demonio rimangono senza effetto. Tanti dolori a' quali è in preda non distolgono un istante il suo pensiero dal Signore; testimonianza e modello ammirabile di pazienza nelle pruove che l' assediano nello spirito e nella carne, al di dentro e al di fuori; per insegnarci a non lasciarci opprimere dalla perdita de' beni terreni, nè da' più violenti assalti della malattia, nè dal vederci separati dai più cari. Quale splendido carro di trionfo Iddio ergevasi nella persona di Giobbe incatenandovi dietro il demonio! Qual gloriosa insegna inalberava contro il suo nemico, allorchè, colpito replicate volte con tante funeste nuove (1), rispondeva a tutte colle sole parole: *Sia benedetto Iddio*. Qual Job. I 21. gioia pel cuore di Dio! qual supplizio pel demonio! (Cap. XIV.)

La pazienza è adunque un deposito assicurato nel seno di Dio (2). Siete offeso? confidate in

(1) Può vedersi in Senault. una traduzione più fedele del testo di Tertulliano che noi non abbiam dovuto permetterci. *Panegir.* t. II, pag. 667.

(2) *Adeo satis idoneus sequester patientiæ Deus.*

lui pienamente, ed egli vi vendicherà; spogliato? incaricatelo della restituzione; afflitto? prendetelo per medico; moribondo? vi guarentisce la risurrezione. Qual felice privilegio per la pazienza, l'aver Dio per debitore! E certamente con ragione: ei ne protegge le sante risoluzioni, egli anima tutt'i suoi sacrifizii. La pazienza fortifica la fede, regola la pace, sostiene la carità, conferma l'umiltà, dispone alla penitenza, governa la carne, mantiene lo spirito, arresta l'intemperanza della lingua, modera la mano, assoggetta le tentazioni, scaccia gli scandali, consuma il martirio.
Pagina 169. Essa consola nella povertà, ci governa nell'uso delle ricchezze. Non opprime il debole, e non consuma il forte. Delizia dell'anima fedele, essa invita con le sue attrattive chi non lo è, concilia al servo la benevolenza del padrone, al padrone quella di Dio. È l'ornamento del sesso debole, la pruova dell'uomo, la vaghezza della prima età, il merito dell'adolescenza, il più bel titolo nel declinar della vita. Viene amata in tutte l'età e in tutte le circostanze. (Cap. xv.)

Tertulliano compie il quadro con una descrezione allegorica, e termina tutta l'opera con un parallelo fra la pazienza cristiana e il coraggio mondano. (Cap. xv.)

XXV. A' CONFESSORI (*).

Pagina 155. Atleti venerabili di Gesù-Cristo! che atten-

(*) *Ad martyres*. Questi due titoli si confondono ordinariamen-

dete le palme del martirio, permettete che questo umile scritto pervenga sino a voi, con gli alimenti che la carità materna della Chiesa, e il generoso disinteresse de' fratelli, vi fan passare nelle vostre ritorte (1).

I gladiatori più perfetti nella loro arte non trovano mal fatto che, non solo i loro maestri nella scienza del circo, ma i più novizii, ma gli ultimi del popolo, lor dieno incoraggiamenti.

(Il primo consiglio ch' ei dà loro è di non contristare lo Spirito-Santo, disceso con essi nelle prigione). Se non fosse entrato con voi nel vostro carcere, non sareste quali or siete prigionieri di Gesù-Cristo. Occupatevi a mantenervelo in mezzo a voi, affinchè sia il vostro introduttore presso di Dio. La prigione istessa non è inaccessibile al demonio; può rinvenirvi complici (2). Eph. IV. 30.

te negli scritti che ci son rimasti della primitiva Chiesa. Per avere il titolo di martire, bastava aver perseverato nella sua confessione, senza che vi fosse bisogno di esservi morto. (Vegg. Lombert su la IV^a^ lettera di S. Cipriano, pag. 44 della traduz. francese.)

(1) « Le prigioni pubbliche formavano un comun punto di riunione a tutt' i fedeli; non ostacolo, non timore, non ragione umana gli arrestava. Essi vi andavano ad ammirare quei bravi soldati, il fiore dell' esercito cristiano; e risguardandoli con fede come destinati al martirio, *martyres designati*, come dice Tertulliano, già li vedevano tutti sfavillanti dello splendore di quella corona che pendeva già su le loro teste, e ch' eran bentosto per conseguire. » Bossuet, *Panegir.* pag. 300. Il santo vescovo di Cartagine raccomandava al suo clero la cura di provvedere a' confessori detenuti nelle prigioni la sussistenza convenevole.

(2) *Domus quidem diaboli est et carcer, in qua familiam suam*

La mano del Signore vi ci ha menati per trionfarne, e perfezionare le vittoria da voi già riportata su di lui al di fuori. Non date al nemico della salvezza occasion di dire: Essi sono nel mio dominio; li tenterò con basse animosità, con vili affezioni, con vani combattimenti di amor proprio. Fugga al vostro aspetto, vada a nascondersi nel fondo della sua tana. La pace fra cristiani è uno stato di guerra contro il demonio. (Cap. 1.)

Pagina 156.

Chi non ottenne la grazia di riconciliarsi colla Chiesa, ha l'uso di attirare i confessori in suo favore, di procacciarsi intercessori ne' martiri detenuti ne' ferri. La pace che vi chiede, conservatela in voi medesimi, per poterla dare ad altri.

Entrando nella vostra prigione, siete stati separati dal mondo. Che dico? da quell' istante foste liberati dalla prigione del mondo. Il quale ben merita di esser così denominato, come quello che in assai più profonde tenebre è immerso, perciocchè il suo buio accieca lo spirito; come quello che incurva i suoi schiavi sotto le più dure catene, perchè le anime vi son prigioniere; e l'infezione che n' esala è assai più malefica, perchè giunge sino al cuore. Là, non è il proconsule, è Dio che condanna. Dimorate in carceri tene-

continet. « La prigione è, secondo Tertulliano, una casa nella quale il diavolo alberga la sua famiglia, cioè i miserabili e i delinquenti. » Senault, *Paneg.* tom. 1, pag. 317.

brose, ma luce voi siete; v' inceppano le ritorte, ma siete liberi per Dio. Nell' infezione delle vostre prigioni, il salutare odor diffondete di Gesù-Cristo. Si attristi pure chi sospira secondo il secolo; ma il cristiano, quando anche goda della libertà, rinunziò al secolo. Sin tra i ferri, ei disprezza gli stessi ferri. Non cale il luogo ove siete; voi siete fuori del secolo (1), e se privi or vi trovate di taluni godimenti della vita, li ritroverete con soprabbondanza. Senza parlare ancora della splendida ricompensa con la quale Iddio corona i martiri, fin da ora non siete senza consolazione, e nemmeno senza soccorsi umani. Oltre che la carità de' fratelli provvede a' vostri bisogni, vi guadagnate il vantaggio di non avere a scorgere simulacri di straniere divinità, di non trovarvi confusi fra' loro profani adoratori; sfuggir non dovete nè l' odore de' loro sacrifizii impuri, nè i clamori insensati degli spettacoli, nè l'aspetto delle scene o sanguinarie o stomachevoli che vi si rappresentano. Gli occhi vostri non rimangono offesi alla vista di tante infamie e di tanti

(1) « Eh che v' importa, dirò con Tertulliano, qual sia il » vostro stato nel mondo? Vivete da cristiani; prendete per modello » chi già fu santificato; con ciò siete fuori del mondo. La separazione ve n' è imposta; non vi è dunque impossibile: *Nihil » refert ubi sitis; christiani estis, extra sæculum estis.* » Segaud, *Quar.* tom. 1, pag. 187. Vegg; anche Bossuet, *Panegir.* pag. 298, 299.

scandali. Combatter non dovete nè tentazioni nè ricordi; la persecuzione non è più per voi. La prigione è pel cristiano ciò ch' era il deserto pe' profeti. Cambiate il nome; altro non è se non soggiorno di ritiro, ove lo spirito si emancipa in libertà, e si aggira e spazia, non più sotto le dense ombre nè sotto le ampie volte dei portici, ma ne' vasti sentieri che menano alla patria celeste. Chi là viaggia, non è più prigioniero; dimentica i suoi dolori, chi s'immerge nel cielo. Il pensiero domina l'intero uomo, e lo trasporta in una
Matth. VI. 21. regione senza limiti (1). Là dove è il vostro cuore, là stassi ancora il tesor vostro: e perciò il nostro cuore sia collocato nel luogo ove ritrovar vogliamo il nostro tesoro. È cosa spiacevole il vedersi in prigione: e il sia pure; ma noi siam soldati del Dio vivente. Qual soldato si attese mai a trovar sotto le armi di che contentare la propria delicatezza (2). La pace non è per lui se non la scuola della guerra. Nulla v'ha che non si compri; nulla che non faccia uopo bagnare co'
Pagina 157. propri sudori. Con l'abitudine al lavoro il corpo

(1) Senault: «Sembra, secondo il pensiero di Tertulliano, che lo spirito non mai è più libero se non quando il suo corpo è incatenato, e che, uscendo dalla sua prigione senza spezzarla, porta via l'intero uomo ovunque gli aggrada. Ma è indubitato che non mai egli è più occupato di Dio se non quando è separato dal mondo, e che la sua prigione lo innalza felicemente al cielo.» *Paneg. di S. Pietro in vincoli*, *Paneg.* tom. II, pag. 258.

(2) Massill. *Confer.* tom. I, pag. 245.

e lo spirito si agguerriscono. Dall' ombra passare al sole, dal sole al cielo, dalla tunica al cingolo militare, dal silenzio ai santi cantici, dal riposo all' agitazione : son questi i vostri destini. La natura soffre, ma la virtù vi guadagna. Atleti di Gesù-Cristo! voi siete per sostenere il generoso combattimento in cui avrete per giudice il Dio vivente, per araldo lo Spirito-Santo, per corona le ricompense dell' eternità, le gioie che fanno la vita delle celesti intelligenze, una gloria ineffabile per la durata de' secoli. E per prepararvici, siccome un tempo si esercitavano con laboriose pruove e rigorose astinenze quelli che aspiravano a disputare ne' giuochi olimpici una corruttibil corona, come dice l'Apostolo: e quanto più quegli esercizii eran penosi tanto maggiormente facile si rendea la vittoria; del pari vuol Gesù-Cristo che da noi si preludii con tutt' i sacrifizii al combattimento che dee coronarli tutti, e metterc' in possesso del premio immortale che ci è destinato. *La carne è inferma e lo spirito è pronto*, dice l' oracolo della verità. E perciò aver non dobbiamo veruna compiacenza per una carne ch' è condannata alla debolezza; conservar dobbiamo allo spirito il suo imperio. Il più debole ceda al più forte, e tragga da lui la forza che gli manca; si sostengano a vicenda col pensiere, non già delle pruove, ma del termine che li riunisce in una

1 Cor. IX. 25.

Matth. XXIV. 41.

comune salvezza. La carne potrà spaventarsi all'aspetto di un brando pronto a ferire, di una croce imminente co' suoi supplizii, di belve rugghianti che cercano le loro vittime, di un rogo con una morte la più dolorosa di tutte, e di tutto ciò che l'arte delle torture potrà fare inventare a' nostri carnefici. Ma risponda del pari lo spirito alle debolezze della carne: che tali pruove, comunque crudeli, sono state tuttavia, non sol sopportate sovente con coraggio, ma ricercate per semplice desiderio di fama e di gloria umana; che si son vedute fin anche le donne disputare in tai rincontri di eroismo con gli uomini. « Roma idolatra (egli è necessario che l'incredulità del secolo ci obblighi di andare a cercare esempii sin nella profana antichità?), Roma idolatra vide la casta Lucrezia immolarsi di propria mano al pudor conjugale (1). » Ma, dicesi, non è tanto la morte quella che spaventa, quanto i tormenti. Parlerò io di quella Ateniese la quale, piuttosto che rivelare il segreto di una conspirazione, si troncò la lingua co' denti, a fin di provare al tiranno che la violenza del dolore non otterrebbe da lei la più lieve indiscrezione? Parlerò de' giovani Lacedemoni, i quali si lascian battere con verghe e insanguinare sotto gli occhi de' loro genitori, che gli esortano alla costanza,

Pagina 158.

(1) Il vesc. di Senez (de Beauvais), *Serm.* tom. III, pag. 59.

e li chiaman felici quando la natura soccombe piuttosto che la loro virtù? Ecco ciò che ha potuto produrre un vano fantasma di gloria. Chi è tra noi che dall' amore della verità non si senta inspirato que' medesimi sentimenti che a quelli il loro entusiasmo menzognero inspirava? Ma a che parlo di gloria? non occorre nè anche a molti uomini tal futile speranza, per eccitarli a sfidare tutto ciò che v' ha di più formidabile ne' patimenti; basta un meschino orgoglio, e non so qual malattia di spirito per vedere uomini abituati alle dolcezze della pace spinti a precipitarsi ne' combattimenti: per vederli affrontare ben altre bestie feroci, esporsi con gioia ad esser da quelle dilaniati, e menar trionfo delle ferite ricevute. Iddio ha permesso che il secolo abbia i suoi eroi per animarci, per confonderci se mai temenza ci prendesse di soffrire, per amore della verità e della salvezza, quel che altri uomini han sopportato per la menzogna, e per perdersi. Senza neppure andare in cerca di tali esempii di costanza, riguardiamo attorno a noi: tanti accidenti inseparabili dalla condizione umana non c' insegneranno a sopportare con coraggio ciò che, malgrado anche, ben conviene che si soffra? Quante vittime alla giornata sol preda, o d' incendii inopinati che le ardono vive, o de' fuochi divoratori delle malattie, o del ferro de' masnadieri, o della vendetta de' ne-

mici; e che muoiono senza gloria e senza premio, dopo le più spaventevoli torture!

XXVI. LO SCORPIACO.

Il libro intitolato *Scorpiacum* è una risposta diretta contro gli gnostoci, i quali discreditavano il martirio. Questo titolo vuol dire *antidoto contro le punture dello scorpione* (1). Tertulliano dà qui in un eccesso contrario. L'elogio che fa del martirio va sino a farne una necessità talmente rigorosa che, senza il merito del martirio, non si ha diritto alla ricompensa; massima eccessiva, ma molto men pericolosa dell'altra: perciocchè, non è men certo che, se or mancano persecutori di professione, il cristiano trova in sè medesimo di che esercitarsi ad una specie di martirio giornaliero; assalito come lo è, tanto al di fuori quanto al di dentro, da tutti i nemici della salvezza. Sotto un tal punto di veduta ben raccomandiamo al predicatore la meditazione di questo libro, fecondo in affetti generosi, in espressioni ardite e pittoresche, di che tutti i nostri grandi maestri han saputo trarre profitto. Massillon, il quale avea poco letto i santi Padri, ben conosceva tal trattato di Tertulliano; perciocchè lo ha fuso nel suo panegirico *per la festa di un santo martire*, quantunque senza citarlo. Bossuet e Bourdaloue, più dotti e più esatti, amano di far conoscere le sorgenti alle quali attingono. L'uno rammenta molte volte una bella espressione

(1) S. Geronimo: *Scripsit Tertullianus, vir eruditissimus, insigne volumen, quod Scorpiacum vocat, rectissimo nomine quia arcuato vulnere in ecclesia venena diffundit, quæ olim appellabatur caina hæresis. Advers. Vigilant.* p. 285, t. IV, ediz. Martian.

che si legge al primo capitolo dello Scorpiaco, con la quale Tertulliano disonora que' « cristiani vili, mal fer- » mi nella fede, cristiani in aria, e che saranno tutto » ciò che si vorrà: *Plerosque inventum, et, si pla-* » *cuerit, christianos* » (1). (Cap. I.) Entrambi, e la maggior parte de' predicatori venuti dopo, han sovente allegato quest' altra espressione non meno notabile: « Il martirio è debito della fede, *Debitricem marty-* » *rii fidem.* » (Cap. VIII.) (2); sempre limitandolo alla mortificazione de' sensi, ed alla severa esecuzione che la penitenza c' impone contro le nostre passioni. Pagina 616. Pagina 625.

In questi giorni ne' quali la Chiesa, simile al rovo ardente ne' tempi andati, è investita da fiamme divoratrici; l'eresia l'assedia da tutte le parti. Qua lo gnostico il qual si lancia dal suo nascondiglio: là il Valentiniano il quale maschera il suo cammino tortuoso; e là tutt' i detrattori del martirio che procedono, gonfi di veleno, pieni di ardente tossico, scoccando i loro dardi; tutti congiurati per annientarlo. Uomini innocenti, dicono, dover essere esposti a sì crudeli torture! una setta della quale nessuno ebbe mai a dolersi, mandata

(1) Bossuet, *Serm.* tom. II, pag. 87. Indubitatamente a tale espressione uno de' nostri predicatori faceva allusione dicendo: « Tertulliano, per indicare la leggerezza di que' cristiani che si re- » golano per rispetti umani, li paragona alle nuvole portate via dai » venti più lievi: » *Christiani in omnem ventum.* Brettev. *Saggi del serm.* tom. III, pag. 321.

(2) « La fede è obbligata al martirio. » Bossuet, *Serm.* tom. IX, pag. 345. Segaud, *Avvento*, pag. 350. Perusseau, *Serm.* tom. I, pag. 11. Massillon, *Paneg.* pag 325. Brettev. *Sermon.* tom. I, pag. 72, ecc.

a morte senza ombra di ragione! Gesù-Cristo, morto una volta, non ci ha egli liberati dalla morte? Iddio ha egli bisogno del mio sangue, nell'atto che non vuol quello de' becchi e de' tori? Vedete che accanimento! qui roghi, là punte laceranti di spade, e là i leoni dell'anfiteatro. Altri, schiacciati sotto i colpi, mutilati con unghie di ferro, vanno a terminare il loro martirio nel fondo delle prigioni. Simili ad animali timidi che si destinano alla morte, siamo spiati, perseguitati senza posa. (Cap. I.)

L' interpetrazione che dà al fatto di Aronne nel far construire il vitello d' oro è singolare.

Pagina 619. Dopo che il sommo sacerdote ebbe fatto inutilmente tutt'i suoi sforzi per distogliere gl' Israeliti de sì vituperevole disegno, domandò le loro collane e i loro braccialetti, credendo che l' avarizia guarir li potesse dall' idolatria. Ma come vidde che quest' ultimo delitto prevaleva su l' altro; mosso da dispetto, gettò l' oro e l' argento nel fuoco; e quel giudizioso elemento, per caricarli di confusione e rinfacciar loro la loro follia, cambiò tai metalli in uno stupido animale, ad oggetto di scorgere se avrebbero essi la sfrontatezza di adorarlo: *Sapiens ignis vitulum finxit*, dice Tertulliano (1). » (Cap. III.)

(1) Tradotto da Senault, *Paneg.* tom. III, pag. 387.

Chi impone una legge richiede che se le ubbidisca. Il mio supremo legislatore mi comanda di non conoscere altro Dio fuor di lui: sia pur con la bocca o con l'azione, vale lo stesso; ei vuol esser sempre ubbidito. Io gli debbo l'omaggio del timore, e dell'amore, una divozione assoluta. Ho fatto giuramento di morire sotto i suoi vessilli. Padrone d'impedire il concorso degli avvenimenti che mi obblighino a dichiarare la mia fede, ei lo permette, ei l'ordina. Il suo nemico viene a sfidarmi al combattimento: lo divento io medesimo, se cedo con viltà. Il mio dovere è di morire al suo servizio. (Cap. IV.) Pagina 620.

Qual bizzarria nella comune degli uomini! si rispigne ciò che salva; si segue ciò che mena a perdizione; si corre ad impegnarsi nel pericolo; si sfugge il rimedio: è ben più speditiva cosa il lasciarsi morire che l'attendere guarigione.

Ciò che tacciate di severità dalla parte di Dio altro non è se non l'economia della sua provvidenza. La piaga con la quale vi colpisce è un beneficio. Ei vi fa guadagnare un'eterna ricompensa per la pruova di un momento. Ben lungi dal dolervene, rendete grazie a quella mano che vi castiga per vostro bene. Ciò che vi accade, il soffrì egli prima di voi. Si è uomo pria di esser medico.

La dissubidienza del primo uomo l'avea

condannato alla morte. La sentenza dovea essere irrevocabile, se Gesù-Cristo, morendo per noi, non si fosse sostituito al nostro posto; e l'uomo colpevole si ricusa ad un rimedio al quale il Salvatore degli uomini non isdegnò soggettarsi! ei rigetta una morte la quale gli darà la vita, ei
Pagina 622. che si perde giornalmente morendo pel peccato! Sì affamato pel veleno, ei sol disgusto pruova per la bevanda salutare! (Cap. v.).

Osservate nelle nostre città quali premure e quali onori accompagnano i combattimenti che la superstizione, sostenuta dal gusto del piacere, inventò presso i Greci. Si è sempre creduto che, per infiammar l'emulazione, dare importanza alla forza del corpo ed alla estension della voce, dar si dovesse agli atleti la prospettiva di una ricompensa, spettatori per giudici, il piacere per isprone: a tal prezzo, non più ripugnanze, non più ferite; si lascian battere, lacerare, mettere in brani, inondare di sangue, e niuno pensa ad accusare il giudice del combattimento; tutto sparisce sotto il prestigio delle corone e degli applausi, dei donativi e delle distinzioni pubbliche, delle immagini e delle statue, della speranza di sopravvivere a sè stesso nella memoria degli uomini, e della specie d'immortalità che la gloria del nome può permettere. Voi non sentirete atleta coronato il qual si dolga delle ferite sofferte; e neppure il vinto.

Come dunque! Iddio non avrebbe il diritto di proporre i suoi esercizii e i suoi combattimenti, di farci discendere in quell' arena ove ci dà in ispettacolo agli angeli e agli uomini, e a tutte le potestà? di mettere a pruova la forza dell' anima e della carne? (Cap. VI) 1 Cor. IV. 9.

Dall' istante in cui la religione cominciò a stabilirsi fra gli uomini, trovò persecutori (1). Abele è accetto a Dio; ei desta l' odio del proprio fratello, il qual l' uccide. L' empietà non avrà più nulla che l' arresti nel sentiero dell' omicidio, dopo che ne avrà arrossito l' ingresso col sangue d' un fratello. Quando i giusti son sacrificati, i profeti non si risparmieranno. Davide è ridotto a fuggire; Elia sol può salvare i suoi giorni col nascondersi; Geremia è lapidato; Isaia segato; Zaccaria muore strozzato fra il vestibolo e l' altare, lasciando su la pietra l' indelebile traccia del sangue che versò. Il precursore di Gesù-Cristo, Giovan-Battista, venuto ad annunziare l' abolizione della legge e de' profeti, più che profeta egli stesso, onorato col nome di angelo del Nuovo-Testamento è vittima del brutale Erode; e la sua testa divien salario di una infame prosti- Pagina 624. Matth. XXIII. 35. Ibid. XI. 9. Malach. III. 1.

(1) Tertulliano: *Cum odio sui simul esse cœpit veritas.* (*Apologet.*) S. Paolo: *Et omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.* Tutt' i panegirici de' santi, tutt' i sermoni *sui patimenti de' giusti.* Molinier *Serm. scel.* tom. XIII, pag. 67. Montarg. *Diz. apostol.* tom. VI, pag. 142, citando Tertulliano.

*

tuta. In ogni tempo quelli che, operando nello spirito di Dio, rivolgevano le loro mire verso il martirio, han giustificato la loro dottrina col proprio esempio. In mezzo ad una città vilmente
Pagina 625. prona agli ordini di adorare l'immagine del suo monarca, i tre giovani prigionieri d'Israello,
Dan. III. animati da una fede che sapeva esser libera sin ne' ferri, eran disposti a morire per combattere l'idolatria. Il loro martirio, benchè non fosse di sangue, non fu meno perfetto. Iddio, il quale volle testimoniare che la loro fiducia in lui non era stata vana, non permise che avessero a soffrir di vantaggio. (Cap. VIII.)

Sostituendo anche la penitenza al martirio ne' versi seguenti, saremo più accurati.

Pagina 623. Iddio preveduto avea la debolezza di nostra natura, gli agguati del nostro nemico, le seduzioni del secolo, le insidie tra le quali procediamo, i pericoli a' quali la fede è esposta anche dopo la rigenerazion battesimale. Ei prevedeva quanto mai sarebbero sconoscenti ai mezzi di salvezza, come lorderebbero la vesta nuziale, obbligherebbero il pastore a correre in traccia di essi per le montagne e le solitudini onde ricondurli all'ovile caricandoli sulle proprie spalle; e ci ha riserbato un ultimo mezzo, un rinforzo potente. (Cap. VI.)

Termina col proporre l' esempio degli apostoli e di tutti i santi.

Tutto ciò che gli apostoli soffrirono, il sappiamo; mi basta di percorrere il libro degli Atti, e non chieggo di vantaggio: vi scorgo ad ogni pagina il loro imprigionamento, le loro torture con le catene, con le sferze, con le grandini di pietre, con gl' insulti degli Ebrei, l'odio de' proconsoli. Le penne le quali ci trasmisero la loro istoria sono, per così dire, intinte nel loro sangue; da per tutto ove ne incontro la narrazione, imparo a soffrire. (Cap. XIII.) Pagina 633.

XXVII. DELLA FUGA IN TEMPO DI PERSECUZIONE.

È permesso fuggire nella persecuzione? Tale è la quistione alla quale Tertulliano risponde colla negativa. Il suo ingegno ardente lo portava a tutto ciò che vi era di più rigoroso. « Tertulliano, dice uno de' nostri scrittori, non avea quella sobrietà di saggezza ch' è tanto raccomandata dall' Apostolo, ma quello zelo indiscreto il qual carica l' uomo di pesi insopportabili alla sua debolezza (1). » Lo Spirito-Santo, ch' ei chiama inspiratore di ogni verità, ha messo sotto la penna di san Cipriano, di san Pietro di Alessandria, di sant' Attanasio, il correttivo di quella morale contraria alla parola espressa di Gesù-Cristo (2). Il principio da cui

(1) Houteville; *La relig. crist. provata pe' fatti*, *Disc. prelim.* pag. 38.

(2) Matth. x. 23. *Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam.* Tertulliano pretende che tal ordine, dato dal Salvatore a' suoi apostoli, non gli obbligasse se non per un dato tempo, e per la sola Giudea. c. VI e VII.

Pagina 689. parte Tertulliano, si è che nulla accade indipendentemente dalla volontà di Dio.

Matth. III. 12. Iddio permette le persecuzioni per pruovare la fedeltà de' suoi servi. Questo è il crivello in cui si fa la separazione del frumento dalla paglia la qual si trova confusa nell' aja; è la scala misteriosa di Giacobbe, ove gli uni salgono e gli altri discendono; un'arena nella quale il Signore chiama i suoi atleti per decretare le corone ai vincitori. In qual tempo la fede è più viva se non in quello in cui è più scossa dal timore, esercitata dal digiuno, dalla preghiera, da una scambievole carità fra i fratelli? Tutti i sentimenti sono assorbiti dal timore e dalla speranza. (Cap. I.)

Gen. XXVIII. 12.

Pagina 690. È ben vero che la persecuzione sia opera del demonio, perciocchè tutto ciò che è ingiusto risale a lui come al suo autore; e che havvi di più ingiusto quanto il trattare li più innocenti degli uomini come se ne fossero i più deliquenti? Ma tutta la sua perversità sol è un istrumento nelle mani di Dio, il qual se ne serve per manifestare la sua forza nella debolezza, e per confondere l'iniquità. Il demonio non ha potere su i servi di Dio se non per quanto piace a Dio di accordargliene. Esempio di Giobbe e degli apostoli. (Cap. II.)

II Cor. VIII. 12.

Iddio, supremo padrone degli avvenimenti e de' popoli, permette che il fuoco della persecu-

zione si accenda; ei saprà bene arrestarlo quando il giudicherà a proposito. (Cap. III.)

Da questi principii Tertulliano va drittamente alla conclusione: non mai è permesso di fuggire, molto meno di riscattarsi con danaro. (Cap. IV.) Pagina 691.

(All' obbiezione, « Non fuggendo, corro il rischio di soccombere, » risponde:) Ne siete certo? Se il siete, è già fatto. Se nol siete, perchè nell' incertezza antivedere la quistione, mancar di fiducia in Dio, mettervi in opposizione con la sua volontà, sempre ragionevole, sempre benefica? Importa rinunziare alla fede, il non essere nella ferma risoluzione di confessarla. Il santo martire Rutilio inutilmente cercò fuggire, cambiar sovente di asilo, tentar col danaro di sottrarsi al pericolo, e credersi ben sicuro della vita; tutte le sue precauzioni non impedirono che non fosse arrestato e condotto al cospetto del giudice. Condannato al fuoco, benedisse Iddio di un benefizio al quale avea cercato inutilmente di sottrarsi (1). A che vale il fuggire? Iddio saprà ben ritrovarvi. (Cap. V.) Pagina 692.

(1) La sua festa è segnata a' 2 agosto. « Tal esempio era necessario, dice il sig. de Tillemont, in un tempo principalmente in cui Tertulliano e gli altri montanisti, passando da una estremità opposta a quella in cui erano i gnostici, mettevano in opera tutto il fasto della filosofia stoica per persuadere a' cristiani esser vietato il fuggire la persecuzione, ed esponevano in tal modo i deboli al pericolo di perdere la loro fede. » Baillet, *Vite de' santi*, tom. V, in 4.°, pag. 38 del mese di agosto.

Tertulliano discute i passi della Scrittura i quali combattono la sua dottrina. Vi si ammira l'acutezza dell'ingegno, ed il calore dell'argomentazione.

Pagina 696. « Chi fuggiva, ritornerà al combattimento. » — Sì, forse per fuggir di nuovo. Come vincere, allorchè fuggendo si è stato vinto? Qual generoso guerriero, ben fedéle al suo generale, è quello il quale, con la valida armatura che ci dà l'Apostolo, (Ephes. vi. 11.) diserta dal campo di battaglia, all'istante che il suono della tromba viene a ferire il suo orecchio! È dunque un sì gran male il morire? perciocchè è indispensabile di venire a quel punto. Vincitore o vinto, non importa. Io preferisco di esser compianto, piuttosto che avere ad arrossire. Non è maggior gloria per un soldato morire con l'armi alla mano, piuttosto che salvarsi abbandonandole? « Voi, cristiano, avete paura di un uomo, voi che dovete rendervi formidabile a'demonii! voi che portate nel vostro nome di che far tremare il mondo, perciocchè avete con un tal nome, la facoltà di giudicarlo; » (1) voi (Gal. iii. 27. 27.) rivestito da Gesù-Cristo, poichè foste battezzato in suo nome! (Cap. x.)

Nel senso eccessivo di Tertulliano, non vi è minor male nel riscattarsi in tempo di persecuzione quanto nel fuggirla.

(1) Trad. di Larue., *Serm. sul rispetto umano*, *Avvent.* p. 288.

Riscattarvi? ma il siete; costaste a Gesù-Cristo assai più che danaro. Pagina 697.

Bossuet, tralasciando sul proposito ciò che v' ha di riprensibile in tal libro, si ferma a questi sentimenti veramente degni dell' antica Chiesa, e dello spirito del cristianesimo: « O vergogna della Chiesa (esclama con Tertulliano, traducendo le sue parole)! un cristiano salvato con danaro! un cristiano ricco per non soffrire! ha dunque egli dimenticato che Gesù-Cristo si mostrò ricco per lui con l' effusione del suo sangue? Impariamo ch' essendo noi riscattati col sangue, liberati col sangue, non dobbiam danaro per le nostre vite, non ne dobbiamo per le nostre libertà, e il nostro sangue serbar ci dee quelle che il sangue di Gesù-Cristo ci ha meritate (1). » (Cap. XII.)

XXVIII. DEL PALLIO (*).

Tertulliano avea deposta la lunga toga romana adottata in Cartagine, vestendo il pallio più succinto de' filosofi. Ne fu biasimato; credè dover giustificarsi, e pubblicò quest' opuscolo, che puol risputarsi oome un giuoco di spirito notabile per estension prodigiosa di cognizioni nella storia tanto antica quanto contemporanea. Nulla ha Giovinale di paragonabile all' energia di Tertulliano nel descrivere i disordini de' tempi suoi. La gravità della cattedra cristiana non ha sdegnato di prender-

(1) *Serm. sullo spirito del cristian. pel giorno di Pentecostè*, tom. IX, pag. 75.

(*) *De pallio.* Il P. Malebranche, mentre ammira le *descriz. pompose e magnifiche* che s' incontrano in questa operetta, ne biasima l' argomento, e soprattutto l' oscurità. *Ricerch. della verità*, lib. II, cap. III, pag. 308.

ne qualche tratto. Senault, per esempio: « I Padri della Chiesa han detto che Iddio avea trattato l'uomo, dopo il peccato, come uno schiavo ribelle; che l'avea coperto di pelli per insegnargli che era divenuto simile alle bestie; che l'avea messo nel mondo come in una miniera, e che lo avea obbligato a scavar la terra per nutrirsi, come la scavono i delinquenti per trovarvi i metalli (1). » Son queste in fatti l'espressioni di Tertulliano nella presente opera(2); e Bourdaloue, il quale le rammenta in un sermone sull'*ozio*, non manca di farne conoscere l'autore. Dopo aver citato le parole della Genesi, *Iddio fece ad Adamo un abito di pelli*: « Senza dubbio per significargli che col peccare erasi degradato da sè stesso, e che era decaduto dalla libertà de' figli di Dio, in dura e vergognosa schiavitù; perciocchè l'abito di pelli, prosiegue Tertulliano, era addetto a coloro che venivan condannati alle miniere; e Iddio lo diede ad Adamo, affinchè non considerasse più la sua vita se non come una continua fatica (3). »

Pagina 134.

Pagina 136, 138.

Il lusso degli abiti avea somministrato a Tertulliano una censura eloquente, della quale un altro de' nostri predicatori (il Padre Larue) ha carpito abilmente i generali tratti, per applicarli a un genere di disordini ne' quali abbiam superato i Greci e i Romani.

« Si veggono l'oro e le gemme, dice Tertulliano, su le mani occupate ai mestieri più vili. Si veggono persone ignote, appena uscite dalla

(1) *Paneg.* tom. III, pag. 578.

(2) *Dehinc eum de originis loco exterminat; pellitus orbi, ut metallo, datur.* cap. III.

(3) *Domin.* tom. I, prim. part. pag. 283.

polvere, gemere nel fondo del cuore dello svantaggio di loro condizione, e cercar di consolarsene colla moltitudine, e l'affettazione de' loro ornamenti. »

« Tertulliano ci è testimonio che le più nobili fra le pagane avean deposto quegli abiti maestosi de' quali l'incomoda pompa distingueva, e difendeva nello stesso tempo l'antica dignità della pudicizia romana: *Indices custodesque dignitatis habitus* (1). »

Osserviamo che l'eloquente gesuita avrebbe potuto dare alla sua traduzione maggiore spirito e verità, aggiungendovi altri passi che avrebbe tradotto meglio di noi.

Tutte le passioni son divenute altrettanti incendii; e ognun gareggia ad attizzarne la fiamma.

Il genio del lusso, incessantemente crescendo sopra sè stesso, non si è limitato a quelle ampie provvigioni che gli somministrava la natura: dal necessario, si era subito passato all'ornamento; e fatto vievia gigante il fals'onore di comparire di maggiore importanza (2), ha immaginato le forme diverse del vestire (Cap. IV.). Pagina 134, 135.

Vedete que' pubblici recessi aperti alla prostituzione; vedete quelle cortigiane sfrontate, che fan dell'artifizio un traffico; o piuttosto, se i vostri occhi non debbono abbassarsi su questi luo- Pagina 136.

(1) *Sul lusso degli abiti. Serm. dell'Avvent.* pag. 238, 239, 255.

(2) Bella espressione, che Bossuet si è appropriato in uno dei suoi sermoni *sull' onore*, tom. IV, pag. 161.

gh' infami, ove il pudore è sacrificato in pubblico, mirate anche da lungi le nostre donne.

Rinverrete Tertulliano sotto la penna del Padre de Larue, in un' altra imitazione che dee tuttavia alla stessa opera.

« Lo specchio non ha voce per rimproverare agli uomini le loro laidezze; non cessa di farli arrossire con la sola immagine che lor mette innanzi agli occhi: tale era, dice Tertulliano, il cristiano de' primi secoli in presenza dei pagani: *Etsi eloquium quiescat, ipse habitus sonat, auditur dum videtur.* Vedere allora un cristiano, importava ascoltarlo, importava instruirsi del proprio dovere; la sua sola voce era una invettiva contro i cattivi costumi, una lezione di pudore e di modestia (1). »

Ma Bossuet, assai meglio del P. de Larue, si è internato ne' pensieri di Tertulliano, quando dice citando questa medesima opera;

Pagina 137. « Non sono nell' intrigo, dice il grave Tertulliano, nel dotto libro *de Pallio*: non mi veggono corteggiare i grandi; non assedio nè le loro

Pagina 138. porte nè i loro passi; non mi stanco a gridare in mezzo al foro; non vado nè ai mercati nè alle piazze pubbliche, ho ben da lavorare in me stesso. Questo è il mio grande, il mio solo affare, *in me negotium mihi est* (2). » (Cap. v.)

(1) *Serm. sul rispetto umano*, *Avvento*, pag. 287.
(2) *Sermoni*, tom. III, pag. 409.

Ed anche :

« Si teme di passare per uomo inutile, e di rendersi disprezzevole: *Sed ignavam infamabis*. Convien fare qualche figura nel mondo; divenirvi importante, necessario; servir lo stato e la patria: *Patriæ et imperio, reique vivendum est*. In tal modo il tempo scorre senza nemmen essere avvertito. Sotto tali speciosi pretesti, si contraggono di giorno in giorno nuovi impegni col mondo, lungi dal rompere gli antichi. Il solo necessario vien negletto. E finalmente, dopo essere stato il trastullo del tempo, del mondo e di sè stesso, si riman sorpreso nel veder che si è giunto, senza preparazione, alle porte dell' eternità (1). »

XXIX. DEGLI SPETTACOLI.

Una delle opere giustamente celebri di Tertulliano è quella nella qual combatte gli spettacoli (2).

(1) Bossuet, *Panegir.* pag. 27, 28.

(2) Fu trattato nell' ultimo secolo con splendido successo dal P. Beauregard, gesuita missionario (*a*). Lo intesi un giorno ch' ei predicava a San Sulpizio questo sermone, uno de' più noti di tal pre-

(*a*) Si è non ha guari pubblicata una scelta o analisi mutilata de' suoi *sermoni*. (1 vol. in-12, Parigi, 1820). Ciò che non poteva trasmettersi sulla carta, era il nobile personale del predicatore il suo aspetto commosso, la sua ammirevole voce, e il pittoresco del suo atteggiamento, talora troppo abbandonato. Il suo sermone sugli spettacoli è opera la più notabile della raccolta. Esso non è, da capo in fondo, se non la parafrasi, sovente la traduzione del trattato di Tertulliano.

Co' principii che stabilisce Tertulliano riporta l'intera quistione al suo vero punto di vista: Che cosa è cristiano? che cosa è teatro?

Pagina 89. Il cristiano, è il discepolo di Gesù-Cristo; il servo di Dio, chiamato dalla sua professio-

dicatore, veramente apostolo. Me ne rammento; l'impressione fu viva e universale. Intesi da un prelato, col quale m' imbattei, dire al suo vicino: Tertulliano non sarebbe stato più eloquente; e l' altro rispondere: Credo pinttosto, monsignore, che il predicatore non giunga all' eloquenza di Tertulliano. La condotta del sermone era semplice: gli spettacoli vi erano combattuti con la tradizione e con gli argomenti tratti dalla religione e dall' esperienza. Il P. Beauregard, insistendo sulla famosa risposta di Bossuet a Luigi XIV, stabiliva esservi contro gli spettacoli le più gravi autorità, e nessun esempio legittimo in favore.

Si son raccolte in diversi tempi le testimonianze della tradizione, le quali tutte li condannano, e delle quali neppur una gli assolve. I nomi di Clemente di Alessandria, di Tertulliano, di S. Cipriano, di Lattanzio e di Arnobio, di S. Ambrogio e di S. Agostino, di Salviano e di S. Giovan-Crisostomo, di S. Carlo Borromeo e di S. Francesco di Sales, de' concilii e di parecchi de' nostri re, si mostrano con onore nella lunga serie di quell' antichità sì altamente dichiarata contro tali sorte di divertimenti, a' quali i saggi pagani medesimi non perdonavano i disordini che vi sono annessi. Le *lettere* del *Sig. Desprès de Boissy* pubblicate *contro gli spettacoli* aggiungono le testimonianze de' tempi moderni; e tal opera, assai ben eseguita, può insegnare molte cose allo stesso predicatore, purchè sappia fare una scelta in questo vasto cumulo di materiali, e ridurli ad una vigorosa analisi. L' abate Clément ha seguito tal metodo con buon successo nel suo sermone sugli spettacoli (*a*), ove esamina: « Se il teatro sia, come si pretende, indifferente in sè, se sia vero che l' innocenza non vi corra alcun rischio. » Egli innesta a questa doppia quistione i passi de' Padri, particolarmente di S. Giovan-Crisostamo e di Tertulliano. Tal discorso è una delle pregevoli produzioni di questo predicatore.

(*a*) *Quaresima*, tom. II, pag. 177 e seg.

ne e da' suoi destini alle più intime comunicazioni con Dio. Quindi la morale di Gesù-Cristo, la legge di Dio far dee la norme de' nostri costumi (1).

Tali sono quelli a' quali Tertulliano dirige questo scritto: *Dei servi, qui cum maxime ad Deum accedilis.*

Da un lato s' ignora la sua legge; dall' altro vuolsi interpretare a seconda de' proprii pregiudizii o delle proprie passioni. Tale è l'imperio della seduzione, che non si avverte il pericolo, perchè nemmen vi si presume, o vi si dissimula da una falsa coscienza. (2) Bisogna instruire gli uni, disingannare gli altri.

Che cosa è adunque il cristiano? Allora tutte le leggi condannavano i cristiani al martirio, *christianos expeditum morti genus* (3). E essi ben lo sapevano: e

(1) Bourdaloue, *Serm. sul carattere del cristiano. Domen.* tom. IV, pag. 48, e l' intero *discorso*. Clemente, *sugli spettacoli, Quaresima*, tom. II, pag. 180. Montargon, *Diz. apostol.* art. *spettacoli*, tom. XII, pag. 611.

(2) *Tanta est voluptatum vis, ut ignorantiam protelet in occasionem, et conscientiam corrumpat in dissimulationem.* Bourdaloue disviluppa eloquentemente tal proposizione con le parole medesime di Tertulliano, nel cominciamento del suo *serm. contro i divertim. del mondo, Domenic.* tom. II, pag. 55, 56. Vegg. anche Beauregard, pag. 27.

(3) « Sapete che cosa è un cristiano? È, dice Tertulliano, » un genere d' uomo destinato alla morte, e notate ch' ei non dice » condannato, ma destinato alla morte, perchè non veniva condan-

perchè, di momento a momento attendevano la morte, s' intrattenevano in tale speranza con la fuga de' piaceri, ed esercitavansi al disprezzo della vita col separarsi da tutto ciò che può a quella affezionare, *amputatis quasi retinaculis ejus*. Non si può aver dispiacere di ciò che non è privazione. Rinunziarvi volontariamente, importava soddisfare alle proprie inclinazioni, del pari che ubbidire alla legge divina.

Quel che fu vero a' tempi di Tertulliano non è cessato esserlo pe' giorni ne' quali or siamo. In ogni tempo, il cristiano morir dee a sè stesso. La fede cristiana, dice altrove lo stesso Padre, è un continuo debito al martirio, *debitricem martyrii fidem* (1). Il cristiano è l' uomo della penitenza e della mortificazione, l' uomo del cilizio e della cenere, *conciliciatus et concineratus* (2).

Persuasi che la frivolezza del teatro era incompatibile con l' austera gravità del Vangelo, i fedeli di allora si astenevano dagli spettacoli del circo e dell' anfiteatro, al punto che abbiam veduto gli scrittori del paganesimo farne loro un delitto (3). Tertulliano ne conviene nel suo Apologetico (4), e non manca di qui rammentarlo.

» nato con formali procedure; ma piuttosto riputavasi come sacro » all' ultimo supplizio pel solo pregiudizio di un nome odioso. » Bossuet, *Paneg.* pag. 305. La Colomb. *Serm.* tom. III, pag. 74.

(1) *In Scorpiaco*; cap. VIII.

(2) *De pudicitia*, cap. XIII.

(3) Celso in Orig. lib. VIII, cap. XXI, XXIV, XXVIII. Ottavio in Minuzio Felice: *Non spectacula visitis, non pompis interestis*, pag. 105, ed. Varior.

(4) Cap. XXXVIII. Su di che possono consultarsi i *Serm.* del P. de la Colombière, contro *i divertimenti del carnovale*, tom. III, pag. 46, 47, 173, ove Tertulliano gli presta grandissima autorità.

Si cercava di spiegare l' indifferenza de' cristiani pe' divertimenti del teatro, col preteso fanatismo che li faceva correre a morte, e che sol disgusto lasciar dovea in essi per tutt' i piaceri della vita.

Quale allettamento gli spettacoli offrir poteano ad uomini i quali non avevano se non un momento a vivere? L' attaccamento al piacere poteva allegarsi con la disposizione di morire per la causa di Dio? Non è la morte ciò che fa spavento; ben si sa ch' è inevitabile: ma il piacere, senza del quale non più si ha una vita, è un bisogno pel saggio del pari che per chiunque anche il sia meno. (Cap. II.)

Eran condannati, eran compianti; si era però ben lungi dall' imitarli.

Troppo sarebbe costato per esser cristiano a simil prezzo; e lo spavento di tal sacrifizio allontanava dalla religione anche più che il timor della morte (1).

È dunque un principio certo che, nella professione della verità cristiana, giusta il concetto di Tertulliano, il teatro non si lega col Vangelo: *Ista non competunt veræ religioni, et vero obsequio erga Deum verum.*

Il fuggire da pericolosi divertimenti è il se-

(1) *Plures denique invenias quos magis periculum voluptatis quam vitæ avocet ab hac secta.* Vegg. Bossuet citando Tertulliano, *Serm.* t. v, p. 87. Il P. Le Jeune, *Serm. contro i divert. del mondo* t. II, *Serm.* LXII, pag. 548. Fromentières, *Serm.* t. I, pag. 440.

gno il più caratteristico del cristiano, a giudizio
Pagina 90. di chiunque non lo è (1). E perciò, senza brigarci dell'opinione de' pagani, ascoltiamo ciò che ci dicono i santi oracoli (2).

« L' ignoranza dello spirito umano non mai è più presuntuosa, nè mai pretende filosofare e ragionar meglio, se non quando si cerca interdirle l' uso di qualche piacere di cui è in possesso, e che crede legittimamente permesso; perciocchè allora essa si mette in difesa, diventa sagace ed ingegnosa, immagina mille pretesti per appoggiare il suo diritto, e per timore di vedersi priva di ciò che la lusinga, finisce col persuadersi che ciò che desidera è onesto e innocente, benchè nel fondo sia criminoso e contro la legge di Dio (3). »

Son queste le fondamentali massime alla quali il nostro ministero dee sempre riportare la discussione su tali sorte di divertimenti. Il loro disviluppo offre la decisiva confutazione de' motivi a' quali gli apologisti del teatro appoggiano la sua difesa.

È ben vero che la religione e la coscienza proscrivono l' innocente piacere di vedere e di ascoltare? Iddio si offende egli per divertimenti

(1) *Hinc vel maxime intelligunt factum christianum esse repudio spectaculorum.* Tertull. *De spect.* cap. XXIV.

(2) Beauregard: Prima di ascoltare i vostri autori, permettetemi di citare i miei, e primieramente l'autorità venerabile della Chiesa p.43.

(3) Tradotto da Bourdaloue, *Serm. sui divertim. del mondo, Domen.* tom. II, pag. 55, 56.

che conciliar si possono col culto che gli è dovuto, quante volte si prendano in tempi e luoghi ove si può, senza mancare alla sua legge? (1) Perchè rinunziare a godimenti che Iddio autorizza, poichè dalla sua mano liberale l' uom tiene tutto ciò che li compone; e s' ei ne fece dono per uso e piacere della vita, qual male può esservi nel profittarne (2)? (Cap. II.)

Tertulliano distingue in generale l'uso della cosa dal suo abuso; ciò che Iddio fece, da ciò il demonio aggiunse all' opera di Dio.

Non basta riguardare da chi tal cosa sia stata fatta; bisogna considerare da chi sia stata essa guasta. Vi è gran differenza fra conservare e corrompere. La morale dello stesso paganesimo si accorda con noi per mettere nella classe de' mali una quantità di cose i cui strumenti ci furon dati dal Creatore. Per esempio, il ferro e il veleno attentano alla vita degli uomini. Iddio ha dato all'uomo il ferro e le piante con le quali compone il veleno: era forse per farne un assassino? L' oro, l'argento, il bronzo, l'avorio, son doni Pagina 90.

(1) *Nihil obstrepere religioni in animo, et in coscientia, tanta solatia exstrinsecus oculorum vel aurium; nec vero Deum offendi oblectatione hominis, qua, salvo erga Deum metu et honore, suo in tempore, et suo in loco frui scelus non sit.* (cap. I.)

(2) *Omnia a Dio instituta, et homini attributa; et utique bona. Inter hæc deputari universa ista, ex quibus spectacula instruuntur.*

della sua munificenza; l'idolatria li fa servire al culto delle sue false divinità (1). Iddio col crearli volle forse che si adoperassero contro sè stesso, e che se ne facesse pompa di sacrilega empietà? Non vedete più l'opera di Dio in ciò che l' offende... L'uomo che si abbandonò a tutti i delitti cessa di essere opera di Dio? più anche: è la sua immagine. Non vi è facoltà della sua intelligenza, non organo, non senso, de' quali non facesse istrumento d'iniquità: era questa l' intenzione del suo divino autore? Nò certamente: Iddio, il quale odia sino al pensiero quando è criminoso non ci ha dotati di sì splendidi vantaggi perchè li rivolgessimo alla nostra perdita, quando servir possono alla nostra salvezza, perciocchè sul tristo impiego che ne avremo fatto verserà la nostra condanna. (Cap. II.)

« Sì, diccsi, quando se ne abusi, sia pur così: si ha ragione allora di condannarlo; ma non distruggendosi per abuso l'instituzione, confondere l'uno con l' altro, non importa essere anche trop-

(1) « Il demonio, non dimenticando il suo primo disegno di uguagliarsi alla natura divina, si dichiara apertamente rivale di Dio, e sforzandosi di rivestirsi della maestà divina, come non è in suo potere di far nuove creature, per opporle al suo padrone, che fa egli? Almeno adultera tutte le opere di Dio, dice il gran Tertulliano, e apprende agli uomini a corromperne l' uso; e gli astri, e gli elementi, e le piante, e gli animali, converte tutto in idolatria. Abolisce la conoscenza di Dio, e per l' intera estensione della terra si fa adorare in suo luogo. » Bossuet, *Serm.* tom. IV, pag. 188.

po rigoroso? tantoppiù (soggiungono, nel seno medesimo del cristianesimo, alcune persone poco illuminate), tantoppiù perchè gli oracoli della legge nulla han pronunziato nominatamente contro gli spettacoli; il loro silenzio non n' è quindi l'apologia (1)? »

(La nostra venerabile antichità tutta intera risponde che la Scrittura e l' Evangelio ne hanno detto di più tacendosi su tal punto, che se si fossero spiegati con divieti espressi) (2).

Si sa pur troppo che, malgrado l' autorità di tutti i Padri, l' obbiezione si è rinnovata ne' tempi moderni, e sotto penne che non erano quelle dell' incredulità. Tertulliano l' avea fulminata.

La Scrittura non ha detto esplicitamente: Pagina 91.

(1) *Convertamur magis ad nostrorum retractus. Quorumdam enim fides aut simplicior, aut scrupulosior, ad hanc abdicationem spectaculorum de Scripturis auctoritatem exposcit, et se in incertum constituit, quod non significanter neque nominatim denuncietur servis Dei abstinentia ejusmodi.* Et ibid. cap. xx: *Obtendunt nullam ejus abstinentiæ mentionem specialiter in scripturis determinari, quæ directo prohibeat ejusmodi conventibus inseri servum Dei.* pag. 99. « I rimproveri contro gli spettacoli posano in falso; perciocchè alla fine la Scrittura non gli condanna. » Beauregard, *Annal.* pag. 28. « Si domanda; Se la commedia è tanto pericolosa, perchè Gesù-Cristo e gli apostoli nulla dissero di sì gran pericolo e di sì gran male? » Bossuet, *Rifless. sulla commedia*, nel tom. VII della collezione in-4°, Parigi, 1744.

(2) *Verecundiam passa plus interdixit, quia tacuit.* S. Cyprian. *seu autor libri de spectac. S. Cypriano adscriptus*; ed. Pamel. pag. 414, col. 1; ed. Oxon. pag. 3, col. 2. La Colom. *Serm.* tom. III, p. 175. Il P. Croizet estende questo pensiere nelle sue *Rifles. spirit.* tom. II, pag. 81.

Fuggirete le assemblee del circo e i giuochi del tea-
tro, come ha detto in termini precisi: *Non am-*
Exod. xx. 13. *mazzerete*, *non adorerete idoli*, *non sarete*
Levit. xxvi. 1. *adultero nè mentitore*. Ma ha detto per la boc-
Rom. xiii. 9. ca de' Profeti: *Felice l' uomo il qual non si è*
Ps. i. 1. *indotto a seguire il consiglio degli empii*, *il*
qual non si è arrestato nella via de' peccatori,
e non si è assiso nella cattedra contagiosa de' libertini (2). (L'autore applica al teatro ognuna di tali designazioni).

Se Davide, in ispirito profetico, diffamò col nome di *consiglio di empietà* e di *cattedra di pestilenza* l'assemblea nella quale taluni Ebrei doveano pronunziare contro Gesù-Cristo la sentenza di morte, quanto più quella numerosa riunione di tutto un popolo il quale non cospira meno contro di lui! Secondo voi, i pagani, i peccatori di professione, i nemici dichiarati di Gesù-Cristo, sarebbero dunque meno empii degli Ebrei? No, il delitto è lo stesso. Il Profeta avea in mira questi del pari che gli altri, e le assemblee del teatro e il consiglio degli Ebrei. I sacrileghi profanatori della legge di Gesù-Cristo, del pari che gli uccisori di sua persona, non formano meno e quel consiglio di empietà e

(1) Clemente di Alessandria dirige le medesime espressioni contro coloro i quali assistono al teatro. *Pedag.* lib. III, cap. XI. Bossuet incalza la confutazione con testimonianze numerose e decisive. *Supr.* pag. 671-673.

quella cattedra di pestilenza che Davide denunziava all' indignazione de' posteri. Ciò che la Scrittura dirige a' particolari si applica a tutti i precetti che dà; le proibizioni che impone riguardono l' intero genere umano. (Cap. III.)

L' autore del *Trattato contro gli spettacoli*, attribuito a san Cipriano, spinge anche più oltre l' argomento e la risposta. « Ben lungi dal difendere gli spettacoli, la Scrittura, ci si dice, gli autorizza, mostrandoci un Davide che balla innanzi all' arca, un san Paolo che trae le sue belle comparazioni dai combattimenti del circo e dell' anfiteatro. » Ei risponde: E son cristiani, son uomini almeno che fan professione di esser tali, quelli che osano cercar nella Scrittura l' apologia dell' infamie del teatro, unite alle superstizioni dell' idolatria(1)! Ma qual paragone fra il santo entusiasmo del profeta re, e i giuochi indecenti de' vostri spettacoli profani? Davide si abbandonava forse ad osceni affetti? rappresentava in presenza del Signore gli eccessi della dissolutezza (2)? E quando san Paolo prende le sue similitudini ne' combattimenti del circo, il fa dunque per permetterli, o soltanto per eccitare alla virtù evangelica con la speranza delle ricompense, esigendo pel servizio di Dio la medesima emulazione la quale animava gl' infedeli per le loro corone terrestri e caduche (3)?

II Reg. VI. 14.

I Cor. IX. 13.

(1) *Non pudet, non pudet, inquam, fideles homines et christiani sibi nominis auctoritatem vindicantes, superstitiones vanas gentilium cum spectaculis mixta de Scripturis cœlestibus vendicare, et auctoritatem idolatriæ conferre?* Apud S. Cypr. ed. Pamel. p. 413.

(2) *Nulla enim obscenis motibus membra distorquens desaltavit græcæ libidinis fabulam.* Apud S. Cyprian. ed. Pamel. pag. 414.

(3) *Argumentum est excitandæ virtutis, non permissio*, ecc. Ibid. Vegg. Beauregard, pag. 34. e seg.

Un altro dottore, pieno dello spirito della santa antichità, ne fa passare il linguaggio nelle seguenti parole:

« Se la commedia è pericolosa, perchè, domanda Bossuet, Gesù-Cristo e i suoi apostoli nulla dissero di sì gran pericolo e di sì gran male? » e risponde: « Coloro i quali vorrebbero trar vantaggio da tal silenzio non dovrebbero anche se non autorizzare i gladiatori, e tutti gli altri orrori degli antichi spettacoli, de' quali la Scrittura non parla come delle commedie. I santi Padri, i quali soffrirono simili difficoltà dalla bocca de' difensori degli spettacoli, ci danno aperta la strada per risponder loro: che le dilettevoli rappresentazioni le quali impegnan gli uomini ad inclinazioni viziose son proscritte con esse nella Scrittura. Le immodestie de' quadri son condannate in tutti i passi, ne' quali son riprovate, in generale, le cose disoneste. Ed altrettanto vuol dirsi delle rappresentazioni de' teatri. San

I Joan. III. 15. Giovanni nulla dimenticò, quando disse: *Non amate il mondo nè ciò che è nel mondo. Se v' ha chi ami il*

Ibid. 16. *mondo, l' amor del Padre non è in lui; perciocchè tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o orgoglio della vita, la qual concupiscenza non è di Dio, ma del mondo* (1). »

E tutto ciò Tertulliano avea detto prima di Bossuet.

Pagina 96. Si prevalgono, ei dice, del silenzio della Scrittura, perchè la voce spettacolo non vi si trova formalmente enunziata; come se lo spettacolo non vi fosse condannato nella sua sorgente, che

(1) Bossuet, *Massime su la commedia*, tom. VII dell' ediz. in-4° de Benedet. pag. 670 e seg.

è *la concupiscenza del secolo*. Con questa sola voce, mi sembra che la Scrittura ci vieti assai chiaramente ogni specie di piaceri e di spettacoli, tanto atti ad eccitare in noi gli appetiti sregolati del cuore e de' sensi (1).

Il silenzio delle Scritture! io opporrò, prosegue Tertulliano (2), la vostra propria confessione di fede. Quando nel giorno del nostro battesimo dichiarammo voler servire alla legge di Gesù-Cristo, che dicemmo? *Che rinunziamo a Satana, alle sue pompe, a' suoi angeli*; e, per necessaria conseguenza, all'idolatria, consacrata tutta intera al culto di Satana, delle sue pompe e de' suoi angeli.

Ora, dimando: ove l'idolatria regna con maggiore impero se non ne' teatri? Studiate la loro origine: l'idolatria è l'opera e il trionfo dei demonii; il loro apparato, l'intera supersti-

(1) *Propter eos qui maxime sibi blandiuntur, quod non nominatim abstinentia illa præscripta sit, quasi parum etiam de spectaculis pronuncietur, cum concupiscentiæ sæculi damnantur... Opinor generaliter nominatæ concupiscentiæ continent in se et voluptates. Æque generaliter intellectæ voluptates specialiter et in spectacula disseruntur.* cap. XIV. Beauregard: « La Scrittura non li condanna! Ed io sostengo che la Scrittura li condanna ad ogni pagina, ec. » *Supra*, pag. 28.

(2) « Quando i Padri volevano altra volta distogliere i fedeli da taluni divertimenti che sono stati in ogni tempo la passione del mondo, e pei quali gli uomini del mondo si sono in ogni tempo distinti, essi non portavano loro altra ragione, se non che erano cristiani, e separati dal mondo; e questa sola ragione li persuadeva. » Bourdal. *Sul carat. del cristiano. Domen.*, tom. IV, pag. 50.

zione pagana; i luoghi loro assegnati, le arti che li decorano, la pompa de' sacrifizii che li pre-
Pagina 92. cedono o li seguono, dappertutto, i nomi e il culto di false divinità. (Cap. IV.) Che importa sotto quai nomi si faccian rivivere, quando l'oggetto è lo stesso...? Riprodurre i loro misteri sacrileghi, le loro cerimonie menzognere, importa perpetuare, accreditare l'idolatria, e con essa le pompe dei demonii, alle quali rinunziammo. Ed a ciò che rinunziaste, non vi è permesso nè di farlo, nè di vederlo, nè di ascoltarlo. Che cosa andate a fare in que' luoghi ne' quali siete estra-
Pagina 94. nei? Il contagio attacca; si va incontro alla corruzione communicando con ciò che è corrotto:
Pagina 94. *De contaminatis contaminamur.* La voluttà non vi fa se non mascherare l'empietà: *Placuit im-*
Pagina 95. *pietatem voluptate adumbrare.* Andreste a sedervi alla tavola de' demonii, nell' atto che sedeste alla tavola di Gesù-Cristo! Consentireste a mangiar carni consacrate a' demonii? No senza dubbio; ed introdurreste negli occhi e nelle orecchie, sino al fondo dell' anima, quelle voluttà che il demonio serba a' suoi odoratori (1)?

(1) *Quid erit summum atque præcipuum, in quo diabolus et pompæ et angeli ejus censeantur, quam idolatria? Igitur si ex idolatria universam spectaculorum paraturam constare constiterit, indubitate præjudicatum erit etiam ad spectacula pertinere renunciationis nostræ testimonium in lavacro, quæ diabolo et pompæ et angelis ejus sint mancipata, scilicet per idolatriam.* cap. IV.

Commemorabimus origines, titulos, apparatus, loca, artes...

Bourdaloue, e il vescovo di Clermont, disviluppano lo stesso ragionamento: il primo nel suo sermone *contro i divertimenti del mondo* (1); l'altro, con una energia a lui non ordinaria, e maggior movimento di affetti nel sermone *sul picciol numero degli eletti.* Citiamo l'ultimo; è in sostanza l'anima, il genio e tutto il linguaggio di Tertulliano: « Rinunziaste alla carne nel battesimo, cioè, vi obbligaste a non vivere secondo i sensi. Non è questa una perfezione; è un voto, è il primo di tutti i vostri doveri, è il più inseparabil carattere della fede... e con ciò ecco non poche quistioni risolute. Ci domandate incessantemente se gli spettacoli sieno innocenti pe' cristiani. Non ho dal canto mio se non una domanda a farvi: Sono opere di Satana o opere di Gesù-Cristo? Perciocchè nella religione non vi è altro punto di mezzo... Potete riferire alla gloria di Gesù-Cristo i piaceri de' teatri? Gesù-Cristo può egli entrare a parte di tali recreazioni. Come!... gli spettacoli esser potrebbero opere di Gesù-Cristo? Gesù-Cristo amerebbe una bocca dalla quale escono arie profane e lascive? Gesù-Cristo presiederebbe ad' essemblee di peccato ove tutto annienta la sua dottrina, ove il veleno entra per tutti i sensi nell' anima?... Ora, se

Si quid ipsis non ad idolum pertinuerit, id neque ad idolatrium, neque ad nostram ejurationem pertinebit. Ibid.

Hoc erit pompa diaboli, adversus quam in signaculo fidei ejuramus. cap. XXIV.

De idolatria nihil differt apud nos sub quo nomine et titulo, dum ad eosdem spiritus perveniat. cap. VI.

Quod autem ejuramus, neque facto neque dicto, neque visu, neque prospectu participare debemus. cap. XXIV.

L'autore del libro contro gli spettacoli, attribuito a S. Cipriano, esprime i medesimi sentimenti, pag. 414, col. 2.

(1) *Domen.* tom. II, pag. 60.

queste non sono opere di Gesù-Cristo, sono adunque opere di Satana, dice Tertulliano: quindi ogni cristiano dee astenersene; quindi egli viola i voti del battesimo allorchè ne partecipa; quindi, di qualunque innocenza possa lusingarsi riportando da quei luoghi il cuore esente d' impressione, n' esce sempre contaminato: perciocchè, con la sola presenza, partecipò all' opere di Satana, alle quali avea rinunziato nel battesimo, e violò le promesse più sacre che aveva fatte a Gesù-Cristo e alla sua Chiesa (1). »

Non vi è linea di questo eloquente squarcio che non potesse tradursi da' testi di Tertulliano.

Pagina 94. Il teatro è propriamente il santuario dell' amor profano (2). L' impudica Venere non vi
Pagina 95. regna sola. L' intemperanza vien del pari a sedersi a' suoi fianchi. Che cosa sono in fatti quella Venere, quel Bacco, che quivi si ergono in divinità? i loro nomi altro non fanno che mascherarvi
Pagina 96. tutti gli eccessi della dissolutezza. Più del campidoglio, l' anfiteatro è il tempio consacrato a tutti i demonii.

Se gli spettacoli insultano alla maestà di Dio col delitto dell' idolatria, non ne violano meno ciascuno degli attributi dell' essenza divina, con gli altri vizii che vi si legano. Iddio ci rac-

(1) *Quaresima* tom. II, pag 311, 312. Boissy, *Letter. sugli spettacoli*, pag. 617. Beauregard, pag. 40.

(2) Clément, *su gli spettac.* pag. 199. Bossuet, *Rifles.* pag. 655. Boissy, *Lettere*, pag. 533.

comanda di conservare nella calma e nella pace, nell'inalterabile purezza del cuore e de' sensi, il suo Spirito-Santo, essenzialmente affettuoso e dilicato: di non disturbarne in noi la presenza con gli affetti della passione, della collera, del dolore. In qual modo potrà egli accordarsi con gli spettacoli, de' quali nè pur uno è senza agitazione di spirito? La vaghezza del piacere accende la passione, la qual s' infiamma a vicenda per l' attrattiva del piacere. La passione, sempreppiù grandeggiando, soggioga e domina tutt' i sensi, che apre ai trasporti della collera, dell' invidia, del dolor cupo, dell' odio, e di tutti que' sentimenti impetuosi il cui flusso e riflusso si adatta sì poco colla nostra disciplina. Suppongo che vi si stia con esteriore modesto e composto; chi mi assicura che, sotto cotesto esterior moderato, sotto cotesta maschera imposta dall' arte o dal rango, il cuore sia impassibile, e che non siavi nel fondo dell' anima una segreta agitazione (1)? Non si va in traccia del piacere senza affezionarsi a quello che trovasi. Ora, diviene impossibil cosa l' affezionarvisi senza qualche sentimento di com-

Pagina 97.

(1) « La maggior parte pretende di non avvertirvi alcuna » cattiva impressione: ma qual' è la cagione della loro insensibilità? » Non è forse perchè le loro passioni son già in moto pria di entrarvici, e ch' esse si trovano unisone a quelle che si rappresentano? » Boissy, *Lettere sugli spettacoli*, pag. 44: ed ei si appoggia all' autorità di Tertulliano, Massill. *Quar.* tom. IV, pag. 365. Beaureg. pag. 38.

piacenza; ed è questa medesima affezione quella che il più vivo stimolo diventa del piacere che vi si gusta. Se l'affezione cessa, non vi è più piacere: altro non vi è più che noia, perdita di tempo, inutilità, e vi domando se tutto ciò conviene a' cristiani. Che che possa pensarsi entro sè stesso, è inutile il dire che a malgrado vi si stia, che si detestino anche, che si arrossisca di quella mal gradita compagnia: basta il trovarvicisi per autorizzare, con la presenza, quelli che là si conducono: ciò importa mettersi in contraddizione con sè stesso. Quel che l'opinione condanna, l'esempio assolve: si diviene approvatore del male, quando con piena volontà si è insieme con quelli che il commettono. Non basta la necessità che ci obbliga di vivere con essi nel mondo, senza andarli a cercare ne'ricoveri del delitto e della dissolutezza? Non è sufficiente per noi il non essere attori, quando abbiamo l'apparenza di esser complici (1). (Cap. xv.)

Tertulliano descrive gli spettacoli de' suoi tempi. Eran questi particolarmente i giuochi dell'anfiteatro e del circo. Di già ei li diffamò con questa energica frase: *Amphiteatrum omnium dæmonum templum est*; tutto ciò
Pagina 96. che vi si rinviene vi diventa il ricovero di tanti spiriti

(1) *Omne spectaculum sine concussione spiritus non est: ubi voluptas, ibi studium.*

Et est reus jam illi vanitatis eo conveniens, ubi nihil consequitur. Puto autem etiam vanitas exstranea est nobis.

maligni: *Tot illic immundi spiritus considunt, quot omines capit*, perciocchè il demonio vi attira ciascuna delle passioni con le quali assedia i cuori. (Cap. XII.) Ritorna poi con nuova forza ai disordini che si commettono in tali abominabili luoghi, appuntamenti di tutte le impudicizie: *quod est privatum consistorium impudicitiæ* (1). Ei descrive:

Il concorso tumultuoso che vi si affolla, l'impazienza dell'aspettazione, l'avidità degli sguardi sull'attore si concentrano, ed ogni gesto, ogni parola, ogni azione divorano; le animosità de' partiti che vi si formano; le cabale, gli odii senza motivi, le affezioni senza interesse; i violenti ardori che v' identificano ad avvenimenti fittizii e menzogneri (2). (Cap. XV, XVI.) Pagina 97, e 100.

Donde prende occassione di domandare:

Che cosa si può attendere da passioni che vi son personali, quando vi fate veder seguire con tanto ardore passioni che vi sono straniere (3)?

Il cristiano si astiene severamente da ogni vivanda capace di contaminarlo; e presterebbe i

(1) Il teatro, che è quasi una scena aperta alla dissolutezza. » Traduz. di Bourdaloue, *Domen.* tom. IV, pag. 50.

(2) *Ex eo itur in furias, et animos, et discordias, et quidquid non licet sacerdotibus pacis.* « Commedianti salite sul teatro in luogo delle passioni, le stesse passioni in persona, le passioni incarnate, vengono ad agitar con grazia le fiaccole dell' impudicizia; e queste scintille si estingueranno all'istante ne' vostri cuori? » Beauregard, pag. 31.

(3) *Quid enim suum consecuturi sunt qui illic agunt, qui sui non sunt?*

suoi occhi e le sue orecchie a criminosi alimenti che porteranno il veleno nelle sue viscere (1)?

Rimprovera loro:

I sarcasmi, insultanti anche per la potestà pubblica, che non vi è rispiarmiata: l'oscenità delle allusioni, l'indecenza degli equivoci e della buffonerie. In altro luogo son riprovate; al teatro si perdonano, si approvano. Se ne avrebbe rossore in propria casa: là se ne fa trofeo. Là donne...

Pagina 98. Traduciamo l'espressioni troppo franche dell'autor latino con le seguenti parole del vescovo di Meaux:

« Là donne immolate all'incontinenza pubblica in modo più pericoloso che non si praticherebbe in luoghi che non si osa nominare. Qual madre, non dico cristiana, ma per poco che sia onesta, non preferirebbe piuttosto veder sua figlia nella tomba che sul teatro? Come! L'allevò essa con tanto affetto e con tanta precauzione per tale obbrobrio! La tenne notte e giorno, per così dire, sotto le sue ali con tanta cura, per abbandonarla al pubblico e farne uno scoglio della gioventù? Chi non riguarda tali scia-

(1) *Si ergo gulam et ventrem ob inquinamentis liberamus, quanto magis angustiora nostra, oculos et aures ob idolothytis abstinemus, quæ non intestinis transiguntur, sed in ipso spiritu et anima digeruntur!* Vegg. Montarg. *Diz. apostol.* tom. XII, pag. 641 e seg.

gurate cristiane, se il sono ancora in un mestiere sì contrario à voti del loro battesimo, chi, dico, non le riguarda come schiave esposte, nelle quali è spento ogni pudore (1)?... Ed ecco che si espongono da sè medesime in pieno teatro con tutto il treno della vanità... Non è nulla agli spettatori pagare il loro lusso; fomentare la loro corruzione, dar loro il proprio cuore in preda, andare ad apprendere da esse tutto ciò che non dovrebbe sapersi giammai (2)? » (Cap. XVI, XVII.)

Lo spirito e la lettera di tutto questo movimento è in Tertulliano.

Se non altro che orrore aver dobbiamo per impudicizie d'ogni sorta, può esserci mai permesso di andare ad ascoltare o vedere ciò che ci è vietato di fare o di esprimere, mentre anche di una parola oziosa ci sarà domandato conto? Lo spettacolo ci è quindi interdetto dal solo fatto dell'interdizione da ogni impudicizia: *Habes igitur et theatri interdictionem, de interdictione impudicitiæ.* (Cap. XVII.) Matth. XII. 36.

Ciò che rinunziammo solennemente nel bat- Pagina 100.

(1) Il P. Larue adopera la medesima espressione in uno de' suoi panegirici, e cita Tertulliano: *Publicæ libidinis hostia* (*Panegir. di sant. Agnese*, tom. I, pag. 356). Il testo porta: *Ipsa etiam prostibula publicæ libidinis hostiæ in scena proferuntur.* cap. XVII.

(2) *Massime su la commedia*, pag. 658. Beaureg. pag. 46. Si posson vedere le testimonianze raccolte dal Signor de Boissy, pag. 508 e 535.

tesimo, non ci è permesso nè di praticare, nè di esprimere, e nè anche di guardar da vicino o da lontano (1).

Si crede che lo zelo di Tertulliano sol avesse avuto per iscopo gli spettacoli del suo tempo (2); e non si esita a condannare con lui quelle sanguinarie orgie nelle quali era egualmente impossibile di essere attore o semplice spettatore senza perdere l'umanità (3). Posto anche per vero che la licenza del paganesimo non avesse conosciuto altri giuochi se non que' barbari passatempi che Tertulliano e gli altri padri contemporanei han denunziato con tutta l'energia della virtù e dell'ingegno, i loro immortali scritti non ci sarebbero meno preziosi per combattere, a loro esempio e col loro proprio linguaggio, quelle mostruose rappresentazioni, alle quali vittime umane non mancarono, date durante venticinque anni a un popolo insensibile à delitti volgari per opera de' feroci sediziosi che il dominarono sì lungo tempo. Essi non ci sarebbero di minore utilità per tra-

(1) « Abbiam noi la medesima fede? osiam noi aspirare al medesimo paradiso di quegli uomini de' quali parla Tertulliano, i quali ascrivono a gloria l'ignorare che cosa sia anfiteatro, di non prender veruna parte a que' profani divertimenti, di non osar farne obbietto di conversazione, di non soffrir nè anche che se ne parli? » La Colomb. *Serm.* tom. III, pag. 172, 173.

(2) « So che opponete a prima vista la pretesa differenza che affettate di esagerare, fra gli spettacoli antichi e gli odierni. » (Clément, *Serm. sugli spet. Quaresima* t. II, p. 178.) « Mi accingeva a far che si ascoltassero i Padri della Chiesa, quando il mondo mi grida d'ogni parte: non è più tale, il teatro odierno è ben corretto. » Molinier, tom. I, 2ª part. pag. 30.

(3) *Hac consuetudine imbuti humanitatem perdiderunt.* Lactant. *Divin. inst.* lib. VI. cap. XXI.

smettere ai posteri, che stenteranno a crederlo, la dipintura di quegli spettacoli ributtanti che si profondono anche giornalmente sui teatri trasformati in tante piazze di esecuzion pubblica, e applauditi con furore, a scorno del gusto e della morale (1). E se mi fosse permesso il domandarlo in presenza delle vittime: quali oratori moderni han saputo dipingere con sì vivi colori que' giorni, deplorabili ne' quali abbiam visto uccidersi gli uomini a sangue freddo (2) pel piacere di un popolo vano; e i carnefici, senza pietà per l'innocenza e la virtù, esaurire contro di quelle vittime torture inaudite anche ne supplizii de' più grandi malfattori? A quale altra scuola andavasi per imparare a contemplar senza impallidire, ed anche con gioia, quelle barbare esecuzioni, se non a quei teatri impuri quanto feroci, ove i canti della morte si univano ai canti della voluttà, ove ribombavano le brutali massime del disprezzo della morte e della vita, ove abituavansi a veder profondere l' altrui sangue, con l' indifferenza di vedere scorrere il proprio (3)?

Ma ciò non è tutto. La scena ridotta alle sole rappresentazioni drammatiche, e ricondotta alle sue rigorose convenienze, che cosa offre a Tertulliano, del pa-

(1) *Spectatur hic proh nefas! et libenter... Ad pœnam hominis fera rabida nutritur in deliciis, ut sub spectantium oculis crudelius insaniat.* S. Cyprian. *Epist. ad Donat.*

(2) *Homo occiditur in hominis voluptatem... Non pareunt etiam innocentibus, sed exercent in omnes quod in malorum trucidatione dedicerunt. Ibid.*

(3) *Inter voluptates spectantium, quorumdam mors erogatur; quasi parum sit homini privata sua rabies, nisi illam et publice discat.* (*Ibid.* pag. 414, col. 2.) *Expectat vero aliquis ut alieno sanguini parcant, qui non parcunt suo.* Lactant. *Div. inst.* lib. VI, cap. XX.

ri che a tutt' i Padri? e con quali occhi ogni cristiano dee risguardarla?

Pagina 98. Qualunque sia il nome che essa offre, tragedia, commedia, pantomima, non cale; non ve ne ha alcuna l'intrigo della quale non abbia per soggetto un' azione contro i cristiani o contro l'umanità: debolezze o delitti, ecco tutto ciò che vi si vede. Ora (cominciando dai secondi) ciò ch'è condannevole nel fatto, non è più innocente nella sua immagine (1). Se ci fosse possibile riguardar come legittimo qualunque siasi atto che offenda l'umanità, che oltraggi le leggi della natura o della religione, alla buon' ora, corriamo al teatro. Se i cristiani fosser quali la calunnia li dipinge, allora soltanto compiacer si potrebbero nel vedere scorrere il sangue. — Buono per l'esempio, ci si dice. — Pei malfattori, sia. Bisognerebbe rassomigliar loro per non convenirne. Ma l'uomo virtuoso, qual piacere gustò mai nel vedere scorrere il sangue, anche di un malfattore? Ei si contenta di gemere in segreto sul delitto che ha provocato la severità delle leggi; e vede sempre un uomo, il suo simile, in quel delinquente che si castiga con tanto rigore. Di più, chi mi assicura che una tale esecuzione sia atto di giu-

(1) *Quod si tragœdiæ et comœdiæ, scelerum et libidinum actrices, cruentæ et lascivæ, impiæ et prodigæ nullius rei aut atrocis aut vilis commemoratio melior est: Quod in facto rejicitur, etiam in dicto non est recipiundum.* cap. XVIII.

stizia e non già un assassinio? Preferisco ignorare che tal malfattore sia stato punito, più tosto che conoscere che il tale o tale altro innocente sia stato sacrificato. (Cap. XVIII-XX.) Pagina 99.

Conseguenza di un tal ragionamento è quella che un moderno scrittore, famoso pe' suoi traviamenti come pel suo ingegno, esprime in una lettera nella quale confuta con energia gli apologisti del teatro. « Passate a rassegna, scriveva G.-G. Rousseau a D'Alembert, la maggior parte dell'opere del Teatro-Francese, vi rinverrete quas' in tutte assassinii abominevoli ed azioni atroci; utili, se si vuole, per dar risalto all' opere, ma pericolose perchè abituano gli occhi del popolo ad orrori che non dovrebbe supporre possibili. E nemmeno è vero che l'assassinio e il parricidio vi sien sempre odiosi. Con l'aiuto di non so quali comode supposizioni, si rendono permessi o perdonabili. Il sostengo, e ne attesto lo spavento de' leggitori: i massacri de' gladiatori non erano tanto barbari quanto codesti orrendi spettacoli. Vedevasi scorrere il sangue, è vero, ma non vi si contaminava l' immaginazione con delitti che fan fremere la natura (1). »

(1) Nella raccolta di Boissy, pag. 290, 292. Leggo anche in un altro scrittore moderno, che de Boissy non sembra aver conosciuto: « Si cerca assolutamente introdurre presso un popolo gaio » un genere tristo e oppressivo. Invano può difendersi col buon suc- » cesso di qualche opera di tal genere (l'autore cita taluni melo- » drammi), se mai venisse adottato, potrebbe a lungo andare intro- » durre nei nostri costumi una tinta di ferocia. » Sabbatier, *Rifles. sul verisimile teatrale*, nelle sue opere, tom. II, pag. 262. *A lungo andare*? No. Diciamo piuttosto con lo storico romano, *Mores magis magisque lapsi tum ire cœperunt præcipites.* (Tit. Liv. *in proœm.*) Un' Accademia di provincia ha proposto per argomento

Molto tempo prima del filosofo di Ginevra, i nostri filosofi cristiani aveau detto:

Si va al combattimento de' gladiatori a pascere gli occhi di sangue e strage... Ritorcete i vostri sguardi da quelle scene di orrore, per portarli su i teatri destinati alla rappresentazione di antichi misfatti, riprodotti su la scena da' vostri poeti drammatici; l'umanità e il pudore vi son forse compromessi meno? L' assassinio, il parricidio, l' incesto, i misfatti più odiosi vi si mostrano con la più spaventevole verità. Spettatori di ogni età vanno ad imparare che ciò che avvenne altra volta può ben succedere tuttavia; vi si va, come a tante lezioni pubbliche, per addestrarsi all' arte di rinnovarle. L' orrore del misfatto si cancella; e sol rimane l'autorità dell' esempio (1).

di uno de' suoi premii la quistione seguente: *Qual sia l' influenza degli spettacoli su i costumi del popolo?* La risposta è nella storia della nostra rivoluzione. Se Gian-Giacomo Rousseau fosse vissuto assai più lungo tempo per esser testimonio dell' opere che i suoi colpevoli scritti aveano preparate, quanto, ci piace almeno di crederlo, avrebbe gemùto dell' influenza che i nostri spettacoli hanno esercitata su i costumi che abbiamo veduti... e che vediamo ancora! Veg. Beauregard, pag. 41.

(1) *Paratur gladiatorius usus, ut libidinem crudelium luminum sanguis oblectet... Converte hinc vultus ad diversa spectaculi non minus pœnitenda contagia; in theatris quoque conspicies, quod tibi et dolori sit et pudori. Cothurnus est tragicus prisca facinora carmine recensere. De parricidis et incestis error antiquus expressa ad imaginem veritatis actione replicatur. Admonetur ætas omnis auditu, fieri posse quod factum est. Adulterium discitur, dum videtur.* S. Cyprian. *Epist. ad Donat.* pag. 4, ediz. Oxon.

Riguardo alle rappresentazioni drammatiche propriamente dette (molto meno licenziose delle nostre) (1), la morale è la stessa. Ed evidentemente contro quelle Tertulliano avea già tuonato nel suo Apologetico, nel quale domanda a' pagani:

Siete voi più religiosi nel circo, ove, fra l'orrore de' supplizii, fra torrenti di sangue umano, i vostri dei vengono alla danza, e a dare a criminosi attori l'argomento delle farse che espongono al pubblico (2)? Se la maestà della religione vi è violata senza pudore (3), la morale potrebbe esservi più rispettata? Vi si corre in folla: ma chi le frequenta? i cristiani? non mai (4). Rinunziamo ben volentieri a tutt' i vostri spettacoli: nulla abbiam di comune con le oscenità del teatro, e molto meno co' furori del circo (5).

(1) « La maggior parte delle tragedie di Sofloche e di Euri- » pide nulla offrano di riprensibile; e se i secoli posteriori non » avessero aggiunto maggior corruzione nella scelta degli argomenti » e nel modo di trattarli, sarebbe difficile vituperare la commedia » presso i pagani, benchè fosse sempre vituperabilissima presso i » cristiani, la cui vocazione è sì santa e sì sublime. » *Trattato della commedia e degli spettac.* pag. 21; Parigi, 1667, del principe di Conti.

(2) *Plane religiosiores estis in cavea, ubi super sanguinem humanum, super inquinamenta pœnarum proinde saltant dii vestri, argumenta et historias noxiis subministrantes.* cap. XV.

(3) *Nonne violatur majestas, et divinitas constupratur plaudentibus vobis?* Ibid.

(4) *Æque spectaculis vestris in tantum renunciamus*, ecc. cap. XXXVIII.

(5) *Nihil est nobis cum insania circi, cum impudicitia theatri.* cap. XXXVIII.

Non è meno veemente nel trattato di cui facciam l'analisi; ed è desso particolarmente quello che offre a tutti i nostri moralisti moderni que' colori co' quali dipinsero i pericoli del teatro. Percorriamo i più celebri fra i moderni che han trattato il medesimo argomento con maggiore o minore estensione. Leggiamo, per curiosità, Bourdaloue (1), La Colombiére (2), Cheminais (3), Croizet (4), Nicolle (5), l'abate Clément (6), Molinier (7), il P. Lenfant (8); e per interesse e per dovere, Bossuet su quest' articolo. Non vi è alcuno dei loro pensieri, delle loro frasi commoventi, delle loro espressioni, che non si rinvengano nella nostra veneranda antichità, e sovente sotto la penna di Tertulliano, con una energia alla quale tutto l'ingegno dell' imitazione non si appressa. Ma allora non potremmo dispensarci dal rammentare ciò che dice qui l'eloquente interpetre del sacerdote di Cartagine, Bossuet parlando, secondo lui e secondo sant'Agostino, delle stragi della concupiscenza, dell'attrattiva del piacere, dell'indocilità de' sensi, della schiavitù e dell' attacco del cuore agli oggetti sensibili, sempre tanto podercsamente eccitati dagli spettacoli. « Da qualunque lato la toccate (questa concupiscenza), da per tutto se ne risente. Lo spettacolo colpisce gli occhi.

(1) *Serm. sui divertim. del mondo*, *Domen.* tom. II, pag. 59.

(2) *Serm.* t. III, p. 74, ove si avvale del nome e delle parole di Tertulliano per condannare i profani divertimenti del mondo.

(3) *Serm. su la concez.* tom. II, pag. 72 e seg.

(4) *Riflles. crist.* tom. I, pag. 78.

(5) *Saggi di morale*, t. III, part. IV. cap. I; t. V, XIV° trattato.

(6) *Serm. sugli spet. Quar.* tom. II, pag. 187.

(7) *Serm. scel.* tom. II, pag. 157; tom. I, *su l'impurità*, pag. 35; tom. VIII, *per la festa delle rogazioni.*

(8 *Il cristian. e il mondo*, *Serm.* tom. III, pag. 444.

I teneri discorsi, i canti amorosi penetrano il cuore per le orecchie. Talora la corruzione viene a torrenti: talora s'insinua come a goccia a goccia; alla fine, non si è meno sommerso. Il male è già nel sangue e nelle viscere pria che scoppii la febbre. Coll'indebolirsi a poco a poco, si va incontro al pericolo evidente di cadere; e un così grande indebolirsi è già un cominciamento di caduta... Tutti i santi Padri biasimano ne' giuochi e ne' teatri l'inutilità, e la prodigiosa dissipazione, la perturbazione, la commozione dello spirito, poco convenienti al cristiano, il cui cuore è santuario di pace. Essi vi biasimano le passioni che vi si destano, la vanità, lo acconciamento, i grandi ornamenti, che mettono nel numero delle pompe che abjurammo col battesimo; il desiderio di vedere e di esser veduto, lo sgraziato incontro degli occhi che si cercano gli uni gli altri, la troppo grande occupazione a cose vane, gli scrosci di riso che fanno dimenticare, e la presenza di Dio, ed il conto che bisogna rendergli delle menome azioni e delle menome parole, e finalmente tutta la gravità della vita cristiana. Dite che i Padri non biasimano tutte queste cose, e tutto quel cumolo di pericoli che i teatri riuniscono; dite che non vi biasimano nè anche le cose oneste che inviluppano il male e che gli servono d'introduttori. Fra le commozioni nelle quali consiste tutto il piacere della commedia, chi può elevare il cuore a Dio? chi non teme spegnere in quelle stolte gioie e in que' folli dolori, lo spirito della preghiera; e d' interrompere tal esercizio il quale, secondo la parola di Gesù-Cristo, debb' essere perpetuo in un cristiano, almeno nel desiderio e nella preparazione del cuore? Che se si vuol penetrare nel principio della loro morale,

qual severa condanna non vi si leggerà dello spirito il qual mena agli spettacoli, ove, per non narrare qui tutt' i mali che li accompagnano, non si cerca se non a stordirsi a trascurare sè medesimo, per calmare la persecuzione di quella inesorabile noja la qual fa il capitale della vita umana, dacchè l' uomo perdè il gusto di Dio (1)?

Il ripeto: la sant' antichità si mostra tutta intera in questo eloquente squarcio; e Tertulliano ne fa l' anima. La pruova; rinviensi in ciò che ne abbiam visto, e in ciò che ci resta a percorrere. La pruova, e questa è senza replica, rinviensi nell' avvicinamento di ciascuna di tali proposizioni di Bossuet co' testi di Tertulliano, fedelmente schiarati alla memoria (2).

(1) *Rifles. su la commedia*, pag. 663, 664.

(2) Da qualunque lato la toccate (questa concupiscenza): *Opinor generaliter nominatæ concupiscentiæ continent in se et voluptates. Æque generaliter intellectæ voluptates specialiter et in spectacula disseruntur. De spect.* cap. XIV.

Lo spettacolo colpisce gli occhi: *Cur quæ ore prolata communicant hominem, ea per oculos et aures admissa non videantur hominem communicare; cum spiritui appareant aures et oculi, nec possit mundus præstari cujus apparitores inquinantur?* cap. XVII.

I discorsi teneri, i canti amorosi, ec. *Est et plane in artibus quoque scenicis Liberi et Veneris patrocinium. Quæ privata et propria sunt scenæ... Quæ vero voce, et modis, et organis, et lyris transiguntur, Apollines, et Musas, et Minervas, et Mercurios, mancipes habent.* (cap. X.) *Mimus sexum pudoris exterminans.* (cap. XVII.) *Stuprandis moribus orientia.* (*Apolog.*)

Il male è nel sangue e nelle viscere: *Ex eo itur in furias.* (cap. XVI.) *Quid facies in illo suffragiorum omnium æstuario?* (cap. XXVII.) *Ille ipse mulierum et virorum accuratior cultus, ipsa in favoribus conspiratio aut dissensio inter se de commercio scintillas libidinum conflabellant.* Cap. XXV.

La perturbazione, la commozione dello spirito: *Pacem, opinor,*

Non si manca di obbiettare l'autorità dell'uso e dell'esempio. Tertulliano avea prevenuta e fulminata l'obbiezione con fatti perentorii.

habebit in animo contendens pro auriga? (cap. xxv.) *Quidquid non licet sacerdotibus et pacis.* cap. xvi.

Le passioni eccitate: *Tragœdiæ et comœdiæ scelerum et libidinum actrices.* (cap. xviii.) *Inde tentationes emittuntur.* cap. xxvii.

L'acconciamento, i grandi ornamenti che mettono al numero della pompe da noi abiurate nel battesimo: *In omni spectaculo nullum magis scandalum occurrit, quam ipse ille mulierum ac virorum accuratior cultus.* (cap. xxv.) *Hæc erit pompa diaboli, adversus quam in signaculo fidei ejuramus.* cap. xxiv.

Il desiderio di vedere e di esser veduto: *Nemo in spectaculo ineundo prius cogitat nisi videri et videre.* cap. xxv.

Gli scrosci di riso, che fanno dimenticare la presenza di Dio, e il conto che bisogna rendergli delle menome azioni e delle menome parole: *An ille recogitabit de Deo, positus illic ubi nihil est de Deo?* (cap. xxv.) *Cur liceat audire quæ loqui non licet, cum etiam scurrilitatem et omne vanum verbum judicatum a Deo sciamus.* cap. xvii.

E finalmente, tutta la gravità della vita cristiana: *Puto autem etiam vanitas exstranea est nobis* (cap. xv.) *Omnes istæ profanæ spectaculorum secularium voluptates, his christianum affici non decet. De cult. fœmin.* lib. i. cap. vii.

Dite che i Padri non vituperano neppure le cose oneste che inviluppano il male: *Sint etiam honesta quædam: nemo venenum temperat felle; omnia illic fortia, seu honesta, seu sonora, seu canora, seu subtilia proinde habe ac si stillicidia mellis de ranunculo venenato; nec tanti gulam facias voluptatis, quanti periculum per suavitatem.* cap. xxvii.

E che gli servono d'introduttori: *Non potest spiritus præstari mundus, cujus apparitores inquinantur.* cap. xviii.

Quelle stolte gioie, quegli stolti dolori: *Ibi et furor et bilis, et ira et dolor.* (cap. xxvii.) *Quidquid optant, quidquid abominantur (christiani) exstraneum ab illis est. Ita et amor apud illos otiosus, et odium injustum,* (cap. xvi.) *Tam sine causa amare, quam sine causa odisse.* (Ibid.)

Non si cerca se non a stordirsi e a dimenticar sè stesso, per

Pagina 92 e seg. In epoche diverse, i censori in Roma aveano impedito la costruzione de' teatri, perchè li riputavano come funesti a' pubblici costumi, come tanti arsenali di tutte le infamie, *Arcem om-*
Pagina 94. *nium turpitudinum*, come altrettanti santuarii d'im-
Pagina 98. pudicizie, *Theatrum*, *privatum consistorium impudicitiæ* (1).

I pagani medesimi ben sapevano a che attenersi sugli spettacoli e quelli che li servono. Quegli stessi che li proteggono e che li comandano sono i primi a condannarli. Vengon pagati lautamente, ma si ha gran cura di allontanarli da tutte le cariche pubbliche (2). La professione di commediante era riputata infame, *damnant ignominia*, malgrado tutto il favore accordato da una bizzarra inconseguenza a quelli che l'eserci-

calmare la persecuzione di quell' inesorabile noia che fa il capitale della vita umana dacchè l'uomo perdè il gusto di Dio: *Nemo ad voluptatem venit sine adfectu... et est reus jam ille vanitatis eo conveniens ubi nihil consequitur.* (cap. XV.) *Spectacula propter Græciæ otium.* (cap. XVIII.) *Turpium et otiosarum superstitionum vitia.* (*Apolog.* cap. VI.) *Nos qui, Deo cognito, etiam æmulum ejus inespeximus, nec mirari neque dubitare opertet cum ipsum hominem illa vis æmulatoris angeli* (*diaboli scilicet*) *ab initio de integritate dejecerit.* cap. II. Vegg. *Lettere sugli spettacoli*, di Desprez de Boissy, pag. 44 e 435.

(1) Molinier, *Serm.* tom. II, 1ª part. p. 47, e 2ª part. p. 68.

(2) « La condizione di commediante era infame presso i Ro» mani, e onurifica presso i Greci, che cosa è essa fra noi? Si » pensa di essi al par de' Romani; si vive con essi al par de' Gre» ci. » La Bruy. *Carat.* cap. XII, tom. II, pag. 70, ed. Amsterd. 1760. Vegg. Beaureg. pag. 39. 44. L'abate Clément, pag. 191. Montargon, *Diz. apostol.* tom. XII, pag. 658.

tavano. O contraddizione de' nostri costumi! si degradano, e si cercano! si taccia l'attore d'infamia, e se n' esalta il mestiere! Pagina 100.

Strana legislazione che disonora e ricompensa una medesima professione! o piuttosto non è un riconoscere evidentemente i pericoli di tal professione, quando disonora nello stesso tempo e ricompensa coloro che vi si addicono? Chè se gli uomini ne giudicano in tal modo, e se il favore che lor si accorda non impedisce che vengan condannati, quanto più la giustizia divina non dee punir severemente quegli artefici di corruzione! Iddio avvrebbe indulgenza per gl' istigatori de' disordini, che mettono i sensi e le passioni in incendio? (Cap. XXII, XXIII.)

Qui il predicatore evangelico non mancherà di supplire a ciò che Tertulliano non ha potuto dire. Si mostri pure degno organo di quella Chiesa alla quale Gesù-Cristo confidò il deposito del suo testamento e de' suoi fulmini spirituali; evochi il consiglio augusto della tradizione; rammenti sommariamente le ordinanze pubblicate in ogni tempo, e non rivocate (nol potrebbero essere) contro gli spettacoli, e coloro che li danno, e coloro che vi assistono. Risalendo sino a' nostri primi concilii, discorra la lunga catena de' secoli cristiani, tutti pronunzianti pena di scommunica contro qualsisia persona che si dedichi a tal' infame presfessione: *Quilibet publicæ turpitudinis professores* (1); e non tema di conchiudere con Tertulliano:

(1) S. Agostino, *Lib. de fide et operib.* cap. XVIII, n.° 33.

Se la Chiesa accoglier dee tali uomini, dee del pari aprire il suo seno ai più grandi delinquenti (1).

E perchè? Perchè sarà sempre vero il dire, con quella veneranda antichità della quale Tertulliano non è se non l' organo:

Tragedia, commedia, pantomima, non cale. Son tutte rappresentazioni profane, tutti divertimenti mondani: sotto qualunque nome si mascherino, sono indegne del cristiano (2). Tutte le vostre precauzioni non le salveranno da' pericoli inevitabili che le accompagnono, cioè l' attrattiva del piacere, e di un piacere colpevole, l' ebbrezza de' sensi, l' intrigo menzognero che ne fa la sostanza, il linguaggio nel quale si espri-

Secondo i concilii:
Concilii d' Elvira, nel 305; can. 62 e 67.
Primo di Arles, nel 314; can. 5.
Terzo di Cartagine, nel 397; can. 2.
Quarto di Cartaginc, nel 398; can. 88.
D' Africa, nel 424; can. 28 o 61; can. 30 o 63: can. 129.
Secondo di Arles, nel 452; can. 20.
Sesto conc. gener., nel 680; can. 51.
Terzo di Châlons, nel 813; can. 9.
Sinod. di S. Carlo Borromeo, nel 1568;
Di Bourges, nel 1584; can. 4.

(1) *Pateat igitur Ecclesia omnibus, si nulla est exceptio quos Dei disciplina non recipit. Dei dololatr.* cap. v. Vegg. Beauregard, pag. 42 e seg.

(2) *Sin et doctrinam saecularis litteraturae, ut stultitiae apud Deum deputatam aspernamur, satis praescribitur nobis et de illis speciebus spectaculorum, quae saeculari litteratura lusoriam vel agonosticam scenam dispingunt.* cap. XVIII.

mono (1); sempre il culto delle false divinità del paganesimo, quindi l' apostasia della religione. (2)

E per venire alle particolarità:

Ditemi, che cosa v' insegna, quella tragedia? non altro se non avventure inventate o esagerate, le quali non risvegliano nel vostro spirito la maggior parte del tempo se non atti o violenti o vergognosi che varrebbe assai meglio aver dimenticati (3), o pure disviluppano nel vostro cuore tristi germi che si dichiarano con imitazioni troppo fedeli (4). (Cap. XVIII.) Pagina 98.

Quella commedia, che v' insegna? che vi espone allo sguardo? L' adulterio e l' infedeltà, le pratiche della seduzione e il disordine degli sposi, indecenti buffonerie, genitori raggirati dai loro servi o da' loro figli, vecchi imbecilli o impudichi. (5).

(1) *Movet sensus, mulcet affectus, expugnat boni pectoris conscientiam fortiorem: nec deest probri blandientis auctoritas ut auditu molliore pernicies hominibus obrepat.* S. Cypr. *Epist. ad Donat.* pag. 7.

(2) *Una conditio partis utriusque est una idololatria, una renunciatio nostra adversus idolatriam.* (cap. VI.) *Æque spectaculis vestris in tantum renunciamus, in quantum originibus eorum, quas scimus de superstitione conceptas. Apolog.* cap. XXXVIII.

(3) *Exempla fiunt, quæ jam facinora esse destiterunt. — Ne sæculis transeuntibus exolescat, quod aliquando commissum est.* (S. Cypr. *Epist. ad Donat.* pag. 7.) *Non est libidinis satis malis uti præsentibus, nisi suum de spectaculo faciat in quo etiam ætas superior erraverit.* Ap. Cyprian. pag. 7, col. 1, 2ª part. ed. Oxon.

(4) *Adulterium discitur, dum videtur.* Ibid. pag. 4, col. 2.

(5) *Sed ut ad scenæ jam sales inverecundos transitum faciam,*

E quella pantomima? fa pompa sotto i vostri occhi di tutt' i disordini di una lussuria insolente, di tutto ciò che una bocca cristiana non ha il coraggio di ripetere. Quale scuola pe' costumi, o piuttosto qual fomite di delitti, e quali alimenti per tutti i vizii (1)!

Tertulliano comprende nella stessa condanna quei divertimenti che conosciamo oggidì sotto il nome di balli, di mascherate, e porge a' nostri Bourdaloue i dardi irresistibili co' quali gli han battuti.

Pagina 100. Con ciò s' insulta Iddio il quale odia la menzogna; il Dio di verità cui non piace veruna finzione (2). (Cap. XXI, XXIII.)

Darsi per un altro diverso da quel che si è, è delitto d' ipocrisia; e la verità eterna non può permetterne alcuna (3).

agentium strophas, *adulterorum fallacias*, *mulierum impudicitias*, *scurriles jocos*, *ipsos quoque patres-familias togatos*, *modo stupidos*, *modo abscenos*, *in omnibus stolidos*. Apud Cyprian. *ibid.*

(1) *Pudet referre quæ dicuntur*, *pudet etiam accusare quæ fiunt*. (Ap. Cypr. *Ibid.*). *Tum delectat in mimis turpitudinem magisterio vel quid domi gesserat*, *vel quid gerere possit audire*. (S. Cypr. ad Donat. pag. 7.) *Adhuc deinde morum quanta labes*, *quæ probrum fomenta*, *quæ alimenta vitioram!* (*ibid.*) Sant'Agostino ne fa la confessione: *Rapiebant me* (dice egli nel libro delle Confessioni) *spectacula theatrica*, *plena imaginibus miseriarum mearum*, *et fomitibus ignis mei*: Io andava a quelle tragiche rappresentazioni per cercarvi l' immagini delle mie miserabili debolezze, e l' alimento delle fiamme dalle quali era divorato.

(2) Vegg. Bourd. *Serm. su i divert. del mondo*, *Domen.* tom. II, pag. 49 e seg. La Colomb. *Serm.* tom. III, pag. 171.

(3) *Placebit qui vultus suos novacula mutat*, *infidelis erga*

Quel ch' è cattivo di sua natura, non potrebbe divenir buono nè tollerabile. Lasciate che il pagano, il qual si nega alla luce del Vangelo, il qual non ha un Dio per legislatore e per padrone, lasciate ch' egli confonda indistintamente il bene e il male: il nostro Dio, è Dio di verità, Dio d' innocenza, Dio di tutte le virtù, l' unico Dio del cielo e della terra (1). E di che altro vi si parla se non di un amor profano, di una dea della bellezza, di un dio del vino e della gioja? idolatria mascherata, che non ne consacra meno l' impudicizia e la dissolutezza (2). Un puro paganesimo farebbe orrore: il demonio riesce assai meglio a farsi degli adoratori sotto il nome di codeste pretese divinità (3). (Cap. XIII.) Pagina 99.

faciem suam? Jam vero ipsum opus personarum quæro an Deo placeat qui omnem similitudinem vetat fieri, quanto magis imaginis suæ. Non amat falsum auctor veritatis; adulterium est apud illum omne quod fingitur. Proinde vocem, sexus, ætates mentientem non probabit qui omnem hypocrisim damnat. cap. XXIII.

(1) *Non potest aliud esse quod veræ quidem est bonum seu malum. Omnia autem penes veritatem Dei fixa sunt. Ethnici quos penes nulla est veritatis plenitudo, quia nec doctor veritatis Deus, malum ac bonum pro arbitrio ac libidine interpretantur.* cap. XXI.

(2) *Theatrum propriè sacrarium Veneris est. Theatrum Veneris, Liberi quoque domus est. Veneri et Libero convenit. Duo ista dæmonia conspirata et conjurata inter se sunt, ebrietatis et libidinis. Non ignoramus qui sub istis nominibus institutis simulacris operentur et gaudeant, et divinitatem mentiantur, nequam spiritus, scilicet dæmones.* cap. X.

(3) *Dæmonas ab initio prospicientes sibi inter cætera idololatriæ etiam spectaculorum inquinamenta, quibus hominem a Deo*

Chè se ci si obbietta doversi considerar diversamente l'essere attore dall'esserne solo assistente, i medesimi oracoli ci somministrarono la risposta:

Pagina 93 e 94. No, il Dio che serviamo non conosce affatto tal sorta di transazioni; ci non vieta meno l'esser complice del male, quanto l'esserne autore, l'autorizzare con la presenza ciò che sarebbe colpa il fare (1). E rispondiamo che non vi sarebbero attori se non vi fossero spettatori (2).

Non vi ha sofisma veruno fatto dai moderni in favore degli spettacoli il qual non sia prevenuto e confutato vittoriosamente in quegli eloquenti scritti.

Pagina 97. Ci si dice: Alla mia età, nel rango che occupo, con la forza dei miei principii o il felice temperamento di mia constituzione, nulla paventar deggio dallo spettacolo (3). La vostra età? chiunque siate, non vi salva dai pericoli del teatro. Giovane, senza dubbio per voi sono più formi-

avocarent et suo honori obligarent, ejus modi quoque artium ingenia inspirasse: neque enim ab aliis procuratum fuisset, quod ad illos perventurum esset. (Ibid.) *Diabolus artifex, quia idolatriam perse nudam sciebat horreri, spectaculis miscuit, ut per voluptatem posset amari.* Apud S. Cyprian. pag. 4, col. 1, edit. Oxon.

(1) *Prohibuit spectari quod prohibet geri.* (Apud S. Cypr. pag. 414, col. 2.) *Proinde si Capitolium, si Serapeon sacrificator vel adorator intravero, a Deo excidam, quemadmodum circum vel theatrum spectator.* Tert. cap. VIII. Beaureg. pag. 39.

(2) *Denique remove spectatorem, reddideris vanitatem.* Ap. S. Cypr. pag. 5, col. 1, ed. Oxon.

(3) *Pro dignitatis, vel ætatis, vel etiam naturæ suæ conditione.* Tert. cap. XV.

dabili. Come guarentirvi dalle impressioni della voluttà che vi assedia da tutt'i lati, e che ivi sol rinviene approvatori? Il dovere non resiste contro gli spettacoli, i quali smuovono l'intero vostro essere, e parlano più efficacemente al cuore di quel che non faccia la coscienza (1). La vecchiezza medesima non ne è sicuro preservativo; no, il gelo dell'età non ispegne le fiamme da lungo tempo accese, e delle quali il tempo non ha fatto se non accrescere l'attività (2). Il rango che occupate ve ne fa, dite voi, una necessità. (Tertulliano si affretta a rispondere che la fede cristiana non ammette altra necessità fuor di quella di obbedire alla legge del Signore) (3). Vi sono, dicesi, circostanze tali da non permettere che non vi si vada. Errore (prosegue lo stesso padre): non ve n'ha alcuna la qual ci permetta di offendere il Signore. Non mai può esser permesso ciò che assolutamente è vietato (4). Vi cre-

(1) *Quid juvenes, quid virgines facient, cùm et fieri sine pudore, et spectari libenter ab omnibus cernunt?* (Lact. *Div. inst.* lib. vi; cap. xx.)

(2) *Nunquam ævi senio delicta moriuntur.* (S. Cypr. *ad Donat.*) *Etiam senes, quos peccare jam non decet, in talem vitiorum semitam dilabuntur.* Lactant. *Divin. instit.* lib. vi, cap. xx.

(3) *Non admittit status fidei allegationem necessitatis.* Tert. *De coron.* cap. ii.

(4) *Erramus: nusquam et nunquam excusatur quod Deus damnat; nusquam et nunquam licet quod semper et ubique non licet.* cap. xx.

dete guarentito dal vostro stesso temperamento. Io ne appello all'esperienza; e, secondo le sue lezioni giornaliere, vi domando chi mai uscì dallo spettacolo come vi era entrato? (1). E interrogando la vostra coscienza: questa che mi risponderà? Per qual via siete entrato in quello spettacolo (2)? Che cosa andaste a vederci? Tutto ciò che vi si proibisce imitare (3). Di buona fede, era mai quello il posto di un cristiano? Non si
Pagina 101. è nel campo nemico se non quando, infedele al proprio principe, si fe diserzione dalle sue bandiere (4). Come! eravate poco prima nella Chiesa di Dio; ed eccovi nel tempio del demonio! poco fa in compagnia degli spiriti celesti; ora nel fango impuro! Come! quelle mani che alzavate verso il cielo, han potuto far plauso ad un istrione! quella medesima bocca che aprivasi per cantare i nostri santi misteri, ha proclamato le lodi di

(1) *Si qui modeste et probe spectaculis fruitur, pro dignitatis, vel ætatis vel naturæ suæ conditione, non tamen immobilis animi est.* cap. XV. Veg. *Letter. sugli spett.* di Desprès de Boissy, pag. 44, *not. Quare jam nunc, an possit esse qui spectat integer vel pudicus.* S. Cypr. *Epist. ad Donat.*

(2) *Quem si rursum interrogem quo ad illud spectaculum itinere pervenerit, confitebitur per publicam libidinem, per dedecus publicum, per vulgarem lasciviam, per communem omnium contumeliam.* Ibid. Beaureg. pag. 37.

(3) *Cui, ut non objiciam quod forte commisit, vidit tamen quod committendum non fuit.* Ibid.

(4) *Nemo in castra hostium transit, nisi projectis armis suis, nisi destitutis signis et sacramentis principis sui.* cap. XXIV.

un uomo da teatro! Chi d' ora innanzi v'impedirà di cantare inni alla gloria del demonio? (Cap. xxv.) Qual pregiudizio ancora contro i teatri non deriva dai costumi degli scrittori, anche de' meno diffamati, i quali si consacrano a tal genere di occupazioni (1)! L'autore, l'attore, lo spettatore, tutti egualmente colpevoli, egualmente sotto il giogo dell' anatema (2).

Si risponda pure che il teatro è purgato; ch' è capace di riforme da rimuoverne il pericolo; che vi sono anche spettacoli onesti, e che ne fanno scuole di morale (3); che non il luogo per sè stesso è pericoloso, e che il divènta solo per le impressioni che vi si arrecano (4): sarò sempre in diritto di replicare che tutto ciò ch' è malvagio e criminoso per propria natura divenir non può cosa buona e lecita; che l' incantesimo de' sensi sarà sempre un pessimo introduttore di sentimenti virtuosi (5); che non vi è prescrizione pe' luoghi; e che il teatro, qualunque siasi, non cesserà giammai di esser condannabile, sia

(1) *Quanta confessio est malæ rei, cujus auctores, quum acceptissimi sint, sine nota non sunt!* (cap. XXII.) « Esempio ne sia Racine, che si doleva di essere stato autor di tragedie, e maledicceva egli stesso i suoi allori! » Beaureg. *Analis.* pag. 47.

(2) *Pactus simul perire*, ecc. (cap. XXIV.) Beauregard: « Non solo l' autore, ma lo spettatore è degno di morte, » pag. 44.

(3) *Sint honesta quædam*, cap. XXVII. pag. 102.

(4) *Ubi voluptas, ibi et studium*, ec. cap. XV. *Lettere sugli spettacoli*, di Desprès de Boissy, pag. 138.

(5) *Ibid.* pag. 593.

per sè stesso, sia pel corteggio delle seduzioni che l'accompagnano (1). « Voi andate al teatro a cercarvi modelli di virtù cristiane; ah! non è là la vostra religione, o è una religione sfigurata. Sono veramente degni interpreti della Scrittura i vostri poeti! degni organi dello Spirito-Santo i vostri autori (2)! »

Che diverreste voi se, mentre siete in que' fomiti della seduzione, veniste ad esser sorpresi da qualche funesto accidente? « Se un colpo di fulmine, a cagion di esempio, vi rammenta ivi la memoria delle vendette de Signore; all' istante medesimo eccovi spaventati; portar la mano alla fronte, per imprimervi il segno della salvezza. Che fate voi? ripiglia Tertulliano. Quel segno di santità e di raccoglimento, quel segno di penitenza e di mortificazione vi condanna. Ah! voi non sareste là, se l' avreste avuto nel cuore quel segno che osate imprimere sulla vostra fronte. *Gestant in fronte, unde discederent si haberent in corde* (3). »

Tertulliano narra un fatto del quale prende Dio in testimonio.

(1) *Non est præscriptio de locis... non per semet ipsa nos inquinent, sed per ea quæ illic geruntur, per quæ simul inquinamentum combiberint, tunc et in alteros respuunt.* cap. XIV.

(2) *An Deo placebit auriga ille tot animarum inquietator?* cap. XXIII, pag. 100. Beauregard, pag. 37.

(3) Montargon. *Diz. apost.* t. XII. p. 651. Clément, t. II, p. 195.

Una donna era andata al teatro, e ne ritornò invasà dal demonio. E siccome, nell' esorcismo, si rinfacciava allo spirito immondo di avere osato assalire una fedele, ci rispose arditamente : Ne ho avuto ragione, per averla trovata in casa mia (1).

A quanti altri la frequentazione di que' templi del demonio non ha fatto abbandonare il servizio di Dio! Perchè è impossibile servir due padroni in un tempo. (Cap. XXVI.)

Che potreste rispondere, se si venisse a sorprendervi confuso a quella turba di empii? non già che nulla sareste per temere dalla parte degli uomini. Sia pure che non vi siate conosciuto per cristiano: ma riflettete a ciò che si pensa di voi nel cielo. Porrete in dubbio che nel momento in cui il demonio si scatena contro la Chiesa, tutti gli angeli del cielo non avessero gli occhi fissi sopra di voi? che non registrassero sul libro del giudizio i nomi di coloro che si permettono tali bestemmie, e di coloro che l'ascoltano? di tutti quelli in un una parola che prestano al demonio il ministero della loro lingua e delle loro orecchie contro di Dio? Esitereste adunque ancora a fuggire quell' assemblee de' nemici di Gesù- Pagina 101.

(1) « Mi son servito del mio diritto, rispose il demonio a uno esorcista il quale il discacciava dal corpo di un cristiano, mi son servito del mio diritto, avendolo trovato in un luogo che mi appartiene: *inveni in meo*. Egli era sulla mia terra e nel mio patrimonio. » Beaureg. pag. 40.

Cristo, quella cattedra di pestilenza, ove tutto, sino all'aria che vi si respira, è avvelenata da tanti cattivi discorsi e da massime anticristiane che vi si spacciano (1)?

Ci dite: « Altro non è che un passatempo, del quale lo spirito si ristora quando nulla di meglio può fare; è il semplice specchio della società, talora anche una scuola di virtù. » Rispon-
Pagina 102. do che quella mano che appresta veleno omicida non ne asperge il vaso di fiele e di elleboro, ma di succhi dolci e allettanti, per celare il tradimento e la morte (2). Son queste le pratiche e gli artifizii del demonio. Si esclami pure su la bellezza delle scene, su la melodia de' canti, su l'eccellenza de' poemi, anche su la purità della morale; che v' importa? Son favi, se così vi piace; il vaso però dal quale si versano non è meno avvelenato (3): l'allettamento del piacere non vale il rischio del pericolo che l'accompagna. Lasciate tali perfidi allettamenti a quelli che li

(1) *Ipsum aerum qui desuper incubat, scelestis vocibus constupratum.* Bossuet ha detto: « Fra gli altri inconvenienti delle assemblee di piacere vi è quello del provocarsi a vicenda col concorso delle acclamazioni e degli applausi, e l'aria stessa che vi si respira è più maligna. » *Massime su la commedia*, pag. 666; e *Serm.* tom. IV, pag. 261. Beauregard, Clément, ec.

(2) S. Geronimo: *Venena non dantur, nisi melle circumlita; et vitia non decipiunt, nisi sub specie umbraque virtutum.*

(3) *Omnia illic seu fortia seu honesta*, ec. Clément, pag. 202. Montarg. *Diz. apostol.* tom. XII, pag. 655.

amano (1). E il luogo, e il tempo, e il padrone del banchetto, tutto ciò lor conviene. I banchetti che ci appartengono, le nostre feste nuziali non giunsero ancora (2); non possiamo sedere alla tavola medesima, perchè non possiamo averli per commensali. Tutto viene a suo tempo: per essi presentemente le gioie, per noi le tribulazioni. *Il mondo*, ci dice Gesù-Cristo, *sarà nella gioia e voi nella tristezza.* Joan. XVI. 10. Immergiamoci adunque nell' afflizione mentre il pagano si dà diletto, per esser noi nella gioia quando egli comincierà ad affliggersi; per tema che partecipando de' suoi piaceri non partecipassimo anche de' suoi dolori. « Siete troppo estraneo a voi medesimo, o cristiano! siete troppo avido di piaceri e di delizie, quando le prevenite cercandole nel mondo (3). » O piuttosto quale acceccamento dare a

(1) « Che i libertini, le donne perdute, le anime malefiche vadano al teatro, per essi è fatto, Beaurreg. pag. 46.

(2) Bossuet: « I nostri giuochi, le nostre feste, i nostri banchetti, non sono ancora preparati. » *Serm.* tom. II, pag. 468.

(3) Trad. da Molinier, *Serm. per la festa delle rogaz.*, *Serm. scelti.* tom. VIII, pag 153. Bossuet ha trasportato tutti questi sentimenti in una delle sue perorazioni; « Non ci desti desiderio, dice egli, una vita sì dolce nè sì comoda; non ci dia dispiacere quando essa sarà stemperata in alcune amarezze. È troppo vile il soldato, il qual vuole avere i suoi piaceri durante la campagna (*a*). E tu, dice Tertulliano, tu sei troppo dilicato, o cristiano, se desideri le voluttà, anche nel secolo; il nostro tempo di delizie verrà, que-

(*a*) *Nemo miles cum deliciis venit ad prœlium.* Ad martyr. cap. III.

ciò il nome di piacere! Taluni filosofi si avvisavano meglio; non già nelle dissipazioni strepitose essi prendevan piacere, ma nella calma e nella pace. « Eh! ditemi, vi prego, non possiam vivere senza piacere, noi che dobbiam trovarne fin nella morte (1)? » Perciocchè, dove mai tender deggiano i nostri voti, se non, come dice l'Apo-
Rom. xii. 2. stolo, a uscir dal secolo per rifugiarci nel seno di
Jac. iv. 4. Dio? I nostri piaceri sono là ove è l'oggetto de' nostri voti. Vi bisognano piaceri: eh! fin da ora non ne rinvenite voi sul sentiero della vita? Ingrati! non siete soddisfatto di quelli che la mano di un Dio liberale vi dispensa con profusione! non li ravvisate? Ma qual sorgente più feconda di sante voluttà, quanto l'essersi riconciliato col vostro Signore e vostro Dio; quanto l'essere stato chiamato alla conoscenza della verità, alla rivelazione de' nostri errori, al perdono de' peccati commessi? Qual piacere più delizioso di disprezzare il piacere medesimo, di elevarsi al

sto è il tempo delle pruove e della penitenza. Gli empii hanno il loro tempo nel secolo, perchè la loro felicità non può essere eterna; la nostra è differita dopo la vita, per potersi poi estendere ne' secoli de' secoli. Pianger dobbiamo qui giù, mentre essi si divertono. Quando l'ora del nostro trionfo sarà venuta, essi cominceranno a piangere. Guardiamoci dal ridere con essi, per non piangere anche con essi; piangiamo piuttosto co' santi, per godere in loro compagnia. » *Paneg. di S. Francesco di Paolo*, pag. 232.

(1) Bossuet, *Paneg. di S. Francesco d'Assisa*, pag. 444; e *Serm.* tom. iv. pag. 29.

di sopra di tutto ciò che appartiene al secolo (1); di godere di una libertà vera, della propria coscienza tutta intera, di una vita piena e innocente; di non paventar nè anche la morte, di calpestare gli dei delle nazioni, di mettere in fuga i demonii, di vivere per Dio? Son questi i piaceri del cristiano, i suoi spettacoli puri, senza interruzione, e che non gli costano nulla. Questi esser deggiono per voi i giuochi del circo, e i nobili esercizii del vostro pellegrinaggio. Contate e il tempo che scorre e lo spazio che sfugge: trasportatevi al termine della vostra corsa: svegliatevi, andate ad arrollarvi sotto lo stendardo del vostro Dio. Su cristiano! ecco l'angelo il qual suona la tromba, ecco il momento del combattimento e del trionfo: la palma del martirio brilla innanzi agli occhi tuoi. Vuoi scienza; eccola, e ben degna di soddisfare in te la nobile passione d'imparare. Ecco inni e sentenze (2); ecco tesori di poesia e di eloquenza, attinti, non da finzioni, ma dal seno della verità. Ti occorrono pruove e combattimenti? non ti mancheranno: ti circondano anzi. Osserva l'impudicizia vinta dalla continenza, l'incredulità immolata dalla fede, la barbarie soggiogata dalla

(1) Lo stesso, *ibid.* Beauregard, pag. 52.

(2) Tertulliano allude agl' inni che si cantavano ne' cori, e alle sentenze o *nome*, (in greco *νομαι*,) de' poeti comici.

misericordia, il libertinaggio domato dalla modestia; tale è l'arena, sulla quale si esercita il cristiano, sulla quale trionfa, e riceve la sua corona. Chè se chiedi spettacoli sanguinosi, il sangue di Gesù-Cristo scorre ancora. Ti parlerò di una pompa che non si farà lungo tempo attendere? dell' arrivo del Signore, annunziato da tanti segni incontestabili, in tutto lo splendore della gloria e del più magnifico trionfo? Contempla quelle legioni di angeli affollati intorno a lui; tutti i santi risuscitati per l'immortalità, e il regno de' giusti cominciato per non finir giammai; una nuova Gerusalemme che risorge. Ma ecco anche altre scene offerte al tuo sguardo: quel giorno,
Pagina 103. l' ultimo de' giorni, giorno senza l'indomani, dell'ultimo giudizio, il qual verrà inopinatamente per le nazioni a sorprenderle in mezzo alle loro empie derisioni; in cui spiccierà un fuoco che divorerà con un medesimo incendio e gli antichi monumenti del globo, e le creazioni recenti della mano degli uomini: ed allora quale spettacolo! qual vasta scena! quali oggetti e quai contrasti fatti per eccitare ad un tempo e la sorpresa e l'ammirazione, e la gioia e il riso! Tutti que'potentati che ci si spacciavano quai cittadini del cielo, gementi nel fondo di tenebrosi abissi, col loro Giove e i complici suoi; tutti i persecutori del nome cristiano rovesciati da' loro tribunali di san-

gue, per bruciare in un fuoco assai più divorante delle fiamme de' roghi che accesero per le loro vittime; e dopo di essi, que' saggi, que' filosofi, in presenza de' loro discepoli condannati a' medesimi supplizii de' loro maestri, associati alla loro eterna confusione; e i poeti trascinati a' piedi, non del loro Minosse o del loro Radamante, ma a' piedi di Gesù-Cristo, gementi, palpitanti di vergogna e di dolore... Essi il vedranno quel figlio di falegname e di una povera artegiana, quel distruttore del sabato, quel samaritano, quell' indemoniato, quel Gesù tradito da Giuda, oltraggiato, insultato, oppresso da colpi, coperto di sputi infami, abbeverato di fiele e di aceto (allora stabilito giudice supremo de' vivi e de' morti). Ah! di un tale spettacolo, di un tal trionfo, godrem noi, senza esserne obbligati alla liberalità di un pretore o di un console. Ne godiamo anche fin da ora nella speranza e nella fede, che ce ne anticipano la consolante rappresentazione. E quale sarà lo scioglimento del dramma! beatitudini che occhio non mai vide, che orecchio non mai intese, che lo spirito dell' uomo non mai comprenderà. Ecco, a mio credere, spettacoli bene assai più interessanti di tutti i vostri circhi e de' vostri teatri e delle vostre magnifiche decorazioni... (Cap. XXIX, XXX.) 1 Cor. II. 9.

E non è questa, domando ad ogni leggitore, non è questa quella tale eloquenza, la qual sembra discendere dal cielo, la quale almeno trascorre con l' impetuosità del torrente, da un cuore profondamente commosso? *Spiritus ejus sicut torrens.* Qual vigore, qual' eroica magnanimità di sentimenti e di linguaggio! Disfido che mi si mostri nulla di simile in qualche scrittore profano. *Ubi mare illud eloquentiæ tullianæ?* domanderò con san Geronimo: *Ubi torrens fluvius Demosthenis* (1)? Tertulliano non ha tutto detto su la materia degli spettacoli, non era in obbligo di esaurirla. Ma in tutto ciò che disviluppa, qual magnificenza! e in ciò che indica, quai germi felici lasciati a quel predicatore che sappia disvilupparli! Si è talora imitato questo squarcio; ma non si è ancora renduto con tutte le sue bellezze originali. Bossuet lo indica nelle sue *Riflessioni su la commedia*(2); non avrebbe egli mancato di farne eloquente ampliazione in un sermone. Molinier (3), l' abate Clèment (4), Fromèntiers (5), Montargon (6), ne han tolto alcuni tratti, ma indeboliti sotto la loro penna molle e languida; e intanto non lasciano di produrre un grand' effetto. Vuol essere riserbato tutto intero per una perorazione. Io so bene che oggidì bisogni in qualche modo più che dello zelo per predicare contro gli spettacoli: ma, alla fine, quando la consuetudine e l' abuso prevaleranno; quando, invece di reprimere i disordini pubblici, le leggi medesime sarebbero le prime ad autoriz-

Isa. xxx. 28.

(1) *Ep.* XCIII *ad Sabinian.* tom. IV, ed. Bened. col. 757.
(2) Pag. 695.
(3) *Serm. scelt.* tom. VIII, pag. 152, 170.
(4) Tom. II, pag. 215.
(5) *Quaresima*, tom. I, pag. 135.
(6) *Diz. apostol.* tom. XII, pag. 636.

zarli; dobbiam noi dimenticare ciò che siamo? Al piede de' palchi Tertulliano scriveva le linee eloquenti da noi trascritte.

I Padri i quali scrissero con maggior forza contro gli spettacoli sono, dopo Tertulliano, san Cipriano, (*de Spectaculis*); Lattanzio, in molti luoghi delle sue instituzioni; san Basilio il Grande (IV^a^ *omelia su l' Examerone*); san Giovan Crisostomo (XV^a^ *omelia al popolo di Antiochia*, e III^a^ *su Saul e Davide*); Santo Ambrogio (*de Fuga sæculi*, cap. I); Sant' Agostino, al III° libro delle sue *Confessioni*, e altrove; Salviano, al libro VI° del *Trattato della Provvidenza*; San Bernardo e Giovanni di Sarisbery.

XXX. DELLE PRESCRIZIONI.

Diam termine all' articolo di Tertulliano con le sue *Prescrizioni*, la più celebre delle sue opere dopo l' *Apologetico*.

È sufficientemente provato che l' autore l' avesse cominciata prima di tutti gli altri suoi trattati particolari contro l' errore; lo indica egli medesimo alla fine, con queste parole: « Abbiamo impiegato generalmente contro tutte l' eresie l' argomento solido ed invincibile delle prescrizioni: e poi, con la grazia di Dio, risponderemo anche in particolare ad alcune. » I trattati contro Prassea e Marcione non vennero se non dopo. Osservazione importante, la quale appoggia l' autorità di questa opera; perciocchè non è credibile, diremo con l' abate di Fleury, D. Ceillier, e Bercastel, che Tertulliano avesse scritto nello scisma e nell' eresia una opera la qual distrugge col più invincibile raziocinio tutte l' eresie e tutti gli scismi. Perciò non vi si scorge

alcuna traccia de' traviamenti ne' quali poi cadde; al contrario, si fa gloria di esser nella comunione di tutte le Chiese apostoliche (1), e soprattutto della Chiesa di Roma, della quale egli fa splendido elogio (2). L'avrebbe ei fatto dopo la sua caduta, della quale la gelosia del clero di Roma fu, secondo san Geronimo, l'occasione o il principio (3)?

La parola *prescrizione* è, come ognun sa, tratta dalla giurisprudenza, e significa un così detto *mezzo d'inammissibilità*, una eccezion perentoria che il reo oppone all'attore; e in virtù della quale questi è dichiarato non ammissibile ad intentar quell'azione, senza che vi sia bisogno di entrare nel merito delle sue ragioni e de' suoi *mezzi*. Perciò il nostro autore rimuove ad un tempo e convince di errore tutte le sette nemiche della Chiesa, senza brigarsi di alcuno de' loro ragionamenti (4). Vedremo che san Cipriano raccomanda un tal metodo: « Non è della maestà della Chiesa cattolica, scriveva egli al vescovo Antoniano, il brigarsi di ciò che gli eretici dicono e fanno fuori della Chiesa (5). » Il santo vescovo giustifica anticipatamente i Padri del Concilio di Trento del rifiuto che fecero di ammettere i protestanti a difendere i loro dogmi nella loro presenza.

Tertulliano annunziato avea il disegno di quest'opera nel suo *Apologetico*, nel quale si era doluto che « uomini usciti dalle scuole de' filosofi avean corrotto i nuovi libri de' cristiani, interpolandovi con le loro opinioni

(1) *Præscr.* cap. xx, xxII.

(2) *Ibid.* cap. xxII.

(3) *De vir. illust.* cap. LIII, tom. IV, col. 115. Boronius, *ad ann.* 201. §. 9.

(4) *Præscr.* cap. xxxv.

(5) *Epist.* LX, pag. 249, *ed. Oxon.*

particolari dogmi filosofici, è di una sola via diretta facendo una moltitudine di vie oblique nelle quali vi si smarrisce. A tutti i corruttori del Vangelo opponiamo, prosegue egli, l'argomento invincibile della prescrizione: sola vera religione è quella la quale, insegnata da Gesù-Cristo, ci è stata trasmessa da' suoi discepoli (1). Tutti i novatori son venuti dopo: *Hesternus es, hodiernus*: Siete di ieri, siete nato appena; avant' ieri non eravate conosciuto (2). » S. Ireneo avea potuto somministrargliene l'idea (3).

Il merito di questo libro consiste particolarmente in un disegno tanto felicemente immaginato quanto vigorosamente eseguito. Vincenzio di Lérins, il qual ne ha sì ben profittato nell'idea principale del suo *Commonitorio*, l'avea senza dubbio presente al pensiero quando disse parlando dell'autore: « È forza l'arrendersi proprio malgrado, tanto la sua argomentazione è viva, animata, veemente. Quante sono parole, tanti ne sono i dardi che feriscono che opprimono. Per lui ogni combattimento è una vittoria: è il fulmine medesimo (4). »

Il Trattato delle prescrizioni può dividersi in due parti. La prima, la quale è una specie d'introduzione al corpo dell'opera, contiene cinque proposizioni le quali preparano alle prescrizioni. La prima: Non

(1) *Apolog.* cap. XLVII.

(2) *Adv. Prax.* cap. II, pag. 635.

(3) *Vid. S. Irenæum advers. hæres.* ediz. Feu-ardent. p. 49. È questa propriamente la prescrizione chiamata *di novità*, *Præscriptio novitatis*, limitata al solo argomento del possesso giustificato dall'elasso del tempo. Il trattato di Tertulliano è più esteso, perciocchè abbraccia i diversi generi di prescrizioni da potersi opporre contro qualunque recente aggressione, donde deriva di averlo intitolato *de Præscriptionibus adversus hæreticos*.

(4) Lib. I, cap. XXIV, pag. 345, ed. Baluz.

dobbiamo meravigliarci che vi sieno eresie (1) nè che abbian potere di pervertire gli uomini, e che col fatto ne pervertissero di ogni condizione (2). La seconda: Dobbiam fuggire le eresie, le quali son peggiori delle persecuzioni (3). La terza: L'eresia consiste nello scegliere, cioè nell' inventare o adottare da sè medesima, la dottrina della fede (4). La quarta: Le due principali sorgenti dell' eresia sono una filosofia temeraria e una curiosità sregolata (5). La quinta: Quale è la norma della fede che bisogna serbare inviolabilmente, senza che sia permesso di disputare giammai su ciò che ne forma l'oggetto (6).

La seconda parte contiene dieci prescrizioni contro l' eresie:

1° Gli eretici non sono ammissibili a disputare su le sante scritture (7).

2° Gesù-Cristo ha insegnato la sua dottrina a' suoi apostoli, i quali l' han comunicata alle Chiese nel modo che l'avean ricevuta: quindi non ascoltare altri dottori se non gli apostoli e i loro successori (8).

3° La perfetta uniformità della dottrina nelle Chiese cattoliche in pruova della verità, come la diversità di credenza in pruova della falsità (9).

4° L' antichità di nostra dottrina, altra pruova della

(1) *Hæresis*, dalla voce greca αἱρέω, eligo Tertull. *Hæreses dictæ græca voce ex interpetratione electionis, qua quis sive ad instituendas, sive ad suspiciendas eas utitur. Prescr.* cap. IV.

(2) Cap. I-IV.

(3) Cap. IV-VI.

(4) Cap. VI-VII.

(5) Cap. VII-XIII.

(6) Cap. XIII-XV.

(7) Cap. XV-XX.

(8) Cap. XX-XXVIII.

(9) Cap. XXVIII-XXIX.

sua verità; come la novità della dottrina nell' eresia ne mostra l' errore (1).

5° La successione non interrotta da' nostri vescovi che risale sino agli apostoli, pruova la verità di nostra Chiesa; come la mancanza di successione sino ai medesimi apostoli pruova la falsità delle chiese eretiche (2).

6° La conformità della dottrina delle nostre Chiese con la dottrina degli apostoli attesta che sono esse apostoliche. L' opposizione della dottrina delle Chiese eretiche a quella degli apostoli pruova che essa non è la dottrina degli apostoli (3).

7° Fra l' eresie de' nostri giorni, le une furono di già scoperte e condannate dagli apostoli; le altre, anche perchè son nuove e posteriori agli apostoli, son convinte di falsità (4).

8° La nostra dottrina è la vera, perciocchè è conforme a quella delle Chiese apostoliche, e in particolare a quella di Roma. La dottrina degli eretici è falsa per la medesima conseguenza di non esser quella della Chiesa romana (5).

9° Gli eretici han corrotto la Scrittura, e con essa la verità: i cattolici l' han conservata, quindi sono nella verità (6).

10° Costumi degli eretici opposti a' costumi de' cattolici (7).

Ecco il disegno generale, e le divisioni principali di

(1) Cap. XXIX-XXXII.
(2) Cap. XXXII.
(3) Cap. XXXII-XXXIII.
(4) Cap. XXXIII-XXXVI.
(5) Cap. XXXVI-XXXVIII.
(6) Cap. XXXVIII.
(7) Cap. XLI-XLV.

questo bel *Trattato delle prescrizioni*, innanzi al quale vengono a far naufragio, dice l' autore, tutte l' eresie posteriori o contemporanee (1). In tal modo Bossuet racchiudendo tutto il protestantismo nel cerchio delle promesse fatte da Gesù-Cristo alla sua Chiesa (2); e il celebre Arnold, tutta la quistione dell' eucaristia nel solo fatto *della perpetuità* della credenza di tutte le chiese del mondo, abbreviano tutte le dispute di particolarità. « Arresto l' eresia al primo passo: Io era prima di voi, dice la fede cristiana, la fede della vera Chiesa; ho per autore Gesù-Cristo. Son io quella che ne trasmisi all' universo le lezioni e gl' insegnamenti de' suoi apostoli. Voi non siete se non da ieri. E se mi forzate a mostrare in qual modo avete oscurata la verità con la menzogna delle vostre tenebrose opinioni, io vi oppongo semplicemente la fedele istoria delle diverse sette le quali mi hanno abbandonata, e il catalogo delle loro assurde dottrine (3). »

San Cipriano avea fatto tanto studio in quest' opera, che l' ha imitata in molti luoghi del suo trattato non meno memorabile dell' *unità*. Completeremo l' uno con l' altro, unendoli in un solo testo, tradotto fedelmente ed esposto in un' analisi assai estesa, per presentare e la sostanza degli argomenti, e quelle particolari bellezze che più spiccanti vi rifulgono. Qui, il nostro lavoro abbraccerà due quistioni del pari necessarie alla nostra propria instruzione, e a quella della quale siam debitori a' popoli, cioè, *dell' eresia in generale*, e *de' caratteri della Chiesa*.

(1) Cap. xxxv.
(2) *Instr. su le promesse*, t. v, ed. in 4°, 1745, p. 106 e seg.
(3) Lenfant, *Serm.* tom. ii, pag. 305, 306.

Ecco l' introduzione di san Cipriano, la qual può servir d' esordio a' nostri sermoni su tale argomento.

I° DELL' ERESIA.

Non con la sola persecuzione e co' soli assalti alla svelata, vedesi la Chiesa di Dio minacciata di perdere i suoi servi. È men difficile lo sfuggire a' pericoli i quali si mostrano. L' apprensiva del male che si conosce n' evita la sorpresa; e si fan preparativi alla difesa, quando il nemico si avanza allo scoperto. Richiede assai maggior diffidenza e assai maggiori precauzioni quello, il quale, mascherando la sua marcia tortuosa, inganna lasciando credenze pacifiche, e simile al serpente, di cui gli è dato il nome, s' insinua di soppiatto ne' sotterranei e per giri nascosti. Son questi i suoi più ordinarii artifizii; son queste le perfide ed astute pratiche che adopera per far cadere le anime nelle sue reti. Il genere umano era tuttavia nella sua infanzia, e già le sue insidiose lusinghe e le sue menzognere promesse avean tratto nell' aguato di trista credulità i nostri primi padri, ancora senza esperienza. Osò ben anche tentare in tal guisa il nostro Signore medesimo, mascherandosi a' suoi occhi con fallace apparenza; ma non isfuggì a' suoi penetranti sguardi, e bastò al Salvatore il riconoscerlo per confonderlo... Furibondo nel vedere la luce

S. Cipriano, ed. Oxon. pag. 75.

Pagina 76.

Matth. IV.

evangelica diffondersi fra i popoli e dissipare le loro tenebre; il mondo tutto intero, fin là sordo, cieco, condannato all' infermità, aprire finalmente le orecchie e gli occhi alle verità della salute, rinascere alla vita; i piedi de' zoppi raddrizzarsi e correre alla Chiesa; le lingue de' muti disciogliersi per cantare e per pregare; il culto dell' idolatria abbandonato, i suoi templi e le sue assemblee deserte, grazie ai progressi del cristianesimo; con un raffinamento di artifizio ben atto a traviare i semplici, ingannandoli sotto il nome medesimo di cristianesimo, ha egli inventato lo scisma e l' eresia, con disegno di annientare la fede, di corrompere la verità, di lacerare l' unità. Nell' impotenza nella quale è di ritenere gli uomini nella notte della vecchia ignoranza, tenta d' impegnarli fraudolentemente in una nuova via. Nel seno della Chiesa medesima ei va a prendere le sue vittime. E, mentre si è nella credenza di essere sfuggito alla notte del secolo, si cade, senza accorgersene, inviluppato in tenebre assai più perniciose.

Benchè divenuto estraneo al Vangelo di Gesù-Cristo, all' adempimento de' suoi comandamenti, ciò non per tanto si dice esser cristiano. Perchè si cammina meno nelle tenebre, si è nella credenza di essere illuminato dalla luce. Vittima del-
II Cor. XI. 14. le fallaci carezze del nemico il quale, come di-

ce l' Apostolo, *si trasforma in angelo di luce*, si dà alla notte il nome di giorno, di vita alla morte; si prende un orgoglio presuntuoso per speranza, la ribellione per fedeltà, e parole ipocrite per espressione della verità.

Che debbono esservi eresie nella Chiesa di Dio; Gesù-Cristo non ce l' ha lasciato ignorare, dicevano ad un tempo Tertulliano e san Cipriano. I suoi apostoli ce ne han prevenuti.

TERTULLIANO. Rammentiamoci degli oracoli del Salvatore e degli apostoli suoi, i quali, col predirci che vi sarebbero eresie, ci hanno ordinato di fuggirle. E come non siamo turbati perchè ve ne sono, non dobbiamo esser sorpresi delle conseguenze che hanno, e per le quali ci è imposto di fuggirle. Il Signore ci avverte *che verrà gran numero di lupi rapaci sotto pelli di agnello*. Quali sono le *pelli di agnello* se non l' esterne apparenze del cristianesimo? Quali sono i *lupi rapaci*, se non gli spiriti ingannatori i quali si tengon celati per depredare il gregge di Gesù-Cristo? Quali sono i falsi profeti e i falsi apostoli che ci erano annunziati pe' tempi futuri, se non i dottori dell' errore e i corruttori del Vangelo? Quali sono gli *Anticristi* attuali e di tutti i tempi, se non gli uomini ribelli a Gesù-Cristo? Vi sono attualmente eresie le quali non meno infettano la Chiesa col veleno de' loro errori,

Pagina 231.

Matth. VII. 15.

di quel che il farà un giorno l'Anticristo con le inaudite crudeltà della persecuzione; con la sola differenza, che la persecuzione fa martiri, e l'eresia altro non fa che apostati.

1 Cor. xi. 19. Bisognava, secondo l'Apostolo, che vi fossero eresie, per far conoscere quelli che resistono a' furori della persecuzione ed alla seduzione dell'eresia. (Cap. iv.)

San Cipriano rammenta con le stesse parole e gli avvertimenti e le censure. Basta indicarle (1); trascriverle sarebbe fastidiosa ripetizione.

Pagina 76. La cagion del male, in che consiste? prosegue l'eloquente vescovo. Consiste nel non risalire al fonte della verità, nel distaccarsi dal capo, nell'allontanarsi dalla dottrina discesa dal cielo col divino Maestro.

Pagine 79, 80. Con questo solo argomento, il santo dottore « combatte tutti i novatori, e non cessa di opporre ad essi il concerto, l'accordo, il concorso di tutta la Chiesa cattolica: *Ecclesiæ catholicæ concordiam ubique cohærentem.* Non già noi, egli dice, siam separati da essi, ma son essi quelli che si son separati da noi: *Non enim nos ab illis, sed illi a nobis recesserunt.* E perchè son nuovi, han trovato la Chiesa stabilita, son venuti dopo, *et cum hæreses et schismata postmodum nata sint*, le assemblee, i concilii pei quali parteggiano (co-

(1) *Fieri hæc Dominus permittit, et patitur, manente propriæ libertatis arbitrio*, ecc. *De unit.* pag. 80, e *epist.* LV *ad Anton.* LIX *ad Cornel.* LXX *ad Januar.* XLIII *ad Pleb.* LXVII *ad Cler. Hispanic.* ecc.

me li chiamano), non mai possono connettersi al tronco dell'unità. *Dum conventicula sibi diversa constituunt, unitatis caput atque originem reliquerunt* (1). »

Intanto, per conoscerla questa dottrina della verità e della salvezza, occorrono lunghi ragionamenti? No. Si rammentino le parole dell' instituzione. Pagina 77.

Qui Bossuet non solo comenta, ma traduce san Cipriano.

« Gesù-Cristo, volendo cominciare il mistero dell'unità nella sua Chiesa, fra tutt'i suoi discepoli, ne scelse dodeci; ma, volendo consumare il mistero dell'unità nella medesima Chiesa, fra i dodeci, ne scelse uno. *Ei chiamò i suoi discepoli*, dice il Vangelo; eccoli tutti, *e fra essi ne scelse dodeci*. Ecco una prima separazione, e gli apostoli scelti; ed ecco i nomi de' dodeci apostoli: *il primo è Simone, che chiamasi Pietro*. Ecco, in una seconda separazione, San Pietro messo alla testa, e chiamato per tal ragione col nome di Pietro, che Gesù-Cristo, dice San Marco, gli avea dato per preparare l'opera che meditava, d'innalzare l'intero suo edificio su questa pietra. Ma quando vuol mettere l'ultima mano al mistero dell'unità, non parla più a molti; indica Pietro personalmente, e parlandogli, opera in lui, e gl' imprime il carattere della sua fer-

Matth. x. 1 e seg.

Marc. III. 16.

Ibid. IX. 16.

(1) Bossuet, *Instr. sulle promesse*, tom. v, in-4°, pag. 127.

Matth. xvi. 18. mezza. Ed io, dice, io ti dico : *Tu sei Pietro*, *e*, soggiugne, *su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa*, *e*, conchiude, *le porte dell' inferno non prevaleranno contro di essa...* Ma veggiamo anche finalmente la conseguenza di queste parole. Gesù-Cristo prosiegue il suo disegno, e dopo aver detto a Pietro, eterno predicatore della fede, *Tu sei Pietro*, *e su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa*, soggiugne : *E ti darò le chiavi del regno de' cieli*; *ciò che tu legherai su la terra sarà legato anche nel cielo*, ecc. Queste prime parole, *Tutto ciò che tu legherai*, dette ad uno solo, han già messo sotto la sua potestà ciascuno di quelli a' quali si darà : *Tutto ciò che rimetterete...* Oltre che la potestà data a molti porta la sua restrizione nella sua divisione, la potestà data ad un solo e sopra tutti, e senza eccezione, produce la pienezza; e, non dovendo dividersi con alcun' altra, non ha altri limiti se non quelli che dà la regola (1). »

Traducete queste parole in latino, e vi rinverrete il testo del santo dottore (2).

Ma ecco, prosegue san Cipriano, ciò che non

(1) *Serm. su l' unità*, tom. v, ediz. in 4° del 1745, pag. 487 e seg. *Instr. su le promesse* (*ibid.*), pag. 127. Car. de Neuville, *Mist.* tom. I, pag. 195. e *Panegir.* tom. VI, pag. 145.

(2) *De unit.* pag. 76, 77, Epist. ad *Jubaian.* LXXIII, pag. 306 *et passim.*

si conosce, ciò che si dimentica, ciò che s' ignora. Un orgoglio insolente vuol prevalere contro l' episcopato. Una vana e presuntuosa compiacenza per le proprie idee va sino a trasportarsi contro lo stesso Dio, insultandolo nell' autorità che lo rappresenta (1). Tali sono quegli uomini i quali, ad onta delle regole stabilite dal divino legislatore, s' ingeriscono da sè medesimi e senza missione nelle funzioni del santo ministero, profeti di menzogna, ne' quali il Signore non saprebbe riconoscere i suoi organi. Dopo aver essi abbandonata la sorgente di acqua viva, osano promettere i benefizii di un acqua pura e salutare: sì, per macchiare, non per lavare quelli che vi si bagnano; per colmare le lore iniquità, non per purificarsene; per prendervi il suggello di figli del demonio, non quello di figli di Dio. Partoriti dalla menzogna, in qual modo sarebbero accessibili alle promesse della verità? Nati nel seno della perfidia e dell'infedeltà, son morti alla fede. Per essi non vi è pace, perchè han rotto la pace del Signore. E come! chi non si attiene all'unità può credersi che abbia fede! Chi si ribella contro la Chiesa, pretender può di essere nella Chiesa, ad onta delle parole dell'Apostolo, quando dichiara che *sol vi è un Signore*, *una fede*, *un* Ephes. IV. 5.
battesimo, *un Dio!*

(1) *Epist.* LXIV. LXVIII, La Chapel. *serm. dell' autorità della Chiesa*, tom. IV, pag. 396.

A tal sorgente del male, TERTULLIANO ne aggiunge altre anche più profonde. Al par di san Cipriano, ne riporta la comune origine alla segreta invidia del demonio, il cui uffizio, ei dice, si è quello di nascondere agli uomini la verità, e di contraffare la nostra santa religione per avvilirla (1).

Pagina 232. Egli inspirò tutti gli eresiarchi. Padre dell'idolatria, non è meno il padre della menzogna: or l'eresia non differisce nel fondo dall'idolatria, poichè hanno il medesimo autore, il qual le ha formate entrambe sul medesimo disegno (2).

Per riuscirvi, i mezzi ch'egli adopera, è primieramente (questa divisione è notabile), è primieramente una saggezza del tutto profana la qual si compiace nelle sue proprie forze, e si trasporta ad una vana presunzione (3); una curiosità orgogliosa (4), la quale, poco contenta de' lumi

Pagina 233. che ci furon dati, si ostina a penetrare in ciò che non ci è permesso di conoscere, e condanna ciò che non può esaminare maturamente; fondata, vi

Matth. VII. 7. dice, su ciò che è detto nella Scrittura, *Cercate, e troverete*. Perciò troverete alla testa di tutte l'eresie filosofi che le immaginarono o le accre-

(1) *Præscript.* cap. XL.

(2) *Hæc sunt doctrinæ hominum et dæmoniorum* (cap. VII.) *a diabolo scilicet, cujus sunt partes intervertendi veritatem.* cap. XI.

(3) *Præscr.* cap. VII. *Apologet.* cap. XLVII.

(4) « Curiosità la quale è la perdita degli spiriti, la rovina della pietà, e la madre dell' eresie. » Bossuet, *Serm.* tom. IV, pag. 221.

ditarono (1). Spiriti inquieti, amanti di novità, più amanti anche di sè medesimi; desertori della verità cattolica, dalla quale prendono una parte de' dogmi per atterrarne l'altra con una falsa lega (2); spiriti ardenti, infaticabili nella disputa e nello scrivere (3), essi non sono per noi se non figliuoli ribelli i quali lacerano il seno della loro madre, si escludono dall'eredità. Non succedendo ad alcuno, e traendo la loro origine da sè soli, han rinunziato alla carità, alla speranza della fede, al patrimonio di famiglia (4). Pel solo nome di eretici, cioè di separati, hanno impresso sulla loro fronte il suggello della novità, che li accusa e li disonora; dottori senza dottrina, i quali per tutta autorità hanno il loro ardimento, e per tutta scienza le loro decisioni precipitate (5).

Ma, risponderò a costoro, che cosa vi è di comune fra Atene e Gerusalemme, l'accademia e la Chiesa, gli eretici e i cristiani? Il nostro portico, è il tempio (6). Abbiam quindi bisogno di curiosità con Gesù-Cristo, e d'investigazioni dopo

(1) *Eadem materia apud hæreticos et apud philosophos volutatur.*

(2) Ibid. e S. Cip. pag. 261. Tutti i sermoni moderni.

(3) Ibid. Boss. v° *Avvert. ai protest.* tom. IV, pag. 85, 86.

(4) *Præscr.* cap. XXXVII, XXXVIII. S. Cypr. *ep.* LV. *De unit.* pag. 83. *ad Anton.* LXIX *ad Cornel.* e *De unit.* passim.

(5) Boss. *serm. su l'unità*, tom. V, pag. 520. *Stor. delle variaz.* lib. XV, tom. III, pag. 618, 670.

(6) L'ant. vesc. di Senez, *serm. su la parola di Dio*, t. I, pag. 33.

il Vangelo (1)? Quando crediamo, non vogliamo più nulla credere al di là; crediamo anche che non siavi più null' altro da credere (2).

Pagina 234. Comincio per istabilire questo luminoso principio: cioè che Gesù-Cristo insegnò per tutti i popoli un simbolo di fede fisso ed immutabile, che ognuno è obbligato di credere, e che si dee cercare conseguentemente per trovarlo e crederlo. Ma tal simbolo unico e invariabile, non richiede ricerche infinite; cercate fino a che troverete, e credete quando avrete trovato; allora sol vi rimane a serbare ciò che credete, purchè però crediate che non avete più nulla da cercare o credere da che avrete trovato e credete ciò che ha insegnato quello il qual vi vieta di nulla cercare al di là (Cap. IX.)

Pagina 235. Ecco la regola della fede trasmessaci dal maestro, e su la quale non mai vi sono fra noi dispute, se non quelle che fa sorgere l' eresia, e che fanno gli eretici. No, essa non mai debbe essere attaccata, benchè cercaste, discuteste, comunque lasciaste libero il varco alla vostra curiosità. Ma se qualche cosa vi sembra oscura o dubbiosa, avete de' fratelli i quali han ricevuto

(1) Bourdal. *Quar.* tom. I, pag. 238. Boss. *Serm.* tom. IV, pag. 362. Segaud, *Quar.* tom. I, pag. 89.

(2) Tertull. *Praescript.* cap. VII, VIII, S. Cypr. *epist. ad. Anton.* LV.

il dono della scienza, i quali sono stati instruiti da esimii dottori; ne avete di quelli che, curiosi al par di voi, cercheranno con voi. Finalmente, se sapete ciò che dovete sapere, vi è più vantaggioso d'ignorare il resto, per tema d'imparare ciò che non dovete affatto sapere (1). La fede consiste a non dipartirsi dalla regola. La legge che l'ordina è precisa, e la salvezza è legata all'osservazione della legge. La discussione deriva dalla curiosità, e mira alla sterile gloria di passare per dotto. Ceda dunque la curiosità alla fede, la vana gloria alla salvezza: nulla sapere contro la regola, è saper tutto. Pagina 236.

Quando anche gli eretici non fossero gli avversarii della verità, che si può imparare conferendo con uomini i quali, di loro propria confessione, non hanno altra cosa a rispondervi, se non che cercano ancora e sempre? Se cercano seriamente, nulla han adunque trovato di certo; e ben mostrano con ciò quanto poco contano su ciò che credono aver trovato. Voi che cercate dal vostro lato, se vi rivolgete a uomini i quali cercano del pari, irresoluto, incerto, cieco, sarete infallibilmente condotto nel precipizio da uomini egualmente irresoluti, incerti e ciechi.

Qual sarà dunque il termine della mia ri- Pagina 234.

(1) Il medesimo ragionamento in Bourdal. *Pensieri*, tom. II, pag. 195.

cerca e delle mie scoperte, il punto fisso della mia credenza? Presso Marcione? Ma Valentino mi dice dal suo lato: *Cercate*, *e troverete*. Presso Valentino? Apelle mi tiene il medesimo linguaggio. Ebione, Simone, tutti in una parola adoperano l'artifizio medesimo per trarmi al loro partito. Non potrò dunque fissarmi ad alcuna parte. Che può edificarsi con quelli i quali altro non sanno che distruggere? quai lumi sperare ove tutto è tenebre? Se rinunzio alla fede, eccomi apostata. In una parola, se cerco, è perchè non ancora ho trovato, o perchè ho perduto. (Cap. IX. e seg.)

Altra sorgente d'errore familiare all'eresia, si è la pretensione di sol fondarsi su le Scritture.

Pagina 237. L'audacia degli eretici di armarsi delle Scritture impone a primo aspetto a talune persone. Nell'assalto, essi stancano i più forti, trionfano dei deboli, scuotono gli altri: questo è il loro arsenale. Ma, pria di poterne trarre dell'armi, importa esaminare a chi appartengono le Scritture, per non lasciarle usurpare da quelli i quali non vi hanno alcun diritto.

Si potrebbe credere ch'io parlassi in tal modo per diffidenza della mia causa, o per timore di impegnare il combattimento, se non avessi per me valide ragioni, e soprattutto l'autorità dell'Apostolo, il qual debb'essere la nostra norma

in ciò che risguarda la fede. Ei ci raccomanda di evitare le quistioni inutili, le novità profane, e di fuggir l'eretico *dopo una riprensione*, e non *dopo la disputa.* Talmente interdice la disputa, che non permette di andare a trovar l'eretico se non per riprenderlo, e ciò per una sola volta. I Tim. VI, 20. Tit. III. 10.

L'eresia rigetta alcuni libri delle Scritture; e quelli che ammette come canonici, non li ammette interi, ella li altera, e per ciò ne tronca, e per ciò vi aggiunge onde piegarli al suo sistema. Quelli che ammette interi, li perverte anche con interpretazioni che immagina; perciocchè è del pari contrario alla verità l'alterare il senso o il testo. L'audace novatore non si astiene dal riconoscere ciò che lo confonde; ma cita con affettazione tutto ciò che ha falsificato, e i passi oscuri de' quali abusa. Per quanto siate versato nella scienza della Scrittura, che sperate guadagnare con la disputa? Tutto quello che affermarete, ei lo negherà ostinatamente, mentre sosterrà tutto quello che negherete. Da simili conferenze altro non riporterete che molta fatiga e indignazione. Pagine 136, 137.

Bossuet s' arma sempre di questi medesimi argomenti contro le chiese riformate, tanto nella sua *Conferenza col ministro Claudio*, e il xv° libro delle *Variazioni*, quanto nel paragrafo quaranta-sei dell' *Instruzione su le promesse* (1).

(1) Ei vi riunisce abitualmente l'autorità di Tertulliano a quella di S. Cipriano. Vegg. alle pagine 127 e seg. tom. v, ediz.

Quali conseguenze ne risulteranno per quelli i quali avranno assistito a siffatte conferenze?

Sorpresi che non abbiate avuto alcun vantaggio notabile, che dall'una e l'altra parte siasi negato e affermato egualmente, e che siasi rimasto al punto medesimo in cui si era, vi lasceranno forse anche più indecisi di prima, senza poter giudicare dove è l'eresia. L'eretico non si farà scrupolo di assicurare di esser noi quelli che corrompiamo la Scrittura e mal l'interpetriamo, e ch'ei solo difende la causa della verità.

Non bisogna dunque appellarne alle Scritture, nè azzardare un combattimento in cui la vittoria sarà sempre incerta, o almeno sembrerà tale (1).

Altrove, con la medesima sicurezza: Siam quindi autorizzati à sostenere che gli eretici non debbono essere ammessi a disputare su le Scritture, perchè noi proviamo senza il soccorso delle Scritture, che sono essi assolutamente stranieri alle Scritture. (Cap. XXXVII.)

Ma quando anche non fosse questa la conchiusione di tutte le dispute su la Scrittura, anche l'ordine delle cose richiederebbe che si cominciasse dall'esaminare a chi appartengono le Scrit-

in-4°. Su lo stesso argomento, può leggersi con frutto il P. Chapelain (*serm. su l'autorità della Chiesa*, tom. IV, pag. 370), ove disviluppa la quistione: Se la chiarezza della Scrittura sia talmente sensibile e luminosa per sè medesima, da rassicurare lo spirito umano contro le incertezze delle quali può esser suscettibile? De Trevern. *Discus. amic.* Lettera IV.

(1) Nicolle, *Pregiudizii legit.* cap. XIV. *Rifless. su le diffe-*

ture e la fede; da chi, quando, e a chi è stata data la dottrina la qual fa i cristiani (1). Perciocchè, ove vedremo la vera fede, la vera dottrina del cristianesimo, là indubitabilmente si trovano del pari le vere Scritture, le vere interpretazioni, le vere tradizioni cristiane. (Da ciò i caratteri della Chiesa.)

Vedremo san Geronimo, Vincenzo di Lerino e sant' Agostino fortificare con nuove pruove questi argomenti, e moltiplicare i nostri oggetti di comparazione.

Finalmente, una terza cagione dell' eresia, la più attiva e la più comune, si è la licenza sempre manifestata dagli eccessi che produce (2). I nostri eloquenti dottori trovano nella Scrittura e nell' esperienza testimonianze di più di quelle che ne bisognano per aver diritto di accusare le violenze dell' eresia, il suo odio di ogni autorità civile e religiosa, le sue pratiche o clandestine o pubbliche, i suoi equivoci e la sua ipocrisia, le sue calunnie sediziose e i suoi trasporti contro la Chiesa, le sue variazioni con le quali innova incessantemente sopra sè medesima, e che il nostro Bossuet ha tanto dottamente disviluppate. Limitiamoci all' abbozzo tracciato da Tertulliano.

Da' loro costumi giudicate della loro fede (Cap. XLIII.)

renze della relig. Parigi, 1690, sez. III, pag. 28. Cheminais, *Serm.* tom. II, pag. 296.

(1) Bossuet, *Instr. su le promesse. Supr.* pag. 128.

(2) Vegg. Bourdaloue, *Pensieri*, tom. I, pag. 195. La Colombiere, *Serm.* tom. III, pag. 21. Massill.. *Pensieri*, pag. 284. Il libro intit. *Artifizii degli eretici.* Parigi, 1690. Nicolle, *Pregiud. legit.* cap. X.

Pagina 247. Ometter qui non deggio la descrizione della condotta degli eretici, frivola, terrena, umana, senza gravità, senza autorità, senza disciplina, perfettamente adatta alla loro fede. Non si sà chi è catecumeno, chi è fedele... La distruzione di ogni disciplina chiamano semplicità; e la nostra devozione alla disciplina trattano da effettazione. Danno la pace ad ognuno indifferentemente (sotto il pretesto di libertà di coscienza e di tolleranza religiosa) (1). Opposti gli uni agli altri nella loro credenza, tutto per loro è lo stesso, purchè si riuniscano per trionfare della verità. (Cap. XLI.)

Tutti son gonfii di orgoglio; tutti promettono la scienza, e fin anche le loro donne osano dommattizzare, disputare... (2). Abili soltanto per distruggere, nulla sanno per edificare. Incessantemente variano, si allontanano dalle loro proprie regole. Travolge ciascuno a suo capriccio la dottrina che se gli è insegnata, come quello dal quale

(1) Bossuet: « L'indifferenza si propaga dappertutto. (VI° *Avvertim.* tom. IV, pag. 458.) Egli è più chiaro della luce del giorno, che la riforma, rigettando l'autorità e l'infallibilità della Chiesa, ha gittate le fondamenta all'indifferenza delle religioni. (*Ibid.* pag. 494.) Si vede lo stato presente della riforma, e la propensione di quelle Chiese pretese le quali han per fondamento che non vi è nulla di vivente nè di parlante su la terra a che assoggettir si deggia in materia di religione. Il socianismo vi trabocca qual torrente sotto il nome di tolleranza; i misteri sen vanno gli uni dopo gli altri; la fede si spegne, la ragione umana ne prende il posto, e si cade a torrenti nell'indifferenza delle religioni. » *Ibid.* p. 512.

(2) Lo stesso, *Instruz. sulle promesse*, tom. V, pag. 145.

l'ha ricevuta l' aveva inventata a capriccio. L'eresia, ne' suoi progressi, non ismentisce giammai la sua natura e la sua origine. I valentiniani e i marcioniti hanno altrettanto diritto ad innovare a lor grado nella religione quanto ne avea Valentino e Marcione. Non vi è setta, se si esaminino a fondo, la qual ritenga in generale i sentimenti del suo autore. Pagina 248.

In questa sola proposizione di Tertulliano, tutto l'essenziale della grande opera di Bossuet su le *variazioni*. Il nostro dotto vescovo l' annunzia fin dalla sua prefazione (1).

Or fa sorpresa che vi sieno eresie. Il gran numero si scandalizza nel vedere che l'eresie faccian tanti progressi. Alla buon' ora, se sopravvenissero inopinatamente senza essere state prevedute; ma noi sappiamo che erano state predette.

Bisogna, dice l'Apostolo, *che vi sieno eresie*. Perchè? per far conoscere chi resiste alle seduzioni dell' eresia. Ne bisognano: ma perchè? per giustificare le profezie che le annunziarono. Perchè? perchè se non ve ne fossero, mancherebbe qualche cosa al chiarimento dei dogmi, alle pruove della religione, agli assalti e ai trionfi promessi alla fede, alla distinzione fra i fedeli e gli stranieri, fra gli eletti e i reprobi. Bisognava: e bisogna tuttavia, il ripetiamo, che vi sie- 1 Cor. xi. 19. Pagine 241, 242.

(1) Tom. III dell' ediz. in-4°, pag. 50.

no eresie (1). Il che non vuol dire essere l'eresia un bene; come se non bisognasse che vi fosse
Matth. XVI. 21. anche il male. Eh! *non è bisognato che il Nostro Signore fosse tradito?* intanto *guai al traditore!* Non si tenti adunque di giustificare con ciò l'eresia. (Cap. XXX.)
XXVI. 24.

Pagine 262, 80, 82. San Cipriano. Il fedele, al quale gli oracoli del Vangelo e degli apostoli son presenti, non dee meravigliarsi affatto nel vedere uomini superbi, nemici dichiarati del puro dono di Gesù-Cristo, allontanarsi dalla Chiesa, o inalberare contro di essa la bandiera, dopo che il Vangelo e gli apostoli ci avvertono che vi saranno di tali scandali. Come il servo di Gesù-Cristo non sarebbe abbandonato, quando il maestro medesimo il fu da' proprii discepoli, malgrado tutto lo splendore de' suoi miracoli, che sì altamente attestavano la sua divinità? Intanto Gesù-Cristo non dirige loro un rimprovero, non si trasporta a minacce; ma rivolgendosi agli apostoli suoi: *Ed*
Joan. VI. 68. *anche voi*, lor disse, *volete abbandonarmi?* per deferire alla legge che ogni uomo, padrone di sè, arbitro delle proprie azioni, è libero di scegliere o la vita o la morte. Ma Pietro, che il medesimo santo legislatore avea stabilito fondamento della sua Chiesa, Pietro gli risponde: *Signore, e a*

(1) *Præsc.* cap. I, IV, XXXIX; e S. Cypr. *De unit.* pag. 89. ed. Oxon.

chi andremmo noi? voi avete le parole della vita eterna. Noi crediamo, noi abbiamo la certezza che *voi siete il Figliuolo del Dio vivente;* attestando con ciò che chi si separa da Gesù-Cristo perisce per sua colpa; che la Chiesa, la qual crede in Gesù-Cristo e strettamente segue la dottrina che ne ha ricevuta, non mai si allontana da lui in verun caso; e che la Chiesa compongono sol quelli che si restano nella casa di Dio; in vece che quelli che noi veggiamo non avere la solidità del frumento, ma essere portati via con la leggerezza della paglia da' venti delle tentazioni che il soffio del nemico eccita per dissiparli, non furono già stati piantati da Dio Padre: simili a quelli di cui parla san Giovanni: *Sono usciti con noi, ma non erano con noi; perciocchè se fossero stati con noi, sarebbero rimasti con noi* (1). Joan. II. 19.

TERTULLIANO. Ma pure, quale è mai il consiglio che ci è dato riguardo agli eretici e alla stessa eresia? Gli eretici? fuggirli. In quasi tutte le sue epistole, san Paolo c'inculca che *bisogna evitare le male dottrine*; dunque anche quei che le spacciano. Gli eretici si son condannati da sè stessi per la scelta di una dottrina condannata; pel solo fatto di loro separazione (2). Meritano di essere II Tim. II. 16. Rom. XVI. 17.

(1) *Ep.* LIX *ad Corn.* pag. 262, ediz. Oxon.; e *De unit. Eccles. passim.*

(2) Vegg. il sublime disviluppamento di tal doppia proposi-

ascoltati? No, perchè il processo è già giudicato. L'eresia? non potendo impedirla, facciamo almeno
Pagina 230. i nostri sforzi per guarantircene. Avviene dell' eresia come della febbre, principio di dolore e di morte per l' uomo. Non siam sorpresi che vi sia, nè che mini il corpo umano; tale è la sua natura. Del pari, se siamo spaventati che l' eresie scuoter possano ed anche abbattere la fede, dobbiam pensare che vi sono sol per quest' oggetto. Perchè sappiamo esser la febbre un male, ci spaventa senza sorprenderci. E perchè adunque sorprenderci che l' eresie, le quali ci bruciano di fiamme divoranti e danno morte eterna, aver possano tali effetti, in vece d' impedire che gli abbiano?

Del resto, esse non han potere se non per quanto ci lasciamo spaventare. Disturbati dallo spavento, ci scandelizziamo. Destar ci dovrebbe sorpresa senza dubbio se il male non circoscrivesse il suo potere tra i soli pusilanimi nel'a fede. Ne' combattimenti degli atleti e de' gladiatori, il vittorioso non è ordinariamente nè più bravo, e nè anche il meno invincibile; ma è tale perchè a fronte gli sta un debole avversario: quindi è che gliene si oppone uno più coraggioso. Ed ecco che il vincitore è vinto alla sua volta. Avviene altrettanto

zione nella 1ª *Instr. su le promesse*, Bossuet, tom. v, in-4°, pag. 112, 113, n° x-xii.

dell'eresie ; son potenti per nostra debolezza : nulla possono su di una fede ferma e solida.

Le anime deboli sono anche trascinate dalla caduta di certi personaggi. Come, dicesi, persone sì sagge, sì stabili, sì sperimentate nella Chiesa, han potuto passare al partito dell'errore? Chi fa obbiezioni siffatte ben potrebbe egli stesso rispondervi che tali persone non erano affatto in sostanza quali si credevano, poichè l'eresia le ha pervertite.

Ma di vantaggio, è assai straordinario che uomini riputati virtuosi siansi in seguito smentiti? Saulle, distinto fra tutto il suo popolo, soggiace ben tosto al vizio della gelosia. Davide, principe secondo il cuore di Dio, si macchia dal doppio peccato di adulterio e di omicidio (1). Salomone, colmo de' doni di Dio, pieno di saggezza, è immerso nell'idolatria dalle sue donne. (L'esempio dello stesso Tertulliano conferma tal deplorabile verità.) Come! Se un vescovo, se una vergine, se un dottore, se un martire cade nell'eresia, sarà perciò essa più vera? Giudicar dobbiamo della fede dalle persone, o delle persone dalla fede (2)? Non vi è saggio se non il fedele, non grand' uomo se non il cristiano, non cristiano se non chi avrà perseverato sino alla fine. (No-

(1) S. Cypr. (*De unit.* pag. 84.) riferisce i medesimi esempli.
(2) Segaud. *Quaresima*, tom. 1, pag. 78; e tutti i sermoni *su la fede.*

tiamo questa eloquente gradazione.) Uomo! voi conoscete di un altro uomo il solo esteriore; sol credete ciò che vedete, non vedete se non fin
1 Reg. xvi. 7. dove si estende la vostra vista. L'occhio del solo Dio penetra da per tutto: *ei legge nel fondo dei cuori*, *mentre l'uomo si arresta alla superficie*(1).

Pagina 84. San Cipriano. Che m' importa che gli autori di coteste eresie vantino talenti illustri, e tutt' i
Gal. i. 8. prestigi dell'eloquenza e dell' ingegno? Se anche avessero i lumi degli spiriti celesti, san Paolo c' insegna che quando un angelo discendesse dal cielo per predicarci un altro Vangelo, altro per lui non si deggiono che anatemi. Chiunque si sia, e qualunque si fossero le sue perfezioni, non è cristiano chi non è nella Chiesa di Gesù-Cristo, perchè egli ha perduto la carità di Gesù-Cristo.

Si adornino pure di splendide virtù. Il santo vescovo non ne conosce fuor di quelle che consacrò il Vangelo. Essi han perduto, ei dice, anche tutte le buone qualità che aver potevano per altri riguardi (2). La ragione ch' ei ne dà, e con lui tutti i padri della venerabile Chiesa di Af-
Luc. xi. 23. frica (3), si è che: *Che chi non tesaurizza con*

(1) *De unitate passim*, *et epist.* LV *ad Antonian.*

(2) S. Cipr. *Epist. ad Anton.* LV., Bossuet sembra tradurre quest' eloquenti pagine, tanto vi si accosta nel n° XIV della sua *prima Instruzione pastorale su le promesse fatte alla Chiesa*, tom. V, pag. 114.

(3) La Chiesa ha vituperato senza dubbio, e con giustizia, l' ap-

Gesù-Cristo, *dissipa ;* ciò che non si adatta alla verità appartiene alla menzogna ; fuori della Chiesa, nulla vi ha di meritorio per la salvezza.

TERTULLIANO. Buone e giovevoli, finchè furono sul suolo del cristianesimo, queste medesime qualità muoiono, si appassiscono sul suolo estraneo dell' eresia. Quindi è, che dal nocciuolo di un frutto dolce e necessario, come l' ulivo, dai granelli del fico più squisito, germoglian piante fallaci e sterili. La semenza della verità è degenerata, e la menzogna sol produce piante selvagge (1). Pagina 225.

TERTULLIANO E SAN CIPRIANO. Essi affetteranno austerità, riserbatezza nel linguaggio, tutto l' esteriore dello zelo e della pietà : maschera fallace la qual non seduce per lungo tempo. Ancorchè facessero miracoli (almeno sen vanteranno, e i loro seguaci non mancheranno di farne alti clamori) : » fu scritto anche che vi sarebbero dei seduttori operanti prodigi per accreditare una dottrina falsa e perniciosa (2). E se anche soffrissero la morte, II Tim. III. e spargessero il loro sangue pel nome di Gesù- II Thess. II. 9. Cristo ; la morte non sarà per essi corona della loro fede, ma castigo della loro apostasia. Non

plicazione che i Padri di Africa facevano di questo principio al battesimo degli eretici, nel loro concilio, che essa non ha approvato, *improbatum*. (tom. I, *Conc.* Labbe, pag. 786.) Essa non ne ha meno riconosciuto il principio medesimo qual fondamento della fede cattolica.

(1) Tert. *Præsc.* c. XXXVI.

(2) *Præscr.* cap. XLIV.

sarà glorioso martirio, ma disperazione. Sien pure immolati, non han diritto alla corona. La confessione del nome di Gesù-Cristo è un cominciamento di gloria, non n'è la consumazione. La fede, non il supplizio, fa i martiri. Dove non è più carità, non è più cristianesimo (1). San
1 Cor. XIII. e seg
Paolo il dichiarò in questi termini precisi: *Quando avessi*, ci dice, *la fede sino a trasportar le montagne, e non avessi la carità, non son nulla; e quando distribuissi a' poveri tutto ciò che posseggo, che dessi il mio corpo in preda alle fiamme de' roghi*; sarebbe un sacrifizio perduto. Ora, non vi è carità, non Chiesa, non Dio, là dove i vincoli son rotti della fede cristiana per una criminosa defezione.

Bourdaloue fa valere energicamente i medesimi motivi contro lo stesso Tertulliano (2).

La storia ecclesiastica non manca di monumenti che attestino la verità di una tal dottrina. Rammentiamo, quando ne sarà tempo, a' nostri uditorii le seduzioni che operarono fra i popoli le virtù farisaiche, i talenti, l'apparente austerità de' costumi di un Montano, di un Ario, di un Nestorio, di un Pelagio, di un Arnaud di Bresse, dello stesso Lutero, pria che si fosse smascherato con lo scandalo di sua condotta. « Era,

(1) S. Cypr. *Epist. ad Anton.* LV, pag. 246, *ad Jubaiàn.* LXXIII. pag. 308-312, *Occidi talis potest, non coronari.* Applicazione in Fromentières, *Quaresima*, tom. 1, pag. 42.

(2) *Panegir.* tom. 1, pag. 370, e *serm. su la severità cristiana. Domenic.* tom. II, pag. 282.

scriveva il duca di Sassonia al re d' Inghilterra, era lo zelo de' profeti contro gli abusi della casa d' Israele; » e sotto questa maschera egli cominciò con grande applauso degli spettatori, la tragedia che rappresentò sul teatro del mondo quasi tutto intero (1). Ma i trionfi dell' errore son contati. Quelle chiese affatto umane, erette su di una sabbia mobile, finiscono subito (ci dicono tutt' i Padri) per non più rassomigliarsi a sè stesse; *Astri erranti*, espressione della quale si serve l' apostolo san Giuda, per dire ch' esse si glorificano nelle loro vie nuove e divergenti, senza riflettere che converrà loro bentosto disparire; torrenti che rotolano rumoreggianti, e con pari rapidità si dileguano (2). O pure, se Iddio permette per castigo de' popoli, che godano di qualche durata, è perchè le ha riserbate alla sua giustizia, lenta, ma inevitabile. Che importa la durata de' secoli a chi ha l' eternità per vendicarsi? Jud. 13.

San Cipriano. E in verità, a quali ricompense pretendere? qual pace attender si possono dalla parte di Dio, quando non seppero conservar la pace co' loro fratelli? quai sacrifizii celebrar possono? quali espiazioni? credon forse che Gesù-Cristo sia con essi allorchè son riuniti, quando non son riuniti se non fuori della Chiesa? Ciò avvenir non può al regno, il quale Pagina 81.

(1) Boss. *Stor. delle variaz.* lib. 1, n° 5. *Artif. degli eret.* cap. VIII, pag. 113. S. Ireneo, *Adv. hæres*, pag. 53 e 62, ediz. Feu-Ardent.

(2) *Feruntur hæreses pro suo eloquentiæ cursu, quæcumque obvium et levem invenerunt secum trahunt, sed tanquam torrentes velociter transierunt.* S. Geronimo, Bossuet, *Serm. su l' unità*, pag. 520. E 1ª *Instr. su le promesse*, tom. IV, pag. 117.

abbandona chi dee regnare. « Disprezzando i vescovi e abbandonandoli, elevano altare contro altare, componendo altra preghiera con preghiere illecite, e profanando con falsi sacrifizii la verità dell'ostia divina (1). » Il solo delitto dalla separazione le rende abominevoli agli occhi del Signore.

Num. XXVI. 10. Esempio di Core, Datan e Abirone, divorati vivi nelle viscere della terra, che a un tratto si spalanca per inghiottirli co' loro complici.

Per la qual cosa la Scrittura ci dichiara, che è un prendersela con lo stesso Dio, il voler distruggere ciò che ha egli ordinato. L'apostolo san Paolo non manca di avvertircene: S'ei si scaglia con tanta forza contro gli scismi e le divisioni, che son certamente de' mali, ciò è solo perchè da
1 Cor. I. 10. lui si reputano come sorgenti di eresia. Perciò li
Ephes. IV. 3. mette immediatamente dopo l'eresie. Dal che prende occasione di stabilire che non bisogna lasciarsi scuotere dalle più forti tentazioni, per tema di cadere in mali assai maggiori, come è l'eresia (2).

Tale è la dottrina di Tertulliano e di san Cipriano su l'origine, i caratteri, i pericoli dell'eresia. Il che ci porge non solo ricchissimi materiali, ma luminosissimi disviluppamenti. Nulla ho inventato, nulla parafrasato; non ho fatto che troncare ciò che non ap-

(1) Trad. di Trevern; *Discuss. amic.* tom. 1, pag. 344.
(2) S. Cypr *De unit.* pag. 83, 84. Tertull. *Præscr.* cap. V.

partiene immediatamente alla sola quistione dell' eresie ne' due trattati delle *Prescrizioni* e dell' *Unità*, e riportarlo a un ordine più favorevole alla instruzione che dobbiamo a' popoli.

Seguendo anche questi soli Padri andiam noi ad esporre la sostanza di tutto ciò che il nostro insegnamento può desiderare di più concludente in favore della Chiesa.

II. DELLA CHIESA.

Dopo aver provato non esservi nell' eresia se non una Chiesa *umana*, *adultera*, secondo l' espressione di san Cipriano (1), ci rimane a dimostrare che la nostra Chiesa è la vera. Posta la divinità di Gesù-Cristo, non può esservi vera Chiesa oltre a quella da lui fondata: *Nec enim aliud nomen est sub cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. Act. IV. 12. Da tal principio derivano i diversi caratteri della Chiesa, racchiusi nelle parole del simbolo: *Credo in unam sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam*. I testi che ci rimangono a produrre di san Cipriano e di Tertulliano daranno preziosi materiali pel chiarimento di queste massime fondamentali.

Bossuet ha esposto, in una traduzione tanto precisa quanto energica, la dottrina di san Cipriano sul disegno di Gesù-Cristo nella istituzione della sua Chiesa, e il fondamento della sua unità (2). L' insigne vescovo di Meaux oppone in venti luoghi a tutti i novatori il nome e l' autorità del santo vescovo di Cartagine. « Basta vedere in qual modo il santo martire ha parlato « dell' unità della Chiesa, » dice egli nel principio delle

(1) S. Cypr. *De unit.* pag. 78, ediz. Oxon.

(2) Vegg. più sopra, pag. 217.

sue *Instruzioni pastorali su le promesse* (1). Quel che abbiam riferito di san Cipriano su l' origine comune a tutte l'eresie, e la condanna che esse imprimono a sè stesse pel solo fatto della loro separazione dall' unità cattolica, viene da Bossuet ripetuto, non solo nelle sue eloquenti controversie co' protestanti, ma in parecchi suoi sermoni, come in quello *della risurrezione di nostro Signore* (2), e nel *sermone su l' unità*, predicato davanti l'assemblea del clero nel 1681 (3).

Pagina 78. Dopo aver riferito i testi che stabiliscono questo principio dell' unità, SAN CIPRIANO entra in materia.

Ephes. IV. e seg. Il beato apostolo san Paolo stabilisce ne' seguenti termini il fondamento sacro dell' unità; *Non vi è fra voi se non un corpo ed uno spirito, una medesima speranza alla quale siete chiamati; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio.* Tale è il principio dell' unità, al quale dobbiamo rimanere inviolabilmente legati, noi soprattutto che, a titolo di vescovo, abbiam l'onore di presedere nella Chiesa.

Come non vi è che un solo Gesù-Cristo, non vi è del pari che una sola Chiesa, una sola cattedra fondata sopra san Pietro, per le parole

Matth. XII. 30. medesime di Gesù-Cristo: dunque un solo altare, un solo sacerdozio; non può esservene due, non può esservene un altro: *Chiunque tesaurizza altrove, dissipa.* Solo una colpevole demenza, un'

(1) Tom. V, pag. 126, de Trevern, *Discuss. amic.* Lettera II.
(2) *Serm.* tom. VIII, pag. 184.
(3) Tom. V. ediz. in-4°, pag. 495.

empietà sacrilega può creders' in diritto di violare l' ordine che lo stesso Dio stabilì (1).

Vi è solo un episcopato, diviso fra diversi membri, di cui ciascuno possiede in solido una parte: *Episcopatus unus est, cujus a singulis in solidum pars tenetur.* Pagine 78 e 249.

Questo testo è famoso. San Cipriano lo riproduce in venti luoghi ne' medesimi termini. Bossuet lo spiega così: « I vescovi non hanno tutt' insieme se non una sola cattedra, pel rapporto essenziale che hanno tutti con la » cattedra unica ove san Pietro e i suoi successori sono » assisi. In conseguenza di tal dottrina, debbono tutti » operare nello spirito dell' unità cattolica, in modo che » ogni vescovo nulla dica, o pensi che la Chiesa universale non possa riconoscere (2). »

San Cipriano prosegue: Come non vi è che un episcopato, così non vi è che una sola Chiesa, diffusa nella vasta moltitudine della membra che la compongono. Del pari, se vedesi uscir dal sole una folla di raggi, non vi è se non un solo centro di luce. Dal tronco di un albero sbucciano rami in gran numero; ma il corpo tutto intero tiene al tronco fortemente attaccato alla terra per la sua radice. Da una medesima sorgente scaturiscono diverse correnti di acqua; ma queste risalgon tutte alla loro comune origine, malgrado

(1) *De unit.* pag. 83. *Epist. ad Pleb.* pag. 229, ed. Oxon.

(2) *Serm. dell' unità*, supr. pag. 495. S. Ilario di Poitiers si esprime ne' termini medesimi di S. Cipriano *in Psalm.* XIV.

l'abbondanza de' ruscelli che la diversificano. Voi non potreste separare un raggio dal corpo del sole: non vi è più luce là dove non vi è più rapporto col principio della luce. Distaccate un ramo dall' albero: il ramo rotto non prenderà radice. Isolate un ruscello dalla sua sorgente: esso va a diseccarsi e disparire. E tale è l' immagine della Chiesa: la divina luce che la penetra abbraccia nel suo raggio il mondo intero, ma essa parte da un punto unico il qual distribuisce il suo splendore in tutt' i luoghi, senza che l' unità del principio sia divisa; la sua inesauribile fecondità propaga i suoi rami su tutta la terra; essa spande lontano le sue acque abbondanti; ma dapertutto è il medesimo principio, dapertutto la medesima origine, dapertutto la medesima madre che manifesta la sua forza col numero de' suoi figliuoli.

Similitudini di tal fatta illustrano singolarmente la dottrina. Esse correggono la sterilità dell' insegnamento, e gli danno ad un tempo maggior precisione e splendore. Questo è il linguaggio ordinario di san Cipriano, e questo debb' essere il nostro.

Pagina 78.

Ritorniamo al testo.

È quello il seno che ci ha prodotti alla vita, il latte che ci ha nutriti, lo spirito che ci anima. La sposa di Gesù-Cristo non ammette affatto unione adultera; è casta, inviolabile, sol

conosce una casa; e sfugge ogni amplesso profano. È dessa quella che ci conserva a Dio, e ci segna pel retaggio reale a cui son destinati i suoi figliuoli per diritto di nascita. Non è più possibile l' aver Dio per padre, quando più non si ha la Chiesa per madre. Se taluno di quelli che eran fuori dell' arca ha potuto sfuggire all' inondazione, sia salvo allora chi è fuori della Chiesa. Il nostro maestro ha detto: *Mio padre ed io siamo uno.* E il suo apostolo, parlando del Padre, del Figliuolo e dello Spirito-Santo: *Questi tre*, dice, *sol fanno uno.* E si verrebbe a dirci che questa unità la quale ha per fondamento l' infallibilità della parola divina, per cemento i sacramenti venuti dal cielo, possa impunemente esser rotta nella Chiesa, e annientata per opposizione di sentimenti! Chi non si attiene all' unità, non si attiene del pari nè alla fede del Padre e del Figliuolo, nè alla verità, tanto necessaria alla salvezza.

Pagina 79.
Joan. x. 30.
1 Joan. v. 7.

Questo sacramento dell' unità, questo legame indissolubile di concordia fra tutt' i membri della famiglia, ci vien rappresentato dalla tunica di nostro Signore, rispettata nella sua integrità da' suoi medesimi carnefici, i quali se la giocarono a sorte, piuttosto che mutilarla dividendola.

Cant. VI. 8. Il santo dottore percorre le altre immagini per le quali tale unione è anche delineata nella Scrittura. Il paragone che ne fa con la colomba, secondo le parole della Scrittura, *Una est columba mea*, gli somministra un movimento di affetti pieno di calore.

Pagina 80. La colomba, ei dice, è un uccello pieno di semplicità e di vaghezze; senza fiele, senz' amarezza, senza denti per mordere, nè artigli per lacerare; fedele ne' suoi affetti, amica dell' uomo e della vita comune: tali sono le qualità alle quali la Chiesa si fa riconoscere, tale è il modello che essa presenta a' suoi figliuoli. Che fa in un' anima cristiana la ferocia de' lupi? che vi fa il mortifero veleno del serpente? Lasciate che si separino della Chiesa coloro i quali vi arrecano costumi di tal fatta, proprii soltanto a far la guerra alle colombe di Gesù-Cristo, ad infettare il gregge di Gesù-Cristo. L' amarezza non si accorda con la dolcezza, le tenebre con la luce, la guerra con la pace, nè le tempeste con la calma. Tanto meglio per la Chiesa, quando tali uomini si separano da essa. Le colombe e gli agnelli non più temer dovranno il pericolo del contagio.

Non sono i buoni quelli che si separano dalla Chiesa; sol la paglia leggiera è trasportata dal vento, il frumento resta. Solo i deboli arboscelli cedono alla burrasca. L' albero che ha radici profonde si ride della tempesta.

Vi sien pure, in alcuni luoghi, talune differenze di disciplina: non si rompe perciò l'unità. Pagine 231.

Egli è ben vero pertanto che sienvi prevaricatori, traditori, che innalzano altare contro altare, e battono coi colpi medesimi la fede e la verità. Ma noi contiamo del pari de' Matatia che sostengono con vigore la causa della legge del Signore; degli Elìa che, in mezzo alla defezione de' loro fratelli, combattono generosamente; de' Danieli, che lungi dal cedere alle perfide lusinghe di una contrada straniera, o alle minacce ostinate della persecuzione, riportarono numerose ed onorevoli corone, e trionfarono, sin nel seno della schiavitù, di un re al quale tutto era sottoposto. Anche nei tristi giorni ne' quali siamo, la fermezza evangelica non ha ceduto; la virtù e la fede cristiana si son mantenute saldissime; e, ancorchè vi fossero state rovine e deplorabili naufragi, il sacerdozio ha saputo conservar con coraggio l'onore della maestà divina e della sua dignità. Ben lungi dall'indebolirsi per la caduta di taluni, si è anzi elevato con maggior gloria; conformemente alle parole dell'Apostolo: *Se vi sono di quelli che non han creduto, la loro infedeltà annienterà forse le promesse di Dio? Nulla di tutto questo: Iddio è veritiero* (1).

Pagine 290. — I Macc. II. 19. — III Reg. XIX. 10. — Dan. VI. 20. — Rom. III. 3.

Il legame di tale unità scorgesi da san Cipriano costantemente nella comunione con la Chiesa di Roma. Si è

(1) *Epist.* LXVII, ed. Oxon.

potuto ravvisarlo nelle parole di questo medesimo libro dell' unità, che ne abbiam trascritte secondo Bossuet (1). Il santo vescovo non cesserà di ritornarvi nelle sue lettere in occasione degli scismi di Novaziano e di Felicissimo. Nella sua dottrina pubblica e particolare, confidenziale, o solennemente manifestata; ciò che fa l' unità, si è l'unione fra tutti i membri della Chiesa, *Ecclesia una, et cathedra una*; l' unione de' fedeli a' pastori, *Grex pastori adunatus*; l' unione de' pastori tra loro, *Episcopatus unus*; e la loro unione al capo visibile della Chiesa, *Exordium ab unitate*: *Primatus Petro datur*; *Petrus, cui oves suas Dominus pascendas tuendasque commendat, super quem posuit et fundavit Ecclesiam*, ecc. (2) « Perchè, nel governo istituito da Gesù-Cristo, l' autorità di Gesù-Cristo fosse rappresentata, conveniva stabilirvi un capo constituito da Gesù-Cristo per condurre tutta la gregge nelle sue vie (3). » Perchè il Vangelo dovesse propagarsi sino all' estremità del mondo, gli apostoli instituir doveano i vescovi e i ministri inferiori in tutti i paesi ove recarono la luce: e perciò bisognava, dicono con san Cipriano tutti i vescovi di Francia, per mantenere nell' unità della medesima fede e di un medesimo governo tutte le Chiese particolari disperse su la superficie della terra, e il popolo immenso che si formarebbe di tutte le nazioni; bisognava, diciamo, una potestà superiore alla quale tutte le Chiese fossero subordinate, e capace di reprimere con la sua autorità le divisioni, che nascer mai potessero tra loro. « Immagini viventi di Gesù-Cristo

(1) *Supr.* pag. 215.

(2) *Epist.* LIX *ad Cornel.* pag. 262. *Epist.* LXVI *ad Pupian.* p. 286. Veg. Barruel, *Del papa e de' suoi diritti*, tom. I, p. 203.

(3) Bossuet, *Esposiz. della dottr. cattol.* art. XXII.

nella Chiesa, a noi altri vescovi appartiene, diceva san Cipriano, di sostenere e difendere con zelo l'unità dell'episcopato, ch'è indivisibile. (1) » In tal guisa si esprime in particolare uno di que' medesimi vescovi di Francia: « Pietro è dichiarato pastore di *tutti*, *Pasce agnos*, *pasce oves* (2). » Dunque, conchiudono tutti i nostri dottori con san Cipriano, il centro *necessario*, il legame immortale dell'unità, è Pietro. Pietro non è soltanto capo, egli è tal capo l'abbandono del quale divien sorgente di tutti gli scismi, di tutti gli errori a' quali si danno in preda quegli uomini i quali, dicendosi cristiani, non procedon meno nelle tenebre e nella morte (3). La sua Chiesa non è soltanto la prima; essa è, ripeterà san Cipriano, la madre, la radice di tutte le Chiese, *Matrem et radicem*. Non è semplicemente la più onorifica; è quella cattedra che non si potrebbe abbondonare senza uscire dalla Chiesa. « Ed ecco, proseguirà Bossuet, il mistero dell'unità cattolica, e il principio immortale della bellezza della Chiesa. È una nel suo tutto, e una in ciaschedun membro, perchè vi ha un legame divino il quale unisce fra loro tutte le parti che formano il tutto. Non basta che sia unita al di dentro dallo Spirito-Santo; ha anche un legame comune della sua comunione esteriore, e rimaner deesi unita da un governo in cui l'autorità di Gesù-Cristo sia rappresentata (4). » E in

(1) *Collez. eccles.* tom. I, pag. 281. *Esposiz. degli vescovi dell' assemblea* del 1791.

(2) *Collez. eccles.* tom. III, pag. 152. Il vescovo d'Aire.

(3) Tutt'i vescovi francesi. Vegg. Barruel, *Supra*, pag. 203; la nostra *Collez. eccles.*, pubblicata sotto il nome dell'abate Barruel; e l'*Epistola dedicatoria de' brevi del papa Pio* VI, pag. 13 e seg. Parigi, 1798.

(4) Serm. *su l'unità*, p. 487, *Appendix ad Declarat. Clerus Gallic.* pag. 105, ediz. Amstel. 1745.

seguito di una tal professione della fede cattolica su la primazia di Pietro, il vescovo di Meaux non manca di far menzione di san Cipriano fra i Padri che insegnarono la fede medesima (2).

San Cipriano si estenderà meno su i caratteri della santità e della cattolicità della Chiesa. Non se gli oppugnavano. Eran creduti sì intimamente legati alla causa della verità cristiana, che, per sembrare di attenervicisi, gli eretici e i più rilasciati nella loro condotta, e i più trasportati nella loro separazione, affettano di mettersi al coperto di ogni rimprovero, con l'apparente austerità della riforma, e con l'usurpazione del titolo di cattolici. Questo è, dice Bossuet in venti luoghi, l'artifizio ordinario de' novatori, i quali, per togliere a' popoli l'idea della loro odiosa innovazione, s'ingegnano di lasciar credere che vivono e che pensano come tutto il mondo cristiano. Le storie tanto note di Paolo di Samozata, di Pelagio, di Abelardo, di Lutero, de' nuovi calvinisti mascherati sotto il nome ben noto, giustificano pur troppo una tale accusa. Qui i principii sono i medesimi di quei dell'unità, e le conseguenze ne scaturiscono su tutti gli altri caratteri. San Cipriano stabilì gli uni e le altre con egual vigore.

Dall'aver la Chiesa per capo il solo Gesù-Cristo, essa partecipa alla santità del suo autore. Pagine 82, 83, 232. Perciocchè ogni Chiesa che non sia santa non proviene da Dio; e quella che deriva da un altro principio non è vera religione, non vera Chiesa: perchè Iddio non potrebbe approvare ciò che

(2) *Serm. su l'unità*, pag. 495.

ha qualche macchia di empietà, e molto meno esserne la cagione.

(L' intera Chiesa d' Africa il ripeteva con lui:) La Chiesa di Gesù-Cristo è santa; è casta, inaccessibile ad ogni macchia (1). Santa per la grandezza e la maestà de' suoi misteri, per l' eccellenza di sua morale, per la purità del suo culto, per la virtù de' suoi sacramenti (che il nostro illustre dottore chiama i suggelli dell'unità e della verità); talmente santa, che non vi è, fuori del suo seno, nè virtù, nè merito, e che il martirio medesimo non dà diritto a ricompensa. Perchè? Perchè (non cessa di riperterlo) il solo fatto della separazione dalla Chiesa cattolica abbatte le fondamenta di ogni virtù cristiana, la carità.

Pagina 259.
Pagina 84.
Pagina 85.
Pagine 82, 232.

Cento passi di tal forza, che non è necessario riferire, mettono san Cipriano alla testa de' santi dottori che tanto illustrarono tutta la presente materia.

La causa della cattolicità sarà sempre difesa con leguale vantaggio per l' autorità del medesimo san Cipriano. Ei combatte tutt' i novatori con questo solo argomento, e non cessa di opporre loro il concerto, l' accordo, il concorso di tutta la Chiesa cattolica, *Ecclesiæ catholicæ concordiam ubique cohærentem.*

Noviziano non succede ad alcuno, comincia da sè medesimo; ei fa una chiesa a parte: non è dunque nella Chiesa cattolica; è fuori della

Pagina 249.

(1) *Adulterari non potest sponsa Christi, incorrupta est, et pudica. Epist.* S. Firmil. *Inter epist. S. Cypr.* LXXV.

Pagina 238. Chiesa; perciocchè è impossibile che la Chiesa sia ad un tempo fuori e dentro. Non siam noi, ripetiamolo, che ci siam separati da essi, ma bensì essi son quelli che si sono separati da noi. E, perchè son nuovi, perchè han trovato la Chiesa stabilita, e perchè son venuti dopo, le loro assem-
Pagina 249. blee, le conventicole che tengano a parte, come essi le chiamano, non mai legar si possono al tronco dell' unità; è dessa una chiesa *umana*, non più la Chiesa cattolica.

Pagine 318, 312. Per l' apostolicità, ecco come ne parla il santo confessore:

In ogni quistione che riguarda la fede e i costumi, cominciamo dal risalire alla sorgente della tradizione; con tal fiaccola, non più oscurità, non più tenebre. Se l' acqua di un canale venga a mancare, si comincia dal risalire alla sorgente: quando vi siete giunti, riconoscete se la cagione della mancanza dell' acqua provenga dal diseccamento di essa alla sua sorgente, o dall' aver incontrato nel suo corso qualche ostacolo straniero che l' abbia arrestata. In tal guisa operar si dee tutte le volte che si suscitano dubbii; risaliamo subito al Vangelo e alla tradizione degli apostoli, a fine di riportar sempre la verità al punto donde essa trasse la sua origine.

Ma soprattutto in Tertulliano bisogna cercare il di-

sviluppamento esteso di questo carattere sì eminentemente proprio alla nostra Chiesa cattolica.

Tertulliano. Chiunque possa essere Nostro-Signor Gesù-Cristo (ch' ei mi permetta di parlare in tal guisa in questo momento) , chiunque sia il Dio di cui è Figliuolo, qualunque sia la natura del Dio-Uomo, la fede della quale è autore , la ricompensa da lui medesimo promessa , mentre era su la terra , tanto co' suoi discorsi al popolo , quanto con le sue instruzioni particolari a'suoi discepoli , ha insegnato ciò che egli era, ciò che era stato , le volontà di suo Padre delle quali era incaricato , e ciò che richiedeva dagli uomini. Fra i suoi discepoli, ne scelse dodici per accompagnarlo, e per divenire poi i dottori delle nazioni. Dopo ch'ebbero ricevuto lo Spirito-Santo che era stato loro promesso, il dono delle lingue e de' miracoli , predicarono la fede in Gesù-Cristo, e stabilirono Chiese, cominciando dalla Giudea. Poi , dividendosi l'universo , annunziarono la medesima dottrina alle nazioni , e fondarono Chiese nelle città. Pagina 237.

Da quelle città gli altri presero la semenza della dottrina , e ne prendono ancora giornalmente di mano in mano che si van formando. Per questa ragione, si annoverano anche fra le Chiese apostoliche , delle quali son figlie. Tutto si Pagina 238. riporta necessariamente alla sua origine. Perciò

un sì gran numero di Chiese tanto considerevoli son riputate la medesima Chiesa, la prima di tutte, fondata dagli apostoli, e madre di tutte le altre. Tutte sono apostoliche, tutte insieme sol fanno una sola Chiesa per la comunicazione della pace, per la denominazione de' fratelli, e pe' legami di ospitalità che uniscono tutt' i fedeli.
Pagina 238. Tutto ciò che abbiam detto ha per base l' unità della fede e dell' insegnamento, che provano tutte queste Chiese.

Ora, se Nostro Signor Gesù-Cristo inviò i suoi apostoli per predicare, non bisogna dunque ammettere altri predicatori, perciocchè nessuno conosce il Padre più di quello che il possa conoscere il Figliuolo, e quelli a' quali il Figliuolo lo rivelò, e perchè il Figliuolo il rivelò solo a quelli che inviò per predicare ciò che egli medesimo rivelò loro.

Ma che cosa predicarono gli apostoli? cioè che cosa rivelò loro Gesù-Cristo? Pretendo che sol possa conoscersi dalle Chiese che gli apostoli fondarono, e che instruirono a viva voce, e poi per lettere. Se è così, diviene incontrastabile che ogni dottrina la qual si accorda con la dottrina di queste Chiese apostoliche e matrici, sì antiche quanto la fede, è la verà: perciocchè è quella che le Chiese riceverono dagli apostoli; gli apostoli da Gesù-Cristo; Gesù-Cristo da Dio; e

conseguentemente qualunque altra dottrina non può essere se non falsa, perchè opposta alla verità delle Chiese, degli apostoli, di Gesù-Cristo e di Dio.

Ci resta a dimostrare che la nostra dottrina venga dagli apostoli, e che, per conseguenza necessaria, tutte le altre sien false. Noi comunichiamo con le Chiese apostoliche, perchè la nostra dottrina non differisce in nulla dalla loro: ecco la nostra dimostrazione.

Ma siccome essa è sì chiara e sì precisa che non ammette veruna replica quando è stata pienamente disviluppata; pria di farlo, ascoltiamo ciò che possano mai opporre i nostri avversarii. Sogliono essi fare obbiezioni contraddittorie, e nessuna meno stravagante dall'altra: « Ora gli apostoli non han tutto saputo; ed ora se han tutto saputo, non hanno perciò tutto insegnato a tutti. »

Accusan quindi lo stesso Gesù-Cristo di avere scelto discepoli o poco instruiti o poco fedeli. Ma quale è l' uomo sensato che potrà presumere ignoranza ne' discepoli del Salvatore che egli aveva dati per maestri dell' universo, che aveva avuti in sua compagnia giornalmente durante la sua vita mortale, a' quali spiegava particolarmente tutto ciò che avea bisogno di schiarimento, dicendo loro essere ad essi accordato di penetrare ne' segreti Joan. VIII. 10.
inaccessibili alla moltitudine? Che cosa ha potuto

esser nascosto a Pietro, così chiamato perchè su di lui, come su pietra fondamentale, fu eretta
Matth. xvi. 18. la Chiesa; a Pietro che aveva ricevuto, con le chiavi del regno de' cieli, il potere di legare e di
Ibid. 19. sciogliere tanto ne' cieli che su la terra? È vero che il Salvatore aveva detto prima a' suoi apo-
Joan. xvi. 12, 13. stoli: *Dovrei ancora parlarvi di molte cose; ma presentemente son superiori alla vostra intelligenza.* Ma quindi aggiunse: *Allorchè lo Spirito della verità sarà venuto, v' insegnerà egli medesimo ogni verità.* Dinotava chiaramente con ciò che nulla più ignorerebbero allorchè sarebbero ripieni dallo Spirito-Santo che loro prometteva (1).

Tertulliano rammenta la quistione che si passò fra San Pietro e San Paolo. Donde trae questo argomento.

Gal. i. 18. Siffatta disputa non impedì che Paolo, divenuto da persecutore apostolo, Paolo, accolto da' fratelli, presentato a' fedeli da quelli che avevano ricevuto la fede della predicazione dagli apostoli, Paolo il qual volle andare in Gerosolima col disegno confessato da lui medesimo di conoscervi Pietro, in testimonianza della medesima fede e del medesimo apostolato, non avesse in realtà la medesima di lui fede; diversamente la sua presenza avrebbe risvegliato nell' assemblea de' fedeli

(1) *Præsc.* cap. xx-xxiv.

que' moti di ammirazione e di allegrezza che vi si manifestarono in riconoscenza del maraviglioso cangiamento che si era operato in lui? Sarebbe stato accolto in tal modo, se fosse stato in opposizione con Pietro? Nel ripartirsi tra loro il santo ministero, non predicavano un Vangelo diverso. Pietro rimaneva attaccato agli Ebrei; Paolo era incaricato de' gentili. Ogni quistione versava non su la dottrina, ma su la condotta: Paolo non predicava altro Dio che il creatore, nè altro Gesù-Cristo che quello il quale è nato da Maria, nè altra speranza se non quella della risurrezione. Gli apostoli riprendevano, secondo la differenza de' tempi, di persone e d'interessi ciò che avrebbero fatto essi medesimi in altre circostanze. Pietro non era men di lui in diritto di riprenderlo di aver circonciso il suo discepolo Timoteo dopo di aver vietato la circoncisione.

È una ugual follia, mentre si confessa che gli apostoli nulla ignorassero, e non predicassero opposte dottrine, il pretendere intanto che non comunicassero a tutti tutto ciò che sapevano, ma che insegnassero talune cose pubblicamente e a tutti, talune altre in segreto e ad un picciol numero di persone soltanto... Gesù-Cristo parlava in pubblico e non mai chiese che si tenesse segreto veruno articolo della sua dottrina: diceva al contrario a' suoi discepoli, *Ciò, che* Pagina 240.

Matth. x. 27. *ascoltate in particolare e nelle tenebre, predicatelo in pubblico e sopra i tetti.* Egli osservava *che non si mettesse la luce sotto il moggio, ma*
Ibid. v. 15. *sul candeliere, per illuminare tutta la casa.* Gli apostoli non avrebbero compreso tutto ciò, e non ne avrebbero tenuto alcun conto, se fosse vero che avesser nascosto parte della luce, cioè della parola di Dio e del Vangelo. Non paventavano essi nè il furore degli Ebrei, nè quello de' pagani. E come non avrebbero parlato liberamente nella Chiesa, mentre che parlavano con tanto coraggio in mezzo alle sinagoghe e in tutt' i luoghi pubblici? Non mai avrebbero convertiti gli Ebrei, nè persuasi i pagani, se non avesser loro spiegata con ordine e con chiarezza la religione che loro annunziavano. Molto meno si crederà che avesser potuto nascondere alle chiese già avanzate nella cognizione de' misteri della fede taluni dogmi riservati sol per alcuni iniziati. Quando anche avessero tenuto conferenze particolari su la fede, è contro ogni verisimilitudine che v'insegnassero un simbolo di fede diverso da quello che aveano insegnato pubblicamente; che annunziassero un Dio nella Chiesa, e un altro Dio nelle case; un Cristo in pubblico, e un altro Cristo in segreto; una risurrezione per la moltitudine, e una risurrezione particolare per talune persone scelte. Gli apostoli, nelle loro epistole, non raccomandava-

no essi caldamente a' fedeli di tener tutti un solo e medesimo linguaggio, senza mai permettere scisma ne' divisione, perchè tutt' i ministri del Vangelo, sia Paolo o chiunque altro, insegnavano assolutamente la medesima dottrina? Si rammentavano essi del precetto del loro divino maestro: *Dite ciò è, ciò non è, sì o no. Ciò che aggiungereste di più viene da cattivo principio.* Matth. xv, 11. Richiedeva che regnasse perfetta uniformità nel loro insegnamento.

Tutte le sottigliezze dell' eresia antica e moderna verranno eternamente a perdersi contro questo principio di una dottrina apostolica venuta da Gesù-Cristo, e trasmessa dalla sua Chiesa, da secolo in secolo, sino a noi; Tertulliano il soggiunge.

Non è quindi credibile che gli apostoli avessero o ignorato o nascosto qualche cosa della dottrina che erano obbligati a predicare. « Ma forse le Chiese non l' avranno compresa; » perciocchè non vi son cavilli a' quali non fossimo esposti dalla parte degli eretici.

Bisogna quindi supporre che tutte le chiese si fossero ingannate; che lo Spirito-Santo avesse abbandonato le chiese; che il ministro di Dio, il vicario di Gesù-Cristo, avesse mancato alle funzioni che adempier doveva. È verisimile che tante e sì numerose chiese si fossero riunite nel medesimo errore? Ove incontrar si dovrebbe una

diversità prodiogiosa, la perfetta uniformità non potrebbe regnare; l'errore avrebbe necessariamente variato. No, ciò che si trova invariabile fra grandissimo numero, non è errore, ma tradizione. Chi oserà far risalire l'errore alla sorgente della verità?

Questo solo argómento stabilisce ad un tempo e il fondamento della nostra Chiesa, per la perpetuità del suo insegnamento da noi sino agli apostoli, e la rovina dell'eresia per le variazioni e l'incostanza di sua dottrina.

Ma, da qualunque parte venga l'errore, esso ha dunque regnato sino a che fu distrutto dall'eresia? La verità attendeva dunque che i marcioniti e i valentiniani venissero a liberarla? Intanto si predicava male, mal si credeva; tante migliaia di migliaia erano mal battezzati, tante opere di fede mal fatte, tanti prodigi male operati, tanti doni soprannaturali mal conferiti, tanti sacerdozii e ministeri male esercitati, tanti martiri finalmente mal coronati (1)?

L'intero sublime sermone del P. Le Chapelain su l'*autorità della Chiesa*, e il quindicesimo libro della storia delle *Variazioni delle Chiese protestanti*, non sono se non una dotta applicazione di questa dottrina riguardo alla separazione de' riformati (2).

(1) *Præscr.* cap. XXVI-XXIX.

(2) Vegg. soprattutto le pagina 680 e seg. del tom. III, ediz. de' Benedet.

Ritorniamo a questo principio, che la verità era esistente fin dapprima, e che l'errore sol venne di poi. Basta fare attenzione all'ordine de' tempi, per conchiudere che ciò che fu insegnato il primo è vero e divino, e che ciò che è stato aggiunto dopo è falso ed estraneo. Ecco ciò che confonderà per sempre l'eresie moderne, Pagina 243. nessuna delle quali potrebbe persuadere a sè stessa di aver la verità dal suo lato.

Del resto se talune di queste sette osano dirsi contemporanee agli apostoli per sembrare di derivarne; fateci adunque vedere, risponderemo loro, l'origine delle vostre chiese, l'ordine e la successione de' vostri vescovi; in modo che risaliate sino agli apostoli, o sino ad uno di quegli uomini apostolici i quali perseverarono sino alla fine nella comunione degli apostoli; perciocchè in tal guisa le chiese veramente apostoliche giustificano di esser tali (1). In tal modo la chiesa di Smirne mostra Policarpio che Giovanni le diede per vescovo; la chiesa di Roma, Clemente ordinato da Pietro: tutte del pari ci mostrano alla loro testa un apostolo il quale le stabilì e dal

(1) Di tutti gli scritti moderni ne' quali quest' argomento si produce con più splendore, quello che ci sembra aver meglio disviluppato il pensiero di Tertulliano, è l'opera del mio rispettabile maestro, l'abate Barruel, pubblicata nel 1803, sotto il titolo: *Del papa e de' suoi diritti*, 2 vol. in-8.° Niuno fa valere come lui la pruova che si trae dalla perpetuità della fede apostolica.

quale comincia la catena della loro tradizione. Si fingan pure gli eretici una simile genealogia. Dopo tante bestemmie, tutto è loro permesso. Ma invano s' ingegneranno d' inventare, nulla guadagneranno; perciocchè la loro dottrina, posta in confronto a quella degli apostoli, pruova bastantemente, con la sua opposizione, che non ha per autore nè un apostolo nè un uomo apostolico. Gli apostoli non han potuto essere opposti gli uni agli altri nel loro insegnamento: gli uomini apostolici non han potuto esserlo agli apostoli, se eccettuate coloro che gli abbandonarono. Sì: mostrin pure gli eretici la conformità della loro dottrina alla dottrina apostolica, la disfida è questa che fan loro le chiese le quali, professando la medesima fede degli apostoli, non ne son meno riputate come apostoliche, a motivo della loro consaguinità di dottrina.

Tutte l' eresie sono adunque interpellate dalle nostre chiese a far dimostrazione, con le loro dottrine e con la loro origine, di essere apostoliche, come il pretendono. Ma dimostrar non potranno ciò che non è. La differenza della loro dottrina mostra al contrario di essere men che apostoliche: e perciò veruna chiesa apostolica non le ammetterà giammai alla pace e alla comunione (1).

Pagina 245. Ad esse adunque, e solo ad esse sarebbe-

(1) *Præscr.* cap. XXXII.

ro stati rivelati i misteri della divinità? Il demonio, quel superbo rivale di Dio, le avrebbe adunque illuminate al punto che, contro la parola del Salvatore, avrebbe renduto i discepoli più dotti del maestro in quelle scienze venefiche? Scelgan pure l' eresie i tempi a' quali vorrebbero far risalire la loro origine: nulla cale; poichè non mai proveranno che procedono dalla verità. Primieramente quelle di cui gli apostoli non han parlato non erano al tempo loro, altrimenti non avrebber mancato di farne menzione per condannarle; e quelle che erano fin dal loro tempo vennero in fatti da essi condannate. Sia che l'eresie de'nostri giorni sieno le medesime nel fondo, ma soltanto più pulite e più raffinate, furono di già, fin da' tempi apostolici, colpite di anatema. Sia che mutuasser soltanto taluni dogmi di quelle antiche sette, giacchè partecipano della loro dottrina, del pari partecipar deggiono della loro condanna. In quanto all' eresie le quali nulla avesser di comune con quelle che sono state già proscritte, la sola loro novità fa la loro condanna.

In una parola, la nostra dottrina è più antica di tutte, essa è dunque la vera; la verità è la prima dappertutto. Gli apostoli, lungi dal condannare la nostra dottrina, la sostengono; perciocchè, non condannandola dopo aver condannato ogni dottrina estranea, abbastanza dimostrano Pagina 245.

che la sostengono, perchè la risguardano come loro propria dottrina.

Osservate con qual forza Bossuet incalza tal ragionamento contro i calvinisti nella 1ª *instruzione su le promesse*, e copiando il solo Tertulliano, del quale accumula i passi (1).

Ma volete appagare una lodevole e salutare curiosità? percorrete le chiese apostoliche ove preseggono ancora, e ne' medesimi luoghi, le cattedre degli apostoli; ove, allorchè ascolterete la lettura delle loro lettere originali, crederete vederli di persona, ed ascoltare il suono della loro voce. Siete vicino all' Acaia? avete Corinto; alla Macedonia? avete Filippi e Tessalonica. Passate in Asia? avete Efeso. Siete su le frontiere dell' Italia? avete Roma, all' autorità della quale siamo anche a portata di ricorrere. Felice chiesa, nel seno della quale gli apostoli sparsero e la loro dottrina e il loro sangue; ove Pietro è crucifisso come il suo maestro; ove Paolo è coronato come Giovan-Battista; da dove Giovanni, l'evangelista, uscito dall'olio bollente sano e salvo, è rilegato in un isola! Veggiamo adunque quel che ha insegnato e quel che insegna Roma, e in che essa comunica particolarmente con le chiese dell' Africa (2).

(1) Tom. v, pag. 127 e seg.
(2) *Praescr.* cap. XXXIV-XXXVI.

Chi siete voi? può dir la Chiesa a' novatori; da quel tempo e donde veniste? che fate in casa mia, non essendo de' miei? a qual titolo, Marcione, recidete la mia foresta? chi vi ha permesso, Valentino, di traviare i miei canali? chi vi autorizza, Apelle, ad abbattere i miei limiti? in qual guisa osate pensare e vivere qui a spese altrui? questo è mio patrimonio. Posseggo da lungo tempo; posseggo la prima; discendo dagli antichi possessori, e do pruova di mia discendenza con titoli autentici. Sono erede degli apostoli, e godo conformemente alle disposizioni del loro testamento, e al giuramento che ho prestato. In quanto a voi, vi hanno essi rinunziati e diseredati come stranieri e come nemici. Ma perchè gli eretici sono stranieri e nemici degli apostoli? perchè la dottrina che ciascun di essi ha inventata o adottata secondo il proprio capriccio è drittamente opposta alla dottrina degli apostoli (1). Pagina 246.

Tertulliano termina il suo trattato delle prescrizioni con una eloquente prosopopea.

Si rimarrà invincibilmente legato a credenza siffatta, se si ha presente il giudizio futuro, ove compariremo tutti al cospetto del tribunale di Gesù-Cristo, per rendervi conto delle nostre opere, e in particolare della nostra fede. Che ri- Pagina 248.

(1) *Ibid.* cap. XXXVII. Bossuet, *Instr. su le promesse*, t. V, pag. 129.

sponderete allora, voi che avrete contaminato col commercio adultero dell'eresia la fede vergine che Gesù-Cristo vi avea affidata?... Certo! voi otterrete grazia, mentre coloro i quali saranno rimasti fedeli agli oracoli del Signore e degli apostoli suoi correranno rischio di loro salvezza. Io aveva
Marc. XIII. 22. annunziato, è vero, dirà loro il Signore, che sarebbero venuti de' maestri della menzogna, in mio nome, in nome de' miei profeti e de' miei apostoli; aveva ordinato a' miei discepoli di ripetere
II Tim. III. 1. le medesime predizioni; aveva affidato a' miei apostoli il mio Vangelo e il simbolo della fede: ma perchè ricusaste di credere, mi è piaciuto di poi
Pagina 249. farvi de' cambiamenti... Vi avea vietato di prestare orecchio agli eretici: ma era ben io nell'errore.

Ecco le assurdità che son costretti a divorare coloro che si allontanano dalla regola, e che non sono in guardia contro il pericolo di perder la fede (1).

Pagine 85, 86. San Cipriano termina del pari il suo trattato dell'*unità* con un movimento di affetti pieno di calore e di unzione, in cui l'effusione della carità paterna si accoppia all'autorità del ministero apostolico. Esortando i fedeli alla pace e alla concordia, propone loro l'esempio de' primi cristiani, fra quali respirava una sola anima e un solo cuore. A siffatta pittura oppone quella delle dissensioni le quali minacciano di annientar la fede, e ridesta la pietà con la prospettiva del terribile avvento di Dio.

(1) *Ibid.* cap. XLIV. *cap. ultimo.*

Bossuet, a loro esempio, dà fine al suo sermone *dell' unità* (1) con una esortazione patetica, in cui, dopo aver deplorato il contagio de' costumi nuovi, indrizza al suo uditorio queste commoventi e profetiche parole:

« Tremate all'ombra sola di divisione; pensate alla sventura de' popoli i quali, avendo rotto l'unità, si frangono in tanti pezzi, e non più veggono nella loro religione se non la confusione dell'inferno e l'orror della morte. Deh! badiamo che tal male non faccia strage. Di già pur troppo veggiam fra noi di quegli spiriti licenziosi i quali, senza sapere nè la religione, nè le sue fondamenta, nè le sue origini, nè i suoi progressi, *bestemmiano ciò che ignorano, e si corrompono in tutto ciò che sanno*. Opponiamo a quegli spiriti leggieri e a quell' attrattiva fallace di novità la pietra su la quale siam fondati, e l'autorità delle nostre tradizioni, in cui son contenuti tutti i secoli passati, e l'antichità, la qual ci riunisce all' origine delle cose. » Jud. 10.

Nulla abbiamo di ben sicuro su la morte di Tertulliano; si è soltanto di accordo nel dire che visse sino ad un' età decrepita (2).

(1) Predicato al cospetto dell' assemblea del clero del 1681. pag. 520, tom. v, in-4°.

(2) *Fertur vixisse usque ad decrepitam ætatem*. S. Geronimo, *in Catal.* c. LIII, tom. IV, part. II, pag. 115. ediz. Bened.

S' ignorano le principali circostanze di sua vita. Le dotte ricerche di Scaligero, di Salmasio, di Rigault, di Pamelio, sol ci danno dissertazioni vaghe, tavole cronologiche incomplete, e pochissimi fatti. San Geronimo ben ci fa conoscere che fosse egli esposto alle rivalità del clero di Roma, e che fosse questa la cagione che lo sviasse alla setta di Montano, in cui persistè sino alla fine di sua vita (1); ma non ne disviluppa gli effetti. Ei si arresta di vantaggio su la separazione di lui dalla Chiesa cattolica (2). Che un sì sublime ingegno avesse potuto dare nelle stravaganze del montanismo, mentre le aveva con tanta solidità combattute, tanto col suo principio generale contro tutte le novità, quanto con una confutazione diretta (3), è questa una di quelle contraddizioni fatte per intimidire ed umiliare per sempre lo spirito umano. « Fra un eretico e noi, » non vi è, dice su tal riguardo un pio e dotto » scrittore, altra differenza oltre a quella che vi » mette la misericordia di Dio, dandoci la fede,

(1) *Ibid.*

(2) Ciò che somministrò a Bourdaloue il giudizioso comentario in cui rammenta i servizii di Tertulliano e i suoi errori. *Panegir.* tom. 1, pag. 370.

(3) *Accesserunt alii hæretici qui dicuntur secundum Phrygas.* (Tert. *De præscr.* cap. LII.) *Illius hæreseos auctores ex ea fuerunt provincia, Apelles, Montanus*, ecc. (*Nota Pamelii in hunc locum.* pag. 223. Feu-Ardent. *Not. in S. Iræn. adv. hæreses.*, pag. 124, col. 1.)

» la quale è il primo de' suoi doni (1). » Ciò che v'ha di più deplorabile ancora per la memoria di Tertulliano, si è che i suoi scritti non ci lasciano affatto, come quelli di Origene, modo da far ricadere sui discepoli il rimprovero d'eresia (2). Che non entri per nulla nelle imputazioni fatte a' settarii venuti dopo di lui, e i quali si decorarono del suo nome per accreditare le loro assemblee sediziose e i loro abominevoli eccessi, non ne dubitiamo; e in tal senso intender bisogna santo Agostino, quando dice che Tertulliano, il qual diede il suo nome a' tertullianisti, altrimenti detti catafrigii, non debbe esser messo nel novero degli eretici (3). Ma che dall' altra parte sia possibile il giustificarlo degli errori veramente colpevoli che attinse alla scuola del suo preteso Paracleto, neppure il crediamo. San Geronimo indica particolarmente talune delle sue opere nelle quali Tertulliano si dichiarò apertamente contro

(1) Duguet, *Conf. eccles. Dissert.* VI, tom. I, pag. 103, col. 2.

(2) Larue, Huet, *Dissert. præv. in Origen.* Duguet, *Dissert.* XI[a], *Tertullianistæ a Tertulliano.* S. August. tom. VIII, pag. 24. *Libr. de hæresib.*

(3) *Nec tamen hinc hæreticus creditur factus.* (S. August. lib. de hæres. t. VIII, p. 25.) *A quibus postea divisus, ne plebs Montani nomen Tertulliani videretur excludere, fudit a se omnem Phrygiæ vanitatem, et tertullianistarum conventicula propagavit: nihil tamen in fide mutavit.* (Anonymus *quem Hincmarus remensis Hyginum per errorem vocat. Apud* Rigaut, *Testim. de Tertul. initio operis.*)

la fede cattolica (1); è impossibile il leggerle senza osservarvi la specie di affettazione con la quale l'autore manifesta la seduzione nella quale si era lasciato trascinare (2). Ei vi combatte la sua propria dottrina, si fa gloria del suo cambiamento, protesta volervi perseverare (3), accusa alla sua volta i cattolici con la medesima energia da lui spiegata contro gli avversarii delle tradizioni cattoliche, e nulla neglige di tutto ciò che bisognava per meritare la severa censura di cui san Geronimo e Vincenzio di Lerino colpirono i suoi nuovi scritti (4). Ci si obbietterà che egli ebbe degli apologisti, alla testa de' quali convien mettere il gran cardinale Baronio. Al che risponderò che si confondono fra gli errori di Tertulliano quelli che suppongono una defezione assoluta dalla Chiesa romana (e sicuramente Baronio non ha preteso giustificarlo su tal punto), e quelli che ha egli unito in opere per altri riguardi giustamente commendevoli. In quanto a questi

(1) *Specialiter adversus Ecclesiam texuit volumina de pudicitia, de persecutione, de monogamia, de ectasi libros sex, et septimum quem adversus Apollonium composuit.* S. Hieron. *supr.*

(2) *De veland. Virgin.* cap. 1; *De anim.* c. IX, ecc.

(3) *De pudicit.* c. 1.

(4) S. Hieron. *supr.* Vincent. Lirin. *Commoni.* pag. 345, ediz. Baluz. *Mutata deinceps sententia fecit ad extremum quod de eo beatus confessor Hilarius quodam loco scribit*: Sequenti, *inquit*, errore detraxit scriptis probabilibus auctoritatem; *et fuit ipse quoque in ecclesia magna tentatio.*

ultimi, l'indulgenza è non solo permessa; ma la crediamo anche un dovere: non mai però per adottarli o coprirli col nome di un sì grande uomo; noi applicheremo a lui stesso la sua massima, di una incontrastabile verità, *Ex personis probamus fidem, an ex fide personas* (1)? ma unicamente per iscusarli come in parecchi altri Padri i quali ne parteciparono con lui, senza che si possa in nulla pregiudicare contro la santità della Chiesa, la quale non ha meno consacrata la loro memoria condannando le loro opinioni. Su tal punto ci riportiamo volentieri al giudizio di uno dei suoi celebri editori: che allora non poche quistioni non erano ancora state sufficientemente rischiarate dalla discussione, nè fissate dall' autorità de' concilii; e che gli errori in tali sorte di materie vadan riputati come paradossi piuttosto che eresie propriamente dette (2). Non è meno rincrescevole che sì sublime ingegno abbia bisogno che la sua memoria sia difesa.

Non si dubita che Tertulliano fosse stato allevato nel paganesimo (3), e che fosse di famiglia patrizia; che, se non esercitò affatto la pro-

(1) *Præscr.* cap. III.

(2) *Quæ tunc novella fide, nondum radicitus avulsis profanæ philosophiæ placitis, nondum constituta conciliorum catholicorum auctoritate, in plerisque illius ævi Patrum comentariis Ecclesia tolerabat.* Nic. Rigaut, *de Tertull. initio edit. suæ.*

(3) *De vestris fuimus.* Tert. *Apolog.* c. XVIII.

fessione di avvocato, erasi fortemente applicato allo studio delle leggi, come a quello delle antichità e della lingua greca, della quale trasfonde il genio e l'espressioni nella lingua in cui ha scritto; donde proviene l'oscurità che se gli rimprovera (1). Non è men certo che fosse maritato. Era egli sacerdote? san Geronimo non esita di affermarlo; era sacerdote e maritato ad un tempo? Duguet nol crede, e può starsi alla sua opinione (2).

(1) *Quod fit, ut (vel Rhenano adnotante) nemo mirari debeat græcam auctoris loquendi consuetudinem. Pamel. in Tertull. vita.* Vassout, *Pref. della traduz. dell' Apologet.* Bèraut-Bercastel *Stor. della Chiesa*, tom. 1, pag. 410, ed. Besançon. Du Fossé, *Vita di Tertulliano.*

(2) Veg. *Confer. eccles.* tom. II, pag. 152, col. 1. (a)

(a) La quistione del celibato è stata sì dottamente discussa nei tempi moderni, che divien superfluo l' arrestarvisi. Cerchin pure i dissidenti nell' antichità esempii di vescovi, di sacerdoti e di diaconi maritati; ne trovin pure sin ne' tempi apostolici, e più particolarmente a' principii ne' quali sarebbe stato ben difficile trovar persone che avessero età e maturità, e che non fossero stati impegnati nel matrimonio; ne faccian pure trofeo; non veggono, e nemmen fanno apparenza di vedere che tutto ciò è inutile, e che si potrebbe risponder loro in due parole che la quistione non è se persone impegnate nel matrimonio fossero state innalzate agli ordini sacri, perciocchè il confessiamo, ma se tali persone, dopo la loro ordinazione, avessero avuto altre spose fuor che le loro chiese, e altri figlinoli fuor de' fedeli; ciò che non mai proveranno. Coloro i quali saran curiosi di esaminare a fondo la materia potranno consultare con frutto le lettere di Schemmafer; la *quarantesima dissertazione* dell' abate Duguet, nelle sue *Conf. eccles.*; i concilii di Labbe, al tom. IX, pag. 10, 84, e tom. VIII, pag. 471; il *Trattato sul celibato ecclesiast.*, Parigi, 1791, dell' abate Ermès, ec.

Ciò che ben meno ammetterà anche contesa si è lo splendore de' suoi talenti. Pochi uomini riceverono dalla natura un sì bello ingegno; pochi uomini lo coltivarono con sì profondi studii, e lo manifestarono con opere così sublimi. Benchè ne avessimo fatto parola al cominciamento di questo articolo, ci piace ritornarvi anche terminandolo, per eccitare maggiormente i nostri lettori a conoscerlo, a penetrarsene, come praticavano un san Cipriano, un Minuzio Felice, Lattanzio medesimo il qual non gli rendè giustizia (1), e che non fecero se non compendiarlo o estenderlo. Diciamo arditamente ch'è il primo de' Padri della Chiesa latina; e non siam soli di tal parere (2). Bossuet gli offre un rivale. Si è potuto osservare nelle note aggiunte da noi al suo testo, quale studio particolare il vescovo di Meaux avea fatto di questo padre (3). Tertulliano e santo Agostino eran sempre in sua compagnia (4). S' ei pensa col

(1) *Divin. instit.* lib. IV, cap. IV.

(2) *Apud latinos nostrorum omnium facile princeps.* Vincenzio di Lerino, *Common.* cap. XVIII, Euseb. *Stor. eccles.* lib. II, cap. II.

(3) « L' uso felice che Bossuet fece sovente di gran numero di passi di Tertulliano mostra quanto avea egli studiato le sue opere. Il card. di Beausset, *Vita di Bossuet*, tom. I, pag. 83.

(4) « Non mai andava anche in viaggio se non con un Tertulliano e un volume di S. Agostino. » Burigny, vita di Bossuet, pag. 40. — Vassout: « Si può conchiudere esservi pochi libri più » atti a formare eccellenti oratori. » *Prefazione* della sua traduz. dell' *Apologetico*.

vescovo d' Ippone, parla col sacerdote di Cartagine. Ei solo ha ben tradotto quel grand' uomo. Tertulliano portò tropp' oltre tanto l'ingegno quanto la virtù. Imitiamolo in ciò che ha di buono; questo è il più ammirabile modello che potremmo offrire all' imitazione: *Ubi bene, nemo melius.*

MINUZIO FELICE.

Tutto ciò che sappiamo di questo illustre apologista, si è che esercitava in Roma la professione di avvocato. Egli medesimo ci fa noto che la natura delle sue funzioni (e forse la riputazione che gli aveva meritata il modo col quale le disimpegnava) l'aveva chiamato come giudice o assessore nelle cause di religione. Giova ascoltare il suo proprio racconto:

« Eravam persuasi, ei dice, che i cristiani ado-
» ravano mostri, che divoravano bambini, e si da-
» vano in preda alla dissolutezza ne'loro festini. Non
» riflettevamo che non si era neppur cercato di ve-
» rificare simili accuse, ben lungi dall'averle pro-
» vate; che, fra tanti pretesi colpevoli, neppur uno
» se n'era rinvenuto che avesse confessato il suo de-
» litto, comunque fosse ei sicuro e dell'impunità e
» della ricompensa; che al contrario si facevano glo-
» ria della loro religione, e sol si pentivano di non
» averla abbracciata più presto. Mentre non faceva-
» mo difficoltà di difendere i colpevoli di sacrilegio,
» d'incesto, di parricidio, non soffrivamo nè anche
» di ascoltare i cristiani. Talora, commossi da una
» crudele compassione, li assoggettavamo alla tortu-
» ra per forzarli a salvarsi, col negare di esser cri-
» stiani. Ci servivamo, per istrappare una menzogna
» dalla loro bocca, di ciò che è solo stabilito per

» ottenere la confessione della verità. Se qualche » cristiano debole, soccombendo alla violenza de' » tormenti, rinnegava la sua religione, gli ap- » plaudivamo, come se, per tal vile menzogna, si » fosse ei purgato di tutti i delitti che avea do- » vuto commettere secondo i nostri pregiudizii(1).»

Si conghiettura che fosse nato in Africa, perchè il suo stile ha qualche cosa di estraneo che sembra appartenere alla patria di Tertulliano e di san Cipriano, piuttosto che a quella degli Ortensii e de' Ciceroni (2). Legato in amicizia con un Romano della sua medesima professione, chiamato Ottavio (3), convertito al cristianesimo, ebbe occasione d' imparare a conoscer meglio i cristiani. La luce avvicinavasi insensibilmente agli occhi suoi: e finì per rendersi al suo splendore. Ma perchè la verità non sa contenersi nelle tenebre, Minuzio volle che i suoi concittadini, traviati come lo era stato egli medesimo, avesser parte al benefizio di cui cominciava a godere, e pubblicò la sua difesa del cristianesimo. Le ha

(1) Benchè l' autore metta tali parole nella bocca di Cecilio, (pag. 257) Minuzio prima della sua conversione dovea partecipare questi sentimenti.

(2) S' ignora sotto qual principe vivesse.

(3) Forse era anche egli Africano. Il nome *Januarius* che gli è dato nel corso di questo dialogo ha fatto credere che fosse sacerdote o vescovo, perciocchè tal nome è registrato nel numero di coloro che assisterono al concilio di Cartagine, nella causa del battesimo degli eretici.

dato la forma di dialogo, ad imitazione di quei di Cicerone su la natura degli dei, e il titolo di Ottavio, come l'oratore romano quello di *Bruto* e di *Ortensio* a que' suoi dialoghi ne' quali l'uno e l'altro è il principale interlocutore. L'autore ne introduce tre; uno de' quali, avvocato del paganesimo, n'espone tutti i pregiudizii contro il cristianesimo; ei lo chiama Cecilio (1). Ottavio risponde, e vendica eloquentemente la causa della religion cristiana. Il luogo in cui si tiene la conferenza, è la riva del mare. Ciò che vi dà occasione, si è l'incontro fatto, per istrada, di una statua di Serapide, alla quale Cecilio, secondo il costume de' pagani quando si trovavano al cospetto di qualche idolo, avea mostrato la sua venerazione, portando la mano alla sua bocca per baciarla, su di che Ottavio, rivolgendosi a Minuzio (2):

« In verità, mio fratello, gli disse, non è Pagina 14.
» degno di un uomo virtuoso qual siete di lasciare
» in tal deplorabile accecamento un amico a voi Pagina 15.
» sì strettamente legato, e di soffrire che sotto gli
» occhi vostri renda un culto a pietre insensibi-
» li, coperte di essenze e coronate di fiori. La
» vergogna di tal traviamento non ricade su di Pagina 19.
» voi del pari che su di lui? »

(1) Chiamato anche *Natalis* nel seguito dell' opera.

(2) *M. Minuc. Felicis Octavius*. Lugd. Batav. 1672, v. in-8°. *Cum notis variorum*.

Siffatto rimprovero, inteso da Cecilio, penetra fin nel suo cuore; lo rende pensoso e melanconico: i suoi amici se n' accorgono, e gli domandano che è divenuta quella cara giovialità che non l' abbandonava neppur negli affari più
Pagina 27. serii. E Cecilio risponde: « Confesso che le parole di Ottavio mi han fatto viva impressione. Accusare il mio amico di negligenza, importava indirettamente far ricadere su di me il biasimo dell' ignoranza. Esaminiamo a fondo la cosa: giova che Ottavio me ne renda ragione.

L' aringa s' impegna; Minuzio è scelto per arbitro. Cecilio comincia:

Pagina 29. « Mio fratello (rivolgendosi a Minuzio), benchè la vostra opinione siasi dichiarata nella quistione che divide Ottavio e me, poichè, dopo aver sì lungo tempo rimasto sotto le nostre bandiere, ne avete disertato, senza dubbio in seguito di certo esame, per passare nel campo nemico; ho buona cagione da credere che da giudice equo
Pagina 30. terrete la bilancia ben ferma per non lasciarla inclinare se non in favore della ragione e della giustizia, e non del vostro sentimento particolare. Nella fiducia quindi in cui sono che voi siete qui un giudice imparziale e scevro di ogni interesse personale, mi aprirò con franchezza,
Pagina 31. per dichiarare, del che non è difficile far dimostrazione, esser tutto qui giù problematico,

incerto ed arbitrario, esservi nelle cose umane più apparenza che realtà. Che vi sian dunque degli uomini i quali, scoraggiati dalle vane perquisizioni che fecero per la ricerca della verità, finiscano per andare a riposarsi a caso in una opinione qualunque, ciò mi sorprende assai più che il vederne altri ostinarsi a correre appresso. Il che essendo, non dee indignarsi e gemere chi vede la presunzione con la quale taluni, senza studio e senza dottrina, estranei ad ogni specie di letteratura, dell' ultima feccia del popolo, si fanno a decidere su la quistione del principio delle cose, della loro suprema natura; dopo che tante sette opposte che si divisero le scuole della filosofia non altro produssero sinora che interminabili dispute? Eh! in qual guisa avverrebbe diversamente? lo spirito dell' uomo è troppo debole per correre l' intervallo immenso che lo separa dalla Divinità. E quel che si eleva al di sopra le nostre teste, e quel che è nascosto sotto i nostri piedi, si sottrae del pari ai nostri sguardi. Non ci è dato il conoscerla, nè permesso il cercare a scoprirla, senza una profana e sacrilega temerità. Ciò che basta a' nostri bisogni, ciò che importa alla regola di nostra condotta, si è di procurare a ben conoscere sè medesimo, come prescrive un antico sapiente. Ma quando si vuole uscire dall' angusto cerchio in cui siam rinchiusi,

Pagina 32.
Pagina 34.
Pagina 36.

e andarsi a gittare a traverso quelle laboriose quanto sterili speculazioni; quando, chini come
Pagina 36. il siam sulla terra, spicchiamo un temerario volo sin nel cielo, almeno non bisognerebbe unire a questo primo traviamento pregiudizii meschini e terrori immaginarii.

Che vi sieno stati primitivamente germi generatori rinchiusi nel seno della natura, che fa
Pagina 37. in ciò un Dio? Che la formazione, il complesso e l'armonia delle parti diverse di cui si compone il tutto insieme dell' universo risulti da un concorso fortuito di atomi riuniti, bisogna per ciò l' intervento di una divinità? Che importa che gli astri che si aggirano su le nostre teste avessero ricevuto la loro luce dall' azion del fuoco di cui son penetrati, che il cielo siasi dispiegato da sè medesimo, che la terra si libri sul proprio peso, che le acque del mare si avessero scavato il vasto bacino che riempiono? qual rapporto in tutto ciò con una religione, col timore di un altro mondo, con tutto quel sistema di superstizione? L' uomo, e in generale tutto ciò che esiste, riceve l' essere e l' ingrandimento a seconda degli elementi che formano la sua sostanza, e ne' quali l' uomo, e tutto ciò che respira, rientra alla sua volta, si assorbe e si annienta. Quindi tutto
Pagina 38. ritorna al suo principio; tutto va girando nel medesimo cerchio; per questo non è necessario nè

creatore, nè giudice, nè arbitro. Basta che le molecole della materia del fuoco si avvicinino per produrre brillanti soli moltiplicati all'infinito; che i vapori si esalino dalla terra per intrattenere un'atmosfera incessantemente rinnovata; che si sollevino in una regione superiore per disciorsi in acqua: con ciò si spiegano e i venti che soffiano nell'aria, e le grandini che cadono con fracasso, e que' tuoni romoreggianti nel seno delle nuvole che s'urtano fra loro, e que' fulmini che scintillano, e quei fuochi de' lampi che ne annunziano la prossima esplosione. Da ciò l'irregolarità delle loro irruzioni su l'apice delle montagne, o su le cime degli alberi, talora nelle pianure; li vedete cadere indifferentemente su i luoghi profani o su i templi, schiacciar l'empio, sovente anche il più religioso degli uomini. Parlerò delle stagioni, della loro poca uniformità, della loro inuguaglianza? Niun ordine, niuna differenza ne' risultamenti degli umani avvenimenti. Tutto in preda ad un capriccio cieco e bizzarro: tempeste in cui il naufragio confonde l'innocente e il colpevole; incendii ne' quali il giusto non è più risparmiato del perverso; pestilenze che corrompono le sorgenti della vita, e fanno volar la morte indistintamente su tutte le teste; guerre i cui furori omicidi minacciano soprattutto i migliori cittadini. Nella pace evvi maggior sicurezza pe' buoni?

Pagina 39.

Pagina 40.

Ben lungi; l'iniquità è quella che è in onore, e il più sovente si è in bilancia per decidere se bisogna detestare l'iniquità, o invidiare le prosperità che l'accompagnano. Se vi fosse una Provvidenza la qual governasse il mondo, se vi fosse una di-
Pagina 41. vinità che operasse con imperio, si vedrebbe giammai sul trono un Dionigi, un Falaride? i Rutilii e i Camilli sarebbero stati giammai condan-
Pagina 42. nati a sopportare l'esilio, e Socrate a bere il veleno? Voi avete sotto gli occhi alberi carichi di frutti, messi che invitano la falce, vigne che promettono la più abbondante raccolta; ma sopravvengono a un tratto tempeste e grandini che devastano e rovinano le vostre speranze. Dopo ciò, applicatevi alla ricerca della verità; essa fugge da' nostri occhi, nabissata nelle dense nuvole che la coprono; o meglio anche, conchiudete
Pagina 43. che tutto qua già è giuoco di cieco destino, senza altra legge che una volontà capricciosa e tirannica. Questo è il solo punto fisso; da ogni altra banda, sol rinviensi sabbia mobile. Quanto adunque l'amico del vero non avrebbe maggiormente da guadagnare, e per la sua coscienza e per la sua felicità, nel seguire le tradizioni lasciateci da' nostri antenati, nell'adorare gli dei che ci s'insegnano a temere, pria d'impegnarci a conoscerli; nel non pronunziare su l'essenza divina, ma crederne su la fede di ciò che ci han

trasmesso le prime famiglie del genere umano, le quali, ne' secoli incolti e prossimi all'infanzia del mondo, meritarono che lor si dessero degli dei Pagina 44. quali re favorevoli a' loro voti? Perciò la storia ci mostra presso tutti i popoli del mondo, nelle provincie e città diverse, un culto nazionale, dei che le avavano prima abitate: una Cerere in Eleusi, una Cibele in Frigia, un Esculapio in Epidauro, Pagina 45. un Belo in Babilonia, un' Astarte in Siria, una Pagina 47. Diana nella Tauride, un Mercurio nelle Gallie, e Pagina 49. in Roma sola tutte le divinità. Grazie alla pietà de' suoi abitanti, la potenza romana si è propagata Pagina 51. per l'intero universo; l'imperio del popolo sovrano si è disteso oltre le contrade che il sole illumina co' suoi raggi, oltre i limiti dell'Oceano: ricompensa alle virtù religiose da lui serbate sin nel tumulto delle guerre. Saldissimi baluardi per lui furono il culto degli dei, la castità delle vergini, lo zelo nell'onorare, nel moltiplicare i ministri della religione. Si è visto, assediato nel recinto del suo Campidoglio, unico trincieramento che non caduto ancora in potere del nemico vincitore, continuare i suoi omaggi verso que' medesimi dei che sembravano dichiarati contro di lui, e che ogni altro avrebbe voluto punire co' suoi disprezzi per averlo abbandonato; e, da quel posto sacro, disprezzando gli sguardi de' Galli sorpresi della sua superstiziosa audacia, opporre

a' loro furori, per tutta armatura, il culto della religione, insultare al trionfo dell' orgoglioso e
Pagina 52. feroce straniero che lo avea conquistato, prosternandosi sotto i suoi occhi a' piedi de' propri dei associati alla vergogna della sua sconfitta; cercare in tutti i luoghi del mondo divinità straniere che accolgono e si appropriano, innalzare altari a dei anche ignoti ed ai mani de' morti. E con l' adottare i culti di tutte le nazioni, Roma meritò di esserne la padrona. Di là quello spirito religioso che si è mantenuto costantemente, e
Pagina 53. che fu ben lontano di alterarsi con la successione de' tempi, perciocchè la venerazione la qual si attacca alle instituzioni religiose come agli edifizii sacri fu sempre in proporzione della loro anti-
Pagina 63. chità.... Percorrete que' templi che formano il sostegno e l' ornamento di Roma; ciò che li rende augusti, si è la maestà della religione, assai più che la loro magnificenza esteriore e la ricchezza delle offerte che vi si recano.... Giacchè adunque
Pagine 66, 67. tutti i popoli del mondo si accordano uniformemente, non importa qual siasi il motivo o l' origine di tal credenza, nel riconoscere che vi siano dei immortali, io non immagino ch' esser vi possa persona tanto presuntuosa, e a tal segno trasportata da non so qual saggezza empia, per osare di voler rovesciare o soltanto scuotere una religione tanto antica, tanto utile, ed illustrata da

tanti benefizii. Indicatemi un Teodoro di Cirene, o pure, risalendo più lungi, quel Diagora di Mileto che l' antichità ha diffamato col soprannome di ateo, i quali pretesero che non vi fossero dei, e con ciò minavano le fondamenta della società, annientando ne' cuori ogni sentimento di timore e di dovere: non mai un simil sistema di empietà sotto nome di filosofia si accrediterà e prevarrà fra gli uomini. Protagora di Abdera, il qual disputava su la divinità sembrando di dubitarne piuttosto che con intenzione manifesta di negarla, fu sbandito dal territorio dell' Attica per sentenza dell' areopago; il popolo assembrato condannò i suoi libri ad esser bruciati; e si vedrebbe senza gemerne profondamente (perdonate al calore col quale mi esprimo), si vedrebbe un pugno di miserabili faziosi, trasportati dalla disperazione che dà il fanatismo, intraprendere a detronizzare gli dei? Sciagurati che, abusando della semplicità di uomini raccolti nelle fogne della società, della credulità di alcune donne, naturalmente facili ad ingannare, si han fatto un partito legato dalla più sacrilega congiura; si riuniscono essi e i loro complici ne' loro notturni conciliaboli per celebrare insieme digiuni solenni e banchetti che rivoltano la natura; formando non una setta religiosa, ma una banda di delinquenti. Nemici del lume del giorno, s' inviluppano di tenebre; muti in pubblico, ine-

Pagina 68.

Pagina 69.

Pagina 70 e seg.

sauribili in parole quando sono senza testimonii, disprezzando egualmente e i templi e i roghi, non parlano degli dei e delle nostre cerimonie se non per farvi insulto e per compiagnerci. Se proporrete loro gli onori del sacerdozio e la porpora suprema; nel loro delirio, non vi ascolteranno se non per disprezzarvi: ed appena hanno dei cenci che li coprano. Demenza la qual sorpassa ogni ec-
Pagina 80. cesso; audacia da non credersi! disprezzano le torture spiegate sotto gli occhi loro, e tremano su di un avvenire incerto; e quegli uomini medesimi i quali sì grandemente paventano di morire dopo che non saranno più, li vedete abbandonar la vita senza temere la morte. Lusingati dalla falsa speranza di una chimerica risurrezione, si elevano in tal guisa al di sopra di tutti gli errori. E perchè vi è sempre nel male grandissima attività nel diffondersi; la depravazione dei costumi avanzando
Pagina 81. di luogo in luogo, tal detestabile congiura ha preso radice in tutti gli angoli dell'universo. Si può concepire troppo orrore, armarsi di troppa severità contro una fazione tanto empia? Si riconoscon fra loro con segni di riunione; ed appena han bisogno di riconoscersi per legarsi con affezione scambievole (1). Per essi è una specie di religione

(1) In Tertulliano: *Vide, inquiunt, ut invicem se diligunt.* (*Apologet.* cap. XXXIX.) Confessione caratteristica che la maggior parte de' moderni ha saputo ben far valere apponendola alla man-

l'abbandonarsi alla più mostruosa licenza: si chiamano indistintamente fratelli e sorelle, cambiando con l'abuso di un nome sì santo la dissolutezza in incesto, e, nella superstizione che gli acceca, trasformando il delitto in titoli di gloria. Dicesi, e la fama se n'è troppo accreditata per addebitarsi alla calunnia, dicesi, che adorino una testa di asino; culto infame di cui non saprei spiegare lo strano motivo (1); culto tuttavia degno di coloro che Pagina 82.

canza di carità che regna a' giorni nostri fra i cristiani. Vegg. Bourdaloue, *Domenic.* tom. III, pag. 254. Molinier, *Serm. scel.* tom. I, pag. 141. Bossuet, *Serm. su lo spirito del crist.* pel giorno della Pentecoste. Massillon, *Quaresima*, tom. I, pag. 145, *su la limosina*; Le Chapelain, Cheminais, Lenfant, il vesc. di Sènez, ec. Presso le comunioni protestanti, Saurin, Beausobre soprattutto, il quale profitta abilmente della testimonianza e delle espressioni di Tertulliano, *Serm.* tom. I, pag. 329.

(1) Tertulliano cel fa noto. Rivolgendosi a' pagani: « Taluni fra voi han sognato che i cristiani adorino una testa di asino. Impostura che sembra derivare dal racconto di Tacito. Quello storico, in un passo della sua storia (al v° libro) in cui espone come la intende l' origine della nazione degli Ebrei, l' etimologia del loro nome e l' idea della loro religione, narra che gli Ebrei, liberati, o, del modo che si pretende, scacciati dall' Egitto, esposti a perire di sete ne' deserti dell' Arabia in cui erano affatto sprovvisti di acqua, furon salvati da asini selvaggi venuti in quella contrada per cercarvi pascoli. In riconoscenza di tal benefizio, avrebbero, dicesi, consacrato questo animale, e renderebbero a una testa di asino onori divini. Giuseppe confuta ampiamente tal calunnia nel suo *Trattato* contro Appione. Sotto pretesto di analogia della nostra credenza religiosa con quella degli Ebrei, si è apparentemente conietturato contro i cristiani che avessero la medesima superstizione; (*Apologet.* cap. XVI, pag. 17.) Dal che deriva che l'odio de' pagani dia al Dio de' cristiani il nome di *Onochoetes.* » *Advers.*, *nation.* lib. I, cap. XI, pag. 59.

lo impongono, e il quale non può aver la sua sorgente se non in simili costumi. Dicesi ancora che bacino con rispetto le parti naturali del loro presidente o sacerdote. Io non guarentisco la verità dell'accusa; ma il segreto de' loro misteri giustifica troppo il sospetto di tali abominevoli costumi. E quando ci si parla del loro Dio come di un uomo punito dell' ultimo supplizio per motivo di delitti, quando ci si parla degli onori che accordano al legno infame della croce, ciò importa dar loro altari ben in rapporto co' loro adoratori. Uomini siffatti onorano ciò che meritano. Quel che ci si racconta delle loro iniziazioni non è men mostruoso: tutti son di accordo su tali particolarità. Vi si porta nell' oscurità della notte un fanciullo il cui corpo è coperto di farina; l' iniziato senza diffidenza colpisce la vittima ch' ei non conosce; tutti ne raccolgono il sangue che bevono avidamente; se ne dividono le carni, e sen fanno orribile banchetto (1). Tale è il patto che li unisce; tale è la comunione di scelleratezza per la quale s'impegnono reciprocramente al silenzio. Tai sacrifizii son peggiori di tutti i sacrilegii. Non vi è equivoco su l' uso de' loro

Pagina 85.
Pagina 87.

(1) Vegg. nel 1° vol. di quest' opera le pagine 268, 312, 351, 367, 368, e tom. II, pag. 349, 350, quest' assurda calunnia esposta e confutata da' primi apologisti. Prendeva essa evidentemente origine da una falsa interpretazione del dogma dell' Eucaristia, e diviene argomento invincibile della sua antichità.

pasti. L' accusa è consegnata in una memoria renduta pubblica. Si riuniscono in un giorno convenuto per mangiare insieme; là tutti si rendono in un tempo, uomini, donne, sorelle, madri, figliuoli. Dopo che si è bevuto e mangiato, quando i fumi dell' intemperanza hanno acceso ne' commensali fiamme incestuose, si gitta ad un cane legato al candeliere un pezzo di vivanda che non può prendere senza andare al di là della sua catena; il moto ch'è obbligato a fare rovescia la sola lampada che illumina quel nido spaventevole di lubricità; e al favor delle tenebre tutto si mescola a caso, per soddisfare la loro brutale passione; tutti n'escono incestuosi per l' intenzione, quando nol fossero stati pel fatto. Non vado più oltre. Abbastanza ci siamo intrattenuti su tali orrori, provati, in tutto o in parte, dal mistero con cui coprono la loro empia dottrina. Perciocchè, giova ripeterlo, perchè quel profondo segreto nel quale si chiudono? Ciò che è onesto vuol farsi vedere; il solo delitto si nasconde. Perchè fra loro non vi son templi ne' altari? nè immagini di ciò che adorano (1)? Perchè in pub-

Pagina 89.
Pagina 90.
Pagina 91.

(1) Origene risponde ampiamente a tale obbiezione, la qual non era sfuggita alla malignità del filosofo Celso. (Vegg. tom. II di questa *Biblioteca*, pag. 257, 258, 263.) L'apparente difficoltà che presenta l' assenza de'templi e degli altari pubblici fra i cristiani, in tempo in cui non era loro possibile di averne, si trova perfettamente risoluta nell'opera di Walafride Strabon. (*Dell' origine e*

blico quella serietà che li rende muti; perchè quelle riunioni clandestine, non mai ostensibili, se non è perchè hanno a temerne o ad arrossir-
Pagina 94. ne? Donde vien loro il dio che adorano? quale è egli? quai luoghi abita tal Dio unico, solitario, straniero a tutti i popoli del mondo, liberi tuttavia nell'esercizio di loro religione, la qual non è conosciuta in niun luogo, neppure a Roma, riunione di tutte le superstizioni? Di tutti i popoli dell'universo, non vi è che l'Ebreo, popolo isolato, miserabile, il qual faccia professione di riconoscere un solo Iddio. Tuttavia gli rendono un culto pubblico; ha i suoi templi, i suoi altari, i suoi sacrifizii e le sue cerimonie. Dio senza forza, senza potere: i nostri soldati ben seppero metter sotto il giogo lui e la sua na-
Pagina 95. zione. Ma i cristiani, quale idea si fanno essi della loro? Quella pretesa divinità che non potrebbero nè mostrare nè scoprire, ha, essi dicono, gli occhi aperti sopra tutte le diverse azioni di ciascuno degli uomini; ne conosce le af-

de' progressi delle cose ecclesiastiche, cap. II.) « I primi cristiani, dic' egli, cercavano i luoghi puri, lontani dal tumulto e dal commercio del mondo, per ivi offrire le loro preghiere e il santo sacrifizio, ed edificarvisi scambievolmente con santi esercizii. S. Paolo si riunì in Efeso e in Filippi su le sponde del fiume. I cristiani, essendosi multiplicati, convertirono in chiese le loro case. Ma ne' tempi di persecuzione si riunirono in luoghi sotterranei, in caverne, in cimiteri, nelle montagne e nelle valli remote, persuasi che Dio poteva essere adorato in tutti i luoghi perchè egli è dapertutto.

fezioni diverse, le parole, e altresì i pensieri più segreti; presente dappertutto, nulla limita la sua immensità. Egli è questo un dio ben comodo, con la sua infatigabile curiosità (1)? Come essi dicono, incessantemente a' vostri fianchi, ei vi segue in ciascuna delle vostre azioni e in ciascuno de' luoghi che abitate. Eh! in quel modo occupato dell'insieme, ei si sobordina alle particolarità, o come, occupato ne' particolari, può bastare al tutto insieme? Ciò non basta; ascoltateli, e li sentirete minacciare l'università degli esseri, lo stesso mondo co' suoi globi di luce, di un incendio che non altro lascerà che rovine; come se l'ordine immutabile che le leggi divine della natura determinarono andasse ad essere rovesciato, o la catena sacra che lega tutti gli elementi, venendo a rompersi, dovesse per sempre strascinar nella sua caduta l'edificio immortale di cui unisce le parti diverse. Non si limitano essi ad idee tanto stravaganti; ma vi spacciano ancora altri vaneggiamenti. Secondo essi, dopo la morte, risusciteranno, da cenere e polvere che erano; ed hanno su di ciò tal fiducia che in-

Pagina 96.

Pagina 97.

(1) « Ecco perchè (l'osservazione è di Minuzio Felice) parecchi pagani del suo tempo ricusavano di sottomettersi al cristianesimo, indisposti dalla depravazione de' loro costumi contro una religione la quale introduceva, secondo essi, un Dio troppo curioso, un Dio che voleva veder tutto ed entrare nella conoscenza di tutto, senza neppur rispettare il segrelo de' cuori. » L'abate di Marolles, *Serm. su la presenza di Dio*, tom. II, pag. 137.

trattengono non so come, con reciproche imposture sì ben concertate, che già li prendereste per genti venute dall' altro mondo: follia contradittoria il pretendere affermativamente che il cielo e gli astri che lasciamo nello stato in cui gli trovammo moriranno, e il dare ad esseri che non sono più, a corpi che la morte fece rientrare nel medesimo nulla dal quale erano usciti, la speranza di rivivere per non mai morire! Conseguentemente a tale opinione, condannano l' uso di bruciare i morti, come se la sola fiamma divorar li potesse; ma i soli guasti del tempo non li riduranno meno in polvere. Che importa, final-
Pagina 98. mente, che sieno stati preda degli animali o delle onde del mare; che importa che vadano a bruciare su di un rogo o a imputridire nella terra? Se rimane a tal corpo qualche sentimento, ogni maniera di seppellirlo è per lui una pena; se non ve ne rimane, la celerità della esecuzione è un rimedio alla corruzione. Con siffatto pregiudizio, si promettono da sè stessi una vita eternamente felice in ricompensa delle loro virtù; a noi altri, per castigo delle nostre triste azioni, supplizii che non mai finiranno. Avrei qui molte cose da dire, se non temessi di esser troppo lungo. Che il titolo di tristi convenga loro più che
Pagina 99. ad ogni altro, l'ho dimostrato, e ciò senza molti sforzi. Ma ancora, supponendosi pure ben diversi

da quel che sono, virtuosi o delinquenti, ciò deesi
al destino nell'opinione della maggior parte degli
uomini, e nella vostra a voi medesimi; perciocchè,
in qualunque modo e qualunque cosa da noi
si operi, Iddio ne determina l'azione, secondo il Pagina 100.
vostro linguaggio, come il destino in quello degli
altri. Lo spirito della vostra setta ammette
adunque minori volontà libere che eletti e privilegiati.
Dopo ciò, fate del vostro Dio un giudice
iniquo, ponendo nell'uomo l'opera del destino;
non quella di sua volontà. Vorrei ben conoscer
da voi in qual guisa farassi quella pretesa risurrezione?
avverrà coi corpi? e con quali? i medesimi
o nuovi? Senza corpi? non vi è in ciò,
se mal non mi appongo, nè intelligenza, nè anima,
nè spirito. Col medesimo corpo? non ve
n'è più; si è annientato. Con un altro? non è Pagina 101.
più dunque il medesimo che si estolle dalle sue
rovine, perciocchè eccone uno di nuova creazione.
Da tanti secoli scorsi sino a noi, si è mai veduto
un uomo risuscitato, anche per un istante,
e soltanto per servir di esempio? Son tutte favole
male ordite, le quali non hanno altro fondamento
che i concepimenti vani di una poesia
menzognera, che vuole offrir qualche compenso
alle pene della vita, e di cui la vostra credulità
non arrossisce di fare onore al vostro Dio, come
se la esperienza che fate fin d'ora non fosse ca-

pace di disingannarvi dell' illusione delle sue promesse e della frivolezza delle vostre speranze. Che cosa dovete attendervi dopo la morte, sciagurati! imparatelo da ciò che siete durante la vita. Voi lo vedete: la maggior parte fra voi, e, per propria confessione, ciò che vi è di più virtuoso, ridotti all' indigenza, in preda al rigore delle stagioni, condannati a tutte le privazioni, strascinate una miserabile esistenza; e il vostro Dio sel soffre (1); nulla ne dice, mancando, sia di volontà, sia di potere per soccorrer coloro che lo servono: impotente o ingiusto. Tu che ti lusinghi della tua postuma immortalità, frattanto, sei assediato da' pericoli, divorato dalla febbre, lacerato dalla tortura; e non avverti ancora la tua miseria, tu chiudi gli occhi sul tuo nulla. Sciagurato! tuo malgrado tutto accusa la tua debolezza; tu solo ti ostini a non convenirne! Questo è l'appannaggio comune dell' umanità; sia pure: ma quelle minacce, quei supplizii, quelle torture, quelle croci che non è più quistione di adorare, ma su le quali andate ad esser confitti; quelle fiamme che siete sì gelosi di predire e di temere; ecco la sorte riserbata a voi soli (2). Attendete dal vostro Dio che egli venga in

Pagina 102. Pagina 103. Pagina 104.

(1) Del pari, in S. Giustino, vegg. più sopra, t. I, p. 325.

(2) Tertulliano, *Apol.* cap. XLI. Lactant. *Instit. div.* lib. V, cap. XXII. I pagani lo diranno ancora al tempo di S. Agostino. Vegg. *De civit. Dei*, lib. I, cap. XXIX.

vostro soccorso col risuscitarvi, quando non avrà potuto difendervi al momento in cui doveste esservi
soggetti? I Romani ebber bisogno del vostro dio Pagina 105.
per vincere, per trionfare di tutti i popoli, e divenir padroni del mondo e di voi? Intanto, agitati da inquiete e continue sollecitudini, vi private di ogni piacere legittimo; vi proibite gli
spettacoli; fuggite le nostre feste e le nostre so- Pagina 106.
lennità; non mai siete incontrati ne' nostri pubblici divertimenti; vi allontanate severamente e da' giuochi ne' quali si combatte in onore degli dei, e dagli altari ove fuma l' incenso che loro è offerto, ove scorre il vino che è lor consa-
crato. Voi li negate, e ne avete paura. Non mai Pagina 107.
siete veduti coronare le vostre teste di fiori, nè profumarvi di essenze; a' soli morti date i vostri
profumi; le corone, non le accordate neppure Pagina 109.
alle loro spoglie (1); pallidi, tremanti, fatti per inspirare la pietà, ma la pietà de' soli dei che
noi conosciamo; del pari infelici, e di non ri- Pagina 111.
suscitar dopo morte, e di non vivere pria di morire. E perciò adoperate un tantin di senno e di riserba nell' andarvi curiosamente impacciando e

(1) Il timore di nulla fare che somigliasse agli usi del paganesimo impediva che i primi cristiani deponessero ghirlande e corone su i sepolcri. Il che è confermato dalle testimonianze di S. Giustino nella sua *seconda apologia*, e di Tertulliano *su la corona*, cap. 11. (Vegg. più sopra tom. 1, pag. 437.) Ne' seguenti secoli si rilasciò questa severità. Ne abbiamo esempii rispettabili negl' inni di Prudenzio, e nella lettera di S. Geronimo a Pammachio.

delle rivoluzioni del cielo, e dei destini del mondo,
Pagina 112. e degli arcani della natura. Pur troppo basta di risguardare ciò che sta ai nostri piedi. A ciò debbono limitarsi tanti uomini dedicati all'ignoranza, alla rustichezza. Incapaci di comprendere il segreto delle politiche umane, in qual modo potrebbero innalzarsi alla cognizione delle cose divine? Che se frattanto pretendesi abbandonarsi alle discussioni della filosofia, prendiamo, per quanto al meno può dipender da ciascun di noi, modello sul primo de' saggi, su Socrate. Ogni qual volta si perseguitava quel grand' uomo con quistioni sopra tali sorte di materia, è nota la sua risposta: Ciò
Pagina 113. ch' è sopra di noi non ci risguarda. Senso profondo. E perciò l' oracolo rende alla sua saggezza un luminoso attestato.... In effetti è una grande
Pagina 114. scienza il saper riconoscere la propria ignoranza... La mia propria opinione, si è che bisogna lasciar le cose dubbie per ciò che esse sono. E quando veggonsi tanti uomini di merito sublime sospendere il loro giudizio, è colpevole temerità a precipitare il suo. Diversamente si corre rischio, o di cadere in una sciocca e ridicola superstizione, o di annientare ogni specie di idee religiose.

Risposta.

Ottavio : L' avversario della Provvidenza ha cominciato il suo assalto con dubii, incertezze, contraddizioni. La sua erudizione è forse in difetto? i suoi pregiudizii di religione avrebber renduto il suo cammino vacillante? perciocchè a Dio non piaccia ch' io supponga in lui verun artifizio: la sua sincerità e la sua gentilezza nol permettono. Or sembra credere all' esistenza degli dei, or mette in problema se ve ne sieno. Simile al viaggiatore il qual non ben conosce la sua via, se il sentiero venisse a dividersi, eccolo indeciso, non osando nè impegnarsi in una delle strade che si presentano, nè tentarle entrambe. Nel modo stesso chi non è sicuro di essere sulla via della verità, erra nel dubbio, smarrito da un flusso e riflusso di opinioni che si combattono e si distruggono. Pagine 119 e 120. Pagina 121.

Cecilio si attrista, geme, si sdegna perchè uomini poveri di spirito come di beni di fortuna si facciano a parlare di cose divine. Sappia però che tutti gli uomini, senza distinzione di età, di sesso, nè di rango, son nati con una porzione d' intelligenza e di ragione che li mette in facoltà di ricevere tali serie instruzioni. I filosofi stessi che si acquistarono la più alta riputazione di saggezza, e in generale tutti coloro che si fecero un nome nella posterità, cominciarono dall' essere Pagina 122. Pagina 123.

semplici ignoranti, ed erano indigenti per la maggior parte. Non sono i ricchi quelli che si addicono a tal sorta di speculazioni; essi si occupano più del loro oro che delle cose del cielo. Del rimanente non si tratta qui dell'autorità de' personaggi, ma della verità delle cose.

Pagina 124.

Io ammetto il principio confessato da Cecilio, che pria di tutto, convien cercare a conoscer sè stesso; che bisogna adunque esaminare ciò che si è, donde si viene, ove si va; se non si è che una porzione di materia combinata, modificata dall'urto degli elementi o dal concorso degli atomi; se piuttosto non si è l'opera di un Dio creatore. Studio che è impossibile di fare senza abbracciare l'intera catena universale degli esseri; perciocchè tutto nella natura si trova talmente legato e sì bene assortito, che non vi è mezzo di conoscer l'uomo senza risalire sino alla Divinità. Eh! perchè vi sarebbe differenza fra il bruto e l'uomo? L'animale, chino su la terra, non può portare i suoi sguardi più lungi della sua stalla; e l'uomo, che ha ricevuto una statura elevata, l'uomo, a cui fu dato di contemplare il cielo, l'uomo sì eminentemente distinto pel privilegio del linguaggio e della ragione, che gli servono a conoscere Iddio e a benedirlo, che ne ha il sentimento e la facoltà d'imitarlo, potrebbe senza colpa non ravvisare la luce celeste

Pagina 125.
Pagina 126.

che si presenta da sè medesima a' suoi sguardi, e viene a colpire ciascuno de' suoi sensi? Un sacrilegio è questo, e de' più punibili, di cercare in terra ciò che sol troverete nel cielo. Immaginare che una sì vasta architettura; che la pomposa decorazione dell' universo non sia opera di un' intelligenza superiore, ma un' amalgama soltanto delle parti riunite a caso, è un mancar di ragione, di sentimento, è anche non aver occhi. Si può (domanda l'oratore romano) riguardare il cielo e contemplare tutto ciò vi si passa, senza vedere, con tutta l' evidenza possibile, che vi sia un' intelligenza suprema e divina la quale dà alla natura intera e vita, e moto, e conservazione e leggi (1)? Gettate gli occhi sul cielo, consideratene l' estensione, la rapidità de' movimenti, gli astri de' quali è tempestato durante la notte, il sole che nel giorno lo illumina co' suoi raggi; e non ne occorrerà di vantaggio per farvi conoscere con quale arte maravigliosa la mano suprema che gli ha fatti ha bilanciato tutti questi corpi di luce. Considerate la costante regolarità de' moti del sole, il quale nel suo corso divide le stagioni diverse dell' anno; della luna, le cui rivoluzioni particolari indicano i mesi, il ritorno successivo del giorno e della notte, per alternarci gl' intervalli reparatori del riposo in seguito del lavoro; tutto

Pagina 127. Pagina 128. Pagina 129.

(1) Cic. *De natur. deor.* lib. II, cap. II.

questo bell' ordine che si fa scorgere nella natura sussisterebbe mai se non fosse intrattenuto da una ragione superiore? In qual modo dubitare an-
Pagina 130. cora di una Provvidenza intenta a tutti i nostri bisogni? Se sol vi fosse l'inverno, i suoi geli sarebbero distruttivi; se la sola state, gli ardori
Pagina 131. suoi sarebbero micidiali. La primavera e l'autunno vengono a prepararli, a temperarli con la loro dolce e gradevole influenza. Osservate il mare: schiavo ubbidiente, cede al lido che l' incatena;
Pagina 132. la terra, con tutti i suoi alberi che fa sbucciare dal suo seno; l'oceano, col suo flusso e riflusso; vedete le acque delle fontane e de' fiumi che scorrono e si versano dalle loro inesauribili sorgenti; l' armonia che risplende nella disposizione delle montagne che s' innalzano nell' aria, delle colline declinanti, delle ampie pianure; que' popoli di animali diversi, tutti forniti di difese lor necessarie
Pagina 133. per rispignere i loro assalti reciproci; questo ha il corno che lo protegge, quello i denti o le unghie, o il pungiglione, altri la facilità di sfuggire
Pagina 134. al nemico con la celerità del corso o del volo. La bellezza del corpo dell' uomo non contribuisce meno, e anche di più, a far ravvisare ch'egli è opera
Pagina 135. di un Dio. Non entrerò ne' particolari. Non vi è alcuno de' nostri membri che non serva al bisogno o all' ornamento. E ciò che è ancora più maraviglioso: con lineamenti di volto generali pei quali

tutti si rassomigliano, ciascuno di noi ha la sua fisonomia particolare. Che diremo della generazione, della riproduzione degli esseri? Non già nella sola conservazione del tutto la Provvidenza si manifesta, le sue cure si estendono su le specie. Là ove il sole nega il calore de' suoi raggi, tiepidi vapori che si elevano dal fondo del mare suppliscono alla sua assenza. L'aridità dell'Egitto è temperata dalle acque del Nilo. In mancanza di piogge, la Mesopotamia ha l'Eufrate che la bagna. Se entraste in una casa ove ogni cosa fosse messa al suo luogo con ordine, con diligenza negli ornamenti, non dubitareste un momento che essa non abbia un padrone, e il quale val meglio di ciò che contiene; e non direte altrettanto di questa vasta e sì magnifica casa dell'universo (1)? Pagina 136. Pagina 139.

Ma se è impossibile dubitare di una Provvidenza, forse domanderete se nel cielo siavi uno o più padroni. Non è difficile la risposta. I regni della terra possono in tal caso offrirci oggetti di comparazione. Quando si vide giammai un imperio dividersi, senza che la perfidia e la rivalità non ne abbiano lordata o insagui-

(1) Del pari: Atenagora, 1° vol. di questa *Bibliot.* pag. 358. Lattanzio, lib. II, cap. VIII; secondo Cicerone, *De natur. deor.* lib. II. Tutti i nostri moderni apologisti della Provvidenza si sono incontrati nelle idee del nostro scrittore. Indichiamo particolarmente Bourdal. *Quaresima*, tom. II, pag. 256. Fénélon, *dell' esistenza di Dio.* Il P. Lejeune, *Serm. su la Provvidenza*, tom. I, pag. 578 e seg. Montargon, *Diz. apostol.* tom. V, pag. 249, 264.

Pagina 141. nata la storia? Il mondo è pieno di tai tragici avvenimenti. Passiamo a un altro teatro. La natura non dà a un alveare, ad un' intera gregge
Pagina 141. se non un sol capo; e vorreste che nel cielo fosse diviso il supremo potere? Concepir potete Iddio diversamente che qual Essere creatore, universale, che non ebbe principio, e non può aver fine; da chi tutto ricevè l'esistenza, e che non dee la sua se non a sè medesimo; il qual, pria che vi fosse un mondo, era a sè medesimo suo proprio centro; che tutto creò con la sua parola, ordinò tutto con la sua intelligenza, perfezionò tutto con la sua virtù? L'occhio nol può
Pagina 142. raggiungere; il suo splendore assorbe i nostri deboli sguardi; la nostra intelligenza non può compren-
Pagina 143. derne l' immensità, e i nostri sensi circoscritti si arrestano al cospetto di quella grandezza infinita e senza limiti; ei solo può conoscere sè medesimo. La sola maniera di comprendere la sua natura, si è dichiararla incomprensibile. A dire il vero, chi s'immagina di conoscere la grandezza di Dio la degrada. Non richiedete il suo nome: Id-
Pagina 144. dio, ecco com' ei si chiama. Non occorrono espressioni individuali se non quando vi ha pluralità. Iddio è solo, la voce Dio abbraccia tutto. Se il chiamassi padre, andrete a concepire qualche cosa di umano; se re, esprimerebbe un' idea terrestre; se signore, sarete ricondotto a pensieri di mor-

Digitized by Google

talità; sopprimete le designazioni, e perverrete a scorgere qualche raggio del suo splendore (1).

Da tutti i cuori scoppia il grido che v' ha un Dio. La maggior parte degli uomini, allorchè distendono le mani al cielo, non altro profferiscono che questa voce: *Iddio*, *grande Iddio*, *la verità di Dio*, *se piacesse a Dio* (2). Non è questo il linguaggio inspirato dalla sola natura? sol si trova nella bocca del cristiano? Voi chiamate il vostro Giove principe, padre degli dei e degli uomini: ciò importa, sotto altro nome, riconoscere l' unità dell' onnipotenza (3). Pagina 145.

(1) Teofil. di Antiochia, nel 1.° libro di questa Bibliot. pag. 355, 356. Tertull. *Apologet.* cap. XVII. I nostri moderni predicatori: Le Jeune, *Serm.* XIV e seg. Molinier, tom. VIII, pag. 354. La Rue, *Quar.* tom. II, pag. 403. Neuville, *Quar.* tom. II, pag. 474, ecc.

(2) Tertull. *Apologet.* cap. XVII; *Della testimonianza dell' anima*, cap. II; *Della corona*, cap. VI. « Seben si colga il pensiero degli abili del paganesimo riguardante la divinità, esso si riduce interamente all' unità di Dio. L' errore, sempre appoggiato su qualche verità, fonda qui su la prima verità che è rimasta nella parte più interna degli spiriti, donde i filosofi la trassero, ma coperta delle nuvole del paganesimo che non potevano dissiparsi interamente se non mediante il Vangelo. L' opinione comune de' popoli era che vi fosse un Dio, e ne sapete il nome, più grande e più potente degli altri, il quale era come il principe e il re dell' universo. » Molinier, *Serm. scel.* tom. VIII, pag. 377.

(3) Tertulliano: *Nonne conceditis, de æstimatione communi, aliquem esse sublimiorem et potentiorem velut principem mundi, perfectæ potentiæ et majestatis? Apologet.* cap. XXIV. Proposizione sostenuta con tutta la splendidezza dell' erudizione da S. Giustino, Clemente di Alessandria, e quindi da S. Agostino nella sua *Città di Dio*.

In appoggio di una tal dottrina la qual vendicava vittoriosamente il cristianesimo dal rimprovero di ateismo, il dotto apologista invoca la tradizione universale in favore del dogma e dell' unità di un Dio. Ei lo scopre fin nella liga impura di cui l' idolatria aveva accusato la dottrina della teologia primitiva, conservata senza alterazione nè soli libri di Mosè.

Pagina 147. Traviati su la parola, tutti i popoli si accordano in quanto all' unità di un essere onnipotente. I poeti han messo alla testa delle loro divinità un dio supremo che han proclamato padre degli dei e degli uomini. Vi è stata in ogni tempo una credenza stabilita generalmente in tutti gli spiriti, che regna nell' universo una potenza invisibile che vede tutto, che fa tutto nel mondo secondo la sua volontà. In Virgilio, si è quell' anima diffusa in tutte le parti dell' universo di cui fa il principio del moto di tutti i corpi (*).

Pagina 148. Questa idea rettificata non mena forse a quella di Dio che noi chiamiamo spirito, ragione, intelligenza universale?

Se l' idea pubblica di un Dio supremo si è mantenuta ne' secoli più tenebrosi del paganesimo, a più forte ragione debb' essere diffusa, quando la filosofia, dopo aver percorso il circolo degli errori possibili su la Divinità, fu obbligata di ritornare al punto dal quale era partita, e di aggiugnere i suoi ragionamenti al peso della tradizione antica (1).

(*) *Æneid.* lib. VI, vers 724.

(1) L' abate Batteux, *Stor. delle cause primiere*, articolo IV, pag. 142, ediz. in-8.° Parigi, 1769.

Talete di Milesio stabilì per primo principio l'elemento umido o l'acqua, di cui diceva che tutti gli esseri creati si formassero e si nudrissero. Al di sopra di questo, ne aggiugneva un secondo, principio d'intelligenza e di attività, dal quale la materia avea ricevuto le sue forme. Tal principio era Dio, intelligenza infinita che ha fatto il mondo e che lo governa con le sue leggi (1). Idea del resto troppo sana e troppo semplice per essere stata concepita dal solo genio dell'uomo, essa non poteva venire che dallo stesso Dio (2), tanto n'è sorprendente la conformità col racconto de' nostri libri santi (3)! Pagina 149. Pagina 150.

Le opinioni delle diverse scuole che il se-

(1) Cicerone: *Thales Milesius aquam dixit esse initium rerum, Deum autem eam mentem quæ ex aqua cuncta fingeret. De natur. deor.* lib. I.

(2) *Eho altior et sublimior quam ut ab homine potuerit inveniri, a Deo tradita.*

(3) Nella Genesi, leggiamo: Lo spirito di Dio era portato su la superficie delle acque, *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* (La massa terrestre vota e nuda, creata dapprima, era inviluppata di acqua, e le acque circondate da tenebre, a propriamente parlare il caos, sopra le quali soffiava lo spirito di Dio). S. Pietro nella sua seconda epistola, dice: I cieli furono fatti dapprima dalla parola di Dio, come la terra che uscì dal seno delle acque, e che sussiste con l'acqua, (o piuttosto in mezzo all'acqua). Minuzio avea ragione di conchiudere che il sistema di Talete era in perfetta armonía con Mosè: ma ove l'aveva egli imparato? « L'avea mutuato dagli Egizii e da' Fenicii i quali conservato aveano i residuii della cosmogonia di Mosè. » S. Giustino, *Exhort. ad gent.* pag. 2. Euseb. *Præpar. evang.* lib. I, cap. V; lib. XIV, cap. V. S. August. *De civit. Dei*, lib. VIII, cap. II.

guirono si allontanano da questa sol per differen-
Pagina 151. ze di vocaboli. Pitagora disse che Iddio era uno spirito diffuso e operoso in tutta la natura, e che tutto ciò che respira erano tante particelle della sua sostanza (1). Ciò che taluni chiamano la natura, altro non è che lo stesso Dio sotto al-
Pagina 152. tra denominazione. Non vi ha, sino allo stesso Epicuro, chi, col non ammettere gli dei, o col ridurli all' inazione, non supponga una so-
Pagina 153. stanza superiore. Aristotele, con le sue eterne variazioni, non lascia di riconoscere l' unità di un potere divino. Lo sentite ora parlare dell' intelligenza che governa il modo, dopo che ha fatto il mondo indipendente da Dio, lo stesso Dio (2). Crisippo è di questo avviso medesimo; ei dà

(1) Lactant. *Div. Instit.* lib. I, cap. V. Salvian. *De gubern.* pag. 3, ed. Baluz. S. Giustino ha renduto il sistema di Pitagora con maggior precisione di qualunque altro. « Iddio è uno, non è, come taluni lo credono, fuori del mondo, ma nel mondo medesimo, e tutto intero nel globo intero. Ha l'occhio aperto su tutto ciò che nasce; ei forma tutti gli esseri immortali, ed è autore della loro potenza e delle loro opere. » *Cohort. ad. gent.* pag. 18.

(2) Cicerone *De natur. deor.* lib. III, cap II: Aristotile nei libri di fisica (lib. VIII) dà al primo motore tutti gli attributi che convengono a Dio, senza dire che questo primo motore è Dio. Nel suo XIV° libro delle *Metafisiche*, applica a Dio questi medesimi attributi; e dice che « Iddio è immutabile, eterno, unico, immateriale, senza parti, nè grandezza; primo motore, capo del cielo e della natura, intelligente, infinitamente felice e per sè medesimo. » Che manca a tale splendida definizione raccolta da Duval per esser degna de' nostri più esatti teologi? Non trattasi adunque di togliere qui ad Aristotile la gloria di aver portato sin là le sue meditazioni,

indifferentemente alla sua essenza divina i nomi di ragione, verità, causa, natura, necessità (1). Platone si spiega più chiaramente ne' suoi pensieri e nelle espressioni. La sua dottrina potrebbe sembrarci divina, se non fosse guasta da ridicole incoerenze (2). Nel suo Timeo, parlando

nè alla verità un appoggio come quello di Aristotile; ma da un altro lato non bisogna cercare ad ingannare noi medesimi. Ravvicinando queste espressioni alla dottrina più abituale del filosofo, convien ritornare alla sentenza dell' Apostolo, che tutta la saggezza degli uomini, quando sono abbandonati a sè stessi, non è che follia, incertezza, vergognosa contraddizione.

(1) Abbiamo conservato questo passo per fare osservare che l' abate d' Olivet cambia qui di una maniera plausibilissima l' interpunzione ordinaria di tutte l' edizioni di Minuzio. Traduz. del lib. *De natur. deor.* di Cicerone, tom. 1, pag. 370.

(2) *Nisi persuasionis civilis nonnunquam admixtione sordesceret.* Confesso di non intendere ciò che vuol dire qui l' autore, questa è al meno una restrizion severa all' elogio che ei fa del filosofo. Stanley, Brucker e gli altri non mi han nulla insegnato a tal riguardo. Gli antichi dividevano la teologia in tre classi, civile, naturale e favolosa: *civile*, *physicum*, *mythicum*. Varrone c' indica tal distinzione nella *Città di Dio* di sant' Agostino. La prima era ne' templi insegnata da' sacerdoti. Non è ciò senza dubbio quel che Minuzio ha in mira. Che che ne sia, l' ammirazione che tutti i Padri han dato all' ingegno di Platone, sino a qualificarlo di divino, si trova costantemente bilanciata dal giudizio, sempre esatto, che essi emettono de' suoi traviamenti. « Platone, disse un dotto e giudizioso accademico, avendo giudicato a proposito di confondere le idee estratte con le idee reali, e anche di cambiar di linguaggio secondo le circostanze, i suoi lettori s' imbrogliano nelle sue variazioni. » (L' abate Batteux, *supr.* pag. 278.) Brucker ne dice altrettanto nella sua *Storia della filosofia*, (*Institut. histor. philosophicæ*, pag. 162, Lips. 1756.) *Tanta incertitudine lecto-*

di Dio (in tal guisa ei lo chiama): Egli è, dice, il padre del mondo, il creatore dell'anima, il costruttore delle cose del cielo e della terra; che è difficile il trovare, perchè la sua ineffabile potenza lo mette al di sopra delle nostre percezioni; e quando l'avete scoperto, non è permesso di farne pubblica dichiarazione (1); discrezione che c'imponiamo a noi medesimi (2), a meno che non fossimo interrogati su la nostra profession di fede.

Ho passato a rassegna le opinioni de' principali fra i filosofi. Il loro più bel titolo di gloria si è quello di aver riconosciuto l'unità di Dio, benchè ne avessero sfigurato il dogma con la diversità de' nomi ne' quali aveano diviso la divina essenza; dal che risulta, o che i cristiani odierni son filosofi, o che i filosofi de' tempi andati eran cristiani.

Se siam nell'errore di credere alla Provvidenza, all'unità di un Dio che governa tutto; i filosofi ne sono stati colpevoli al par di noi. I

rem involvit, ut haud pauci inter scepticos eum referendum esse inde concluserint.

(1) Platone scrivea a Dionigio: « Io non m'intratterrò con voi in modo oscuro ed enigmatico, affinchè, se mai questa lettera venisse ad essere intercetta, non possa indovinarsi ciò che contiene. » Dubito che questa scusa sia ammissibile, essendovi materie su le quali si dee sempre parlar chiaramente, e in cui l'oscurità diviene colpa. Deslandes, *Stor. crit. della filos.* tom. II, pag. 203.

(2) Ciò che s'intende del segreto de' misteri sì fortemente inculcato a' fedeli in que' tempi di persecuzione.

nostri antenati nol furono meno, perciocchè spinsero tal credenza fino alla superstizione. Dappertutto videro dei nei loro re, ne' loro morti più celebri, ne' benefattori delle loro città. Dei di strana natura, de' quali si conosceva la nascita e l' origine, la patria e i sepolcri; dei i cui medesimi misteri rammemorano le triste avventure e la lamentevole disperazione che diedero ai loro infortunii. Ciò è quel che compone l' intera religione dell' Egitto e di Roma... Son queste le menzogne e l' imposture delle quali si avvelena con piacevolezza lo spirito della prima età, la quale se ne imbeve, vi si affeziona, le conserva sino all' ultima stagione della vita, vi dimora sino alla tomba (1); mentre si ha la verità al proprio fianco, basterebbe cercarla... E pretendesi che Roma avesse dovuto alla sua pietà verso simili dei, i suoi trionfi e il suo imperio? La sua pietà! risalite a' cominciamenti della

Pagina 156.
Pagina 157.
Pagina 167 e 169.
Pagina 103.
Pagina 209.
Pagina 228.

(1) Mi reca meraviglia che i nostri moderni predicatori non si sieno più frequentemente scagliati contro gl' inconvenienti gravi che risultano dallo studio de' poeti profani, quando non è diretto con la saggia discrezione che Rollin raccomanda nel suo *Trattato degli studii* (tom. II, pag. 221, ed. in-4°). Il testo di Minuzio-Felice sarebbe qui di grande autorità. Neuville e Cheminais ci han lasciato de' belli discorsi, i ministri Saurin e Superville, alcune pagine eloquenti, tanto su *l' educazione* quanto su *l' obbligazione di servire Iddio fin dalla gioventù*; l' occasione sembrava offrirsi naturalmente ad essi per combattere tale abuso; tutti l' han trascurata.

sua storia, percorretene il seguito; lunga serie vi rinverrete di perfidie, di crudeltà. Tutte le sue conquiste, a contare da Romulo parricida e rattore, son dovute alla sua audacia. I templi e i loro sacerdoti non sono più risparmiati delle città.

Pagina 229. Onorare gli dei dopo averli spogliati, non è piuttosto un insultarli e beffarsene? è un consacrare il sacrilegio, e non rendere omaggio alla divinità. Ogni vittoria de' Romani fu dunque un trofeo di empietà.

Pagina 231. Quindi non ci parlate più di quella grandezza romana come frutto di religione; dite che i loro attentati non sono stati puniti. Potevano essi, nelle loro guerre, contare su l'assistenza di quegli dei che andavano violentemente a strappar dai loro altari, per prosternarsi dopo ciò a' loro piedi, quando ne avevano trionfato? Di qual soccorso potevano essere a' Romani, quando non avevano potuto difendersi contro le loro armi? Dovevano essi il loro appoggio agli stranieri piuttosto che alle nazioni in mezzo le quali avean veduto il giorno, e che non han potuto sottrarre alla schiavitù de' Romani? Ci si vanta la cura religiosa con la quale venivano consultati pria di nulla intraprendere; ma impediron forse le sanguinose sconfitte di Canne e del Trasimeno?

Pagina 240. Avviene degli augurii come degli oracoli; credo bene che talora potessero accostarsi alla verità.

Pagina 242. E fosse almen provato, fra tante storie che non

son tali, che il caso avesse qualche volta colpito nel vero! Io voglio risalire alla sorgente dell'errore, e scoprire l'abisso dal quale uscirono tante tenebre. Vi sono degli spiriti maligni, noti negli scritti medesimi del paganesimo sotto il nome di demonii, perversi e sciagurati, i quali, per vendicarsi del castigo nel quale incorsero pe' loro delitti, si son dichiarati nemici di Dio e degli uomini; di Dio, distogliendo da lui i suoi adoratori co' falsi culti da essi introdotti su la terra; degli uomini, trascinandoli nell' errore co' loro prestigi. I vostri poeti, i vostri filosofi, fra gli altri Socrate, ben li conoscevano, egli che non aveva altra norma delle sue occupazioni e del suo riposo se non il *genio* o la passione che l' agitava (1). E son essi quelli che operano ciò che i maghi fanno di ammirabile, dando l' efficacia a' loro incantesmi, e facendo vedere ciò che non si vede, e non vedere ciò che si vede (2); e cento altre illusioni che si narrano. Essi s'impadroniscono de'corpi, affascinano gli spiriti, gl'invasano con terrori immaginarii, gli gettano in trasporti furiosi. Ne avete la pruova sotto gli occhi nelle con-

Pagina 243.
Pagina 245.
Pagina 246.
Pagina 249.

(1) Trad. di Bourdal. *Domen.* tom. 1, pag. 283.

(2) Trad. del P. Le Brun, *Stor. delle superst.* tom. 1, pag. 228. Chi vorrà fissare la sua opinione su gli oracoli profani, e su la parte che vi avevano i demonii, potrà consultare con frutto l' opera di Bullet *su lo stabilim. del cristian.* pag. 324, e seg.; e quella di Lavaur intitolata: *Concordanza della favola con la santa Scrittura*, art. *Oracoli.*

fessioni che loro sfuggono, tutte le volte che i no-
Pagina 252. stri esorcismi e le nostre preghiere li forzano di abbandonare i corpi che posseggono. Ascoltate un
Pagina 253. Saturno, un Serapide, un Giove, e tutti quei pretesi dèi, oggetto del vostro culto, cedere alla violenza del dolore, dichiarare ciò che sono, e rendere pubblicamente, in vostra presenza, omaggio alla verità che gli accusa. Credeteli adunque
Pagina 254. sulla loro parola, quando essi medesimi confessano altro non esser che demonii (1). In nome del
Pagina 255. solo Dio vivente e vero, pronunziato dalla nostra bocca, li vedete agitarsi, fremere, lottar con violenza, e finir col fuggirsene. Sono essi che seminano fra voi le prevenzioni dell'odio contro i cristiani che paventano; il timore e l'odio si toccano. Ingannato dalle loro perfide insinuazioni, ci odiano pria di conoscerci, per tema che ve-
Pagina 256. nendo a conoscerci non sien condotti all'obbligazione di rassomigliarci, o all'impotenza di condannarci: è somma ingiustizia il giudicare come fate, senza averci intesi, senza neanche conoscerci. E così facevamo anche noi prima di es-

(1) S. Giustino, 2 *apolog.* Veg. 1° vol. pag. 318. Tertull. *Apolog.* cap. XXIII, e *Risposta a Scapula*, cap. II. Origene, *contro Celso*, lib. VI. « I cristiani s'impegnavano arditamente di far confessare agli dei medesimi, quando il menomo de' cristiani glielo avrebbe imposto, che non erano se non demonii, e sollecitavano la disfida. L'infedeltà rimaneva muta. » Molinier, *Serm. su la verità della relig. crist.* tom. XIII, pag. 148, 149. *Quid hac probatione fidelius?*

ser cristiani; perciocchè noi siamo stati ciò che voi siete (1). L' ignoranza e l' accecamento, di cui siam ben disingannati, ci spingevano al par di voi in tali prevenzioni: che il cristianesimo si formasse un idolo mostruoso; che vi si divorassero fanciulli; vi si facessero cene incestuose (2). Non pensavamo neppur di domandarci in qual guisa avveniva che tai racconti ripetuti di bocca in bocca non mai fossero stati discussi, assai meno anche provati; ch' era assai strano che durante sì lungo tempo non si fosse incontrato ancora un solo degli accusati il qual ne avesse fatto confessione, non solo per ottenerne perdono, ma per decli- Pagina 257.

(1) *De vestris fuimus.* Tertull. *Apolog.* « Fuvvi un tempo nel quale io come voi non vi credeva, » Teof. d' Antiochia, tom. 1, pag. 353.

(2) L' odio dichiarato contro i cristiani avea cominciato a scatenarsi contro la loro credenza pria di attaccare i loro costumi. Furono primieramente incolpati d' introdurre una religione nuova, e con ciò di voler rovesciare quella dello stato; di non ammetter dei sotto il pretesto che non riconoscevano per tali quelli dell' impero. I rimproveri d' incesto e d' infanticidio non sono affatto articolati nella lettera di Plinio a Traiano. A misura che il cristianesimo si estendeva, la calunnia cresceva; essa accreditò le più violenti come le più grossolane imputazioni. S. Giustino dovè rispondere a' rimproveri delle più infami dissolutezze, e de' pasti di carne umana. (Vegg. 1° vol. pag. 312.) Atenagora, Teofilo di Antiochia, Origene, inutilmente lo confutarono con eguale energia (*Ibid.* pag. 351, 367, 369; e tom. II, pag. 220, 221) l' impostura si sostenne. Celso la riprodusse, senza credervi. Tertulliano e Minuzio-Felice si videro quindi obbligati di rispondervi; e i secoli seguenti hanno avuto più di una volta occasione di armarsi de' loro ragionamenti per confutare altre calunnie emanate da simili sorgenti.

narne il giudizio; che finalmente non era un male sì pericoloso quello che non inspirava nè vergogna nè timore a chi n'era accusato, e che sol si pentiva di non essere stato sempre quel ch'era divenuto (1). Allorchè ci è toccato a noi medesimi, nella nostra professione di avvocato, di dover difendere tali uomini accusati di sacrilegio, d'incesto, o di parricidio; non credevamo che dovesse esser loro permesso in generale di farsi ascoltare in udienza pubblica. Talora, con l'intenzione di salvarli dall'ultimo supplizio, una barbara pietà ha spinto i loro giudici ad ordinare contro di essi la tortura, per ottenere dalla
Pagina 258. loro bocca, non la dichiarazione de' loro reali delitti, ma la falsa denegazione di quello di cui li accusavano. E quando, a forza di tormenti, si perveniva a strappare da taluno di questi disgraziati la parola di non esser cristiano, tutto era perdonato; tal semplice denegazione faceva dimenticare tutte le querele che l'avean fatto mettere in giudizio. Ecco in qual modo ci comportavamo a loro riguardo. Non vi riconoscete da voi stessi a simili inconseguenze? Se l'equi-

(1) *Utique de comperto et incipiunt odisse quod fuerant, et profiteri quod oderant; et sunt tanti, quanti et denotamur.* (Tertull. *Apolog.* cap. 1.) Si può vedere, nel primo volume di questa *Biblioteca*, (pag. 290, 307-308, 335) con qual nobile franchezza S. Giustino, Taziano, Atenagora si congratulavano di tal felice cambiamento.

tà, non la segreta istigazione de' demonii, pre-
sedesse a' vostri decreti, voi li obbligihereste,
non a negare di essere essi cristiani, ma a de-
nunziare i loro incesti, le loro abominazioni, i
loro sacrilegii, i loro infanticidii: perciocchè son
questi i delitti che ci s' imputano, e de' quali i de- Pagina 259.
monii han saputo ben troppo prevenire contro di noi
una moltitudine ignorante. La fama, che sempre
si alimenta di menzogne, riman mutola in pre- Pagina 260.
senza della verità quando essa può fars' intendere.
Di ciò l' imputazione che noi rendiamo onori di-
vini a una testa di asino (1). Ove son gli uo-
mini pazzi a tal segno per ammettere un simil
culto? a tal segno pazzi per crederlo? Coloro
che ci accusano anche di adorare gli oggetti più
osceni non fanno che mutuarci le loro turpitu-
dini. Mostruose impurità di tal fatta sol s' incon- Pagina 280.
trono presso uomini che han perduto ogni pu-
dore. A noi non è permesso di ascoltarle, e do-
vremmo pur troppo arrossire se cercassimo a giu-
stificarcene. Chi si fa ad inventare simili orrori,
lascia ben credere ch' ei possa rendersene colpe-
vole. In quanto al rimprovero fatto alla nostra re-
ligione, di aver per autore un uomo giustamente
punito col supplizio della croce: se havvi qualche
cosa di vero nell' obbiezione, v' ingannate strana-

(1) *Deus christianorum asinus.* Tertull. *Apolog.* cap. XVI. L' origine di tal favola era in Tacito, *Stor.* lib. V.

mente sul resto, credendo che avesse egli meritato le nostre adorazioni se fosse stato uno scellerato, o che avesse potuto ottenerle se sol era uomo. Certamente ben sarebbe da compiangere chi fondasse la propria speranza su di un uomo mortale, perciocchè tutta la protezione che se ne attendeva finirebbe con lui. Lasciam noi quest'assurda idolatria all'Egizio e ad altri che si fanno degli dei de' loro re, ricevon le loro parole come tanti oracoli, immolan loro delle vittime. Tal preteso Dio cercherà invano di difendersi, ei sarà sempre un uomo; può ingannar la coscienza degli altri, non mai
Pagina 284. la sua. Noi non adoriamo le croci, non vi corriamo appresso. Si dice e si crede che le nostre iniziazioni si consacrino col sangue di un fanciullo strozzato con le nostre mani; su qual fondamento? Noi non ci permetteremmo nè anche di assistere a una esecuzione, nè di occuparcene.
Pagina 300. E siam tanto lontani di spargere il sangue degli uomini, che ci asteniamo dal versar quello degli animali (1). I nostri pasti incestuosi, de' quali si fa tanto rumore, è una calunnia atroce inventata
Pagina 303. dal demonio per offuscare con sì odioso rimprovero la gloria del pudore di cui facciam professione. Non già presso di noi, ma nelle storie e

(1) *Erubescat error vester christianis, qui ne animalium quidem sanguinem in epulis esculentis habemus.* Tertull. *Apologet.* cap. IX.

su i teatri profani cercar bisogna le testimonian-
ze troppo avverate di tali scandalose dissolutezze.
Noi ascriviamo a dovere di esser casti; non so- Pagina 307.
lo nell' esterno, ma nel cuore. Non abbiam ri-
pugnanza pel matrimonio, ma sol per una vol-
ta, quanto bisogna per aver figli; non vi è al-
tro scopo. I nostri pasti non si limitano ad esser Pagina 308.
pudichi, son sobrii. Non conosciamo nè la ghiot-
tornia de' cibi, nè la squisitezza de' vini; ed
uniamo, con saggio temperamento, l' allegria alla
serietà. Casti nelle nostre conversazioni, come nei
nostri costumi, e nei nostri appetiti, gran nu- Pagina 310.
mero fra noi serba una virginità inviolabile,
dalla quale si rende testimonianza, senza trarne
vanità; altri non si prestano se non mal volen-
tieri ai matrimonii più legittimi; giudicate dopo
ciò dell' orrore che abbiamo per ogni piacere che
non sia tale (1).

Non si ha minor torto nel confonderci colla
feccia del popolo, perchè ricusiamo i vostri onori Pagina 311.

(1) Minuzio Felice in questo ammirabile dialogo, da lui composto contro la vanità degl' idoli, osa sfidare tutti i gentili del suo tempo di trovare nelle prigioni un solo cristiano colpevole di qualche altra cosa che della sua religione; ei loro rimprovera i loro adulterii, e non fa difficoltà di dire che le donne cristiane non conoscevano nè anche di vista gli uomini che non era lor permesso di amare. Contrappone a' banchetti degl' infedeli, ne' quali regnava l' intemperanza, il lusso, la dissolutezza; contrappone loro, dico, la modestia e la frugalità, la cui stessa gioia era grave ed edificante. *Convivia non tantum*, ecc. » La Colombière, *Serm.* t. III, p. 46.

e le vostre cariche pubbliche. Si qualificheranno da faziosi, uomini che, nelle loro pacifiche riunioni, portano tutti quel medesimo spirito di saggezza e di concordia che anima ciascun di essi in particolare? Donde si sa che in segreto abbiamo abbondanza di parole, quando in pubblico si evita di ascoltarci, per vergogna o per timore? S'egli
Pagina 312. è vero che il numero de' cristiani aumenta ogni giorno, ben lungi dal trarne pretesto contro la nostra morale, conchiudete per la sua lode. Quando è buona, chi l'ha, vi si lega e produce in altri desiderio d'imitarla. Ciò che ci fa riconoscere fra noi, non è, come il pretendete, qualche segno esterno, ma l'innocenza e la modestia. Ci amiamo reciprocamente, che che possiate dirne con dispiacere, perchè non sappiamo affatto odiare. Ci chiamiam fratelli, perchè siam figli di un medesimo Padre, creatore di tutti gli uomini; perchè abbiamo una medesima fede, una medesima speranza per l'avvenire. Per non aver punto statue, templi nè altari (1), è ciò una pruova che teniam na-

(1) Cecilio avea rimproverato a' cristiani di *non aver nè templi, nè altari, nè statue.*

Tal passo ha imbarazzato i nostri scrittori, anche cattolici e protestanti, tanto più che l'obbiezione sembra confermata dalla confessione di Lattanzio e di Origene. Vi si risponde che la persecuzione non permetteva affatto di aver *templi* o edifizii pubblici; che le *statue* non possono essere risguardate se non come ornamenti (*).

(*) Nulladimeno, con la pace renduta alla Chiesa da Costantino, vi erano statue famose fra i cristiani. Eusebio parla di due statue di bronzo che servivano di monumento alla guarigione

scosto l' oggetto del nostro culto? No, la maestà di Dio non potrebbe essere rappresentata da simulacri, nè rinchiusa nel recinto di un edificio; l' uomo è quel che ne fa la più nobile immagine, perchè lo ha fatto a sua propria somiglianza. Qual tempio le mie deboli mani potrebbero innalzare in onor suo, quando l' universo, opera delle sue supreme mani, è troppo angusto per la sua immensità? Il tempio che meglio gli conviene, è il nostro cuore. Quali obblazioni, quali vittime possono essergli più gradite di una coscienza pu- Pagina 313.

Ma non è lo stesso degli *altari*. Ora che ve ne sieno stati presso i cristiani della più alta antichità, e malgrado tutto il furore delle persecuzioni, è un fatto al coperto di ogni disputa. Eusebio, nella sua Storia, riferendo sopra antiche memorie il martirio di un fedele di Cesarea avvenuto nel tempo che Teottene n' era vescovo, dice che questo martire avendo avuto tre ore per deliberare, il vescovo lo condusse alla chiesa e lo fece avvicinare all'altare. Veggiamo la voce *altare* adoperata da S. Cipriano, S. Ireneo, Tertulliano, e da' Padri del concilio di Elvira, per indicare la tavola su la quale si celebravano i santi misteri. L' obbiezione si riduce adunque a dire che i cristiani di que' tempi non avevano templi, nè altari riconosciuti pubblicamente. *Templa nulla, nulla nota simulacra.*

Ecclesias, Τπερωα κυριακα, Ευκτηριους οικους, *areas et loca Dei omnipotentis cultui sacra semper admisere. Simile observare est in voce aræ, sive* βωμου, *a qua abhorruere perpetuo christiani, altaris vero sive* Θυσιαστηριου *nomen u'tro amplexabantur* Joan. Fell. *notæ ad D. Cyprian.* ediz. Oxon. pag. 10, not. 9.

---

della donna emorroissa. « Ho io medesimo veduto questa statua al- » l' uscire da Filippi. I pagani la rispettavano. Ho veduto quantità » di ritratti del Salvatore, de' santi apostoli Pietro e Paolo, che si » son conservati in questo modo sino a' tempi nostri. » *Stor. eccles.* lib. VII, cap. XVIII.

ra, di un cuore innocente, di una condotta irre-
Pagina 315. prensibile? Praticar la giustizia, ciò è pregare;
coltivar la virtù, è sacrificare; astenersi da ogni
iniquità, è rendersi Iddio favorevole; salvare il
proprio fratello dal pericolo che lo minaccia, è
immolare la migliore delle vittime. Ecco l' essen-
za del nostro culto; e fra noi il più pio, è il più
giusto. Noi non facciamo scoprire, noi medesimi
non vediamo affatto il Dio che adoriamo. La stessa
ragione che ci determina ad adorarlo, si è che
non è possibile il vederlo; si è che non è sensibile
che per la sua onnipotenza. La sua presenza risplende
nelle sue opere, in tutto il maccanismo dell'universo;
ci si fa vedere in ciascuno de' fenomeni della na-
tura. Vorreste che Iddio apparisse a' vostri sguar-
di? Voi non vedete lo spirar del vento; non so-
Pagina 316. stenete per lungo tempo l' aspetto del sole, per
poco che i vostri occhi si fissino sui suoi raggi;
e di quello che ha fatto il sole e la luce potre-
ste sostenerne lo splendore? Perchè dunque fug-
gite le fiamme del suo fulmine? Vorreste guar-
dare Iddio cogli occhi del corpo? Potete vedere,
palpare l' anima che risiede in voi, e che fa il
principio della vostra vita, del vostro linguaggio?
Pagina 317. Lo supponete estraneo alle azioni degli uomini.
Chiuso nella sua corte celeste, in qual modo,
dite voi, abbraccia egli tanti oggetti in un tempo
e separatemente? Dispregevole illusione! Che può

esistere lungi da lui? ei riempie, conosce tutto ciò che è in cielo e su la terra, e al di sopra del globo che abitiamo. Non solo egli è presso di noi, egli è in noi. Voi vedete il sole sospeso alla volta del firmamento; i suoi raggi si diffondono e circolano su tutti i punti dell'universo, ecco anche l'immagine di Dio. Presente dappertutto, Pagina 318. ei vede tutto, sa tutto; nulla può essergli nascosto; penetra nelle tenebre, legge i nostri pensieri nel fondo de' nostri cuori. Non solo operiamo per suo moto; viviamo, per così dire, in lui e con lui. Non esageriamo a noi medesimi la nostra moltitudine; agli occhi di Dio, non siamo se non un piccol numero. Noi ci dividiamo in contrade, in nazioni; agli occhi di Dio, il mondo intero non fa che un solo e medesimo imperio. Bisognano a're della terra de' ministri per conoscere, Pagina 319. da' loro rapporti, ciò che avviene ne' loro stati; Iddio non ha bisogno di ausiliarii; presenti agli occhi suoi, siam tutti contenuti nel suo seno. Il popolo ebreo sol riconosceva come noi un solo e medesimo Dio; egli ebbe un tempio ed altari che onorava fino alla superstizione; e voi ne desumete contro di noi un' obbiezione fondata su la loro situazione attuale, per non aver voi conosciuto o ricordato il resto della sua storia. Imparate che tutto il tempo in cui gli Ebrei vissero fedeli a quel medesimo Dio che tutti ado-

riamo, osservatori delle sue sante ordinanze, casti, innocenti e pii, ne furono protetti. Deboli nei loro cominciamenti, miserabili, condannati alla servitù, si accrebbero al punto di divenir ben tosto un popolo immenso, ricco, indipendente; nè la moltitudine de' loro nemici, nè la mancanza di armi, nè il bisogno di fuggir l'oppressione, posero ostacolo a' loro progressi; Iddio gli salvò facendo concorrere gli elementi al loro trionfo. Consultate i loro annali, o, se meglio vi piace, leggete gli scritti più recenti, quelli, per esempio, di Flavio Giuseppe, o di Antonio Giuliano, che ce ne han lasciato la storia; vi vedrete che il loro cambiamento di costumi fu quello che attirò loro le calamità in cui sono attualmente, calamità predette assai lungo tempo prima che venissero a colpirli. Sono essi i primi che abbandonarono Id-
Pagina 320. dio; è quindi falso il dire che fossero stati conquistati col loro Dio: ma Iddio gli ha puniti della loro diserzione, abbandonandoli alla spada de' Romani.

Che il mondo debba finire un giorno, che debba esser consumato da subitaneo incendio, è cosa tanto incredibile? bisogna esser dotto, non basta l'avere occhi per esser convinto che tutto ciò che ha cominciato finisce? Il futuro incendio del mondo non è dottrina ignota all' antichità;
Pagina 322. Epicuro ne parlava come di un disviluppo gene-

tale della sua storia. Platone, dopo avere affermato che il mondo fu creato per durar sempre, non toglie tattavia all' Essere creatore il potere di distruggerlo. Iddio riman padrone della sua opera. Os- Pagina 323. servarete sovente ne' filosofi una grande affinità con la nostra dottrina; non già che li avessimo copiati, ma perchè i divini oracoli de' nostri profeti, pervenuti a loro notizia han dato campo di confondere le verità con le favole che spacciono. Perciò la dottrina della risurrezione e dell' immortalità dell' anime si trova consegnata ne' loro scritti, in quelli fra gli altri di Pitagora e di Platone; ma con sistemi che l' alterano. Sempre Pagina 324. però e sufficiente per istabilire, fra essi e noi, la conformità del fondo della dottrina. Che che ne Pagina 326. sia, lo domando allo spirito più limitato: in che ripugna che lo stesso Dio il quale ha potuto far l' uomo abbia egualmente il potere di rifarlo? « Nulla si era pria di nascere; nulla si è dopo la morte. » Ma se Dio potè comandarvi una prima volta di uscir dal niente, perchè nol potrebbe una seconda? vi è, a mio credere, assai maggiore difficoltà nel fare che una cosa la qual non era esista, che a rinnovarla dopo che essa è cessata (1). Perchè tale oggetto sfugge alla de-

(1) Tertull. *Apologet.* cap. LXVIII e XLIX e *della risurr. della carne*, tom. II, pag. 427. Questo dogma ha avuto anche eloquenti difensori fra i Greci. Vegg. il vol. 1° di questa *Biblioteca* p. 361-362.

Il P. Beauregard, in un *sermone su l' ultimo giudizio*, « È

Pagina 327. bolezza della nostra vista, il credete annientato per gli sguardi di Dio. Disingannatevi: ogni porzione di materia, sia che in polvere si risolva, o si confonda con le acque, o sia divorata dalle fiamme, è sol per noi perduta; essa è depositata nella massa degli elementi de' quali Dio si riserva il deposito. Noi affidiamo la nostra spo-
Pagina 328. glia mortale alla terra, indotti da rispetto per l'antica instituzione, la meglio autorizzata, non da alcun timor della morte. Crediamo alla risurrezione: ne leggiamo le consolanti testimonianze in ciascuna delle rivoluzioni della natura (1). Il sole s' immerge nell' onde, e n' esce brillante di novella luce; gli astri spariscono e ritornano ad illuminare l' orizzonte; l' inverno imprime agli al-
Pagina 329. beri l' apparenza della morte, rinascono alla primavera; la semenza ha bisogno d' imputridire nella terra per isbucciare. Son questi tutti simboli naturali della futura risurrezione. Finchè l' inverno dura, non isperate il rinascimento. Attendete: il corpo avrà parimente la sua primavera. So bene che il tristo in generale preferisce abbandonarsi alla speranza dell' annientamento piuttosto che credere alla risurrezione ad altra vita; tre-

più difficile a Dio di trarre dal sepolcro che dal nulla? e di far che ritornassimo ciò che siamo stati, ciò che non eravamo più senza aver cessato di essere? » *Analisi*, pag. 208.

(1) Tutto questo squarcio è stato imitato da Joli, vescovo d' Agen, *Serm.* tom. 1, pag. 367, in cui cita il nostro autore.

ma di rinascere per soffrire; sembra confermato nel suo errore dall' impunità di cui gode qua giù, in grazia dell' estrema pazienza di Dio, il cui giudizio sarà tanto più rigoroso per quanto sarà stato più differito. Voi avete negli scritti de' saggi e ne' canti de' poeti i presentimenti de' suppli- Pagina 330.
zii riservati all' anime criminose; ciò che vi si legge di un fiume di fuoco, di acque brucianti dello Stige, di un inferno soggiorno di eterni tormenti, non è che imitazione de' libri profetici. Lo stesso Giove, il re degli dei, giura per le acque del baratro infernale, e mantiene il suo giuramento; i suoi sguardi non mirano che con ispavento il luogo riservato a lui e a suoi adoratori. Là, supplizii senza termine come senza mi- Pagina 331.
sura; là, una fiamma sempre viva divora e rinnova incessantemente la sua preda; ne avete l'immagine nel fulmine che brucia e non si consuma; nelle fiamme che si versano da' volcani e non si Pagina 332.
esauriscono: simili alle fiamme dell' inferno attingono nel loro seno il loro proprio alimento, e penetrano i corpi senza risolverli. Là saranno castigati eternamente quelli che non conoscono affatto Dio, del pari che gli empii e i perversi; Pagina 333.
perciocchè è ugual delitto l' ignorare il Padre, il padrone universale, e l' oltraggiarlo. Ma se basta ignorare Iddio per meritare la sua collera, basta anche conoscerlo per aver diritto alla sua mise-

ricordia. Non neghiamo che taluni fra noi avesser potuto degenerare dal fervore delle nostre primitive instituzioni; ciò non per tanto se volete stabilire qualche paralello fra i nostri costumi e i vostri, non dobbiamo affatto temere il paragone (1). Le vostre leggi ben proscrivono l'adulterio, i vostri costumi l'autorizzano; noi non siamo sposi che per le nostre mogli: voi sol punite il delitto dopo che si è commesso; noi ne puniamo fin anche l'intenzione. Voi non temete se non di aver testimonii; noi portiamo il nostro nella nostra coscienza, e questo non mai ci manca. Le vostre prigioni rigurgitano di delinquenti; non vi vedete de' cristiani se non quelli che vi gettate per motivo di religione, o che han cessato di
Pagina 334. esserlo (2). In vano, per palliare il delitto, alle-

(1) La confessione che il nostro autore fa qui di qualche rilasciatezza non potrebbe prevalere contro la folla e la fama delle testimonianze che egli medesimo rende al fervore de' fedeli del suo tempo, e che tanto si accordano con quelle di Tertulliano (*Apologet.* cap. XXXIX.) e degli altri apologisti, come S. Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo di Antiochia (*). E questa *nube di testimonianze* saremo sempre in diritto d'invocare contro la rilasciatezza molto più reale de' tempi moderni.

(2) *De vestris semper æstuat carcer. — Nemo illic christianus, nisi hoc tantum, aut si aliud jam non christianus.* (Tertull. *Apologet.* cap. XLIV.) Atenagora e S. Giustino avean detto prima di lui: *Nullus christianus malus est, nisi hanc religionem simularit.* (*Supra*, tom. I, pag. 240 e 300.) Il P. Lejeune ha composto il suo *Sermone* IX, *su le sei prime virtù de' cristiani*, (tom. I, 1ª part. pag. 273 e seg.) in gran parte da' testi e testimonianze de' nostri apologisti.

(*) Vegg t. I, pag. 307-308, 328, 331, di questa *Biblioteca*.

gareste il destino; fortuna, sorte, o destino, nulla di tutto ciò non impedisce l'uomo di esser libero; il destino non è altra cosa che l'esecuzione de' decreti di Dio, i quali son regolati secondo le azioni degli uomini (1). Il rimprovero che ci fate della povertà in cui viviamo per la maggior parte è titolo di gloria piuttosto che di umiliazione (2). La frugalità della quale è la sorgente, fortifica l'anima, come l'abbondanza la snerva. Non si è mica povero, quando si è senza bisogni, quando non si desiderano i beni altrui, quando si ha Iddio per tesoro. Sol si è povero quando con molte ricchezze se ne desiderano anche di vantaggio. Per quanto si possa esser po- Pagina 336
vero, sempre si è men di quello che eravamo nel venire al mondo. Gli uccelli nascono senza retaggio; ed ogni giorno provvede alla loro sussistenza. Tutto ciò che è fuori de' nostri desiderii ci appartiene. Viaggia con maggior comodo chi ha minor bagaglio; quindi nel sentiero della vita, il povero cammina più comodamente, ei non ha l'imbarazzo delle ricchezze. Il che non

(1) « Che cosa intendesi per fortuna? Essa non è una idea se non per quelli che si contentano di parole. Si vogliono innalzare altari a tal bizzarra divinità. La fortuna è la Provvidenza. » Il P. Beauregard, *Analisi pubblicata* nel 1820, 1 v. in-12, p. 258.

(2) « I primi cristiani erano poveri per la maggior parte, ed era per essi un motivo di gloria piuttosto che d'infamia: *Quod plerique pauperes sumus, non est infamiæ nostræ, sed gloriæ.* » Molinier, *Serm. scel.* tom. 1., pag. 149.

c' impedisce di domandare a Dio delle ricchezze, se le crediam buone a qualche cosa; nulla gli costerebbe il concedercene, appartenendogli tutto; ma ci piace disprezzarle piuttosto che doverle governare. Il nostro primo bene si è l' esser virtuosi e rassegnati, l' esser buoni, piuttosto che
Pagina 337. prodighi. Se Iddio permette che dovessimo soffrire de' mali inerenti per altro alla condizione umana, non è già per punirci, ma per metterci alla pruova. Il coraggio si esercita nelle tribulazioni, e il dolore è la scuola della virtù. È necessario all' anima come al corpo il lavoro, senza di che essa languisce. Perciò tutti i grandi uomini che proponete all'emulazione son debitori della loro fama alle loro disgrazie. Il che essendo, siete nell' errore di credere che il nostro Dio manchi di mezzi e di bontà per soccorrerci (1). Perciocchè siam tutti sotto la sua dipendenza, tutti certi del suo amore. Ei ci procura avversità, per far saggio delle nostre forze (2). Bilancia i pericoli dalle nostre di-

(1) Tradotto da Bourdaloue: *Serm. su le afflizioni de' giusti, e la prosper. de' peccatori. Domenic.* tom. 1, pag. 149.

(2) Ma che fa egli? ci esamina ad uno ad uno in particolare; e a che riducesi questo esame? a privarci de' beni della vita, ed a tenerci nell' avversità: *Sed in adversis unumquemque explorat.* Queste parole sono notabili: Iddio scandaglia il cuore dell' uomo; ei lo interroga. In qual modo? Co' patimenti e le afflizioni; *Vitam hominis sciscitatur.* Come se Iddio dicesse al giusto; Dichiaratevi, e fatemi vedere ciò che siete, ecc. *Ibid.* — Il P. La Rue (*Serm. sui patimenti de' giusti*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 295 e 296) disviluppa tal pensiero con la veemente energia che distingue eminentemente questo predicatore.

sposizioni, e vivamente richiede la nostra ubbidienza fin all' ultimo soffio di vita; ben sa che nulla ha da perdere per sè stesso. Spettacolo degno de' suoi Pagina 338. sguardi è quello di un cristiano che lotta contro le avversità, che si misura con le minacce, i supplizii e le torture, affrontando e i terrori della morte e l' aspetto feroce de' carnefici; libero sotto la tirannia, e che cede al solo Dio al quale egli appartiene. Vittorioso e trionfante, si ride morendo del giudice che lo ha condannato: sì ben veramente vittorioso, perciocchè si è tale quando si è ottenuto l' oggetto de' proprii voti. Qual' è quel soldato che, sotto gli occhi del suo generale, non si senta portato a combattere con maggiore ardore? Per aver diritto alla corona, bisogna essersi esercitato agli esperimenti. Anche il generale non può egli dare ciò che non ha; ei può ben ricompensare il valore; nulla può per colui che non è più, nè prolungar la sua vita. Non è così dell'atleta del Signore; ei ben conta di non essere abbandonato nel dolore, nè rimaner senza ricompensa dopo la vita. Il cristiano può adunque apparir miserabile, non mai può esserlo. Innalzate fino al cielo un Muzio Scevola che si punì da sè Pagina 339. stesso del suo fallo, sostenendo la mano su le brace e andando a cercar la morte in mezzo ai nemici. Quanti fra noi han sofferto, non solo il sacrifizio di una delle loro mani, ma del loro

intero corpo dato in preda alle fiamme, senza che fosse loro sfuggito un gemito, liberi di sottrarsi al supplizio, se l' avesser voluto (1)! Un Muzio, un Aquilio, un Regolo, ecco i vostri eroi: opponiam loro non uomini soltanto, ma donne, ma fanciulli fra noi si beffano de' vostri patiboli e delle vostre torture, delle vostre belve, e di tutto l' apparato de' vostri supplizii. Ciechi! non comprendete essere impossibile che veruno si esponga senza motivo a simili pene,
Pagina 340. o possa soffrirle in tal guisa senza il soccorso di Dio? Ciò che vi fa illusione, si è forse il vedere che uomini i quali non conoscono affatto Iddio, nuotino nell' opulenza, sieno colmati di onori e di dignità. Disgraziati! Sono elevati sì grandemente sol per farli cadere da più alto; son vittime che s' ingrassano pel sacrifizio (2), che
Pagina 341. si adornano di fiori pria d' immolarle. Tali altri sono elevati in dignità, in potere, per mettere allo scoperto il loro maligno ingegno, affinchè la loro medesima libertà, divenga il loro scoglio.
Pagina 342. Ah! qual solida felicità vi può essere senza la

(1) Negando che fossero cristiani. S. Giustino, t. 1, p. 301-302.

(2) « *Quasi victimæ ad supplicium saginantur*. Guai a quei » ricchi del secolo, a que' potenti del secolo, a que' superbi e a » quegli orgogliosi del secolo, che egli impingua come vittime pel » giorno della sua collera! In tal modo si esprime Tertulliano. » (Bourdal., *Serm. su le afflizioni de' giusti e la prosp. de' peccat. Domen.* tom. 1, pag. 156.) Bourdaloue s' inganna attribuendo tal passo a Tertulliano, esso è di Minuzio-Felice.

conoscenza di Dio? morte reale, sogno vano, bentosto sparito, ombra che sfugge al momento in cui andate a toccarla! Siete re? se vi temano, temete del pari; e benchè vi fate circondare da scorta numerosa, siete solo contro il pericolo che vi minaccia. Siete ricco? ma si è scherno della fortuna; un pesante bagaglio è pur troppo oneroso nel corto viaggio di questa vita. Camminate pomposamente circondato da littori e decorato di porpora? chimera! vanità aver gloria soltanto di una porpora improntata, e di abbandonar l'anima alla corruzione. Vantate la nobiltà di vostra Pagina 343. stirpe? tal elogio si appartiene a' vostri antenati. Tuttavia non vi è per tutti gli uomini che una stessa maniera di nascere; la sola virtù stabilisce distinzioni tra loro.

Noi che sol pe' nostri costumi e per la sola nostra castità vogliam distinguerci, ci asteniamo, al certo non senza motivo, da qualunque piacere disonesto, dalle solennità vostre, da'vostri spettacoli (1), perchè troppo ben conosciamo la storia delle vostre cerimonie religiose, e a che si trovan esse ligate; e perchè qualunque artifizio pericoloso all'innocenza ci fa orrore! Eh! come vedere con sangue freddo Pagina 344. gli eccessi che avvengono ne' giuochi del circo? E che altro sono i vostri combattimenti di gla-

(1) Molin. *Serm. su l' impudic. Serm. scelt.* tom. 1, pag. 30 e seg. La Colomb. *Serm.* tom. III, pag. 46, 173.

diatori, fuorchè una scuola di assassinio? Nelle vostre rappresentazioni teatrali, disordini non meno clamorosi, licenza anche più sfrenata; qui, l'adulterio è riprodotto dalla pantomima, là la passione dell'amore che fa mostra delle sue debPagina 345. bolezze per diffondersi ne' cuori. Bella gloria de' vostri dei il far mostra delle loro dissolutezze, de' loro intrighi, delle loro vendette! Altrove, un'ipocrita sensibilità mette a studio la scienza del gesto e della declamazione, per commuovervi sopra infortunii immaginarii; e i medesimi uomini che piangono sì facilmente sopra menzogne, si deliziano poi alla vista del sangue che scorre.

Noi ci allontaniamo da' vostri sacrifizii; e disprezziamo le vostre libazioni, non è gia per sentimento di timore, ma per energia di liPagina 346. bertà vera. Perciocchè, quantunque tutte le produzioni che ci vengono dalla mano di Dio non cangian di natura per l'abuso che possa farsene, ricusiamo di prenderne la nostra parte, per non sembrar di comunicare co' demonii a quali vengono offerte, o arrossire di esser cristiani. Siamo ben lontani dal non riconoscere l'opera del Creatore, e proviamo lo stesso vostro piacere a godere de' fiori della primavera, a respirare il dolce profumo che esalano la rosa e il giglio. Se non Pagina 347. ce ne coroniamo le teste, li riserbiamo per l'odorato, non pei nostri capelli. Non spandiamo fiori

su la tomba de' morti. Eh! perchè il faremmo? che fa ciò a quelli che più non sono? se felici, non ne han bisogno; se infelici, non già pei fiori cesseranno di esser tali. Le nostre eseguie son semplici come la nostra vita; le corone delle quali ci piace ornarle non son tessute di fiori soggetti ad appassirsi, ma di quelli che non temono i guasti del tempo, e che Iddio promette a' cuori pacifici e umili, a quelli che, pieni di fiducia nelle sue liberalità, vivificano la speranza con la fede, e anticipano la loro beatitudine futura colla contemplazione de' beni immortali ne' quali la risurrezione gl' introdurrà. Dichiari Socrate nulla saperne, non veggo in quel saggio, tanto preconizzato da un oracolo impostore, non veggo che un miserabile buffone. Lasciamo all' accademia i suoi eterni dubbii, a tutti que' gravi filosofi il loro orgoglio, le loro basse adulazioni, i loro sistemi corruttori e le loro declamazioni contro il vizio, con che si fanno il processo a sè medesimi. Non già con esterne apparenze aspiriamo ad esser saggi; non facciamo grandi discorsi, ma grandi cose. Ci felicitiamo di esser giunti allo scopo al quale essi tendevano senza poter toccarlo. Perchè mancheremmo di riconoscenza, e ricuseremmo a noi medesimi il godere del beneficio che la bontà divina avea riserbato a' giorni in cui siamo? Profittiamone regolando i nostri costumi su la nostra

Pagina 349.

Pagina 350.

fede; sia repressa la superstizione, l'empietà annientata, la vera religione in onore.

Pagina 351. (La conferenza finisce. Cicilio con calore): Non aspetterò la sentenza del nostro arbitro (1); Ottavio ed io, siamo egualmente vittoriosi; egli

Pagina 352. trionfa di me, ed io dell' errore in cui era. Io credo alla Provvidenza; mi arrendo a Dio, e confesso che la religione de' cristiani, nel novero de' quali mi metto fin da ora, sia la sola che insegna la verità.

San Cipriano ha molto profittato della lettura di questo dialogo; ei ne cita pagine intere, soprattutto nel suo Trattato della *vanità degl' idoli*.

(1) Tillemont e molti altri prima o dopo di lui pretendono che Cecilio, di cui è qui discorso, sia quello stesso che poi cooperò tanto efficacemente alla conversione di S. Cipriano. (*Mem. eccles*, tom. IV, pag. 51.) Benchè non ve ne sia alcuna pruova plausibile l' opinione di quello non ha lasciato di prevalere.

ARNOBIO, nel 303.

Arnobio nacque a Sichem, città d'Africa, nella provincia proconsolare. Ei vi professava la rettorica con la più alta riputazione, sotto l'imperio di Diocleziano, quando, sollecitato da' segreti avvisi del cielo (1), volle esaminare più da vicino la religion cristiana il cui nome sol risuonava intorno a lui con qualificazioni le più atte ad eccitarle contro il disprezzo e l'odio. Ma tutte le sue prevenzioni ceder doveano all'evidenza; ed egli abiurò il paganesimo per la religione di Gesù-Cristo.

Disertore dall'idolatria, Arnobio volle illustrare con una splendida professione di fede la sua entrata nel cristianesimo, e dare alla sua nuova religione ostaggi che gli meritassero la grazia del battesimo (2); perciocchè non era egli ancora se

(1) Eusebio li chiama sogni: *Somniis compulsus*. (*Chron. ad ann.* 20.) Gli storici più riputati riferiscono diversi esempii di conversioni simili operate per sogni o visioni soprannaturali. Si può vedere specialmente ciò che dice Eusebio di quella di S. Basilide, soldato, (lib. VI, c. 5.) ma bisogna lasciar parlare Origene su tale argomento: « Molti hanno abbracciato il cristianesimo per lo spirito di Dio il qual colpiva le loro anime con impressione subitanea, ed inviava loro delle visioni tanto nel giorno quanto nella notte; ne ho veduto più di un esempio. Prendo Dio in testimonio che il mio scopo è di fare amare la religione di Gesù-Cristo, non con racconti inventati a bella posta, ma colla verità e colla narrazione di ciò che è avvenuto in mia presenza. » (*Contr. Cels.*, lib. 1, pag. 35.) La storia di S. Agostino permette anche meno di dubitarne.

(2) I cristiani di Sichem giudicarono dapprima di Arnobio

non catecumeno quando pubblicò la sua opera contro i gentili. Le conghietture più probabili ne riportano la pubblicazione all' anno 303 di Gesù-Cristo, verso il decimo ottavo del regno di Diocleziano (1).

Diveniva impossibile che il nuovo antagonista del paganesimo, venendo dopo tanti altri, non sembrasse ripeterli. Perciò s' incontrano, soprattutto negli ultimi libri, moltissime cose dette già da' suoi predecessori. San Cipriano aveva abbreviato altremodo l' *Apologetico* di Tertulliano; Arnobio lo ha comentato eccedentemente (2).

Tertulliano, Clemente di Alessandria, Taziano, Origene, e gli altri apologisti, sembravano avere stabilito i limiti della erudizione umana su le pratiche e i dogmi del paganesimo, gli dei, i templi, gli oracoli, i sacrifizii, i giuochi, gli spettacoli, le consacrazioni e gli auguri. Essi avean frugato in quella antichità tanto recente a confronto de' nostri annali sacri, e ri-

come già quelli di Damasco aveano giudicato S. Paolo. Il loro vescovo non volle conferirgli la grazia del battesimo se non a titolo di ricompensa, e senza che avesse prima renduto testimonianza pubblica della fede che aveva abbracciata, dopo averla violentemente combattuta pria della sua conversione. Arnobio si affrettò di ubbidire, e compose la sua confutazione del paganesimo, divisa in sette libri.

(1) Veg. D. Ceillier *Stor. degli scrit. eccles.* tom. III, pag. 374.

(2) S. Geronimo lo taccia di nojosa prolissità che lo getta nella mancanza di ordine e di metodo. *Inæqualis et nimius, et absque operis sui partitione confusus*, tom. IV, part. III, pag. 567, col. 1. *Epist.* LXXXIII, *ad Magn.*

dotto i suoi difensori a rifugiarsi nelle chimeriche sottigliezze di cui non era stato difficile investire il debole trincieramento. Quelle dotte discussioni, nel riprodursi sotto la penna di Arnobio, nulla perdevano del loro interesse pe' contemporanei; esse ne han meno per noi, soprattutto quando l' allettamento della curiosità si è esaurito sui primi combattimenti. Non basta per l' atleta che entra di nuovo nell' aringo far mostra di forza, di destrezza uguale a quella de' suoi predecessori; ha bisogno per fissare gli sguardi di offrir cose affatto nuove ed insolite.

San Geronimo, che è ben lontano dal negargli i brillanti mezzi dell' immaginazione, non permette tutta via di leggerlo se non con precauzione (1). Giudizio che si applica soprattutto a talune opinioni dell' autore sopra punti di fede che non avea avuto tempo di esaminare a fondo. Si osserva del pari che Arnobio non mai cita i libri dell' antico Testamento, e raramente il nuovo. Il suo principal merito è adunque quello che c' interessa meno; la conoscenza profonda che

(1) *Epist.* LVI *ad Tranquillin.* pag. 589, col. 1, tom. IV.

Gli scrittori protestanti, Bayle fra gli altri, hanno stranamente abusato di tal decisione di S. Geronimo. Essi sono andati sino ad accusare Arnobio di *eterodossìa*; ed implicano Lattanzio in questa accusa. Si leggeranno con interesse i mezzi di attacco e di difesa a' quali l' uno e l' altro han dato occasione. Ciò è obbietto di una memoria curiosa del P. Merlin, gesuita, nelle *Memorie di Trévoux e Mem. di una società celebre*, pubblicate dall' abate Grosier, tom. 1, pag. 132 e seg.

egli aveva del paganesimo, gli serve a schiacciarlo con la forza de' suoi ragionamenti, con l'immensa ampiezza delle sue cognizioni, con la testimonianza degli scrittori più accreditati, e con l'impossibilità assoluta in cui lo riduce di scusare in alcun modo le ridicolosità e le abominazioni del suo politeismo.

Nel suo tempo erano accusati i cristiani di esser cagione delle sventure dell' imperio. Gli dei adirati vendicavano, dicevasi, con le irruzioni di barbari e le sconfitte degli eserciti romani, i loro altari abbondanti, e i progressi ognor crescenti del Vangelo. I nostri primi apologisti avevano di già fulminato una tale accusa: Arnobio la riprende per occasione, e ne fa il cominciamento della sua opera.

Pagina 1. Libro primo (*). Come mi sono accorto da qualche tempo che taluni pretesi saggi, accecati da' loro pregiudizii, spacciano con tuono fanatico che, dal momento in cui la religione cristiana è stata introdotta nel mondo, gli dei avevano rinunziato alle loro cure tenere e benefiche, perchè i loro altari erano deserti, e il genere umano era stato oppresso da flagelli di ogni specie; ho risoluto di adoperare il poco che ho di lumi e di talenti per distruggere tutte queste calunniose imputazioni, e far disparire tutti i pretesti di odio contro il nome cristiano. Mia intenzione si è quella

(*) Arnobii Afri *adversus gentes* libri VII. Lug. Batav., 1651.

d'impedire che gli adoratori degli dei, spacciando parole sommamente dispregevoli, non se ne applaudiscono anche come se avesser detto cose importantissime, e non pretendano, se non presentassimo alcuna difesa, che non già pel nostro silenzio, ma per sua propria debolezza la nostra causa ha soccombuto.

L'accusa inventata contro di noi non potrebbe esser più grave; e convengo esser noi degni dell'odio più implacabile, se fosse provato esser noi la cagione di tutto lo sconvolgimento in cui è l'universo e della desolazione della terra pei più terribili flagelli. Esaminiamo adunque questo punto tranquillamente e con sangue freddo. Spero dimostrare, per la connessione delle ragioni e delle pruove, che non bisogna dar carico a noi del delitto d'empietà, ma che tale odiosa accusa sol può ricadere sopra coloro che sono attaccati al culto degli dei e alle antiche superstizioni. Pagina 2.

Arnobio pruova che tai flagelli eransi sofferti lungo tempo prima dello stabilimento del cristianesimo, e che se vi era qualche differenza dopo i trecento anni da che il cristianesimo avea avuto incominciamento, essa consistea nell'essere stati que' flagelli d'allora in poi e molto minori e molto meno frequenti. Pagine 3 e seg.

« Il cielo è senz' acqua, la terra senza messe. » Ma di chi vi dolete? Vorreste che gli elementi si assoggettassero a servire le vostre pre- Pagina 7.

tese necessità? che fossero tributarii della vostra mollezza e del vostro lusso?

I pagani insistevano:

« Ma donde provengono adunque i mali che soffriamo, se non da voi? »

Donde provengono i mali? risponde Arnobio. Non mi occupo di dare spiegazione a tal cosa; ma sol di rispondere alle vostre accuse: la vostra domanda non fa nulla alla causa presente.

Pagina 9.

Da chi provengono i mali? Il Dio che noi adoriamo è quello che li diffonde su la terra, o pur sono i vostri dei. Scegliete: sono i vostri dei? essi son dunque ingiusti. Donde nasce che vi punissero de' nostri delitti? sol noi dovremmo essere immolati a' loro furori. È il Dio de' cristiani? i vostri non sono dunque dei; poichè non possono nè impedire nè sospendere ciò che il nostro ha ordinato.

Pagine 13. 14.

Dal che conchiude essere tutti gli avvenimenti, tanto nell' ordine politico come nell' ordine naturale, nella mano di Dio, solo padrone dei re e degl' imperi, solo sovrano, solo potente, beffandosi a suo piacere delle passioni degli uomini, ch' ei rende tributarii della sua giustizia; e preparando tutte le rivoluzioni umane pel regno immortale di Gesù-Cristo e della sua Chiesa.

Quindi interrompendosi con una eloquente esclamazione:

Pagina 16.

Oh! se mi fosse possibile ragunare tutti gli

uomini della terra in un medesimo recinto, e che là la mia voce potesse fars' intendere a tutto questo vasto uditorio, direi loro: Noi, colpevoli d' empietà! noi, accusati di essere atei, tristi cittadini, quando noi onoriamo Iddio, principio e conservatore delle cose, quando gli rendiamo i più profondi omaggi! Tai nomi odiosi; a chi convengono per più giusto titolo se non a quelli che parlano di un altro Dio? Non siam forse a lui tutti debitori del primo de' beneficii, quello di nostra esistenza? di esser nel rango degli uomini, di gustare, col dono della vita, le vaghezze che l' abelliscono? Questo mondo che abitate, a qual padrone appartiene? Chi vi ha concesso di raccorne i frutti? Donde proviene quel globo luminoso che v' illumina; e il cui vivificante calore anima la natura e feconda gli elementi? Voi mettete il sole; la luna, al rango delle divinità; senza pensare a chi lor diede l'essere. Non vi occupate di vantaggio a rintracciare perchè siete nel mondo, sotto la dipendenza di chi vi vivete... O Creatore, sovrano universale! Essenza sublime che sfugge a tutti gli sguardi, del pari che a tutte l'intelligenze, a voi, a voi solo appartengono gli omaggi di riconoscenza e di adorazione; voi, la prima delle cagioni, voi, in un tempo luogo, spazio, fondamento di tutto ciò che esiste; voi, Spirito increato, immortale, al di sopra di ogni

linguaggio, al di sopra di ogni umano ingegno, che è egualmente impossibile deffinire e comprendere, se non con l'adorazione! « Voi siete, o gran Dio, voi siete; ecco ciò che si sa di voi. Voi non siete nulla di ciò che noi siamo. Nulla di ciò che veggiamo, nulla di ciò che dicesi di voi esprime ciò che siete. Bisogna tacersi, e concentrarsi al di dentro di sè medesimo; sbandite tutte le cose esterne, cogliere un'ombra di ciò che siete quando essa passa dinanzi al nostro spirito; perciocchè alla fine destarebbe sorpresa che l'uomo comprendesse la grandezza del vostro essere; ma non è da sorprendersi che non vi comprendano (1). »

Tuttavia, conviene che vi sarebbe temerità nel pretendere di scandagliare tutti i disegni di Dio e della sua provvidenza. Ciò che applica a' nostri dogmi, vituperando la curiosità che cerca di esaminarli a fondo.

Non siete biasimati, dicevano i pagani, perchè adorate il grande Iddio, Iddio Onnipotente; ma vi condannano perchè adorate un uomo, e un uomo morto su la croce.

Pagina 23. Che fa allo splendore di sua vita l'ignominia di sua morte? Pitagora e Socrate son morti, come lui, di morte violenta: si ammiran meno le loro virtù? L'innocente che l'ingiustizia immola muore senza nulla perdere della sua gloria.

(1) Tradotto da Molinier, *Serm. scelti* tom. VIII, pag. 359, 360.

Se non avete esitato di mettere nel numero degli dei uomini tutta la cui celebrità vien loro da morte violenta, non avremmo anche noi ragioni per adorar Gesù-Cristo qual Dio, malgrado l' umiliazione della sua morte? Sì, certamente, ne abbiamo, e validissime per far meritevole egli solo degli onori divini. Non era in effetti se non un uomo quello il cui semplice comando, la cui semplice parola guariva le infermità, scacciava i demonii da' corpi da loro invasati? Non era se non un uomo quello il cui semplice tatto rendeva i paralitici alla salute, i morti alla vita; che ordinava a' flutti del mare, sollevati dalla tempesta, di calmarsi, e il mare ubbidiva; che nel deserto nudriva cinque mila uomini con cinque pani, e faceva riempire dodeci panieri di ciò che non avea potuto esser consumato? Non era se non un uomo, e a qual altro popolo che al popolo cristiano appartiene, quello il cui occhio penetrante leggeva nel fondo de' cuori i pensieri più segreti; quello che, sepolto nella tomba risuscitò da sè medesimo, e si fece vedere a una folla di testimonii in una vita affatto nuova; il cui nome solo mette anche oggidì i demonii in fuga, e impone silenzio agli oracoli delle vostre false divinità? Avete voi prodigi di tal fatta da narrarci di alcuno de' vostri dei? e il vostro Giove medesimo, con la sua pretesa onnipotenza ha giam-

Pagina 26.

Pagina 31.

Digitized by Google

Pagina 33. mai dato a chicchessia simil potere? Ma voi non credete che Gesù-Cristo avesse fatto nulla di simile? Interrogate quelli che ne furon testimonii, che gli han veduti co' loro proprii occhi, e che ce ne trasmisero il racconto fedele. Se i fatti de' quali or trattasi non avessero avuto l'evidenza e lo splendore de' raggi del sole, si sarebbero giammai creduti? Quelli che li riferirono erano forse, o assai furbi per dirsi testimonii oculari di cose che non avean vedute, o assai insensati per andare a spacciarle per tutto il mondo, quando non vi era da guadagnar per essi se non l'odio pubblico e la morte? Se tale storia è inventata, come il supponete, donde nasce che ha potuto accreditarsi e diffondersi in sì poco tempo da un' estremità all' altra dell' universo, e sottomettere alla sua credenza tante nazioni sì lontane le une dall' altre, e di costumi sì differenti? sarebbero stati quindi ingannati dalle più grossolane illusioni, e si sarebbero sacrificati per chimeriche speranze sino a rinunziare a tutto! La sola forza della verità impegnar potea ad abbracciarla a rischio delle più spaventevoli torture.

Pagine 34, 35. « Erano, dite voi, ignoranti, uomini semplici. » Ragion di più per crederli; non si presumerà di averne voluto imporre con l' artifizio del linguaggio. La verità non conosce la pompa dell' esagerazioni; essa parla semplicemente quando dice quel che ha veduto.

« Ma se Gesù-Cristo era Dio, perchè si fece vedere in una forma umana? » Ma la divina essenza, affatto spirituale di sua natura, poteva essa, nel disegno in cui era di prestarsi al mondo, di manifestarsi agli sguardi degli uomini, poteva, dico, eseguirlo senza l' intermezzo di una carne simile alla loro? Non bisognava forse che essa temperasse, sotto i veli dell' umanità, lo Pagina 37. splendore di que' raggi che niuno sguardo umano avrebbe potuto sostenere? Essa ha dunque consentito a rivestirsi di un corpo soggetto a tutte le condizioni dell' umanità, tuttavia senza derogare alla sua divina sostanza e all' indipendenza del suo supremo essere. Se Gesù-Cristo ha sofferto, s' è morto, non è già come Dio: la divinità è impassibile; ma sol come uomo. Chi dunque era sospeso su la croce? chi rendeva l' ultimo Pagina 38. respiro? L' uomo di cui avea fatto l'invoglio di sua divinità. Mistero nascosto in un' oscurità profonda, ma accessibile alla vostra intelligenza, se volesse rischiararsi alla luce della fede... La morte, sì, quella morte che tanto ci rimproverate, altro non faceva che spogliarlo dell' umanità, ma senza attentare al suo essere. Ei non ha sofferto, non è morto se non perchè il volle, se non perchè l' avea in tal guisa stabilito ne' disegni di sua divina saggezza. Eh! non poteva, se l' avesse voluto, liberarsi dal potere de' suoi nemici, egli

che comandava all'intera natura? sarebbe costato molto per disarmare i suoi persecutori, precipitarli nella morte, a chi con una parola ordinava a' paralitici di camminare, e strappava dal sepolcro i morti renduti alla vita (1)?

Ma ei seppe più che vendicarsi de' suoi nemici; e la sua divina onnipotenza risplende assai meglio col miracolo della dolcezza che dimostra, dandosi in preda alla feroce brutalità de' suoi carnefici. Coll'eroismo di sua pazienza, giustifica eloquentemente la dottrina ch'era venuto ad arrecare al mondo, e la virtù di sua onnipotenza, abbattendo a' suoi piedi il fasto dell'orgoglio, trionfando con la sua umiltà di tutti i vizii, prendendo sopra di sè tutte le nostre miserie, e guarendoci da tutti i mali. E per tanti benefizii, sol rendergli oltraggi, implacabili persecuzioni; quando non mai alcuno ebbe a dolersi di lui! in tal modo vi comportate co' vostri re? essi possono impunemente saccheggiare i templi, distruggere le città, abbandonarsi a' più infami disordini. Permettete a' vostri scrittori di oltraggiare il pudore con la licenza de' loro scritti, di beffarsi de' costumi pubblici e dell'onore de' particolari, di esaltare l'adulterio e la dissolutezza; siete prodighi verso di loro e di elogi e di plausi; fate delle loro opere l'ornamento delle vo-

(1) Imitato da Bossuet ne' suoi *Sermoni* del Venerdì santo.

stre biblioteche ; decretate loro ricompense , statue , carri di trionfo ; consecrate , per quanto può dipender da voi , i loro nomi all' immortalità , con la magnificenza de' titoli accordati alla loro memoria : non vi è che Gesù-Cristo solo su cui si concentrino i vostri furori e gl' impotenti sforzi dell' odio vostro. Ma quale è dunque il suo delitto ? Di avere adempiuto la missione che il suo celeste Padre gli avea data di salvar gli uomini , di aver loro portato dal cielo il benefizio di una vita eterna , di avergl' iniziati alle più magnifiche speranze.

Qual sacrilega iniquità , qual mostruoso acceecamento ! Venga un medico da una contrada lontana e ignota ad arrecarvi la promessa di guarirvi di tutti i mali del corpo , qual' affluenza , qual concorso intorno a lui ! quali accoglienze e quali attenzioni ! si vorrebbe abbandonarsi alle sue cure , senza neanche attendere che l' esperienza giustifichi le sue promesse ; nulla costerebbe per procurarsi i suoi rimedii , e per farne saggio : Gesù-Cristo è venuto ad annunziarvi ed offrirvi il mezzo più infallibile di sottrarvi a tutte le infermità spirituali , col salvarvi ; non solo è sconosciuto , ma si esaurisce contro di lui tutto ciò che il furore ha di più barbaro. Pagina 41.

Libro II. Che cosa ha fatto adunque Gesù per provocare contro la sua persona e contro i Pagina 42.

suoi quella rabbia insaziabile di tormenti? si è egli mostrato qual conquistatore feroce che porta la guerra nel seno delle nazioni pacifiche, e le sottomette ad un giogo tirannico? come ambizioso avido di ricchezze, che invadesse le possessioni altrui per accrescerne il suo patrimonio? ha egli attentato alle sante leggi del pudore, violato la santità de' matrimonii, fatto mostra di fasto arrogante, schiacciato gli uomini sotto i piedi
Pagina 43. del suo orgoglio? Nulla di tutto ciò. È odiato, perchè? perchè è venuto ad abolire il culto delle false divinità, e far conoscere agli uomini l' oggetto della vera religione, il solo Dio vero che ogni uomo è forzato naturalmente a riconoscere per autore di ogni bene, e creatore del cielo e della terra.

« Ma ei parla di promesse e di ricompense, di minacce e di castighi per l' avvenire; e può contarsi su ciò che non si vede? chi sa ciò che debbe avvenire dopo di noi? »

Pagina 44. Se non possiamo conoscere in un modo sensibile e sorprendente ciò che avvenir dee dopo di noi, la ragion non ci dice a prima vista che fra due cose incerte, val meglio credere quella che riempie l'anima di una dolce speranza, che quella che non ne dà alcuna? Nel primo caso, se si cade nell' errore, nulla si rischia; nel secondo, si rischia tutto, cioè l' eterna salvezza (1).

(1) Dilemma senza replica, che i nostri apologisti hanno sem-

Che rispondete a ciò, uomini insensati, e sol degni della nostra pietà! non temete che quel che fa attualmente l'obbietto de' vostri motteggi e de' vostri disprezzi non si trovi vero un giorno? non temete che quel che la vostra perversità v' impedisce or di credere non sia un giorno l' obbietto de' vostri pentimenti e de' vostri castighi?

E intanto quali ragioni pressanti non avreste per decidervi e credere al par di noi? Queste grandi verità non sono forse diffuse per tutta la terra? Evvi qualche nazione barbara al segno della quale non avessero addolcito i costumi? quanti grand' ingegni, oratori, giureconsulti, rettorici, filosofi, medici, le abbracciarono! quanti sposi rinunziarono a' legami del matrimonio, quanti Pagina 45. figli a' beni de' loro genitori, quanti cittadini alla vita, piuttosto che rinunziare alla fede! Ma a che son terminati tutti que' raffinamenti della più atroce barbarie inventati contro i cristiani, se non a moltiplicarli, e a far correre con maggior ardore sotto gli stendardi della fede, malgrado tutti i

pre opposto all' incredulità. Pascal lo disviluppa eloquentemente nel primo e quinto capitolo de' suoi *Pensieri*. Tillotson vi riporta i suoi lettori nella seconda parte del suo sermone *sulla follia degl' increduli*, tom. 1, pag. 154. Non reca meraviglia che Voltaire avesse tentato di combatterlo nelle sue Riflessioni su i *Pensieri* di Pascal; ei ne sentiva tutta la forza, e si adoprava ad oscurarne l' evidenza con meschini sofismi. Reca sorpresa che sia sfuggito al ministro Saurin, il quale, in uno de' suoi sermoni, imprese di proposito ad indebolirlo.

vostri editti di proscrizione? Senza ragione, senza motivi assai potenti tutto ciò si è fatto? Non bisognava una potestà del tutto divina per trionfare della rabbia de' carnefici, e far provare un allettamento ineffabile nella conoscenza di nostra religione, e nell' amicizia del nostro Gesù, per elevare in tal modo le anime al di sopra di tutti i tormenti e di tutti i sacrifizii?

Direte che altro essi non sono che tanti stupidi sparsi su tutta la superficie della terra, che si lascian condurre da questi dogmi e da questa credenza?

Ma siete voi dunque i soli illuminati? la saggezza è vostro esclusivo patrimonio? e donde vi proviene tal profonda saggezza, tal vivacità di spirito, tanti lumi, tanta penetrazione? Come! perchè sapete far pompa di belle parole, adoprare espressioni scelte, evitare le locuzioni che non sono di esattezza grammaticale; perchè sapete a memoria alcuni opuscoli frivoli; perchè avete imparato le finezze e i cavilli del foro; vi credete perciò in istato di discernere sempre fra il falso
Pagina 46. e il vero, di giudicare di ciò che si può e di ciò che non si può, di decidere ugualmente su le cose più sublimi come su le più ordinarie! su tal fondamento pronunziate voi non esservi se non debolezza e puerilità nelle nostre speranze! E non avete inteso sovente rimbombare questa bella

frase: *Non essere ogni saggezza umana se non follia al cospetto di Dio?* 1 Cor. III. 19.

Ma che diviene adunque tutta cotesta vostra penetrazione, allorchè discorrete su cose meramente intellettuali, o ragionar volete su i segreti della natura? non fate vedere allora che nulla conoscete nelle cose medesime che sostenete con la maggiore ostinazione; e che ciascun di voi dà ciò non per tanto il suo sentimento particolare come cosa dimostrata? Una verità ben essenziale, e che dovremmo tutti riconoscere, si è che siamo ad un tempo sì orgogliosi e sì ciechi; e che, quantunque realmente non ne sapessimo nulla, siamo intanto tutti gonfii di orgoglio, come se fossimo arche di scienza.

Voi ridete della semplicità di nostra fede, Pagina 47. vi divertite su ciò che chiamate nostra credulità; ma citateci qualche cosa della benchè menoma importanza nella vita, la qual non supponga una fede che ne sia il preliminare e il mobile. Vi mettete in viaggio; correte i mari; coltivate ed affidate diverse semenze alla terra; prendete moglie; chiamate il medico, in caso di malattia; fate la guerra; avete una religione qualunque: tutto ciò forma una fede alle vostre speranze; voi credete al buon successo del vostro viaggio, delle vostre speculazioni, della vostra raccolta, della felicità domestica; credete ricuperar la salute,

riportar la vittoria, conciliare il favore della tale o tale altra divinità alla qual recate i vostri omaggi. Non ve ne state su la vostra sola testimonianza: i discepoli di una tale scuola ne adot-
Pagina 48. tano i sistemi su la fede del maestro che l'ha istituita. Per quanto incerte, e contraddittorie sieno le loro opinioni, non importa; adottate gli uni il sentimento di questo, gli altri di quello. Siete liberi, il concedo, di credere a chi volete, a
Pagina 49. Platone, a Cronio, a Numenio, a chiunque altro vi piacerà di nominare. In quanto a noi, crediamo in Gesù-Cristo: lasciateci adunque del pari la libertà di credervi. Ciò che ci ha determinato a credervi, è la potenza delle sue opere è la divinità de' suoi miracoli. Quai motivi più pressanti avete voi di prestar fede a' vostri saggi, che noi di credere in Gesù-Cristo? Indicatemene un solo che giammai avesse potuto, con una sola parola, calmar le tempeste, comandare ai flutti di un mare irritato, render la vista a' ciechi nati, strappare i morti dal sepolcro; meno di ciò, guarire con una parola la più lieve ferita. Ci si vanti per quanto si vorrà la perspicacia del loro spirito, l'estensione della loro scienza; i sillogis-
Pagina 50. mi forse e gli entimemi conducono a far conoscere la verità?

Apprezziamo i nostri maestri, non per l'eloquenza, ma per le opere. Consiste il vero me-

rito, non già nel parlare con finezza, ma nel giustificare le proprie promesse con azioni veramente divine. Or, paragoniamo le opere dei vostri filosofi con quelle di Gesù-Cristo, i successi de' primi con quelli che ottennero Gesù-Cristo e i suoi apostoli. Osservate ciò che operò il suo Vangelo presso gl' Indiani, i Seri, i Persiani, i Medi, gli Arabi, gli Egizii, i Siriaci, i Galati, i Parti; ciò che operò nell' Acaia, nella Macedonia, nell' Epiro, in tutte le regioni che illumina il sole; finalmente nella stessa Roma, ove, malgrado le superstizioni introdotte da Numa, migliaia di uomini han rinunziato a tutti i loro antichi pregiudizii per abbracciare la religione di Gesù-Cristo. Que' Romani erano stati testimoni della caduta del famoso mago Simone, a preghiera dell' apostolo san Pietro, e in nome di Gesù-Cristo; il videro essi con le gambe fracassate, e senza moto, su la piazza, da dove fu trasportato a Brindisi: e ivi non potendo sopportare la vergogna e i dolori, trovò la sua fine precipitandosi da un luogo assai elevato ed erto (1).

(1) Questo è quello stesso Simone, celebre nel libro degli *Atti* (*Act.* VIII 18 *e seg.*) per la domanda che osò fare agli apostoli di vendergli per danaro i doni dello Spirito-Santo, e il potere di diffonderli, « divenuto per ciò, dice un pio scrittore, il patriarca di » quelli che cercano nelle cariche della Chiesa, o l' onore degli » uomini, o il profitto e l' interesse, benchè non le avessero com» prato con danaro. » (Tillem. tom. 1, pag. 152.) La viva riprensione di S. Pietro nol corresse per lungo tempo. Egli andò

Arnobio passa al dogma della risurrezione della carne e dell' immortalità dell' anima: discute l' opinione di

in Roma a far professione pubblica di magia sotto l' imperatore Claudio, che gli accordò qualche protezione. Ne trovò anche di più alla corte di Nerone. I santi apostoli Pietro e Paolo, che giudicavano quanto le sue illusioni potevano esser pericolose per la fede de' fedeli, ve lo perseguitarono. Simone « pretendendo che egli era il Cristo, e volendo mostrare che, come Figliuolo di Dio, poteva salire in cielo, e dallo stato di uomo passare alla potestà divina, si fece innalzare in aria da due demonii, in un carro di fuoco, servendosi perciò del potere della sua magia; ma essendosi S. Pietro messo a pregare con S. Paolo, questo impostore fu abbandonato dai due demonii, cadde a terra e morì di tal caduta; ma non all'istante. Si ruppe soltanto le gambe; ed essendo stato portato a *Brindisi* (sia una città di tal nome, sia un quartiere della stessa Roma), si precipitò, spinto da dolore e vergogna, giù dall' alto di un' abitazione. » Tal racconto è di Tillemont, che traduce S. Agostino, e l' appoggia con testimonianze di Arnobio, di S. Cirillo di Gerusalemme, di S. Ambrogio, di Sulpicio Severo, di S. Isidoro di Pelusio, di Teodoreto. (Vegg. *Mem. eccles.*, tom. I, pag. 176.) Si sono elevati de' dubii su questo fatto. Fa sorpresa che i pagani non ne abbiano parlato; e lo scettico abate Pluquet tratta il fatto d'apocrifo, perchè ignoto ei dice a' nostri primi apologisti; non essendosene cominciato a parlare, prosegue, se non al quinto secolo. (*Diz. dell' eres.* tom. II, pag. 513.) Ma Arnobio, ma Egesippo, erano ben anteriori al quinto secolo; e son essi che il raccontano. (*Heges.* lib. III, cap. 2.) Ma S. Epifanio e l'autore del libro delle *Constit. apost.*, attribuito a S. Clemente Romano, ne fan menzione, l' uno nel lib. I, *Contro l' eresie*, pag. 31; l'altro, lib. VI, cap. 9. In quanto a' pagani, il loro silenzio non è un argomento: intanto Svetonio parla nella vita di Nerone di un uomo il quale, sotto il regno di quel principe, s' innalzò in aria e si fracassò cadendo. Vi si possono aggiugnere le confessioni degli Ebrei, a' quali tai pretesi miracoli non erano ignoti. (Vegg. Bullet, *Stabil. d. l. cristian.* pag. 109, secondo il libro *Sepher toldos Jeschu*: vi si legge che Simone Kepha, Pietro, l'apostolo, che vi si confonde con Simon mago, dimanda che se gli fab-

Platone su l' origine della natura delle nostre anime : discorre estesamente su tale argomento : combatte per le sue conseguenze il sistema di Epicuro, il quale insegnava che l' anima morisse col corpo.

La speranza della gloriosa immortalità è quella che c' intrattiene nell' innocenza. Con essa non piaceri disonesti che ci seducano, non concupiscenza che ci trascini. Pagina 53.

Il cristiano sa far procedere di fronte tutte le virtù. Fra noi non v' ha differenza di costumi, e molto meno di credenza (1).

Ma propone difficoltà insostenibili, come questa : « Che l' anima dell' uomo non è stata affatto creata da Pagina 62, 68.
» Dio ; ch' essa è troppo debole, troppo limitata, trop-
» po indigente, per aver ricevuto l' essere da un Dio
» principio fecondo di tutti i beni ; che non era im-

bricasse una torre, come per innalzarsi nell' aria.) Tutto ciò molto rassomiglia alla storia di Simone. Lo stesso Pluquet conviene che un' *antica tradizione* portava che Simone volasse. (*Ibid.* nota.) Poteva farlo senza qualche soccorso soprannaturale ? Fu più difficile al Dio di S. Pietro il precipitarlo, che al demonio di Simone il sostenerlo nell' aria ?

(1) Abbiam veduto tutti gli apologisti prima di Arnobio rendere una simile testimonianza ai cristiani del loro tempo. L' esempio della loro vita strappava a' medesimi pagani tale onorevole confessione, che la storia ha lungo tempo confermata. La nostra cattedra francese ha sovente rammentato queste gloriose memorie, per metterle in contrasto coi costumi moderni. Antichi predicatori ai quali i nuovi deggiono molto, fra gli altri Le Jeune e La Colombiere, si compiacevano estendersi su queste interessanti opposizioni. Vi è nel primo un sermone intero su gli effetti della fede provati per le virtù de' primi cristiani (è il IX° del primo tomo) che forse diede a Massillon l' idea del suo bel discorso dell' *assoluzione generale*.

» mortale, nè mortale di sua natura; che può mori» re, se Iddio, per grazia particolare, non la rende » immortale, e che effettivamente quelle degli empi e » degl' infedeli muoiono (1). »

Pagina 80. Dal che passa alla questione del bene e del male.

Pagina 82 e seg. Del resto, tali specie di quistioni sono avvolte in tenebre impenetrabili. È indifferente cosa l' ignorare o il sapere ciò che Iddio ha voluto nascondere su la terra alla curiosità umana; l' essenziale si è di attaccarsi a vedere unicamente in Dio la sorgente di tutti i beni. Permesso d' ignorare tutte queste cose, senza alcun pregiudizio per la religione, e senza che i pagani possan trarne verun vantaggio contro i cristiani, per esser essi stessi in un' ignoranza assai più profonda su tutte queste materie. Rendetemi ragione de' misteri della natura, spiegatemi l' origine delle cose, dateci il segreto di tanti fenomeni che ci circondano: fin là approvate che io non cerchi nè anche ad esaminare quistioni che Iddio ha messo al di sopra di tutte le nostre intelligenze.

Poichè adunque non camminate se non a tra-

(1) Dicesi che Arnobio ebbe dei difensori (Butler, *Vite de' santi*, tom. v, pag. 462, nota), e si cita, in tal numero, D. Ceillier (tom. III, pag. 373). In effetti a questa pagina comincia il suo articolo; ma la pretesa giustificazione che si suppone in questo scrittore non vi si trova affatto. Bisognava andare alla pag. 384, ove l' esatto benedettino scusa ma non giustifica gli errori di Arnobio, perchè allora Arnobio « sol era mediocremente instruito ne' dogmi di nostra religione, e nelle verità contenute nelle nostre divine Scritture. »

verso una densa oscurità; e non avete nulla da rispondere su l'origine e il disegno della maggior parte delle cose che vi circondano; con qual diritto rimproverarci la nostra ignoranza su ciò che ci è impossibile di conoscer qua giù, quando di buona fede ne conveniamo, quando neppur ci brighiamo di conoscerlo? Ecco perchè Gesù-Cristo, Dio, sì, Dio, ripetiamolo malgrado tutti i vostri clamori; Gesù-Cristo, Dio, parlando per ordine di Dio suo Padre, e parlando in forma umana, per imporre silenzio a tutte le vane ricerche in cui s' impegna una temeraria curiosità senza giammai trovarvi uscita, ci ha comandato di abbandonare le quistioni inutili, perchè troppo al di sopra del nostro intendimento, e di limitare per quanto è possibile il volo de' nostri pensieri alla meditazione de' suoi divini attributi, alla riconoscenza de' suoi beneficii: con tale scienza si ha tutto. Pagina 85. Pagina 86.

Ci si domanda perchè Gesù-Cristo, inviato su la terra per salvare tutti gli uomini, ha fatto loro sì lungo tempo attendere la sua venuta? Che v' importa il motivo? vi basta sapere che siete nel numero di quelli ch' ei venne a salvare. Ecco la sorgente aperta; essa lo è a tutto il mondo. Il resto non non vi riguarda. Pagina 87.

« Se il vostro Dio, ci si dice, ha tanto potere e tanta bontà, se tanto si compiace di sal- Pagina 88.

var gli uomini; cambi dunque il mio cuore, mi forzi per solo suo potere a credere alle sue promesse. » Sarebbe questa violenza, non grazia. Io non vedrei punto in tal condotta di Dio la liberalità che conviene a un gran monarca, ma la puerile ambizione di un rivale il qual sol cerca soggiogare il suo nemico. Vi sarebbe dalla sua parte ingiustizia a strapparvi dalla vostra propria volontà, a vincolare la libertà vostra, a forzare un consenso che gli ricusate. Ma voi che domandate che vi si faccia violenza, e che vostro malgrado siate indotto a conversione, perchè non eseguite di buona grazia ciò che desidereresté ottenere per violenza? Perchè, replicate voi, non me ne dò alcuna briga. Di che adunque vi dolete? Voi accusate Iddio; e non è Iddio che vi manca. Vorreste che venisse in vostro soccorso; e quando i suoi doni si offrono da sè medesimi, li ricusate con insultante disprezzo! — Non posso dunque esser salvo senza esser cristiano? — Voi l'avete detto.

Pagina 90 e seg. I pagani ci rimproverano la novità di nostra religione. « Perchè, ci si dice, aver rinunziato a quella che godeva di sì lunga prescrizione, per permutarla contro un culto nato da ieri? »

Ma essi medesimi, quante volte non cangiarono d'instituzione, di costumi e di usi, anche religiosi? « La nostra religione è nuova. » Dal-

l' antichità forse bisogna stimare una religione, piuttosto che dalla grandezza del Dio che ella adora? È nuova; ma attendete, e cesserà di esser tale. La vostra è antica; quando cominciò, era nuova. È antica? i vostri dei non hanno due mila anni di antichità: si sà l' origine di ciascun di essi. La nostra, è impossibile assegnarle un cominciamento, perciocchè risale sino a Dio, che non ne ha affatto. Che conoscete di più antico di lui? Mostrateci qualche cosa che gli sia anteriore, tanto per l' esistenza, quanto pel nome. Ei solo non è nato nel tempo; ei solo è eterno, solo immutabile; primo in tutto; in cima della catena degli esseri, i quali sol da lui ebber nascimento. L' eternità stessa non esiste se non per lui; e quella lunga serie di secoli che compongono il tempo è sol parte della sua immensità. L' oggetto del nostro culto non ha dunque nulla di recente; siam noi che non l' abbiam conosciuto se non ad un' epoca moderna, che abbiam saputo troppo tardi ciò che dovevamo adorare e credere, in chi dovevamo collocare la speranza della salvezza, e da qual parte attendere i mezzi necessarii per giugnervi. Noi non cerchiamo affatto di penetrare perchè tal divina rivelazione siasi manifestata sì tardi, e ci sottomettiamo a tutti i suoi decreti. Dalla parte di Dio nulla può essere giunto tardi; perchè nell' eternità non vi è ieri,

Pagina 95.
Pagina 97.

non dimani; essa non ha nè cominciamento, nè fine; dunque nulla avanti, nulla dopo. Siam noi altri uomini quelli che indichiamo il tempo colla successione dell'epoche; l'eternità non ne ha.

Pagina 98. Domanderemo a voi stessi perchè i vostri dei sono stati sì lungo tempo a comparire; perchè, anche attualmente, vi proteggono tanto male contro i flagelli diversi che assediano e le vostre città e le vostre campagne. Mi direte che il nostro del pari non ci mette di vantaggio al sicuro da'loro colpi. Eccone la ragione: nulla ci è stato promesso per la vita presente; e le speranze dei cristiani non si circoscrivono negli angusti limiti di questo mondo di un giorno. Le minacce della tirannia, i cattivi trattamenti sentiamo appena. Che possono avere di spaventevole per uomini cui la morte altro non fa che emancipare, e render liberi da' legami di questa prigione mortale? Ciò che chiamate persecuzione non è tale; è nostra liberazione, non infortunio; ciò che mena alla libertà e al soggiorno della luce non può esser castigo. Non riputareste un insensato colui che, per far soffrire un prigioniero, sfogasse il suo furore sul carceriere, o su la prigione, della quale infrangesse le porte? Lungi dal fargli alcun male, non sarebbe piuttosto rendergli servizio, perchè il sottrarebbe alla sua oscurità? Questa è la fedele immagine delle persecuzioni alle quali siamo espo-

sti. I vostri roghi, i vostri eculei, i vostri anfiteatri, non ci tolgono la vera vita; sol servono a far cadere la spoglia carnale che ci copre. Uomini di un giorno! non compromettete le vostre sublimi speranze con futili speculazioni..... Pagina 99.

Abbandoniamoci nelle braccia di Dio. Non prevalga l'incredulità sul nostro spirito all'idea che aver dobbiamo della sua potenza, affinchè cercando ragioni per illuderci e persuaderci che ciò che realmente è vero è falsità, la nostra ultima ora non giunga, e ci faccia preda di morte.

Libro iii. È già lungo tempo che la verità del cristianesimo è stata vendicata contro tutti gli assalti della calunnia e dell'odio, dagli spiriti più eccellenti e giudicati degni di essere ammessi alla conoscenza della verità cristiana. Non vi è alcuna delle difficoltà che se gli oppongono, che non fosse stata risoluta, e ridotta alla più compiuta impotenza. Ella quantunque non avesse trovato apologisti, quantunque avesse contrario l'universo intero, pure non cesserebbe di essere, come è, opera di Dio; ma qual prevenzione in suo favore non proviene dalla moltitudine e dalla superiorità degli uomini che consacrarono i loro talenti a difenderla? Pagina 100.

Arnobio prosegue la sua confutazione del poleteismo.

Ci si dice: « Perchè isolarvi da noi, ricu-

sando alle nostre divinità il culto che rendiam loro? » Basta rispondere: Perchè? Primieramente perchè non adoriamo se non ciò che merita di esserlo, il solo Creatore e padrone supremo dell' universo; in secondo luogo, perchè non possiam riconoscere per dei idoli de' quali i pagani medesimi non possono stabilire nè l' esistenza, nè il numero, nè la natura, nè il domicilio che occupano. Diversi scrittori, tanto presso i Greci quanto presso i Romani, han tentato di portar la luce in questo caos; Cicerone fra gli altri ha creduto potere, senza mancare alla dignità, esporre francamente i suoi pensieri. Sembrava che dopo di lui la causa fosse giudicata, e che i cristiani dovessero esser dispensati dal riprenderne la disamina. Ma perchè non è raro l' incontrare spiriti ostinati che non reputano gli dei per battuti, perchè si ostinano a non leggere la dotta confutazione ch' ei ne fece; perchè è accaduto a me stesso di ascoltar taluni esprimere con molto male umore il voto che vi ebbe un decreto del senato per annientare alcuni libri favorevoli alla causa de' cristiani, ed oltraggianti per l' antichità (1); ho

Pagina 101.

Pagina 105.

(1) Un tal voto esser dovea favorevolmente accolto dall' odio diffuso contro il cristianesimo. Quanto più la nuova religione si propagava in tutto l' imperio e fin nel senato, tanto più i partegiani dell' antica doveano raddoppiare i loro sforzi per ripararne le rovine e prevenirne l' intera caduta. Da ciò si ha fondamento da credere che il decreto fosse renduto. Si può congghietturare con

creduto dover riprodurre questo nuovo atto di accusa contro gli dei adorati dal paganesimo.

Arnobio percorre dottamente la storia di tali divinità, le loro genealogie, le loro immagini, le loro funzioni, le loro avventure, i riti, i misteri delle diverse religioni, i loro simulacri, i sacrifizii che si celebravano in loro onore. Egli unisce l' ironia, lo stesso sarcasmo, all' argomentazione. Questo è l' oggetto e lo stile di tutto il resto dell' opera. « I suoi ragionamenti son » pieni di forza, ha detto un moderno, ed inoltre » presentati con quella grazia che comunica il colo- » rito dilicato di una immaginazione brillante (1). » Su questo immenso campo di una erudizione sterile pel nostro ministero, posson presentarsi alcuni tratti felici che ci accingiamo a distaccarne, per risparmiare a' nostri lettori l' incomodo di cercarli.

Su la natura di Dio. « Tutto ciò che diciamo di Dio, tutto ciò che ne concepiamo nel segreto de' nostri pensieri, risente della rozzezza Pagina 111.

Tillemont (*Mem.* tom. v, pag. 35) che ciò avvenisse sotto il regno di Diocleziano. Secondo l' opinione de' pagani su le opere filosofiche di Cicerone, fa sorpresa che i cristiani avessero emesso un voto simile a quello de' fanatici del paganesimo. Non si è fatto forse un delitto all' abate d' Olivet di averci fatto conoscere, con una eccellente traduzione e con osservazioni piene di critica e di erudizione, questi medesimi libri a' quali S. Agostino in particolare accordava una stima sì dichiarata? L' assalto diretto contro il dotto e più traduttore fu portato tant' oltre, che si credè obbligato di difendersene. Veg. il tom. I de' suoi *Tratten. di Cicer. su la natura degli dei*, pag. 212.

(1) Butler, *Vite de' santi*, tom v, pag. 462; secondo Houteville, *Disc. prelim.* pag. LXI.

di nostra natura, e viene alterato da' nostri pensieri umani. La sola via per concepire la sua natura si è quella di ben persuaderci che nelle nostre parole non v' ha espressione alcuna per dinotare ciò che è (1). »

Pagine 148, 149. Libro iv. Ad oggetto di coprire l'orrore e l'indecenza di che è ripiena la storia de' loro dei, i pagani dicono che opera è questa dell'immaginazione de' poeti, i quali aveano sol cercato di divertire con le loro canzoni. Ma chi crederà giammai che uómini tanto illuminati quanto i poeti avesser cantato ne' versi loro suggetti differenti da quelli che erano nella conoscenza e nella bocca degli uomini; o che fossero stati stravaganti e impudenti a segno da spacciar cose che doveano attirar loro la collera degli uomini e degli dei? Si può perdonarvi di non vendicare gli dei di tali oltraggi, e di non adoperare contro tali empii poeti tutta la severità delle leggi? Permettere al delitto di diffondersi impunemente, è un farsene complice e protettore. Il timore degli dei, l'onore della religione, vi facevano un dovere d' impedire, con le più rigorose ordinanze, che si osasse, per qualunque discorso, attentare alla maestà divina. I vostri dei merita-

(1) Tradotto da Molinier, *Serm. scelt.* tom. viii, pag. 359. *Unus est hominis intellectus de Dei natura, Si scias et sentias nihil de illo posse mortali orationi depromi.*

Digitized by Google

vano minori riguardi di quelli fra voi de' quali non è permesso compromettere la riputazione con ingiuriose parole? Si sarebbe colpevole di delitto di lesa maestà, se si andasse di soppiatto a censurare la condotta del principe. Vi sarebbero i maggiori rischi da correre col mancar di rispetto verso la persona di un magistrato, di un senatore. I decemveri saggiamente stabilirono di non potersi impunemente attaccar l'onore di chicchessia con libelli diffamatorii. La maestà divina soltanto può essere oltraggiata a capriccio, senza che nulla s'abbia a temere dalla severità delle leggi. Pagine 150, 151.

Ma è poi vero che i vostri poeti abbiano soli il diritto di esprimere ne' loro canti le abominazioni dei vostri pretesi immortali? I vostri pantomimi e i vostri attori, tutti quegli sciami di corruttori che circolano apertamente, non fanno essi mestiere d'insultare a cotesti dei, e di degradarne la maestà con le loro burlesche o ciniche rappresentazioni? Intanto sono ascoltati, vi si corre a gara; i pontefici e i magistrati, le vestali, quelle caste conservatrici del fuoco sacro, il popolo e il senato, tutti assistono a tali infami spettacoli; vi si applaudisce con fracasso; Pagina 152. e gli attori di quell'empie farse ottengono per ricompensa immunità e corone!

Se fosse sentimento religioso quello che vi inspirò l'indignazione della quale siam l'oggetto;

cotesti libri ne' quali la divinità è schernita senza pudore, cotesti teatri ove è esposta alla pubblica derisione, dovreste annientarli, condannarli alle fiamme. Solo a' libri de' cristiani non fate grazia. Distruggete senza pietà i luoghi ov' essi si radunano; li proscrivete con la più barbara inumanità, quando vi ci riuniamo per pregare, per implorare il soccorso del cielo in favore de' principi e de' magistrati, pel buon successo delle vostre armi, per coloro che ci amano, per coloro anche che ci odiano. L'unico linguaggio che vi si faccia intendere, è quello della pace e del perdono; è l' amore del pudore, della decenza, della carità, della generosità verso i propri simili (1); e perchè avete la forza in mano, ci trattate da empii, mentre sol detestiamo le vostre empietà.

Pagina 157, e seg. Libro v. Ecco dunque i vostri dei, ecco i vostri misteri e le vostre cerimonie! Dei il cui nome solo è un obbrobrio; misteri troppo intenti a invilupparsi tra l' ombre del segreto e della notte; cerimonie che sol si mostrano a pieno lume per fare oltraggio al pudore: ecco le religioni che a forza di proscrizioni, di ferro e fuoco, e

(1) « Assembrati ove tutto respirava cristianesimo, donde si usciva sempre più umano, più casto, e più riservato; più disposto ad adempiere i doveri tutti de' veri cristiani: *In quibus*, dice il grande Arnobio, *aliud auditur nihil, nisi quod humanos faciat, nisi quod mites, verecundos, pudicos, castos.* » La Colomb. *Serm.* tom. III, pag. 47 e 173.

di tutto l'apparato formidabile delle più crudeli torture, volete obbligarci di abbracciare (1); ma a cotesti dei, voi medesimi non vorreste affatto rassomigliare, e non soffrireste che chiunque vi appartenga lor rassomigli. Pagina 177.

Permettereste alle vostre figliuole, alle vostre spose di assistere alle caste iniziazioni di Cerere? Ambireste voi che la vostra gioventù andasse ad educarsi alla scuola di un Giove incestuoso? qual virtù, vi domando, potrebbe resistere all'esempio del delitto consacrato dalla religione? qual uomo penserà a reprimere le sue passioni, quando vede che i suoi dei si abbandonano senza pudore a tutte le dissolutezze, e trova in ciò che debb'esservi di più rispettabile, l'apologia delle proprie debolezze (2)? Pagina 178.

(1) Ciò che pruova che l'opera di Arnobio è stata composta in tempo della violenta persecuzione suscitata da Diocleziano nel 303 di Gesù-Cristo. Essa cominciò, dicono gl'istorici, con la rovina della chiesa che i cristiani aveano a Nicomedia, rimpetto al palazzo degl'imperatori. Fu quello il segnale per demolirle tutte. Furono bruciati ne' pubblici mercati i libri delle sante Scritture. Vegg. Tillem. tom V, pag. 20 e seg.

(2) S. Giustino e Tertulliano incalzano con energia il medesimo ragionamento; il primo nel libro *della monarchia*, pag. 40; l'altro nel suo *Apologetico*, cap. XIV e XV.

QUOD DIVOS DECUIT, CUR MIHI TURPE PUTEM?

Nell'*Eunuco* di Terenzio, un giovine s'impegna in un criminoso intrigo per l'esempio di Giove che seduce Danae. (Act. III, sc. V.) Seneca ha detto: « Credere che gli dei siano soggetti al vizio, non è un eccitarvi gli uomini? Non è un somministrar

Pagina 178. Se il cielo manifesta il suo sdegno, voi ne incolpate i cristiani: i colpevoli, siete voi; che co' vostri oltraggi verso la Divinità, ne provocate l'indignazione e le vendette.

Pagina 180. Tali stomachevoli storie si cerca di spiegare per allegoria. « Andate più oltre, ci si dice, il linguaggio comune nasconde misteri profondi. » Frivolo pretesto, per palliare una causa perduta! sofisma sciocco, che sol serve ad infiammare l'attrattiva del vizio che maschera! Se la cosa è buona in sè, perchè rivestirla di una rappresentazione indecente? Che importa finalmente che vi sia un senso diverso da quello che
Pagina 181. viene a prima vista ad offrirsi a' sensi e all' immaginazione per corromperli? Non per ciò che s'indovina si offende la maestà, ma per ciò che si vede. Ne occorre di vantaggio per avvilirla? Eh! in qual modo anche provereste che gli scrittori avessero realmente in idea codeste allegorie? Ciascuno non è forse libero di spiegarle com' ei l' intende? Perciò quante interpetrazioni diverse! e, in tale oceano di opinioni che si urtano e si distruggono a vicenda, a qual punto fisso divien
Pagina 186. possibile l'arrestarsi? Un tempo l' allegoria avea

loro legittimo motivo di scusare i loro disordini con l' esempio degli dei? » Quali energiche autorità in favore dello zelo che spiegherebbe un predicatore contro lo studio delle favole mitologiche, quando non è diretto da abili maestri!

per iscopo di nascondere, sotto immagini onestissime, oggetti che non eran tali, e di salvare, col pudore del linguaggio, l'aspetto delle cose che non bisognava in alcun modo chiamare col proprio nome; nel paganesimo è tutto il contrario. Sia pur la cosa onesta in sè; l'espressione n'è indecente e criminosa. Qual male vi era di chiamar le cose pel loro nome? I vostri dei non erano che adulteri; perchè non dirlo? Accusarli francamente, sarebbe valuto a mettere un freno alla passione di chiunque avesse voluto imitarli.

Pagina 187.

Pagina 188.

Non vediamo affatto Arnobio citato se non in alcuni antichi libri di prediche. In quell' epoca si faceva pompa di sembrare di aver tutto letto. Bossuet e Bourdaloue l' han citato qualche volta; il primo fra gli altri in un sermone su la morte. « È pur piccolo il luogo, » che occupiamo in questo mondo (esclama l' eloquente » vescovo)! tanto piccolo certamente e tanto poco » considerevole, che dubito talora con Arnobio se dormo o veglio: *Vigilemus aliquando, an ipsum vigilare quod dicitur somni sit perpetui portio.* Non » so se ciò che chiamo vegliare non è forse una parte » più eccitata di un sonno profondo, e se vedo cose » reali, o se sono soltanto disturbato da fantasie e da » vani simulacri (1). »

Bourdaloue: « I pagani non possono tollerare (come osserva Arnobio), comunque determinati fossero ad esser tristi, che vi si fosse per professione di religione; e la maggior parte al meno di quelli che eran

(1) *Serm.* tom. V, pag. 436. Arnob. lib. II, pag. 46.

quai saggi riputati, avendo preferito vivere senza religione piuttosto che adottarne una per buona che non gli obbligasse ad esser migliori (1).

Nulla di ben preciso abbiamo nè sul genere nè su l'anno della morte di Arnobio. È stato a torto confuso con altro scrittore dello stesso nome, che gli è posteriore di più di un secolo, e di cui abbiamo un comentario su i salmi.

(1) *Serm. su la santità e la forza della legge cristiana*, *Dom.* tom. 1, pag. 240.

LATTANZIO.

Il nome di questo celebre difensore del cristianesimo è assai più frequentemente citato nelle nostre cattedre cristiane; e forse non lo è abbastanza. I nostri predicatori, se lo conoscessero meglio, profitterebbero de' suoi ragionamenti del pari che della sua brillante elocuzione. Reca meraviglia che, nell' ultimo secolo, in cui la polemica sembrava prevalere nel pulpito, i nostri oratori più rinomati in questo genere non avessero studiato di vantaggio un modello che avrebbe loro insegnato ad unire la scienza all' unzione, la vigoria della dialettica alla pompa del linguaggio. I moderni filosofi che gli obbligavano a scender nell' arena, aveano essi argomenti diversi di quelli de' quali Lattanzio ha fatto tanto abilmente vedere la falsità, adoprando contro di loro armi della stessa tempra?

Bossuet, che l' avea ben letto, gli dee parecchi di que' pensieri vasti, di quelle splendide espressioni, che lascian sempre nell' anima degli uditori una impressione viva. Per esempio, dopo aver comentato eloquentemente, al suo modo, il testo *Omnia traham ad me ipsum*: « Gesù misura il mondo, dice Lattanzio, e chiama un numero infinito di nazioni che verranno a ripo-

sarsi sotto le sue ali (1). » Del pari che questa frase, ripetuta sì sovente da' nostri predicatori, de' quali la maggior parte non sa donde venga (2): Uccideste quelli che non assisteste: *Occidisti quos non pavisti* (3). « Quel ricco inumano del nostro Vangelo ha spogliato il povero Lazaro perchè non lo ha vestito; lo ha ucciso crudelmente, perchè non lo ha nudrito: *Quia non pavisti occidisti* (4). » Bourdaloue, nel suo bel sermone su *la santità e la forza della legge cristiana*. « Quanto è ammirabile la legge cristiana! diceva un tempo Lattanzio; ella rischiarò tutte le leggi della natura; pose l' ultima mano

(1) *Serm. pel sab. della settim. di passione*, tom. VI, pag. 413. Lattanzio: *Extendit in passione manus suas orbemque dimensus est, ut jam tunc ostenderet ab ortu solis usque ad occasum, magnum populum et omnibus linguis et tribubus congregatum sub alas suas esse venturum. Inst.* lib. IV, cap. XXVI, pag. 437.

(2) L' ho inteso citare sotto il nome di S. Ambrogio, altra volta, sotto quello di S. Agostino. Un altro, vantato allora *per la sua scienza*, l' attribuiva a S. Bernardo. *Serm. per l' ottava de' morti*, stampato dal P. Constanzo Ronnat, pag. 182.

(3) Bossuet, *Serm. della IV^a^ dom. di quar.* tom. V, pag. 324. Il P. Le Jeune, tom. I, 2ª part. pag. 519. La Colombiere, *Serm.* tom. IV, pag. 134. Il testo originale non ha questa precisione. Noi leggiamo: *Qui succurrere perituro potest, si non soccurrerit, occidit.* (*Inst.* lib. VI, pag. 583; e nell' ediz. di Lenglet-Dufresnoy, tom. I, pag. 460.) Sorprende che gli editori di Bossuet non avessero fatto in niun luogo questa osservazione. Le parole: *Si non pavisti, occidisti*, si leggono in S. Ambrogio, come l' indicano con maggior esattezza i nuovi editori di Lattanzio.

(4) Bossuet, *Serm. del giovedì della II^a^ settimana di quar.* tom. V, pag. 68.

a tutte le leggi divine; autorizza tutte le leggi umane; ed ha distrutto senza eccezione tutte le leggi del vizio e del peccato. Quattro capi, aggiugne il nostro predicatore, che sono per essa altrettanti elogii, e che meriterebbero altrettanti discorsi (1).» In ciò risiede tutto l'oggetto e l'analisi de' sette libri delle *Instituzioni divine*. Non mai argomento più maestoso e più interessante erasi presentato alle meditazioni del filosofo cristiano; e non mai argomento il qual fosse trattato con maggior saggezza, forza e buon effetto (2).

Del pari che Arnobio, di cui fu discepolo, Lattanzio lottar dovea contro lo scoglio delle ripetizioni; ma uno spirito superiore sa trovare abbondanza di novità in un argomento che non è più nuovo. Se l'arte sola avesse avuto di presentar le medesime cose sotto nuovo aspetto, di appoggiarle di pruove diverse, di trarne induzioni non ancora scorte, a fin di dare al suo insieme una disposizione più ragionata e più luminosa; un'abilità è questa anche più difficile dell'invenzione. E perciò il nuovo difensore del cristianesimo si elevò al di sopra degli scrittori

(1) *Dom.* tom. 1, pag. 237.

(2) Nannotte, *I filosofi de' tre primi secoli*, Parigi, 1789, pag. 341. L'abate Houteville ne parla ne' medesimi termini. Dupin la esalta come la più bell'opera che sia uscita dalla penna degli scrittori ecclesiastici latini, *Biblioteca*, tom. 1, pag. 621.

*

originali che per sapere e per eloquenza si distinsero in que' remoti tempi. Un merito particolare a quest' opera si è quello del metodo. Il disegno n' è perfettamente regolare, ogni cosa vi è al suo posto: è una serie d' idee che si connettono con un legame naturale e impercettibile. Non si esalta meno la purità e la nobiltà dello stile, una certa splendidezza che l' ha fatto denominare in tntti i secoli, da' tempi di san Geronimo (1), il *Cicerone cristiano*. Taluni moderni non si sono neppur contentati di un tale elogio; uno fra essi lo mette al di sopra dell' orator romano (2); senza dubbio per l' importanza della materia e la gravità de' pensieri. Nulladimeno gli si rimprovera, e non senza qualche fondamento, di aver unito alla teologia troppe idee filosofiche, di esser caduto in qualche errore riguardo all' antica cronologia, e di non essersi sempre espresso su taluni de' nostri dogmi

(1) *Lactantius quasi quidam fluvius eloquentiæ tullianæ.* (*Hier. epist.* I *ad Paulin.* tom. IV, pag. 567.) *Ut in arte dicendi post Ciceronem, facile obtinuerit principatum.* Abb. Trithem. *De script. eccles.* Tillem. *Mem.* tom. VI, pag. 208. Cave, Ceillier, Fleury, ecc. « Lo stile di Cicerone era stato il suo; la medesima chiarezza, la medesima purità, la medesima eleganza. » Feller.

(2) Pico della Mirandola: *Lactantius stylum Ciceronis effigiavit, vel, ut quibusdam placet, supergressus est.* (lib. III, ep. 10.) *Quis non advertit Lactantium æquasse Ciceronem, et forte præcelluisse in eloquendo?* (*Libr. de stud. divin. et human. philos.* cap. 7.)

con rigorosa esattezza; il che ha fatto dire ad uno de' nostri più celebri dottori, di aver egli più facilità per distruggere gli errori del paganesimo, che scienza per fondare le verità della fede cristiana (1).

Ciò che abbiamo di più certo su la sua vita, si è che nacque e perseverò lungo tempo nel paganesimo (2); che studiò la rettorica, cioè l' eloquenza, a Sicca, sotto Arnobio; che fu chiamato dall' Africa in Nicomedia, per darne lezioni, e che vi restò durante la persecuzione di Diocleziano; che gli assalti medesimi diretti contro il cristianesimo da Jerocle e Porfirio, del pari che le violenze de' persecutori furon cagione che l' indussero a conoscere la verità cristiana (3); che verso l' anno 317 fu inviato nelle Gallie dall' imperatore Costantino per presedere agli studii di Crispo suo figliuolo; e che nel seno dell' opulenza visse povero sino a mancar talora del necessario, come attesta Eusebio, suo contemporaneo (4). Non abbiam certezza precisa su l' anno

(1) *Utinam tam nostra affirmare, quam facile aliena destruxit.* Hier. *Supr.*

(2) Vegg. D. Ceillier al suo articolo, t. III, p. 383 nota c.

(3) Ciò s' inferisce dalla maniera con cui ne parla nel libro v delle sue *Instit.*, cap. II, pag. 460 e 461; e cap. IV. pag. 470.

(4) *In Chron. ad ann.* 318. Cioè « che fu sempre povero per iscelta; che disprezzò le ricchezze e gli onori, finchè visse, e che nulla fece per istabilire la sua fortuna. » Butler *Vite de' santi*, ecc. tom. V, pag. 463.

e il luogo di sua nascita, e molto meno su l'epoca di sua morte (1).

IDEA GENERALE DE' LIBRI DI LATTANZIO.

I. LE INSTITUZIONI DIVINE.

Lo scopo dell' autore è di mettere in parallello scambievole, le due religioni che dividevono allora l' universo, la religion pagana e la religion cristiana. Simile studio è sicuramente il più nobile di tutti, il più degno delle meditazioni di ogni uomo ragionevole. Un principio il quale vien dapprima a colpir tutti gli occhi, si è che vi sia un Dio creatore e conservatore di tutte le cose. Dalla sua esistenza incontrastabile, bisogna necessariamente conchiuderne l' unità. Non solo i nostri scrittori sacri, come i profeti, ma i poeti e i filosofi del paganesimo la riconobbero. Quindi il politeismo, credenza mostruosa, è riprovata anche dalla sola ragione. Il dogma della Provvidenza s' incatena, con un legame immediato, a quello dell'esistenza e dell' unità

(1) I più dotti comentatòri l' avean fatto nascere in Africa. Il P. Fr. Sav. Franceschini, dotto religioso carmelitano, ha pubblicato, dal 1754 al 1780, una serie di dissertazioni che accompagnano la sua edizione di Lattanzio, in 10 vol. in-8°. Nella seconda, che ha per titolo *De Lucii Cælii Firmiani Lactantii patria, parentibus, atque consanguineis*, stabilisce che era nato a Fermo in Italia. Per altro la conghiettura non era nuova.

di Dio. Il paganesimo è rovesciato adunque nelle sue basi. Tale è l'oggetto del primo libro, intitolato : *Della falsa religione.*

Un vasto sguardo che si porti su i rami diversi del politeismo fa che tutti si riconducano ad un tronco comune. L'autore espone le loro credenze, le loro contraddizioni, le loro rozza ignoranza e i loro abbagli, per conchiuderne che non possono esser veri. Donde risale alla sorgente de' loro errori, e la discopre nella loro storia. Rivolgendosi particolarmente a quella de' Romani, ne rammenta i fondatori; e riporta tutti i disordini dell' idolatria all' obblio delle prime tradizioni, e alle suggestioni degli spiriti maligni. Oggetto del secondo libro ; che ha per titolo : *Dell' origine dell' errore.*

In appoggio di tai sorgenti di errore, Lattanzio accusa la filosofia, della quale dà la definizione, e segna i caratteri, smascherando la vanità de' sistemi più accreditati sul supremo bene. Dalla filosofia, passando a coloro che vi si sono più esercitati, percorre particolarmente le sette più celebri, che mette in opposizione le une con le altre; e dalla descrizione vivamente adombrata delle loro eterne dispute, dalla sterilità de' loro sforzi per la riforma de' costumi conchiude sol esservi uno spirito di orgoglio e di menzogna ne' maestri come nelle dottrine: il che conferma con

le testimonianze dell' esperienza e delle loro proprie confessioni. E questo forma l' argomento del terzo libro, indicato col titolo speciale: *Della falsa saggezza.*

Alla quale Lattanzio oppone la vera saggezza, che sol consiste nella vera religione. Ei la fa vedere nel suo legislatore Gesù-Cristo, inviato dal cielo su la terra per istabilirla fra gli uomini, dopo essersi fatto annunziare solennemente per la voce de' suoi profeti, e come Dio e come uomo insiememente. Ei pruova, contro gli Ebrei, la certezza de' loro oracoli in favore di Gesù-Cristo, per l'analogia degli avvenimenti con le prodizioni; contro i pagani, per la necessità in cui è il legislatore di giustificare la sua dottrina col propio esempio; e in fine per l' unione del Verbo con l' umanità in Gesù-Cristo. Lattanzio spiega nel modo più soddisfacente il beneficio della redenzione del genere umano per mezzo dell' incarnazione divina, senza che il mescuglio delle due nature avesse alterato nella persona del Figliuolo dell' Uomo la divinità, sempre uguale a quella di Dio suo Padre, e sol formando con lui una sola e medesima sostanza. Avverte, di passaggio, doversi avere accortezza contro le false dottrine che corrompono la verità insegnata dal divino legislatore, designando con ciò gli eretici. Questo quarto libro è intitolato: *Della vera saggezza.*

Il seguente ha per titolo: *Della giustizia.* Gesù-Cristo la riportò su la terra, dopo di esserne stata sì lungo tempo esiliata con la vera religione. La pruova che fosse ignota al paganesimo risulta dalla descrizione dei delitti che si commettevano fra i pagani, in nome eziandio, e per autorità della religione; delitti che si perpetuano per ingiustizia e violenza della persecuzione cui sottomettono i cristiani. La giustizia non si rinviene presso i filosofi, e non si trova se non nella scuola del cristianesimo, perchè sol esso impara agli uomini la cognizione e l'amore di Dio, l'amarsi e a sopportarsi scambievolmente, perchè tutti egualmente figliuoli di Dio. Da tal sorgente feconda derivano tutte le obbligazioni della vita civile e della vita religiosa, e quanto ogni persecuzione sia lontana da' veri principii della giustizia e della religione.

In che dunque consisterà la religion vera? Tal questione, disviluppata nel sesto libro, il qual tratta del *vero culto*, dà luogo alle più importanti soluzioni. Lattanzio risponde che il culto vero consiste meno nell' esterno che nel sacrifizio interno e spirituale, nelle opere di misericordia, nel timore di Dio e de' suoi giudizii, nella mortificazione de' sensi e la purezza del cuore.

Il settimo libro, intitolato: *Della vita felice*, è la conclusione di tutta l'opera. Perchè

l' uomo fu creato? Per esser felice; per conoscere, fin dalla vita presente, il supremo bene, e per goderne eternamente nella vita futura. Vi è dunque una vita futura: l' anima non morirà dunque col corpo. Essa è immortale. Il mondo finirà; ma, dal seno delle sue rovine, l' anima sen volerà libera, per sempre viva, per andare a comparire a' piedi del tribunale del supremo giudice, e ricevere dalla bocca di Gesù-Cristo, la sentenza del castigo o della ricompensa immortale che le sue opere le avranno meritato.

II. COMPENDIO DELLE INSTITUZIONI DIVINE.

Lattanzio avea anche composto un compendio delle *Instituzioni*, sotto il titolo di *Epitome* (1). Non ci è pervenuto se non incompleto. Questo non è solo un sunto della sua grande opera, ma un' analisi ragionata, alla quale l'autore, che non mai si ripete nè nelle espressioni nè nel maneggio delle frasi, aggiugne de' cenni e delle spiegazioni nuove.

(1) *Scripsit Lactantius Institutionum divinarum libros septem et epitomem ejusdem operis in libro uno acephalo.* Hieron. in *Catal.* tom. IV, part. II, pag. 121.

III. DELLA COLLERA DIVINA.

Lattanzio, componendo le sue *Instituzioni*, concepì il disegno di un trattato particolarmente diretto a provare che Iddio non è meno giusto che paziente. Ei l' eseguì nel libro che abbiamo sotto il titolo, *Della collera di Dio*. San Geronimo lo chiama opera bellissima; e merita tal elogio (1). È un' eloquente apologia della Provvidenza, contro gli epicurei e gli stoici. I primi negano che la divinità si occupi delle azioni degli uomini. L' autore confuta tal sistema egualmente ingiurioso a Dio che all' uomo; perciocchè tende ad annientare l' essenza medesima della divinità; e degrada l' uomo che n' è la principale opera. I secondi non permettono alla divinità ciò che chiamano passioni dell' uomo; or la collera è una passione; dunque, ecc. Argomentazione falsa: la collera, nell' uomo, è passione brutale che lo porta all' ingiustizia; la collera, in Dio, è il sentimento stesso della giustizia la qual si sdegna contro il male per reprimerlo.

(1) *Habemus ejus* (Lactantii) *librum pulcherrimum de ira Dei* (*Ibid.*)

IV. DELLA MORTE DE' PERSECUTORI.

Non si contende più a Lattanzio il libro *Della morte de' persecutori* (1), in cui la sua bella immaginazione si riproduce in tutta la pompa delle forme oratorie. Un discorso è questo piuttosto che un trattato. L'autore fa riconoscere la giustizia di Dio e la verità di sua religione ne' castighi che di ordinario puniscono fin nella vita presente i persecutori della sua Chiesa.

V. Il suo trattato Dell'opera di Dio, *De opificio Dei*, è un comentario, ma cristiano, de' dialoghi filosofici di Cicerone.

Noi estrarremo da questo scrittore i passi che ci son sembrati più importanti (*).

L'autore espone, in una specie di preambolo, lo scopo della sua opera:

Pagina 3. Vi sono stati uomini d'una tempera di spirito superiore, i quali, applicandosi interamente allo studio della filosofia, han per essa rinunziato ad ogni altro affare, sia pubblico, sia particolare; l'amore della verità gli avea convinti essere incontrastabilmente più onorevole introdursi nelle conoscenze divine ed umane, che ammassar ricchezze, e correr dietro agli onori. Sol con isde-

(1) Vegg. D. Ceillier a questo articolo, l. III, p. 412, e seg.

(*) *Luc. Cæl. Lactant. Opera edit. Serv. Gallæi et variorum.* Lugd. Batav. in-8°, 1660.

gno risguardavano que' fragili vantaggi che si limitano alla vita presente, e che non possono render l'uomo nè più giusto nè più felice. Con ciò anche si mostravan degni di pervenire alla cognizione del vero. Ed una passione sì nobile spinse taluni fra essi a fare l'abbandono de' loro beni, a privarsi di tutti i piaceri, per dedicarsi con maggiore libertà alla sola virtù, che stimavano essere il supremo bene. Ciò non per tanto non toccarono la metà alla quale aspiravano. Le loro fatighe, i loro talenti furono affatto perduti; perchè la verità, cioè la saggezza e le mire del Creatore son per sè medesime infinitamente al di sopra della capacità dello spirito umano; e se lo spirito umano potesse pervenirvi e comprenderle, allora non vi sarebbe più differenza fra l'uomo e Dio. Pagina 4.

E perciò non potendo gli uomini pervenire da sè stessi a cognizioni tanto sublimi, Iddio non ha permesso che coloro i quali desideravano sinceramente di essere illuminati dalla saggezza, restassero più lungo tempo nelle tenebre e nell'errore. Il tempo è venuto in cui ha aperto loro gli occhi, ha fatto loro conoscere la vanità della saggezza umana, ed ha mostrato loro la via che mena sicuramente all'immortalità. Ma ve ne son pochi, che si affrettano di profittare di tal celeste beneficio, perchè la verità, restando sempre

nascosta sotto una specie di velo, i dotti la disprezzano, sotto pretesto che manchi qualche cosa alla sua completa dimostrazione; gli altri la temono a motivo della sua apparente austerità e delle amarezze inseparabili dall'esercizio della virtù. Per combatter tali errori intraprendo questa opera, in cui mi propongo di far conoscere ai dotti qual sia la vera saggezza, a tutti qual sia la vera religione.

Lattanzio mette le sue *Instituzioni* sotto gli auspicii dell'imperator Costantino.

Pagina 7. « Voi siete il primo de' nostri padroni, che abbiate sbandito l'errore, per riconoscere e proclamare la maestà di un Dio unico e vero. Dal
Pagina 8. giorno per sempre fortunato in cui il supremo arbitro dell'universo vi ha elevato all'auge del potere, il vostro governo cominciato sotto i più belli auspicii, è stato una lunga serie di benefizii. Con voi la giustizia ha ricuperato i suoi diritti da gran tempo ignoti, e il lungo delitto de' regni precedenti è stato espiato. In ricompensa, Iddio vi promette giorni tranquilli, vita senza rimorso, prosperità costante. Da lui vi sarà dato di governar l'imperio sino all'età più avanzata, co' medesimi principii di giustizia che illustrarono gli anni di vostra gioventù, e di trasmettere ai vostri figliuoli, per gloria del nome romano, il nobile retaggio che riceveste da vostro padre. Se

i giusti sono ancora oppressi in contrade non soggette al vostro dominio (1), verrà il giorno in cui lo stesso Dio onnipotente eserciterà contro gli oppressori una vendetta tanto più strepitosa per quanto sarà stata più differita; perciocchè, se è il più misericordioso de' padri riguardo a coloro che lo servano, è del pari giudice rigoroso riguardo a coloro che l' oltraggiano.

L' opera termina anche col panegirico di questo principe (*).

Oggi, o principe che l' arbitro del mondo vi ha chiamato a rialzare il regno della giustizia, ad estendere le vostre cure paterne su tutto il genere umano, tutte le menzogne della superstizione son ridotte al silenzio. Grazie alla saggezza delle vostre leggi, non siam più riputati malfattori ed empii, perchè adoriamo il vero Dio. Le tenebre delle quali la verità fu sì lungo tempo coperta son dissipate; e non siam più condannati come uomini lordi di delitti, nell' atto che paventiamo finanche l' ombra del delitto. Il nome

(1) Si può conchiudere da queste parole che Lattanzio compose il suo libro dell' *Instituzioni* in tempo in cui l' autorità era ancor divisa fra Costantino e Licinio, dichiarato contro i cristiani, conseguentemente prima dell' anno 314, in cui si diede la battaglia di Cibale, che liberò Costantino al meno per qualche tempo, di un pericoloso competitore; come dallo squarcio che segue si può inferire che la guerra era finita quando l' autore pose l' ultima mano alla sua opera.

(*) Pagina 729 e seg., nota.

di Dio che serviamo non è più per noi un obbrobrio, un titolo di diffamazione, un attentato alla maestà Divina, quando noi soli rendiamo alla Divinità l' omaggio che gli conviene, quando, in vece di andare a cercare i nostri dei nella polvere de' sepolcri, altro non riconosciamo che il solo Dio vivente e vero. Egli, la sua sovrana provvidenza vi ha fatto ascendere a quella grandezza di potenza, per darvi il mezzo di far trionfare la vera religione, disturbando i perfidi consigli de' suoi nemici; riformare i costumi; mostrarvi padre di tutti i vostri sudditi facilitando loro l' ingresso nelle vie della salute; ridurre i perversi all' impotenza, abbattendoli sotto la vostra mano vittoriosa, per manifestare a tutto l'universo che cosa sia la divina maestà. Pretendevano que' difensori de' culti sacrileghi, annientare il culto del Dio unico che regna nel cielo; essi sono stati atterrati, più non sono; e voi, zelatore fedele del suo nome, voi, tanto illustre per le vostre virtù quanto per le vostre imprese, nel seno di tutte le prosperità godete di vostra gloria immortale. Essi han ricevuto e ricevono ancora il castigo della loro empietà: siete voi difeso dalla mano di Dio onnipotente contro tutti i pericoli; essa mantiene nel seno di una pace inalterabile la vostra dominazione che tutti i cuori benedicono. E al certo, sì alto favore dalla parte

del padrone supremo de' nostri destini ben pruova la scelta da lui fatta nella vostra persona pel trionfo di sua santa religione, in ricompensa d' insigni testimonianze date della vostra virtù e della pietà vostra in mezzo ad una corruzione sì generale ; il che non solo vi eguaglia , ma vi eleva eminentemente anche al di sopra di quelli de' vostri predecessori a' quali qualche virtù si accordava. Abbian pure un' apparenza di giustizia , essi la debbono alle felici disposizioni della natura. Chi ignora Dio e la sua provvidenza può avere altro che un' ombra di giustizia ? riman sempre ben lontano dalla realtà. In vece che voi, fortificando i principii naturali di giustizia con la cognizione di Dio e della verità, segnate tutte le vostre azioni col suggello della giustizia che le perfeziona. Ecco perchè il Signore ha voluto associarvi all' opera della rigenerazione del genere umano con lo stabilimento di sua religione. Noi non cessiamo dal dimandargli, con le più fervide preghiere, che si degni, con la sua onnipotenza, di sostener voi a cui commise di sostenere il peso di tutto l' imperio, e di confortarvi in una volontà ferma che vi ajuti a perseverare costantemente nell' amore del suo santo nome. »

Libro primo. Impegnati come il siamo, per nostro giuramento, alla difesa della vera religione, noi a cui la verità è rivelata dall' alto, e che Pagina 94

procediamo sotto lo stendardo del maestro della saggezza, del Dio fonte di verità, chiamiamo tutti gli uomini, senza distinzione di età o di sesso, a venire a prender parte al banchetto celeste. Non vi è nutrimento più delizioso per l'anima quanto la conoscenza della verità.

Gran numero di persone dedite ostinatamente alle loro umane superstizioni chiudono gli occhi alla luce della verità che si manifesta da tutte le parti; insensati che si smarriscono nelle vie oblique, in vece di seguire il retto sentiero che si offrè ad essi, a rischio di riuscire ad un precipizio, e lasciano là il raggio della luce, per addormentarsi e strisciare in seno alle loro tenebre. Bisogna venire in loro soccorso per salvarli dal loro proprio smarrimento.

La cagione de'nostri disordini proviene dall'ignoranza di sè medesimo. Appena che la luce della verità avrà dissipato l'ignoranza, si conoscerà lo scopo cui van dirette le nostre tendenze, e il modo onde regolare i nostri costumi. Può ridursi questa scienza a tai termini: non bisogna
Pagina 10. adottar veruna religione senza conoscerla con lo studio della saggezza, e non v'ha saggezza vera senza religione.

Pagina 11. Cicerone, benchè sostenesse i sistemi degli accademici, ritorna spesso, e molto diffusamente, su la quistione della provvidenza (1), tanto per

(1) *De natura Deor.* lib. II, cap. XXIX e seg.

appoggiare la dottrina degli stoici, quanto per fortificarla con nuovi ragionamenti (1). Non era al certo difficile rispondere a sofismi dettati da uno spirito di menzogna, di confutarli con la testimonianza universale de' popoli che tutti si accordano su questo sol punto.

Testi desunti da Cicerone.

I nostri avversarii non vogliono riconoscere, ne' nostri profeti, l'inspirazione divina. « Eran essi o fanatici o impostori. » Abbiamo sotto gli occhi la pruova giornaliera del fedele avveramento delle predizioni che fecero; tutte riguardanti un solo e medesimo oggetto. Domando se mai sia possibile che fanatici, non solo predicessero con tal precisione gli avvenimenti futuri, ma fosser tra loro di accordo con tanta rigorosa conformità? Potran mai essere imputati d'impostura? non ve ne ha nem- Pagina 174

(1) « Se la ragione non giunge da sè sola a scoprire la verità, va sino a poter distruggere la menzogna. Cicerone il dimostra in in quest'opera: Privo degli oracoli che c'insegnano l'essenza del vero Dio, trovava ne' suoi lumi naturali di che confutare l'ateismo e l'idolatria. Non ne sapeva abbastanza per istabilire la vera religione; ma ne sapeva abbastanza per combattere gli stoici e gli epicurei. Si direbbe che la Provvidenza divina avesse suscitato espressamente un uomo di tanta eloquenza quanto Cicerone, per preparare le vie alle verità cristiane, portando i primi colpi a quelle due sette. » d'Olivet, *Teologia de' filosofi*, tom. 1. pag. 144, 145 della traduzione del libro *Della natura degli dei*.

Pagina 18. meno l'apparenza nel loro carattere. Nei loro scritti, essi non permettono a chicchessia la più lieve menzogna. Iddio non avea loro affidato altra missione oltre a quella di pubblicare la sua maestà suprema, e di accusare arditamente i disordini del popolo. Si pensa ad ingannare, a mentire, quando si han mire di ambizione o di cupidigia. Non ne osservate la menoma traccia nella vita di quei santi personaggi. Al contrario, li vedete rinunziare a tutto: interdirsi, nell' esercizio delle loro funzioni, fin le cose più necessarie alla vita; senza veruna inquietudine pel domani, ed anche pel giorno corrente, e spessissimo ricevendo la loro sussistenza da' soli beneficii inaspettati del cielo; e, per solo compenso al loro ministero, non altro ottenere che persecuzioni e morte.

Pagina 19 e seg. Si rinviene da per ogni dove il dogma della unità di Dio. Non già che si abbia distinta cognizione della verità; ma la forza della verità è tale, che non vi è persona abbastanza cieca per non iscorgerne la divina chiarezza, tanto si mostra da sè stessa a tutti gli occhi!

Il che l' autore disviluppa con testimonianze de' poeti e de' filosofi dell' antichità.

Pagina 28. Taluni sapienti del paganesimo, rischiarati dai soli lumi di una ragione superiore, si sono

accostati assai prossimamente alla verità. Al momento di coglierla, è loro sfuggita, perchè la consuetudine, il pregiudizio han fatto far loro passi retrogradi.

Giove, re nel cielo! non meritava neppur di esserlo su la terra. Pagina 53.

Se il destino soggioga tutti gli dei e fino a Giove stesso; perchè non fare del destino il monarca supremo del cielo e della terra? Pagina 57.

I poeti che ci narrano le infamie delle loro divinità erano già colpevoli di trasmetterle; ma sono stati più che storici. Riferivano essi fatti reali che cercavano abbellire; ne parlavano non per farne la satira, ma per toglierne il biasimo. La storia è venuta prima della favola; l'invenzione non gli avrebbe renduti meno criminosi. Il privilegio della poesia non va sino a consacrare l'impostura e l'assurdità. Abbiamo, in particolare, la storia di Giove, che ci è stata conservata da Evemero copiato da Ennio (1). Pagina 60. Pagina 62.

(1) Risultava da questa istoria che tutti quegli dei, oggetto del culto pagano, non erano stati se non uomini deificati dopo la loro morte. Evemero il provava invincibilmente con l'indicazione de' luoghi ne' quali avean essi perduto la vita, ne' quali erano le loro sepolture. Cicerone tacciava quest' opinione di empietà (*De natur. deor.* lib. I., cap. XLII), perchè riferiva all' allegoria le tradizioni del politeismo. L'una e l'altra opinione non apre meno una sorgente di empietà e d' infamie, contro la quale tutti i nostri apologisti si sono egualmente scagliati. Clemente di Alessandria, Minuzio-Felice, Arnobio, Lattanzio, conoscevano l' opera d' Eve-

Pagina 64. Non è avere idea esatta della beneficenza divina, il limitarla ad una semplice assistenza ch' ella ci dà.

Pagina 67. Io cerco in Dio un essere al di là del quale non vi ha nulla, che solo è principio e creatore di tutto ciò ch' esiste.

Pagine 95 e 96. Si acquista un titolo alla gloria, all'immortalità, coll'aver sotto gli ordini eserciti potenti a'quali si comanda di andare a distruggere provincie, incendiar città, uccider popoli o sottometterli al proprio dominio; e quanto più un conquistatore moltiplicò il numero delle sue vittime, quanto più saccheggiò e fece scorrere sangue a torrenti, tanto più vien proclamato un grand'uomo, un eroe. Assassinate un sol uomo, e siete riputato un facinoroso degno dell' ultimo supplizio: ecco un uomo che uccide i suoi simili

mero, e lo strano palliativo che se le opponeva; essi perseguitarono il paganesimo in tutti i suoi trinciaramenti. Del resto, debbo dirlo, non abbiamo inserito questa nota, forse indifferente all' oggetto della nostra opera, se non per togliere l' occasione di vendicare la memoria di Bossuet contro l'assalto datogli da un moderno scrittore riguardo all'opinione, la qual fu quella di tutti i Padri, che la maggior parte degli dei della favola avean cominciato per essere uomini. Blackwell, autore delle *Lettere su la mitologia*, copiate da varii moderni begli ingegni, fa un delitto al vescovo di Meaux di avere asserito che *tali favole sono scandalose, e tutte le loro allegorie forzate e meschine.* (*Letter.* XVI, pag. 20 del tom. II.) Negarlo, è dare una mentita a tutta l'antichità, a tutti i secoli; è un rivocare in dubbio ogni idea di onore, di decenza e di religione.

a migliaia, che inonda le campagne di sangue; e se ne fa un dio!

Se tutti gli uomini si amassero da fratelli, che diverrebbe la gloria de' conquistatori? Ma ahimè! voto sterile, chimerica supposizione! uomini siffatti ascrivono a gloria il distruggere, lo spopolar la terra: soccomberebbero sotto il peso del pubblico riposo. Saccheggeranno, uccideranno, assalteranno isolatamente i loro vicini; metteranno sotto i piedi i legami tutti dell' umana società; e si faranno nemici, per la pretesa gloria di distruggerli ancora con maggiore iniquità che non ne havean messo nel provocarli. Pagina 97.

Su le storie degli dei. Quali esempii per una gioventù il cui candore e la cui inesperienza strascineranno nell' agguato, anche prima che potesse sospettarlo! E come maravigliarsi che tutti i vizii si sian dimarginati dalla Grecia su tutto l' universo, quando essi son consacrati col suggello della religione; quando non solo nulla si fa per prevenirli, ma veggonsi offerti alle adorazioni (1)?

La virtù e non già il vizio, dice l' orator Pagina 106.

(1) I più saggi fra i pagani medesimi n' eran dolenti. Tutti i nostri apologisti han ripetuto il medesimo atto di accusa che non cessa di farsi anche ascoltare nelle nostre cattedre cristiane, ed intanto quelle scandalose storie si riproducon sempre su i teatri, ne' monumenti pubblici, ne' libri anche di educazione, ad onta de' costumi e de' governi!

romano, esser dovea deificata. Nè l'uno nè l'altra. Virtù, vizio, parole astratte che non hanno esistenza da per sè. La virtù non vuol templi: essa vuole il cuore per santuario; deve essere onorata per sè stessa, non in immagine; ed onorarla, non con pochi grani d'incenso, non dirigendole preghiere che non può intendere, ma praticando le sue leggi. Al solo Dio l'omaggio di un culto, ed adorazioni.

Pagina 112. Nella maggior parte de' luoghi dell'universo, il sangue degli uomini era offerto in sacrifizio alle divinità che vi si adoravano. A Salamina, in Tauride, s'immolavan uomini con la mano de' sacerdoti su l'altare di Giove e di Diana. Presso i Galli, si ricercava in tal modo rendersi propizii gli dei Eso e Teutate. I Latini medesimi non
Pagina 113. si astenevano da tali abominevoli sacrifizii. Anche a' nostri dì, il sangue umano scorre su l'altare di Giove Laziale (1). Quali preghiere rivolgere a simili divinità, con le mani lorde di sangue dei suoi simili? Quai benefizii attendere da dei tanto implacabili! Costumi di tal sorta sorprendon meno dalla parte de' barbari. La loro religione dovea loro rassomigliare. Ma fra noi, nel seno di una nazione distinta in ogni tempo per la sua umanità,

(1) Tertulliano: *Et Latio ad hodiernum Jovi media in urbe humano sanguine ingustatur. In Scorpiac.* pag. 624. Veg. tom. 1 di questa *Biblioteca*, pag. 387, 388, 389, e la nota.

tali orribili sacrifizii ci rendono tanto più colpevoli, quanto i progressi della civilizzazione non ci lasciano come a' popoli selvaggi lo scampo di attribuirli all' ignoranza. Uomini portare a tal punto l' obblio dell' umanità, che il loro proprio parricidio, cioè il delitto più mostruoso, più esecrabile agli occhi della società umana, vi sia consecrato col nome di sacrifizio; che giovanetti in quella età della prima innocenza, che ordinariamente è attorniata da testimonianze della più dolce affezione, sieno immolati senza pietà; che la barbarie si spinga ad eccessi che gli animali stessi, e i più feroci, non si permettono riguardo a coloro a' quali han dato la vita! non è ciò il colmo della demenza? Che potrebbero fare di più, ne' trasporti di collera, quegli dei la cui clemenza domanda a'loro adoratori il parricidio, e i loro figliuoli per vittime? Venite a parlarci ancora di virtù e di pietà in uomini che, per piacere a tali dei, rinunciano ad ogni sentimento di umanità! Che non faranno nelle loro case, quando si permettano ne' loro templi delitti imperdonabili!

Sacrilegii, piuttosto che sacrifizii, che si punirebbero col più rigoroso castigo altrove che al piede degli altari. Pagina 123.

Indarno i pagani ci vantano l'antichità della loro religione; se ne conosce e l' origine e lo spirito, e la storia tutta intera. Pagina 133.

Pagina 135. Il primo passo per arrivare alla saggezza, si è quello di riconoscere il proprio errore; il secondo di dedicarsi alla verità.

Pagina 137. Libro II. Con l'opinione che Iddio non si curi affatto delle cose della terra, e che tutto finisca con la vita, ci abbandoniamo interamente alle proprie passioni. Perchè si conta su l'impunità, c'inebbriamo alla tazza delle voluttà che menano alla morte senza neppur dubitarne.

Bastarebbe ascoltare le sole inspirazioni della ragione per imparare a conoscere Iddio, per vivere nella virtù e nella giustizia, per liberare l'anima dalla tirannia delle illusioni terrestri, per elevarsi al di sopra delle impressioni del piacere dove sol la morte rinviensi. Si concepirebbe un'alta idea di sè stesso; si comprenderebbe esservi nell'uomo qualche cosa di più di ciò che si scopre a prima vista.

Il delitto dell'idolatria sarebbe scusabile, forse, se potesse spiegarsi con un'ignoranza assoluta del nome di Dio. Ma nò. Anche in mezzo alle tenebre del politeismo, spunta sempre il dog-

Pagina 138. ma dell'unità di un Dio. « I pagani medesimi, quando fanno de' giuramenti, quando domandano qualche cosa dal cielo, o che gli rendono grazie, non nominano nè Giove nè quella moltitudine di dei, ma semplicemente Iddio; tanto la verità impressa nella natura ha forza per uscir

dal fondo della nostr' anima, anche nostro malgrado (1). »

Donde proviene un tanto prodigioso errore? Senza dubbio da una potenza nemica, invidiosa della felicità dell' uomo, incessantemente occupata ad allontanare da' suoi occhi la verità, che prende diletto a seminar l' errore attorno a lui, a distogliere i suoi sguardi dal cielo, ove lo chiama la sua natura. Pagina 139.

Nelle prosperità, si è nella distrazione, sol si pensa a godere, senza riferire a Dio i beni ricevuti dalla sua mano liberale; l' avversità vi ci riconduce. Se la minaccia di una guerra ci getta nella costernazione; se le malattie contagiose diffondono intorno a noi le loro stragi; se una siccità prolungata consuma nelle nostre spighe il succo nutritivo; se un oragano impetuoso, se la grandine distrugge le nostre messi, si ricorre a Dio: s'implora il suo soccorso; si prega di far cessare il flagello; s' invoca al momento della tempesta, in un pericolo imminente. Chi è obbligato dalla necessità a mendicare la sua sussistenza implora la carità in nome di Dio; per lui, pel suo unico nome s'invoca per ottenere la pietà degli uomini. Passato appena il male, non più vi si pensa.

Perchè il Creatore ha egli dato alla faccia dell' uomo attitudine elevata? Senza disegno forse

(1) Tradotto da Molinier, *Serm. scel.*, tom. VIII, pag. 350.

ci ha dato la facoltà di poter rivolgere e fissare i nostri occhi verso il cielo, se non è per cercarvi la religione, per contemplarvi nel soggiorno che egli abita, almeno cogli sforzi di nostra intelligenza, il Dio che i nostri sguardi non
Pagina 147. potrebbero raggiungere? Pel cielo, non per la terra, Iddio ci ha fatti; per elevarci alla patria celeste, non per abbassarci e perderci nel fango delle passioni terrestri, come se fosse per noi soggetto di pena il non esser nati nella condizione degli animali (1).

Pagina 148. Cicerone ben sentiva la falsità di quegli dei che i Romani adoravano; ei non li risparmia ne' suoi scritti: e intanto, per una colpevole inconseguenza, ei non permette che si agiti pubblicamente veruna disputa a loro riguardo, per tema d'indebolire nello spirito della moltitudine il rispetto, che lor si tributa. Grande uomo! perchè non ismascherare piuttosto l'errore? Tentate almeno di disingannare quella moltitudine tra-
Pagina 149. viata. La cosa ben il merita; era ciò, per l'elo-

(1) Rendiamo giustizia alla penetrazione di taluni degli antichi filosofi, sempre per renderne grazie a Dio, che non mai si è lasciato senza testimonianza fra gli uomini. Cicerone esprime questo sentimento, e ne' medesimi termini: « Iddio ci ha fatti di statura alta e diritta, affinchè mirando il cielo potessimo elevarci alla cognizione degli dei; perciocchè non siam qua giù per abitar semplicemente la terra, ma ci siamo per contemplare il cielo e gli astri, spettacolo che non appartiene a verun' altra specie di animali. » *De natur. deor.* lib. II, cap. LVI.

quenza di Cicerone, un assai vasto teatro. Il vostro ingegno temer non dovea di non brillare in causa sì buona, quando sì sovente si è veduto dispiegarsi con qualche coraggio in cause meno considerevoli. Ma io v' indovino: la prigione di Socrate vi spaventa; ecco perchè non avete forza bastevole per dichiararvi in favore della verità. Tuttavia, filosofo come il siete, sol disprezzo dovreste aver per la morte. Vi sarebbe stata assai maggior gloria il morir vittima della verità piuttosto che della maldicenza; e tutto l' onore delle vostre filippiche non valeva il merito che vi avreste acquistato col dissipare gli errori del genere umano, e col guarire gli spiriti infermi. Voi temete? sia pure, benchè il sapiente esser deggia superiore al timore. E chi vi obbligava a persistere voi stesso nel vostro traviamento? Voi siete a' piedi degl' idoli, opera dispregevole della mano degli uomini; ne convenite, e non cessate di operare come quegli uomini medesimi che sono in preda per vostra confessione ad un errore colpevole. A che dunque vi servirebbe scoprire la verità, quando vi lascia egualmente vile e infedele? Se i saggi medesimi seguono volontariamente l' errore quando per tale il riconoscono, che bisogna attendersi da una moltitudine ignorante?

I più saggi fra i pagani combattevano le false Pagina 151.

religioni, perchè ne scoprivano il debole; da quel primo passo avrebbero dovuto presentire che ven fosse una vera. Ma nol fecero; e tal criminosa indifferenza gli rende più inescusabili del resto degli uomini addormentati nel seno de' loro vecchi errori, senza sospettare che la verità potesse essere in qualche luogo. Non già che fossero capaci di pervenirvi con le loro sole forze; no senza dubbio: Sono intimamente convinto che il solo Dio potèva farla discendere su la terra. Ma la sola ragione, meglio diretta, bastava per suscitargl' il pensiero che, essendo false quelle reli-
Pagina 152. gioni, dovean rinunziarvi. La differenza fra gl'ignoranti e i dotti si è, che i primi mettono il falso in luogo del vero, perchè non possono discernere l'uno dall' altro; i secondi, estranei a ciò che è vero, perseverano nel falso, per far sembianza di attenersi a qualche cosa, o pure si gettano in un' indifferenza che esclude ogni culto sotto pretesto di sfuggire all' errore, il che costituisce una brutale insensibilità. Concepire la falsità di una religione, la sagezza umana può andare fin là; spingere fin là la conoscenza della vera religione, la sola grazia divina può conferire un tal beneficio.

Pagina 171. Perchè quelle false religioni provengon loro da' loro antenati, i pagani si credono obbligati di osservarle, di difenderle, senza esaminare la cosa

più da vicino. Sono antiche, dunque son provate; e sarebbe, dicono, temerità metterle in discussione. Tal ragionamento Cicerone mette in bocca di Cotta: « Ecco, gli fa dire, ciò che penso come pontefice e come Cotta. Ma voi, in qualità di filosofo tiratemi al vostro sentimento con la forza delle vostre ragioni: perciocchè un filosofo dee provarmi la religione che vuol farmi abbracciare; in vece che io star deggio alla fede de' nostri antenati, anche senza pruove(1). » Ma se vi credete, a qual prò chiedere una discussione la qual può farvi cambiar credenza? Se pensate che sia necessario di soggettarlo ad un interogatorio, ciò pruova che non vi credete; perciocchè lo scopo di ogni ricerca è l'arrestarsi dopo di aver cercato ciò che si andava trovando. Ed eccovi instruito dalla vostra stessa ragione della falsità di quelle religioni: a qual partito andrete ad appigliarvi? a chi darete la preferenza? ai vostri antenati o alla ragione la qual non parte da insinuazione estranea, ma da voi medesimi, e da una scelta volontaria, dopo che avrete abattuto tutti i culti delle loro fondamenta? Pagina 172.

(1) *De natur. deor.* lib. II, cap. II. Traduz. dell' abate d'Olivet, tom. II, pag. 143, 144. Egli aggiugne nella nota: L'apostrofe a Cotta ben merita di esser letta da un capo all' altro. Ciò mostra che per quanto il paganesimo temer dovea i severi sguardi della critica, altrettanto il cristianesimo avea interesse a desiderare una discussione saggia. *Nihil veritas erubescit, nisi abscondi.*

Se la ragione è quella che adottate, addio autorità degli antenati. Siete nella necessità di rinunziarvi, perciocchè non vi è saggezza se non nel partito della ragione. Ma se, per soddisfare alla pietà, seguite l'opinione degli antenati, convenite con ciò che altro non erano se non insensati, seguendo religioni riprovate dalla ragione, e che voi nol siete meno di essi nel credere ciò di che la ragione vi convince esser falso.

Pagina 173. Iddio ha dato a ciaschedun di noi una porzione di saggezza che mette in istato di scoprire quel che è nascosto, e di giudicare quel che è conosciuto fra gli uomini. Dal perchè gli antichi vennero prima di noi, non segue che fossero andati più lungi di noi. Chi anche impedisce a noi di fare come essi fecero, in modo che, come
Pagina 176. trasmisero essi dopo di loro l'error che trovarono stabilito, del pari trasmettessimo noi a' nostri posteri la verità alla quale fummo chiamati?

Pagina 179. Non mi chiedete con che Iddio fece tutto ciò che vediamo. Il fece dal nulla. » Forse vi
Pagina 180. era una materia preesistente, un caos ove i germi confusi degli esseri erano ammassati promiscuamente, attendendo il giorno in cui l'operazione divina separasse questi elementi in disordine per fare il mondo. » Nulla di tutto ciò. Iddio fece tutto. Se non avesse fatto la materia, non avrebbe fatto neppure nè il cielo, nè la terra, nè

le acque, nè nulla di ciò che vediamo. Era forse più difficile a Dio crear la materia che di abbellirla? Una delle due: o essa si è fatta da sè medesima, o è Iddio che l'ha fatta. Forse da sè stessa? ma come? perchè? Chi le ha dato il principio di esistenza? lo avea da sè stessa? Ecco adunque due principii eterni, il che implica contraddizione. Iddio forse è stato fatto dalla materia, o la materia da Dio? ecc.

Iddio non ha creato l'uomo se non dopo le sue altre opere. Ben bisognava che l'abitazione fosse preparata pria di ricever quello che dovea occuparla. In qual modo avrebbe egli vissuto sotto un cielo e sopra una terra che cominciavano a dispiegarsi su la sua testa o sotto i suoi piedi, pria che il sole non fosse stato sospeso alla volta del firmamento, e che i frutti destinati al suo nutrimento non fossero stati prodotti?. Pagina 187.

Perchè non comprendete il meccanismo del mondo, è questa una ragione per negare che sia opera di una mano divina? Suppongo che avendo abitato fin dalla vostra prima infanzia nell' interno di una casa fabbricata e decorata con cura, non avreste giammai veduto fabbricar case; perchè non sapreste in qual modo si comincia a far uscire dalla terra un edificio, concludereste che quello nel quale siete non fosse opera dell'uomo? Che se l'uomo, essere di natura sì limitata, vien Pagina 188.

a capo di eseguire con la sua intelligenza cose che sembrano al di sopra delle sue forze, perchè esitate a concepire che il mondo sia stato fatto da Dio la cui saggezza e potenza sono egualmente senza limiti? A qual prò occuparvi tanto nel ricercare ciò che non vi è dato di sapere, e la cui conoscenza alla fine non vi renderebbe più felice?

Pagina 218. (*Su i demonii.*) Spiriti perversi che cercano consolarsi del loro disastro trascinando gli uomini nella loro rovina: essi seminano insidie sotto i loro passi; assaltano ciascheduno di essi a tutto potere; sono essi che alterano la salute, cagionano malattie, spaventano le immaginazioni con sogni, gettano in trasporti furiosi, e co' mali che fanno agli uomini gli forzano di ricorrere alla loro potenza.

Pagina 220. Ma il loro potere sol consiste nel nuocere a que' soli che li temono, che non si mettono in salvo sotto la protezione di Dio onnipotente. Ben lungi dall'avere alcuna potestà su gli adoratori del vero Dio, li temono e li rispettano. I cristiani, per la sola invocazione del nome di Dio, gli obbligano ad uscire, fra urli spaventevoli, da' corpi che invasano; e li forzano, non solo a confessare di esser demonii, ma anche ad annunziarsi col loro nome, non osando mentire a Dio in nome del quale sono scongiu-

frati, nè a' giusti la cui sola voce li tormenta. Si nascondono ne' templi, son presenti a tutti i sacrifizii offerti agl' idoli, ed operano sovente cose meravigliose con le quali seducono quelli che ne sono spettatori (1). Pagina 224.

Libro III. Che cosa s' intende per filosofia? Vien definita: l'amore o la ricerca della saggezza. Se ancora vi si va in traccia; segno è questo che non si possiede. Pagina 236.

La filosofia si divide in una moltitudine di sette diverse che si combatton fra loro. In quale andremo a cercare la verità? essa non risiede certamente in tutte. Prendiamo ciascheduna di esse a parte. Le stesse armi che combattono questa, valgano contro le altre. Non ve n' è alcuna che non abbatta le sue rivali per prevalere su di esse; non ve n' è alcuna che non le accusi di esser nell' errore per isfuggire al rimprovero di esservi essa stessa. Tal sistema di filosofia vi sembra bello, voi lo credete vero; ecco altri filosofi che vengono ad impugnarlo; a batterlo, a rovesciarlo: a chi credere, a chi si vanta, o a tutti gli altri che ne fanno la satira, quando ciascheduno a parte è solo contro tutti? Ben bisogna che tutti abbian ragione contro un solo. Sagaci per combattersi, son tutti ben deboli per difendersi. Se Pagina 244.

(1) Vegg. Bullet. *Stabil. del cristian.* pag. 335, e seg. contro il sistema di Van-Dale e di Fontenelle.

dunque tutte le sette de' filosofi si accusano e si condannano scambievolmente, ne segue non altro esservi in tutte che vanità, che nulla, e non far uopo altrimenti che per sè stessa la filosofia si confuti.

Pagina 247. In che consiste dunque la saggezza? Nel non credere che ci conosca tutto: il che si appartiene al solo Dio; e a non ignorare tutto: il che non conviene se non al bruto. Evvi fra due estremi un punto di mezzo degno dell' applicazione dell' uomo ragionevole; è una specie di scienza mescolata e quasi condita d'ignoranza.

La mano del creatore ha impresso nel cuore dell' uomo un doppio istinto che lo porta a ricercar la religione e la saggezza; l' errore degli uomini proviene dal perchè isolano l'uno dall' altro. O abbracciano la religione senza studiare la saggezza; o si applicano allo studio della saggezza, senza brigarsi della religione. L' una dee procedere con l'altra.

Pagina 265. Mi sorprende che fra tanti filosofi non ve ne abbia un solo che sia pervenuto alla scoperta di ciò che fa il sommo bene. Potean partire da questo principio fondamentale: il supremo bene debb' essere accessibile a tutti. Risiede forse nel piacere? non vi è alcuno che non ne vada in traccia, gli animali medesimi ne sentono il bisogno. Ciò che fa il piacere non è sempre ciò ch' è

nesto: si rende noioso, disgustoso; l'abuso ne divien funesto; si consuma con l'età; non è concesso a tutti il gustarlo: è ignoto a coloro che sono nella miseria: quanti adunque ne restano eternalmente privi! e perciò, ben lungi dall'essere il supremo bene, non merita nè anche il nome di bene. Nella ricchezza? molto meno ancora. Essa è sol partaggio di un picciol numero; si ha senza saper come; sovente senza far nulla, o per mezzi illegitimi; e non mai se ne ha quanto basti. La dignità reale, il potere supremo? neppure. Tutti non possono esser re; e niuno debb' esser escluso dal diritto di pervenire al sommo bene. Nella virtù? è indubitato essere un bene, e un bene di cui tutti esser possono possessori. Ma se è estranea alla felicità su la terra, se anche consiste specialmente nella rassegnazione a' patimenti che non potrebbe evitare, può qualificarsi col titolo di supremo bene? Perciò rimarrà essa senza ricompense? Eh! non ne trova già in sè medesima, indipendentemente da quelle che le son riserbate in un'altra vita? senza dubbio, vi sono, fin da questo mondo, vantaggi inerenti alla virtù; ma che son lungi dal dispensarla del travaglio necessario per acquistarla, dalle persecuzioni e dalle disgrazie che la contrariano. Eh! qual ricompensa ancora può offrirsi qua giù a' suoi sacrifizii? quanto tempo può essa goderne Pagina 266.

su la terra, ove tutto è limitato e transitorio?

Pagina 268. Il supremo bene, quel bene assoluto al quale non è possibile di nulla aggiugnervi, e molto meno di nulla troncarne, esser non potrebbe adunque realmente altrove che nella immortalità. I principii di religione ci fan dunque conoscere il fine pel quale esistiamo; e la virtù ci fa conoscere i mezzi di pervenire a tal fine, ch'è di esser felici e immortali.

Pagina 269. Non vi è felicità solida per l'uomo su la terra, finchè la sua anima è incatenata nella prigione del corpo.

Pagina 272. Non vi è felicità da sperare qua giù, se non per quelli che sembrano essere i meno felici: sfuggendo tutti i piaceri, per sol seguire la virtù; condannandosi a tutte le privazioni, a tutte le avversità, che sono della virtù e pruove e sostegni: procedendo nella via angusta e penosa che sola mena alla felicità.

Pagina 276. Piacesse al cielo che Cicerone, richiamato a vita, si degnasse venire a scuola dell'ultimo de' maestri cristiani! Imparate, gli direi, a meglio conoscere quella filosofia alla quale profondevate tanti elogi, quando la chiamavate fiaccola della vita, insegnatrice della virtù, regola de' costumi, legislatrice del genere umano. Ma che avete adunque finalmente raccolto dalle sue lezioni?

Pagina 280. essa fece di voi l'ornamento delle lettere latine,

l'imitatore di Platone (1); sia pure. Tutto ciò che v'insegnava, egli è altro che il sapere di non saper nulla? Per propria confessione, vi ha lasciato nella più profonda ignoranza su la condotta della vita (2). Bella scuola di virtù quella che non vi dà neppure gli elementi della saggezza, e tutto al più non vi forma se non a mera civiltà!

I filosofi si vantano darci lezioni di virtù; Pagina 282. in qual modo insegnar potrebbero ciò che ignorano? in qual modo dare ciò che non hanno? Esaminate i loro costumi più da vicino; li vedrete trasportati, correre dietro al danaro e ai piaceri, sdegnosi all'eccesso, gonfii d'orgoglio e d'invidia, abili soltanto a mascherare i loro vizii sotto velo di esterna saggezza, e abbandonarsi, in segreto, ad azioni che nelle loro scuole riprovano. Forse oltre mi spingo della verità per voglia di accusarli? altro io non fo che ripetere ciò che loro rimprovera uno fra essi, Cicerone medesimo. Seneca fa la stessa confessione.

(1) D'Olivet: « Cicerone (ne' suoi libri filosofici) sol copiava i filosofi greci: ma è tal copista, ch'egli medesimo diventa un originale inimitabile per la forma che sa dare a' materiali che prende a prestanza. » Traduzione della *Natura degli dei*, t. II, p. 163, nota.

(2) Non si rinviene affatto in Cicerone il testo che Lattanzio qui riferisce; ma vi si può supplire con altri egualmente decisivi; con questo fra gli altri: « Noi viviamo alla giornata, senza avere opinione stabile; oggi per un sistema, domani per un altro, la fiaccola sol seguendo delle semplici probalità. » *Teolog. de' filos. Ibid.* tom. I, pag. 113.

Pagina 289. Epicuro, dispiaciuto nel vedere che ordinaria mercede della virtù in questo mondo sia l'indigenza e le afflizioni, mentre il delitto felice procede col capo erto; che la morte miete indifferentemente l'infanzia appena entrata nella carriera della vita, del pari che la vecchiezza pervenuta al suo termine; che quanto si è più religioso, tanto più si soffre persecuzioni; mentre tutto sorride a chi non conosce la Divinità o la serve male; i templi medesimi non sicuri dalle devastazioni del fulmine; Epicuro conchiude, da questo disordine apparente, non esservi affatto Provvidenza, l'anima morire col corpo, e la Divinità, felice nel mondo che abita, non impacciarsi affatto delle cose di quaggiù. Così tutto il suo sistema riducevasi a questo punto, che l'uomo è

Pagina 295. su la terra sol per godervi de' piaceri che può rinvenirvi. Adottando però questo bel principio, si sarà perciò ben disposto ad astenersi da' vizii e dalle sregolatezze? perciocchè, se le anime son mortali, che può farsi di meglio dell' accumular ricchezze onde procurarsi de' piaceri? Ma che fare se le ricchezze mancano? bisognerà adoprar tutti i mezzi possibili, frode, dolo, violenza, per rubarne a quelli che ne son provvisti. E perchè nessuna divinità si briga degli affari di questo mondo, è ben conveniente il furto e la strage, quando ciò possa farsi impunemente. Far male,

quando vi si trova il proprio vantaggio, è dettato di buona filosofia, perchè gli dei non sono affatto offesi per quel che gli uomini si fanno. Far bene, è sciocchezza, perchè gli dei nè di favore nè di collera son capaci. Diamoci piacere finchè potremo; i momenti son brevi: bentosto non saremo più. In conseguenza non perdiamo un giorno solo, un sol momento; sien tutti giorni e momenti di voluttà; perciocchè sarebbe troncar dalla nostra vita tutti quelli che non daremmo a cure sì dolci. Epicuro nol dice in termini espressi, ma il dice tutta la sua dottrina; perciocchè, quando egli stabilisce per principio che un saggio, un filosofo non fa nulla se non per sè, non può egli aver altro in mira che il proprio interesse. Chi adotta queste massime detestabili, ben si asterrà di render servizii, perchè allora sol si affaticherebbe per l' altrui vantaggio. Non mai sarà egli arrestato dall'orrore del delitto, perchè il delitto gli è vantaggioso. Se un corsaro, un capo di masnadieri volesse animare i suoi compagni, parlarebbe loro un linguaggio diverso da quello di Epicuro? Non direbbe loro al par di Epicuro: Poco brigarsi gli dei di ciò che fanno gli uomini; non esser gli dei affatto soggetti a collera; non compiacersi delle buone azioni; esser follia temer le pene dell' inferno, perciocchè l'anima muore col corpo; l'idea di società esser chimera; esser la voluttà il su-

premo bene, e non potersi amare i suoi simili se non pel proprio interesse?

Pagina 308. Quando scorgesi nel mondo la sorprendente armonia che vi regna, in qual modo non ravvisarvi una Provvidenza che lo governa? Vi è nulla che possa sussistere senza un ordine qualunque? Una casa senza abitanti va in rovina; un vascello senza piloto è giuoco dell'onde. Il nostro corpo, al momento in cui l'anima lo abbandona, divien preda della corruzione. E si potrebbe credere che questa vasta macchina dell' universo avesse potuto sussistere senza un artefice che l'avesse fatta, o conservarsi da sì lungo tempo senza un' intelligenza che la governa?

Pagina 514. Filosofi, sento vantar la vostra forza; vi aspetto alla pruova. Ci si parla di uno di quei saggi il quale, per non aver l'incomodo del suo danaro, il gittò in mare. Fu saggezza o demenza? Andate pure nel fondo delle acque, ricchezze pericolose, esclamò; vi perdo per non perdermi. Se tanto disprezzi il danaro, perchè non lo impieghi ad usi utili? fanne un mezzo di beneficenza; dallo a' poverelli che ne mancano, e non al mare, ove a nessun può servire.

Pagina 328. Ciò che la filosofia ha supposto secondo il solo lume naturale, ma che non ha potuto eseguire, l' Evangelio ha fatto: perchè l' Evangelio solo è vera filosofia. Potean essi, quei filosofi,

persuadere ad altri ciò che non potean persuadere a sè stessi? comandare alle altrui passioni, quando erano schiavi delle loro proprie passioni, ed erano ridotti a dire che la natura era più forte? Non è così della legge che abbiam da Dio, perchè semplice e vera; una esperienza giornaliera depone in favore della sua efficacia sui cuori. Datemi un uomo in preda al trasporto, all' intemperanza del linguaggio e delle passioni; con qualche parola del mio Dio il renderò docile come agnello. Datemi un ricco avaro, ostinatamente attaccato a ciò che possiede; son sicuro di renderlo santamente prodigo, versando il suo oro a piene mani. Datemi un cuore pusillanime, cui la sola voce de' patimenti e della morte sconcerti; lo vedrete affrontar le croci, i roghi, i fianchi del toro infiammato. Datemi il più dissoluto libertino; il vedrete sobrio, casto, temperante; quell' umore feroce, sanguinario, va a cangiarsi nelle più dolci affezioni. Quel peccatore abbandonato a tutti i suoi traviamenti, eccolo a un tratto giusto, riservato, tutto diverso da sè medesimo. Il sacro bagno del battesimo lo ha rigenerato: la divina saggezza che penetrò nel suo corpo ne ha sbandito quello spirito insensato che lo strascinava nel delitto. Per sì maraviglioso cangiamento, non ebbe bisogno, nè di maestri, nè di danaro, nè di laboriose veglie: bastogli

Pagina 329.

aprir le orecchie alla verità, il cuore alle pressanti inspirazioni della saggezza.

Pagina 330. Come dunque! i filosofi non ragionano al par di noi? sì; ma son semplici uomini; manca loro l' autorità d' una sanzione divina.

Pagina 332. Il saggio può esser felice in mezzo a' patimenti; ma egli è sol colui che li soffre per la fede, per la giustizia, per Dio. Egli diverrà tale col suo coraggio a sopportarli; perciocchè il solo Dio può pagare la virtù; la immortalità sola è della virtù degna ricompensa.

Pagina 335. La parola di natura, astrazion fatta dalla Provvidenza e dalla potenza di Dio, è sol parola vota di senso (1).

(1) L' antica filosofia aveva, del pari che la nuova, stranamente abusato di questa parola. La parola *natura* traendo la sua origine da un' altra parola che significa egualmente *nascere* e *produrre*, si adoperava ora per designare il principio che dà essenza e nascita a qualche essere determinato nella sua specie, ora per quell' essere medesimo nato e determinato. Nel primo senso, era talora lo stesso Dio, talora un principio subalterno a cui credevasi avere affidato Iddio il mondo sullunare; ma il più sovente era un certo principio spontaneo, una molla fisica e macchinale, inerente a' diversi esseri, per la quale si supponea che gl' individui nascessero, crescessero, adempissero a' fini della loro specie. Questa differenza di significazioni della parola *natura* avea suscitato altra volta, come ai nostri giorni, un caos d' idee in cui la creatura trovavasi confusa col Creatore. La natura, secondo Balbo in Cicerone, ha fatto ciò che potea farsi di meglio con gli elementi che avea trovati preesistenti. (*De natur. Deor.* lib. II, cap. XXXIII.) Stratone ed Epicuro, alle due estremità della catena, si accordavano nell' insegnare il materialismo. I nostri dottori cristiani han tutto riformato, in filosofia del pari che in teologia.

Un antico (Democrito) pose la verità nel fondo di un pozzo ; nel che non è più ragionevole che in tutto il resto. E si faccia pur risedere su la cima di un monte , o piuttosto nel cielo. Gesù-Cristo l' ha fatta discendere , quando la portò seco su la terra. Tutta la saggezza consiste in questo solo punto , nel conoscere Iddio e servirlo. Ecco tutta la nostra dottrina , ecco tutta la scienza delle nostre scuole, ed ecco ciò chè tutt' i filosofi cercarono senza potere scoprire. Lasciate adunque que' falsi saggi che nulla v' insegnano , e sol sanno spargere il disordine nelle idee. Dagl' infermi domandereste la guarigione ? I ciechi son essi atti a condurvi ? Aspetterete qualche nuovo Socrate meglio instruito del primo ? Pretendete che Democrito faccia uscire la verità dal pozzo in cui la rinchiude ? Ecco una voce discesa dal cielo che c' insegna la verità ; una luce che brilla a' nostri occhi , più splendida de' raggi del sole. Perchè frodare a voi stessi un beneficio che tutti gli uomini insieme non mai avrebbero potuto darvi ? Voi aspirate ad esser saggio , ad essere felice. Prestate adunque orecchio alla voce di Dio : andate alla scuola della vera giustizia : imparate perchè siete venuto al mondo , disprezzate tutto ciò ch' è terrestre , per dedicarvi al solo Dio , e pervenire a quel supremo bene pel qual siete fatto. Pagina 337.

Pagina 347. Libro iv. È ben sorprendente che l'acciecamento degli uomini, con l'adottare la pluralità degli dei, sia giunto al segno, che non avessero più nulla conservato della cognizione della verità nè della religione del vero Dio, e che non avessero più cercato la loro felicità se non su la terra, invece di elevar gli occhi verso il cielo. Se la felicità de' primi secoli è dispersa, non altrove cercar ne dobbiamo la cagione che in tal cangiamento di religione. Gli uomini abbandonarono il loro Creatore e il loro vero Padre: offrirono i loro omaggi a simulacri insensibili: e noi siamo i tristi testimonii de' mali che que' traviamenti attirarono su l'universo. Perciocchè gli uomini, allontanandosi dal supremo bene, e abbandonando le verità immortali che da sè medesime si adagiono all'idea di questo supremo bene, si sono in conseguenza dedicati a false divinità. Essi non più gustarono se non ciò che lusinga e contenta il corpo e i sensi, e si precipitarono nella morte eterna co' falsi dei e co' beni terrestri de' quali andavano in traccia. L' empietà e l' ingiustizia sono state conseguenze necessarie di coteste false religioni. In tal modo le tenebre successero a quella luce che illuminò gli uomini de' primi secoli. Dacchè la saggezza fu espulsa dal mondo, taluni hanno ancora avuto il nome di saggi. Prima non si accordava a niuno in particolare per-

chè tutti sembravano meritarlo egualmente; e piacesse al cielo ancora che questo nome, ottenuto da un sì picciol numero di uomini, non fosse stato illusorio! avrebbero essi potuto, sia per forza del loro ingegno, sia pel loro ascendente sui popoli, strappar gli uomini ai loro vizii e ai loro errori. Ma nè essi, nè alcuno di coloro che, venuti dopo, si son contentati del titolo più modesto di amatori della saggezza, non ha neppur sospettato la saggezza vera. Sol fra gli Ebrei ebbe essa un santuario. Pagina 349.

Fa sorpresa che l'amore della verità, che impegnò un Platone, un Pitagora, di andarla a cercare nel seno dell'Egitto, della Caldea e della Persia, perchè supponevano che avrebber potuto scoprirla nelle loro pratiche religiose, fa sorpresa, dico, che non gli avesse indotti a proseguire le loro dotte escursioni presso gli Ebrei (1), che ne erano i soli depositarii, ed ove ben meno sarebbe lor costato l'apprenderla. Apparentemente ne furon distolti da consiglio segreto della divina Provvidenza; essa sdegnò di manifestarla ad estranei che non meritavano di conoscere la religione del vero Dio e i principii della giustizia. Iddio riserbava tal cognizione alla pienezza de' tempi ne' quali dovea essere inviato dal cielo il legisla- Pagina 351.

(1) L'opinione contraria può difendersi con vantaggio come lo è stata da' dotti di altissima fama.

tore destinato di ritirarne la fiaccola dal seno di un popolo ingrato per trasportarla a nazioni straniere.

Se vi è una Provvidenza benefica la qual governa il mondo e l'intrattiene con una bontà affatto paterna, la conseguenza è che gli uomini ne sien grati; e che si mostrino tali. Può esservi religione, può esservi semplice saggezza senza gratitudine ai benefizii del cielo? perciocchè le parole religione e saggezza son sinonime.

Pagina 352. Non vi è religione la qual non abbia un culto manifesto per cerimonie, per preghiere il cui oggetto non è quello soltanto di onorare la divinità, ma di renderle omaggio pei suoi benefizii.

Molto meno esser vi possono due religioni diverse nel mondo, come diversi padri in una famiglia. Rendere a Dio un culto diverso da quello che ci domanda, è un imitare il delitto dello schiavo il qual non conosce o fugge il suo padrone: il delitto di un figliuolo che ignora suo padre o che l'oltraggia.

Pagine 363 e 364. Anteriormente a tutti gli scrittori greci, abbiamo i nostri profeti. Insisto sulla loro antichità, per rispondere all'obbiezione della novità del cristianesimo, obbiezione che sol ha per appoggio l'ignoranza in cui si è della sorgente dalla quale deriva la nostra santa religione. La conoscenza de' tempi basta per dimostrarlo.

Il mondo non era stato ancora creato; Iddio avea un Figliuolo eguale a Dio suo Padre in potenza, in maestà. E di lui Salomone celebrò la nascita con queste parole: *Il Signore mi ha posseduto al cominciamento delle sue vie; io era prima di tutte le sue opere. Ho ricevuto la potestà suprema fin dal principio*, ecc. Riconosciamo in tal Figliuolo due generazioni: una spirituale, l'altra carnale. Con la prima, egli è il Verbo di Dio; con l'altra è il suo inviato, il Messia venuto su la terra per istabilirvi la religione sola degna di Dio, e il regno della giustizia. Egli vi venne, non nella pompa della celeste gloria, ma in tutta l'abbiezione di una carne soggetta ad infermità, a' patimenti, a morte; nel modo che i profeti l'aveano annunziato nella lunga successione de' secoli. Ci si obbietta lo scandalo di sua passione: « Questo è l'obbrobrio di nostra religione, di adorare un uomo morto su di una croce. » Io vi scorgo invece il trionfo della potenza, della verità e della saggezza divina.

Pagina 365.
Prov. VIII. 22-31.
Pagina 371.
Pagina 373.
Pagina 400.

Oltraggiato da schiaffi, da sputi infami, e da' più indegni trattamenti, Gesù-Cristo non apre neppur la bocca per querelarsi. I suoi carnefici alfine il conficcano su di un infame patibolo fra due ladri. Ei muore col supplizio della croce. Ove trovare un'abbondanza di lacrime corrispondente all'atrocità di tale attentato? Con quali espres-

Pagina 410.

sioni potrò adombrarne l' enormità? Non trattasi già del supplizio di un Gavio, e quella croce eretta sul promontorio della Sicilia, che Cicerone descrisse con tutta l'eloquenza del sentimento più appassionato e tutto il calore del suo ingegno, quando esclamava « che era il più mostruoso di tutti i misfatti, aver condannato un cittadino romano, contro tutte le leggi, a morire per tal genere di supplizio. » Gavio, benchè innocente, era un uomo mortale; e chi avea comandato tal esecuzione non aveva verun' idea di giustizia. Ma un Dio sospeso in croce per le mani di un popolo il qual si vantava di adorare Iddio e di riconoscere la sua giustizia! in qual modo ridire una simile scelleratezza (1)? Quai colori assai vivi; qual patetico assai possente, qual' eloquenza assai feconda per deplorare convenientemente la morte di un Dio spirante su di una croce, della quale l' intera natura non può tollerare l' aspetto senza palesare il suo profondo dolore con un generale scompiglio?

Pagina 423, e seg. Nei tribunali della giustizia umana, bastano, per fondare un giudizio, o testimonii, o argo-

(1) Il fatto che Lattanzio rammenta, si legge nell' ultima delle Verrine n° 160 e seg. Si può vedere il comentario che Rollin ne ha fatto nel suo *Trattato degli studii*, (lib. IV, art. II, § VII, pag. 5o5 e seg. tom. II, in-4°.) La cattedra cristiana si è più di una volta arricchita di tal quadro. Citeremo fra gli altri, Molinier, *Serm. scel.* tom. VII, pag. 55. *Serm. del Venerdì santo.*

menti. Noi, nella causa della religione, produr possiamo ad un tempo, e testimonianze le più decisive, e argomenti invincibilissimi.

« Perchè dunque, ci si domanda, quest' avvilimento dell' Uomo-Dio? perchè e i patimenti e le ignominie della croce? non valeva meglio imporre le sue leggi con l' autorità di un Dio che appare in tutta la pompa di una maestà alla quale tutti gli uomini si sarebbero sottomessi senza sforzo? Perchè venire su la terra in istato di debolezza che lo esponeva a' loro dispregi e alle loro brutalità? Perchè uscirne con tale abbiezione, abbandonandosi a tutti gl' insulti di uomini di natura tanto meschina, senza pensare a salvarsi dalle loro mani con la virtù di sua divina onnipotenza? Perchè, almeno nell' ultimo momento, non far pruova di tal forza superiore che eleva un Dio al di sopra di tutto? Invece di ciò, lasciarsi tradurre in giudizio, condannare come un delinquente, mettere a morte come l' ultimo degli uomini! » Rispondo che qui ancora, vi è stata nella condotta del Figliuolo dell' Uomo la più alta, la più ammirevole saggezza. E chiunque per poco voglia ben riflettervi, non solo cesserà di esser sorpreso che egli avesse potuto consentire a tante umiliazioni, ma facilmente si sarà persuaso che lo stesso Dio non avrebbe ottenuto credito se diversamente si fosse comportato.

È principio incontrastabile, che per aver diritto di dar legge agli uomini e riformarne i costumi, bisogna giustificare co' propri costumi la dottrina che si predica; diversamente si discreditano i precetti; perciocchè, se son buoni ed utili, può egli il legislatore isolarsi da coloro co' quali si trova in rapporto sì immediato? e viver dee in modo diverso da quella che brama stabilire? Non v'ha persona la quale, in fatto di credenza, voglia lasciarsi imporre un giogo che attenti alla sua libertà; non ve ne ha pur una la quale in tal caso non rispondesse al riformatore: Non posso risolvermi a fare ciò che mi dite; perciocchè la cosa è impossibile dietro il vostro proprio esempio. Voi mi comandate di tenermi lontano dalla collera, dalla effeminatezza, dalla concupiscenza, dagli affetti delle passioni; di non temer nè il dolore nè la morte. Tutto ciò è al di sopra delle forze della natura; la pruova, è che voi stesso non ne fate nulla. E con qual diritto venite a violentare la mia libertà, e a mettere alla mia volontà ostacoli de' quali voi siete il primo a liberarvi? Cominciate adunque per imparare ciò che pretendete insegnare, e riformatevi voi prima di chiedere che gli altri si riformino.

In qual modo contendere la ragionevolezza di tal risposta? Il vostro dottore dee solo attendersi ripulse; e perchè si reputa ch'ei voglia bef-

farsi degli altri, non si mancherà di rendergli la pariglia. Come dunque venire a fine di persuadere e di prescrivere sì dure obbligazioni; di togliere ogni pretesto alla disubbidienza? Parimente vedete i filosofi più chiari; chi è che gli ascolta? Si voglion meno parole che fatti: non i discorsi costano, ma le opere. Ergasi pure un uomo in riformatore: si ricusa perchè senza autorità. Sia un Dio: gli si oppone la fragilità umana; e pure dal cielo discender deggiono la saggezza e la religione; diversamente non vi sarebbe nè autorità, nè forza, nè sanzione; e il legislatore manca di effetto se non riunisce in sè tutti i caratteri di perfezione che attirano e determinano la fiducia. Suppongo adunque, pria di provarlo, che l'opera della riforma si agiti ne' consigli dell' eterna sapienza. Vi è stabilito che un Messia verrà su la terra che l'attende. Ma in qual forma vi apparirà? Sotto forma puramente umana? non sarà, che un filosofo come un altro, un saggio più perfetto forse degli altri, ma risentendo sempre del fango della terra per l'imperfezione inevitabile delle sue cognizioni e delle sue virtù: Un profeta, come Mosè per esempio, ma la cui potenza suprema su gli elementi verrà meno contro i cuori? allora sarà sempre un uomo al pari di ogni altro. Si mostrerà egli sotto forma affatto divina? senza parlare che sguardo umano non potrebbe

sostenere lo splendore di una maestà divina, in qual modo predicherà la virtù se non ne conosce le pruove, se non ne esercita i malagevoli combattimenti e i sacrifizii? come mai la vittoria sui sensi, se, essendo Dio, non ha un corpo suscettibile dell' impressioni de' sensi? come il trionfo su le passioni e su le debolezze dell' umanità, se non n' è tributario? come il disprezzo della ricchezza e degli onori, se non è messo a pruova dall' indigenza e dall' ignominia? come della vita e della morte, se non vive e non muore alla maniera degli uomini? come le virtù più inaccessibili, in apparenza alla nostra natura, e purnondimeno le più necessarie alla nostra felicità per la vita presente e per la vita futura, se l'intera sua vita non è uno specchio perfetto e un modello di tutte le perfezioni, facile ad imitarsi in tutte le condizioni come in tutte le circostanze della vita umana? Il solo esempio risponde con efficacia a qualunque opposizione. Vi bisogna dunque un legislatore affatto particolare, il quale unisca tutti i diritti della divinità e tutti i caratteri dell'umanità; veracemente uomo pel suo volontario abbassamento a tutte le miserie umane, veracemente Dio per l' onnipotenza delle sue opere, fatte per propria virtù; nascendo, vivendo, morendo come l'ultimo degli uomini; nascendo, vivendo, morendo come un

Dio solo ha potuto nascere, vivere e morire; praticando tutto ciò che insegna, e, per l'autorità del proprio esempio, consacrando, facilitando l'adempimento de' suoi comandamenti; togliendo ogni pretesto alla ribellione, ogni scusa all' effeminatezza, nello stesso tempo che, per l' attrattiva delle ricompense divine, ricorda i suoi medesimi comandamenti co' motivi più energici che un Dio possa proporre all' emulazione de' suoi servi.

Stabilito un tal disegno, il Figliuolo, il Verbo di Dio s' incarica egli medesimo della sua esecuzione; ei si fa carne, abita fra gli uomini, parla, agisce in Dio. Ecco tutti i segreti del Presepe e del Calvario; ecco l' intenzione del mistero della incarnazione manifestata; e lo scandalo della croce divenuto in effetti l' opera sublime della divina saggezza (1).

Spiegherò il motivo perchè il nostro Dio scelse in preferenza la croce come istrumento del suo supplizio. Per essa dovea esser egli esaltato, per essa dovea esser manifestato a tutti i popoli. Facendosi elevar su la croce, si esponeva a tut- Pagina 437.

(1) Queste magnifiche idee sono disviluppate in quattro capitoli, dal XXII° sino al XXVI° (dalla pag. 423 alla pag. 435.) Ci è convenuto abbreviarli considerevolmente. Se ne rinviene lo spirito in tutti i predicatori delle diverse comunioni cristiane. Vegg. Bossuet, *Serm.* tom. II, pag. 367 e seg. Bourdal. *Avvento*, pag. 199 e seg. Saurin, Mauchon, *Serm.* tom. I, pag. 152, ecc.

ti gli sguardi; perciò non vi è verun popolo del mondo il qual non conosca la potenza del Salvatore. Dall' alto di quella croce stende le braccia e misura tutta la terra, per far vedere che, da una estremità all' altra del mondo, un gran popolo, formato da ogni linguaggio, da ogni tribù, verrebbe a ragunarsi sotto le sue ali, e tutti i suoi adoratori imprimerebbero su le loro fronti il segno augusto della croce.

Pagina 439. Come, durante la sua vita, Gesù, con una semplice parola, metteva i demonii in fuga, e calmava le più violenti emozioni ne' corpi che questi maligni spiriti tormentavano; del pari alla voce de' discepoli di Gesù, con la sola impressione del segno della croce, veggiamo i medesimi effetti operarsi anche al presente. Nei sacrifizii offerti agl' idoli, se incontrasi un cristiano armato di questo segno, il sacrifizio è interrotto; il sacerdote, senza voce, interroga vanamente i suoi oracoli; e tal fatto, di pubblica notorietà, sovente somministrò a' tristi principi occasione e pretesto di perseguitare i cristiani (1).

(1) Si riferisce in effetti a tal cagione la persecuzione di Diocleziano. Quel principe, di naturale timidissimo, dicono gli storici, immolava quantità di vittime, per trovare nelle loro viscere la conoscenza dell'avvenire. Un giorno che sacrificava in Antiochia, degli uffiziali cristiani che accompagnavano l' imperatore, fecero sulla loro fronte il segno della croce, che pose in fuga i demonii, e disturbò il sacrificio; uno de' pontefici esclamò per l' inspirazione

La Chiesa cattolica è sola in possesso del vero culto di Dio. In quella rinviensi la sorgente della verità, il domicilio della fede, il tempio di Dio. Chiunque o non vi entra o n'esce, perde ogni diritto alla speranza della vita e della salute eterna! Pagina 450.

Libro v, La lettura degli scrittori profani, filosofi, oratori, poeti, non è senza pericolo; essa trova cuori senza diffidenza, i quali facilmente si lasciano attirare dalle grazie del linguaggio, e sedurre dagli artifizii di un' armonia fallace; mele è questo su gli orli di vaso avvelenato. Pagina 456.

Quando io professava rettorica a Nicomedia, mentre che si eseguivano gli ordini dati dall'imperatore per la demolizione de' templi, due uomini, calpestando (non saprei dire se con maggiore insolenza o maggior bassezza) la verità fuori stato di risponder loro, scrissero contro di noi. Pagina 460.
L'uno era filosofo; si conoscevano i suoi costumi. Quel precettore di morale non era men famoso per la sua avarizia quanto per le sue dissolutezze. Fastoso nella maniera di vivere, nell' atto Pagina 461.

de' suoi demonii, che gli dei non rispondevano perchè vi erano là de' profani. Ben si comprese ciò che si volea dire, e Diocleziano, in vece di riconoscere la debolezza de' suoi dei, i quali cedevano sì vergognosamente ad uomini, si adirò contro i cristiani ed ordinò che tutte le persone del palazzo sacrificassero, sotto pena di esser battuti con verghe. (Vegg. Tillem. *Mem.* tom. v, pag. 18; secondo Lattanzio, *De morte persecutorum*, n° x.)

che affettava, nelle lezioni, di vantar l' economia e la frugalità; gran mangiatore alla mensa del principe, più che alla propria; ciò non per tanto coprendo i vizii col mantello della filosofia, e, quel, che sempre val meglio, con uno sfoggio di opulenza che avea gran cura d' intrattenere procurandosi con arte utili protettori, disponendo del loro credito, facendosi pagare a caro prezzo il suo favore presso di essi, servendosene per ingrandirsi a spese de' suoi vicini ed arricchirsi anche delle loro spoglie. Il momento in cui i cristiani erano in preda alla più iniqua persecuzione fu quello ch'egli scelse per lanciare tre libri zeppi di calunnie contro la nostra religione
Pagina 462. e contro il nome cristiano. Al sentirlo, egli era là per far brillare la luce, dissipar le tenebre dell' errore, recare il trionfo della verità. Altro non ne raccolse che il pubblico disprezzo: altro in lui non si vide che un vile adulatore il qual si faceva ligio della più odiosa crudeltà. L' altro ci assaltò con dardi più pungenti. Egli era nel numero de' nostri giudici, ed era stato uno de' più ardenti promotori della persecuzione. Non contento di combatterci con editti di proscrizioni, ci fece guerra con la penna; ma mascherando la sua tattica,
Pagina 465. per non sembrare di oppugnarci direttamente, dirigeva a' cristiani avvertimenti caritatevoli, come per disingannarli, cercando a mettere le nostre

sante Scritture in opposizione con sè stesse; spacciandosi, per segrete rivelazioni, di essere stato de' nostri; scagliandosi soprattutto contro i nostri apostoli Pietro e Paolo, che dilaniava spietatamente, per aver diffuso nell' universo la loro dottrina menzognera, accusandoli di non esser altro che ignoranti, illetterati, senza coltura (1).

Noi crediamo alla divinità di Gesù-Cristo, meno per le opere straordinarie da Lui fatte, che per le profezie che l' avevano annunziato (2). Se non avremmo a raccontarvi che i suoi miracoli, voi lo mettereste alla riga medesima di un Apol- Pagina 469.

(1) I critici son divisi di opinione su la questione: Chi era il primo di questi due antagonisti del cristianesimo? Taluni credono riconoscervi il filosofo Massimo di cui l' imperator Giuliano avea seguito la scuola a Nicomedia. Altri, Baronio alla loro testa, pretendono che Lattanzio avesse avuto in mira il celebre Porfirio. Tal sentimento ammette difficoltà. Riguardo al secondo, è evidente che fosse Jerocle, di cui abbiam parlato al 1° volume di questa opera, pag. 244.

(2) Questo è il senso della frase dell' apostolo: *Habemus firmiorem propheticum sermonem* (21 Petr. 1. 19.) Il vescovo di Puy: « I miracoli soli basterebbero, in mancanza di ogni altra » pruova, pel trionfo della fede su l' incredulità. Tuttavia, se è » concesso allo spirito umano di paragonare insieme, non le opere » divine in sè medesime, ma le diverse impressioni ch' esse fanno » in lui, sembra che si debba essere più sorpreso da una profezia » che da un miracolo, e che non potendo non ravvisare nell' uno » e nell' altra l' opera di Dio, la trova più distinta in una predi- » zione dell' avvenire che in una interruzione delle leggi della na- » tura. » *L' incredulità convinta dalle profezie. Disc. prelim.* col. 5 e 6, ed. in-4°, Parigi, 1759.

lonio, di un Apuleo; vi mostreremo invece la sua croce predetta da tutti i profeti.

Pagina 480. Se il solo Dio fosse onorato su la terra, non vi sarebbero più fra gli uomini nè guerre nè dissenzioni. Saprebbero esser tutti figliuoli di un padre medesimo; non più insidie tese contro la buona fede. Penserebbero a' terribili gastighi co' quali la giustizia divina punirà gli assassini dell' anime, non sfuggendole nulla, nè i delitti commessi nell' ombra, neppure i pensieri più segreti. Non più frodi ne' rapine. Docili alla voce di Dio, gli uomini contenti del poco, limitandosi all' uso di ciò che loro appartiene, preferirebbero a ricchezze fragili e transitorie, beni solidi che non muoiono. Non più adulterii, nè vergognose prostituzioni, nè voluttà colpevoli; non più disordini che contaminano la terra, se si stabilisse fra gli uomini una santa lega in favore della legge di Dio, se la società tutta intera dell' uman genere eseguisse ciò che fa al presente il popolo cristiano. Sarebbe questa l' età dell' oro riprodotta su la terra; sarebbe la felicità anche con l' innocenza, la pace, la tenera commiserazione e l' ajuto scambievole, la giustizia e la temperanza. Non vi sarebbe più bisogno, in tal felice stato di cose, nè di quei codici sì diversi e sì moltiplici che regolano gli uomini, nè di prigioni e di gastighi per contenere o reprimere il delitto, perciocchè la legge

di Dio basterebbe a tutto, e la sua dolce influenza, penetrando il cuore, diffondesi nella condotta.

Donde proviene quell' odio che si accanisce contro la verità? Forse è nell' essenza della verità il produrre odio, come il disse uno de' nostri poeti latini? forse i tristi arrossiscono di comparire al cospetto de' giusti? o forse l' uno e l' altro? Pagina 482.

Che non ha inventato contro di noi l' odio de' persecutori? Numerosi volumi non basterebbero per descriverne tutt' i raffinamenti. Aperto l' aringo, ognun vi si è gettato con l' instinto di crudeltà ricevuto dalla natura. Alcuni, per eccesso di timidezza, hanno spinto la barbarie più lungi che non era lor comandato; altri per sentimento di un odio inveterato contro le genti da bene, altri per segreta inclinazione alla ferocia, altri per bassa adulazione e per meritarsi ascensi con la loro servile compiacenza, fecero scorrere a torrenti il sangue cristiano. Sen videro di coloro che si ersero da sè medesimi a carnefici, insaziabili di strage, come quel Frigio il quale, di sua mano, pose fuoco alla Chiesa ove trovavansi riuniti tutti i cristiani, perchè non isfuggisse veruna vittima. Ed anche, una barbarie così spaventevole parea clemenza, rimpetto a quell'altra persecuzione, mascherata sotto il nome

di umanità, che risparmia il sangue per uccidere con maggior fierezza (1).

La persecuzione non si limitò ad una sola contrada. Dal punto da cui cominciò le prime
Pagine 489, 490. stragi, il mostro si estese su tutto l' universo, che fece sua preda, avventandosi con furore non solo sulle membra delle vittime, ma fin sui loro avanzi, non risparmiando la loro cenere; negando loro fin l' asilo de' sepolcri.

Pagina 491. Ho veduto in Bitinia uno di quei magistrati abbandonarsi a sì vivi trasporti di gioia come se avesse soggiogato una nazione barbara, perchè un cristiano, il quale avea coraggiosamente resistito due anni interi, avea finito per far mostra di cadere. Era per lui una vittoria. E realmente tutte queste violenze de' nostri persecutori non hanno altro scopo se non quello di non esser vinti dalla costanza de' nostri martiri. È una lotta che s'impegna fra il carnefice e la vittima. Tutta l'arte del primo consiste a togliere all'altro l'onore di spirar ne' tormenti, come se bisognasse la morte per determinarne il trionfo, ed il rigore dei supplizii non fosse un titolo anche più splendido per la gloria della virtù.

Nel delirio dell'odio che gli anima, comandano a' carnefici di risparmiare con dotta gradazione le torture de' confessori, di variarle, di

(1) Quella, per esempio, di Giuliano.

rinnovarle, senza esaurire le loro forze, di riserbare continuamente nuove membra per nuovi tormenti. Qual cosa di più misericordioso, di più caritatevole, di più umano! Ecco le lezioni ricevute da' loro dei; ecco i sacrifizii che bisognano a queste divinità!

Siete dunque nemici della giustizia a segno che, nel deviamento de' vostri spiriti, il suo nome sia l' espressione di tutti i delitti? L' innocenza sarebbe dunque talmente annientata, che credete ancora farle grazia non sacrificandola con un sol colpo, e che valga a' vostri occhi essersi reso colpevole di tutti i delitti il non averne affatto a rimproverarsene? Una delle due: o siam noi saggi, ed imitateci; o insensati, e disprezzateci. Ma perchè dilaniarci, metterci alla tortura? Noi non v' invidiamo la vostra saggezza: la nostra follia ci piace; lungi dal rinunziarvi, la riputiam felice perchè ci comanda di amarvi, e di fare a quelli che ci odiano tutto il bene che dipende da noi. Pagina 492.

Ciò non pertanto, malgrado le persecuzioni, il numero de' cristiani non fa che accrescersi di giorno in giorno. La verità sussiste per sua propria energia. Ma dall' altra parte, non si persiste meno a chiuder gli occhi alla sua luce. Si trova strano che uomini liberi, piuttosto che evitare i supplizii e la morte, preferiscano di af- Pagina 494.

frontarli. Vengono accusati di demenza, come se potesse esservi demenza ov' è unanimità di religione e di culto, e tanta prodigiosa quantità di cristiani di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, sparsi da una estremità all' altra dell' universo, tutti egualmente alla pruova de' supplizii. Che se, in tal moltitudine immensa, taluni soccombono, vinti dalla forza de' tormenti, ai
Pagina 495. primi raggi della pace renduta alla Chiesa, vengono ad espiare la loro colpa con la penitenza, e rientrano al suo servizio con maggior fervore di prima.

Ma quale è l' impressione che produce sullo spirito de' popoli la vista de' nostri generosi confessori che, dilaniati con tanta odiosa barbarie, conservano un' invincibile pazienza sotto i colpi de' carnefici rifiniti di stanchezza? Si finisce col credere ciò ch' è vero: una credenza tanto estesa, un eroismo tanto perseverante non dover poter essere illusione o fanatismo, e bisognarvi necessariamente l' assistenza di una forza superiore per sostenere in tal guisa il coraggio in mezzo a sì crudeli torture. In fatti, si osservino i malfattori più vigorosi sotto la mano della legge che li colpisce; le loro forze gli abbandonano, gemono, esclamano, il dolore gli abbatte, appunto perchè non son sostenuti da quella forza che vien dall' alto. Fra noi, non gli uomini soltanto, ma l' età

e il sesso più dilicato e più debole, trionfano de'loro carnefici col loro silenzio. La stessa fiamma de' roghi non fa sfuggire il menomo gemito della loro bocca. Chi li forza a soffrire? Non è la necessità; per esentarsene basterebbe loro il volerlo: ma è la fiducia nel Dio che anima e fortifica il loro coraggio.

Platone ci ha trasmesso molte cose sull' unità di un Dio creatore dell' universo; nulla dice del culto che gli è dovuto. Ei sognò Iddio, ma nol conobbe. Pagina 501.

Iddio, che dà agli uomini l' essere e l' intelligenza, ci ha fatti nascere sotto una stessa legge; ci ha tutti chiamati alla saggezza, e ci promette indistintamente destini immortali. Niuno è estraneo a' suoi benefizii. Ei divide egualmente fra tutti i raggi del sole, l' acqua delle fontane, gli alimenti necessarii alla loro sussistenza, le dolcezze del sonno, i principii di giustizia e di virtù. Non conosce nel suo imperio nè schiavo, nè padrone, perchè, essendo egualmente padre di tutti, tutti i suoi figli sono egualmente liberi. Solo, agli occhi suoi, è povero chi manca di giustizia; ricco, chi abbonda in virtù; nobile, chi è uomo da bene; irreprensibile, e grande, chi esercita opere di misericordia; perfetto, chi di grado in grado si elevò allo stato di virtuoso. Pagina 502.

Oh! quanto sarà fragile ed impotente la Pagina 515.

virtù non sostenuta dalla speranza di guiderdone! Se ella sol proviene da Dio, qual gelosa e barbara crudeltà il disputarle i beni che dall'alto si attende! Ella trova, mi rispondete, in sè medesima la sua propria ricompensa. Sì, quando le si fa un delitto del suo nome, e il suo medesimo splendore divien titolo di condanna. Insistete: Negli orrori anche dell'esilio e dell'indigenza, nell'oscurità degli ergastoli, sotto il ferro de' carnefici, nelle fiamme de' roghi, essa non mancherà del suo guiderdone, a meno che non si annulli da sè stessa; ed allora non è più virtù. Dite che Iddio è quello che gliel riserba; e per una vita nuova che non le sarà tolta: diversamente, non vi sarebbe sbaglio più stravagante di quello di esser virtuoso. Ed è bastevole questo solo ragionamento per attestare che l'anima non è condannata a morire, e che Iddio le assicura una ricompensa di lei degna e di lui.

Preferire piuttosto di farsi ridurre in brani che bruciare qualche grano d'incenso sull'altare di un idolo, sembra essere un tratto di follia simile a quello di un uomo che, in una violenta aggressione, risparmierebbe la vita del suo avversario più della sua propria. Chi parla in tal modo non sa qual delitto sia adorare altra cosa che il
Pagina 5.6. Dio supremo creatore del cielo e della terra; come se potesse giammai esser permesso ad un

servitore il tradire gl' interessi del proprio padrone, ad un figlio il disonorar suo padre.

Poichè le persecuzioni non han fatto che estendere la Chiesa di Dio, ben lungi dall' annientarla, perchè non si adoprano altri argomenti che i patiboli? Si sostituisca pure il ragionamento alla violenza; i pontefici e i sacrificatori ci provochino al combattimento; prendano a difendere la causa de' loro dei; ci oppongano testimonianze attinte in sorgenti divine come il facciam noi, nella difesa di nostra religione; non occorrono qui nè furori nè ingiurie. Alla religione non si fa violenza. Ci combattan pure con la discussione non con la tirannia, se hanno legittime pruove: le produchino, siam preparati ad ascoltarle. Perciocchè alla fine, finchè si tacciono, in qual modo loi credere? Ma non già ai loro decreti di proscrizione cederemo. Faccian come noi. Nessuno è da noi forzato a restar con noi suo malgrado. Iddio non vuole al suo servizio chi manca di fede e di amore. Finchè si rimau sotto una bandiera, è perchè vi si crede. Soltanto badino che il più semplice fanciullo fra noi non sarà facilmente ingannato dalle loro divinità; conoscono le loro genealogie, i luoghi ne' quali que' pretesi immortali nacquero, i luoghi ove morirono; e sol per questo impareranno la differenza che vi è fra la verità e la menzogna, poichè essi, con

Pagina 518.

Pagina 519.

tutta la loro eloquenza, non posson persuaderci, mentre i più ignoranti fra noi conoscono a fondo tutti i dogmi di nostra credenza, perchè abbiam per noi la verità e l'evidenza medesima. Perchè ricusano essi d' instruirsene con noi, se non per timore di essere smascherati? Preferiscono piuttosto inviluppare i loro dogmi nelle ombre del mistero, e lasciare il popolo nell'ignoranza di ciò che adora. Ma noi, che conosciam gli uni e
Pagina 520. gli altri, perchè vietarci di divulgarli? La loro è, ci si dice, religion nazionale; bisogna sostenerla. Sia pure, ma in qual modo? non già versando il sangue altrui, ma il proprio; non con persecuzioni, ma con la pazienza; non col delitto, ma con la fede. Sostenere una religiòne co' palchi, con la persecuzione, non è un vendicarla, ma un degradarla un oltraggiarla. Nulla di più libero della coscienza. Qualunque sacrifizio violenta, annulla la religione. È quindi conseguenza naturale quella di saper soffrire e morire per la propria religi one quando si crede vera. È opera accetta al Signore, e che sublima l' autorità della religione. Perciocchè, se il soldato che si espone coraggiosamente alla morte pel servizio del sovrano, quando sfugge il pericolo divien più commendevole e più caro al suo padrone, e se soccombe si attira
Pagina 521. splendida gloria, quantoppiù non si è in obbligo di esser fedele verso il padrone di tutto, che

ha ricompense da largire non sol durante la vita, ma dopo morte? In qual modo Iddio amerà quell' adoratore che non ha alcun amore per lui? in qual modo esaudirà le preghiere che non gli sono affatto dirette dal fondo del cuore? Ora ecco i sacrifizii che gl' infedeli offrono alla divinità: nulla d' interiore, nulla che loro sia proprio; assenza totale di raccoglimento e di timore. Consumato il sacrifizio, lasciarono la religione alla porta del santuario; ne escono come vi erano entrati, senza nulla riportarne. Religioni di tal fatta son dunque incapaci di produrre la virtù; ben meno anche d' imprimerle una durata fissa ed invariabile.

Che cosa è adunque cotesta religion pagana, ch' è venerata ne' templi, messa in ridicolo sui teatri, oltraggiata da' filosofi e dai poeti, dispregiata de' suoi proprii seguaci? E siam noi perseguitati con la più inaudita crudeltà, quai nemici di tal religione, mentre quei che l' oltraggiano con audacia sono applauditi e colmi di onori! Pagina 526.

Ma verrà pei persecutori la loro volta. I lupi voraci, che han fatto perire tante anime giuste e innocenti, avranno un giudice e un vendicatore terribile. In quanto a noi, tutte le nostre cure saranno che gli uomini sol trovino da punire in noi la nostra religione e la nostra giustizia, e che da noi si ottenga da Dio di esser Pagina 534.

sol vendicati de' nostri patimenti colle ricompense che son loro promesse.

Pagine 544. LIBRO VI. Quel sole, posto su la volta del firmamento, per ragion della distanza in cui è da noi, sembra non offrire a' nostri sguardi se non un globo di picciolissimo diametro, ma è impossibile il sostener lo splendore de' suoi raggi; e per poco che lo sguardo si fissa su di lui, si rimane abbagliato, accecato; qual dee dunque essere, a proporzione, la viva luce di quel gran Dio che non conosce notte!

Pagina 548. Il sacrifizio che richiede la Divinità, si è l'innocenza e la purità del cuore; si è la pratica delle virtù che vengono da Dio e risalgono alla loro sorgente: il culto vero, si è l'oblazione dell' anima pura che si dà essa stessa a Dio come vittima senza macchia; non consiste nell'apparato esteriore di vittime di animali, e di un pomposo cerimoniale.

Pagina 549 e seg. L'uomo, gettato sulla terra, vi si trova situato fra due vie che terminano, l' una al soggiorno delle celesti ricompense, l' altra al luogo de' castighi. La prima, ch' è la via della virtù, è, al suo ingresso, aspra, erta, coperta di scogli e di selci, ingombra di spine e di cespugli, circondata da precipizii e da torrenti. Bisognano, per avvanzarvisi, continui sforzi; bisogna arrampicarsi, e camminarvi con la più severa circo-

spezione. Ma si abbia pur coraggio di superare queste prime difficoltà; quanto più si avanza, tanto più la via si rende piana; la scena cambia, non è più che un adito delizioso, illuminato da un' amena luce, ove non più vi son travagli, nè pericoli, ma riposo, ma godimenti inalterabili. Guai a coloro che si lasciarono spaventare dalle difficoltà dell' ingresso! vien meno il piede, e si trabalza nell' altra via. La quale, a primo aspetto, è dolce, graziosa, ridente; è larga e spaziosa, abbondante in fiori ed in frutti, vi è tutto ciò che chiamasi qua giù beni, ricchezze, distinzioni, piaceri, tutte le lusinghe del vizio; ed insiememente ingiustizia, crudeltà, orgoglio, perfidia, intemperanza, discordia, ignoranza, frode, tutte le passioni. Quale n' è finalmente la fine? Dopo aver per qualche tempo camminato per questa via, bisogna ben venirne al termine; non vi è più alcun mezzo di trarsi addietro; gli aspetti incantevoli si dileguano; tutto è disparso in un subito. Appena si ha tempo di riconoscere il proprio errore, e già si è nel fondo dell' abisso (1). In mezzo alle seduzioni delle brillanti apparenze dei beni della terra, interamente occupato della cura

(1) Non vi cade dubbio che Bossuet non avesse avuto presente al pensiero questa bella allegoria di Lattanzio, quando compose il suo famoso squarcio: *La vita umana è simile ad una via*, ec. (*Serm. di Pasqua*, tom. VIII, pag. 236.) Bastava al suo ingegno l'averlo letto, per trarne il sunto che tanto splendidamente disviluppò.

di acquistarli e di conservarli, non si pensa all' indomani; si vive senza sospetto sulle conseguenze della morte, si è lontano da Dio; e si va ad espiare nell'inferno il colpevole errore. Sarebbe stato assai meglio camminare per quella via stretta e difficile ove incontrasi la giustizia, la temperanza, la verità, la dolcezza, la vera scienza, e la vera saggezza, tutte le virtù; non limitar le proprie speranze al giorno presente, ed astenersi da' falsi beni della terra. Quella via è troppo angusta, troppo sdrucciolevole perchè vi si possa camminare al sicuro quando vi si strascina l' importuno bagaglio delle ricchezze e delle dignità umane. Perciò, il giusto, impegnato in quella via ardua, non sen prende veruna briga. E perchè cammina senza quel corteggio abbagliante, è tenuto a vile, odiato, disprezzato. Tutti i meschini schiavi della fortuna o della voluttà nol vedono che con occhi d' invidia; non gli si perdona la calma interna della qual gode, e che il vizio è bene lontano dal poter dare. Bisogna adunque che si rassegni alla indigenza, all' oscurità, a tutto ciò che vi è di più duro e di più amaro. Ma giunto al termine, allora la sua virtù riceve il suo guiderdone, e i beni dell' immortalità lo indennizzano delle fatiche di sua laboriosa carriera.

Tale è il partaggio stabilito da Dio fra la

vita presente e la vita futura. Nella prima, tutto possa rapidamente, e beni e mali. Nella vita futura, i beni e i mali saranno eterni, perchè quella non finirà giammai.

I filosofi han cercato la verità; ma l' han cercata sulla terra, ove non è. Si son essi smarriti quasi su di un vasto mare ove si viaggia senza aver punto fisso nè guida. I loro sguardi avrebber dovuto rivolgersi verso il cielo. Nol fecero, e il naviglio, procedendo a caso, urtò in tutti gli scogli. Pagina 569.

Senza la speranza dell'immortalità, la virtù co' sacrifizii che impone e le pruove che l'accompagnano, è vanità mera. Se non vi sono per essa ricompense dopo la morte, a qual prò privarsi de' beni che dispensa la bontà divina? Forse è ingratitudine? forse è mancanza di merito? Per averli, che importa l' essere uno scellerato, un empio? Val meglio esser tale, che vivere nell' indigenza, che consecrarsi interamente a fatiche, a supplizii, a miseria, ordinario appannaggio della virtù. Pagina 575.

Il primo carattere della giustizia è quello di conoscere i proprii doveri verso Dio; il secondo, che può dirsi lo stesso, è quello di conoscere i propri doveri verso il prossimo, immagine di Dio. Il primo è religione; l'altro misericordia o umanià. Entrambi risalgono ad una sorgente co- Pagina 576.

mune, Iddio, principio, autore di ogni virtù. Iddio, ricusando agli animali il privilegio della ragione, gli ha provveduti di mezzi naturali per difendersi contro i pericoli. Oltre il vantaggio particolare della ragione che Iddio donò all' uomo, facendolo nascere nudo e debole, gli ha dato il sentimento che lo porta ad amare il suo simile, ad assisterlo co' suoi soccorsi, colle sue cure; il che stabilisce fra gli uomini un cambio di servigi scambievoli. Il più sacro vincolo sociale è adunque l' umanità; il romperlo, è un rendersi delinquente e parricida: perciocchè se è vero, come non potrebbe dubitarsene, che tutti gli uomini deggion la loro comune discendenza da un primo padre, la cui origine risale a Dio suo creatore, ne segue che non si può, senza un attentato sacrilego, odiare verun uomo, anche colpevole. Quindi è che Iddio ci vieta, nella sua legge, ogni specie d' inimicizie. Perchè mai? Perchè essendo tutti sua opera, siam figli del medesimo padre, tutti membri di una medesima famiglia, uniti con legami più stretti ancora di quelli della natura. È quindi un rinunziare al patto di famiglia, un relegarsi nella classe degli animali feroci, l'abbandonarsi a vendette, ad odii, a persecuzioni. In virtù di questa comunione che ci lega gli un gli altri, il supremo legislatore non ci permette di fare a' nostri simili alto che

bene. E il bene ch' ei ci comanda, in che consiste? ne ha dato egli medesimo spiegazione. Consiste nel soccorrere quei che sono nell' afflizioni e nella pena, il dividere la nostra sussistenza con coloro che ne mancano. Essenzialmente misericordioso, ha fatto l' uomo a sua immagine, ci ha creati per la società. Dobbiamo adunque considerare noi medesimi in ciascuno degli uomini. Non meritiamo di esser soccorsi nei nostri pericoli, se gli abbandoniamo nei loro; perdiamo ogni diritto alla loro assistenza, se lor ricusiamo la nostra.

Non già ne' libri de' filosofi ritroverete tal morale. Tutti i loro bizzarri sistemi sull' origine dell' uomo, sulla formazione delle società, non offrono altri risultamenti che d' isolar gli uomini. Insensati! ben lungi dal conoscere i diritti della misericordia, hanno osato proscriverli dal codice dell' umanità, come virtù straniera e nociva all' uomo. Noi serbiamo l' umanità, qual virtù propria all' uomo. Eh! che intender si dee con questa parola? Amare il prossimo; sol perchè uomo, e perchè con un tal titolo è tutto ciò che siam noi. Cicerone l' ha detto, e con ragione: L' uomo che ubbidisce alla natura non può nuocere ad un altro. S' egli è un mancare alla natura il nuocere al prossimo, l' assisterlo è seguirla; e l' esser senza misericordia è uno spogliarsi del nome di uomo, un abiurare all' umanità. Domanderò a

Pagina 578, e seg.

Pagina 581.

que' filosofi, che crederebbero degradare alla lor saggezza mostrandosi compassionevoli: se vedete una belva gittarsi su di un uomo, o il fuoco consumar la sua casa, vi credereste obbligati a soccorrerlo; sì o no? La risposta non sarebbe difficile. Esitare, sarebbe un dichiararsi estraneo alla specie umana; perciocchè, finalmente, dirassi, la cosa medesima non può forse accadere a me del pari che a lui (1)? Indipendentemente da ogni interesse personale, non vi è certa forza di coraggio pregevole nel salvare una vittima pericolante? Ma, ditemi, la miseria che lo angustia non è anch' essa una belva? la febbre che lo consuma non è anch' essa un fuoco divorante?

Mi direte: ma la misericordia praticar si dee indistintamente? non dee piuttosto essa scegliere coloro che son degni de' suoi benefizii? Rispondo che basta esser miserabile per aver diritto alla vostra umanità. Tal uomo non sarà grato al servizio che gli rendete: che v' importa? avete fatto il bene per principio di giustizia, di religione, di umanità, se l' avete fatto senza speranza di

(1) « L' umanità, ha detto un vescovo illustre de' tempi moderni, è un' affezione di cuore che ci porta verso coloro che hanno con noi comune natura. È una specie di soprabbondanza dell' amore di noi medesimi che si diffonde su ciò che ci circonda. La carità cristiana va molto più lungi, perchè il suo principio risale ben più alto. » Il vesc. di Langres, card. de la Luzerne, *Instr. past. sull' eccell. della relig.* pag. 40, in-4°.

contraccambio. L'umanità non è un traffico. Disonorate il vostro beneficio praticandolo solo verso coloro che ne son degni. Se con la speranza di esser ricompensato faceste voi un atto di giustizia, ove ne è il merito? Come! sotto pretesto che non lo ha meritato, converrà che quel povero muoia di fame, di sete, di miseria? converrà che quel ricco opulento, e rigurgitante di beni, lasci che ne manchi chi è ridotto a tutte l'estremità del bisogno? Se la virtù non calcola le vicende dell' avvenire, convien praticarla per sè stessa; apprezzatela adunque da per sè, e non nelle mire di contraccambio. Se avete predilezioni, sieno per quello da cui nulla potete sperarne. Perchè scegliere? perchè sottomettere a questa inquisizione i membri del suo corpo? Chiunque ei sia, non è uomo? ed uomo che si rivolge a voi perchè vi crede uomo? Rispingete da voi cotesta ombra vana di giustizia che vi formate. Date a quel cieco, a quel zoppo, a quel poverello abbandonato, che è per morire se nol soccorrete. S' è inutile alla società, non lo è a Dio, che gli diede l' essere, l' alito che respira, la luce che lo illumina. Impedite, per quanto il potete, che non divenga per lui peso piuttosto che benefizio. Chi può soccorrere il disgraziato che perisce, e nol fa, lo assassina (1). Pagina 583.

(1) Bossuet: « Tutti i santi padri dicono di comune accordo

Ma vedete quegli uomini che non riconoscono del pari e la natura e la ricompensa reale attaccata alla misericordia; ingannati da' loro proprii calcoli, perdono per tema di perdere; e cadono nel male che cercano di evitare. Qual premio raccolgono essi da quelle ricchezze che dissipano, o che serbano per sì poco tempo? Negano a' poverelli una modica limosina; consentono ad essere umani purchè nulla ne costi loro; si rovinano in frivole spese per piaceri di un momento, e che, lungi di trarne profitto, servon soltanto a preparar loro severi castighi; si consumano per ingrati che gli avranno ben tosto dimenticati. Ciò che avrebbero dato agl' indigenti, l'avrebbero collocato a grande interesse. Il vantaggio più reale, più prezioso della ricchezza, si è di non usarne

» che quel ricco inumano spoglia il povero Lazaro, perchè non lo » ha vestito; che lo ha crudelmente ucciso, perchè non lo ha nu» drito: *Quia non pavisti, occidisti.* » (*Serm.* tom. v, p. 68.) I dotti benedettini editori de' *sermoni* del vescovo di Meaux citano al margine Lattanzio come autore di questa massima, e rimandano a questo passo delle sue instituzioni. Il vero testo è: *Qui succurrere perituro potest, si non succurrerit, occidit.* Questa sentenza, sì piena di verità e di energia, è stata d' allora impiegata in tutte l' esortazioni sulla limosina; è divenuta in qualche modo proverbio nella cattedra cristiana, ma con maggiore o minore esattezza nella citazione. La Colombiere la dà a S. Ambrogio (*Serm.* tom. iv, pag. 134), Neuville lo ha ripetuto dopo di lui (*Quaresima*, tom. ii. pag. 373), ed han ragione. Bretteville la cita sotto il nome di Lattanzio (*Saggi*, tom. ii, pag. 166, 535); altri sotto quello di S. Agostino.

per solo proprio piacere, ma pel bene di molti; non pel comodo presente e passeggiero, ma sol per la giustizia, che è eterna. Bisogna dunque stabilire per principio nella dispensazione della limosina, che debb' esser dapprima disinteressata. In ogni opera di misericordia e di carità, dal solo Dio bisogna attenderne ricompensa. Se contate sulla gratitudine degli uomini, non è più umanità, è speculazione; è obligar sè medesimo, e non già il prossimo.

In cima alle opere della misericordia metto il dovere dell' ospitalità. Bisogna intendere, con questo precetto, co' saggi della profana antichità (Cicerone e Teofrasto), non altro che un commercio di civiltà il qual consiste nell'aprir la propria casa ad illustri stranieri? Preferenza non meno ingiusta di quella pocanzi da me combattuta. I personaggi distinti pel rango non son quelli che han bisogno delle vostre liberalità; il povero è quello che le reclama. Voi andrete qua e là, per correre a tutte le porte, offrendo la vostra casa per asilo ai governatori di provincia, a' generali di eserciti, che sapranno ben trovarne altrove, e ve ne faran ricambio. Questa non è ospitalità: è piuttosto cambio di servizio, imprestito e non dono.

Il riscatto degli schiavi non entra meno nelle obbligazioni di giustizia: carità misericordiosa

Pagina 585.
Pagina 586.
Pagina 587 e seg.

che io metto anche al di sopra delle liberalità della beneficenza. L' esercizio di quella richiede ricchezza; non sempre suppone sentimento puro di giustizia. Il solo giusto propriamente detto ascrive a dovere il nudrire i poveri, il riscattare i prigionieri quando men se l' attendevano. La beneficenza si esercita sopra un parente, sopra un amico; e ciò è un gran merito! altro essa non ha fatto che soddisfare un debito rigoroso, imposto dalla natura, dalle convenienze, dall'interesse della propria riputazione, dal timore del biasimo. Ma mostrarsi generoso verso uno straniero, un incognito, questo è vero merito, perchè dalla sola umanità fu mosso. Ma riscattare gli schiavi, assistere la vedova e l'orfano, sollevare gl'infermi, seppellire i morti a' quali le loro famiglie non han potuto rendere questo offizio, non è seguire soltanto un sentimento naturale, è obbedire alla legge di Dio, è offrire sè medesimo come vittima al Signore, è procurarsi le più magnifiche ricompense. Come! seppellire i morti! eh! ne hanno essi bisogno? Perchè adunque gli uomini l' avrebbero fatto, se non fosse opera buona ed umana? Che sia essa indifferente ai morti, sia pure! ma trattasi qui dell' anima, e non del cadavere: l' intenzione giudichiam noi, non il fatto. O brutale insensibilità quella che non vedrebbe nelle spoglie dell'uomo se non la preda

de' vermi e degli uccelli, là ove il cristiano riconosce ancora l'opera e l'immagine del Creatore! Non più all'uomo, ad una polvere inanimata rendete voi questo ultimo servizio, ma allo stesso Dio.

Mi direte: « Se mi spoglio in tal guisa, non mi resterà più nulla; e se incontrasi gran numero di poveri esposti alle privazioni della fame, della sete, della schiavitù, moribondi; bisognerà dunque ch'io sacrifichi tutto il mio avere in un giorno, che abbandoni loro tutto ciò che posseggo, tutto ciò che mi hanno acquistato i sudori dei miei antenati, col rischio di mettere me stesso all'elemosina? » Ma avete adunque l'anima tanto pusillanime per temer la povertà, dopo tutti gli elogi che gli stessi filosofi le prodigarono, qual di tutte le situazioni la più tranquilla, la più sicura? Ciò che sì grandemente temete è un porto che vi preserva da tempeste e da sollecitudini. Ignorate voi a qual pericolo vi espongono quelle perfide ricchezze? ben felici se le perdete senza far naufragio! Quelle spoglie ereditate da'vostri antenati, eccitano contro di voi il segreto desiderio Pagina 592.
di coloro che aspirano alla vostra fortuna. Non esitate adunque a dar collocamento migliore a ciò che forse vi sarà tolto da'ladri, da un istantanea proscrizione, da qualche nemico. Temete forse di rendere eterno un bene fragile e passeggiero, di affi-

dare i vostri tesori al più fedele depositario, a Dio che gli serberà in luogo ove non vi son più nè ladri, nè tempo, nè tiranni che possan rapirveli? Chi è ricco al cospetto di Dio non mai può esser povero. Se avete della giustizia la stima che le dovete, disfatevi di questo peso importuno per pervenirvi con maggior libertà. Liberatevi da questi ostacoli che arrestano il vostro volo verso il cielo: elevatevi con virtù sublime al di sopra di tutte le cose della terra. Chè se non siete capaci di sì nobile disinteresse, ben posso rassicurarvi: il precetto non rivolgendosi a voi solo, è generale. Questo eroismo di perfezione è al di sopra delle vostre forze; eh bene! sia: limitatelo all'estensione dei vostri mezzi, in modo però che se prevalete su gli altri in ricchezze, prevaliate anche in opere buone. Non crediate che si voglia ridurvi a togliere dal vostro necessario, ancor meno ad esaurire i vostri averi, ma soltanto ad impiegare in cose buone e salutari ciò che impieghereste in cose superflue. Date al riscatto degli schiavi quell'oro che destinate in compra di animali. Nudrite i poveri di quel superfluo che date al mantenimento del vostro lusso. Portate al seppellimento de' morti quel danaro col quale arricchite sanguinarii gladiatori e tutti quegli uomini de' quali pagasi con tanta profusione l'ozio e la
Pagina 593. corruzione. La vostra misericordia non resterà

senza ricompensa: Iddio vi promette per questa vita la remissione de' vostri peccati; ei farà della vostra misericordia verso i poveri la misura di quella che eserciterà verso di voi. Se chiudete l' orecchio alle preghiere che da voi implorano, Iddio sarà sordo alla vostra; ei vi giudicherà secondo le vostre proprie leggi. Sempre che dunque un povero vi chiede di assisterlo, figuratevi che lo stesso Iddio è quello che vi tenta per provarvi se siete degno di essere esaudito da lui. Non abusate delle grazie annessé alla limosina per peccare: essa non vi dispensa affatto dalla penitenza, come la penitenza non dispensa dal dovere della limosina. Espiazione del peccato, l' elemosina ne è anche il preservativo.

Se gli adoratori de' falsi dei si dan premura di coprire di splendidi ornamenti le immagini dei loro idoli insensibili, quanto non è più ragionevole e più meritorio rivestire le vive immagini del vero Dio! Pagina 594.

La religione non annienta le passioni: essa le purifica, e ne corregge le viziose inclinazioni. Pagina 595 e seg.

Toglierc le passioni dal cuore dell' uomo, sarebbe un distruggere la stessa virtù; perciocchè se questa consiste nel reprimerne gli eccessi, non vi è virtù dove nulla vi è da reprimere, siccome non vi è vittoria se non vi fosse stato un nemico da soggiogare (1). Sopra questa terra non

(1) Cambacèrcs, fra i moderni, disviluppa la medesima teoria

vi è bene che non confini con qualche male. Il cuore dell'uomo è una terra che non può rimanersi sterile ; se non la coltivate affatto , vi crescono spine. E spine del cuore sono i vizii. Il fedele si applica a combatterle; ei si arma contro i vizii , per far crescere le virtù. Lo stesso Dio , creando l'uomo, pose nel suo cuore i germi delle passioni ; all' uomo è riserbato farne materia dei suoi vizii o delle sue virtù. È quindi importante diffidare de' vizii anche più indifferenti in apparenza , di combatterli fin da principio , per rivolgere a bene la stessa attività delle passioni che guiderebbe al male.

Pagina 617. Ben lungi dall'avere indifferenza per gli spettacoli , vi si trova diletto, vi si va in traccia , vi si assiste con piacere. E perchè non vi è cosa che ecciti più vigorosamente al vizio e che più corrompa il cuore ; per noi è un dovere il combatterli come inutili e pericolosi. Farsi oggetto di divertimento il vedere scorrere il sangue di un

sulle passioni nel suo *sermone sulla felicità*. (tom. 1, pag. 96.) La dottrina che ordina di combatterle senza risguardo è assai più sicura. Il predicatore che dovrà trattare questa materia consulterà con frutto *l'instruzione* veramente *dogmatica* del vescovo di Langres , cardinale di Luzerne, su l'*eccellenza della religione*, pag. 32 , 35 dell' ediz. in-4°; ed esclamerà coll' aquila di Meaux : « Le nostre passioni contro di noi , le nostre passioni sopra di noi, le nostre passioni in mezzo a noi; dardo pugnente contro il nostro seno , peso insopportabile sulla nostra testa , veleno divorante nelle nostre viscere. *Serm. della 3ª dom. dell'Avvento*, tom. 11 , p. 276.

uomo benchè giustamente condannato pe' suoi delitti, è atto di crudeltà che impegna la coscienza e la contamina. Non si assiste ad un assassinio eseguito nell' ombra, senza parteciparvi; e si dà il nome di passatempo agli spettacoli ne' quali si vede scorrere a torrenti il sangue umano! Dov' è l' umanità nel farsi giuoco di ciò che uccide le anime (1)? Qual sentimento di giustizia e di religione può restare ad uomini i quali, vedendo degl' infelici vicini a spirare e che chiedon grazia, non solo li lasciano uccidere a sangue freddo, ma ne sollecitano l' esecuzione co' loro feroci suffragi, e non sono ancor sazii di tutto il sangue di già versato? che domandano che si torni all' assalto sulla vittima spirante, per timore che non sia ben morta; che s' indegnano che non soccomba troppo presto; e quando non pos-

(1) La principessa Anna-Errichetta di Francia (morta a Versailles il 10 febbraio 1752) diceva un giorno a certa persona onorata di sua confidenza, che non concepiva in qual modo si potesse trovar piacere nelle rappresentazioni teatrali; che per lei erano un vero supplizio. La persona alla quale parlava in tal modo non potè impedirsi di mostrarne sorpresa, e si permise di chiederne la ragione. Vi confesso, rispose la principessa, che per quanto allegra io sia nell'andare alla commedia, subito che vedo i primi attori apparir sulla scena, cado immediatamente nella più profonda tristezza: ecco, dico a me stessa, uomini che si dannano con deliberato proposito per divertirmi; questa riflessione mi occupa e mi assorbe tutta intera durante lo spettacolo. Qual piacere potrei gustarvi? Riferito dall' abate Clément, *Massime per condursi cristianamente nel mondo*. Desprès de Boissy, *Letter. sugli spettac.* p. 251.

sono più dubitarne, insaziabili di strage, vogliono anche nuove reclute per la morte? Presa che se ne è l'abitudine, addio ogni principio di umanità. La pietà che negate a' colpevoli, non l'accorderete neppure agl' innocenti; applicherete a tutti gli uomini indifferentemente ciò che vi ha fatto soffrire il supplizio di un delinquente. Associarsi, per segreta connivenza, a pubblici omi-
Pagina 618. cidii, non conviene ad uomini che si sforzano procedere nelle vie della giustizia. La legge per la quale Iddio ci vieta di uccidere non risguarda soltanto il divieto di esercitare il mestiere di assassini e di ladri pubblici, le leggi umane medesime vi si oppongono; ella va più oltre, interdice tutto ciò che vi ci mena, benchè tollerato o permesso dalle leggi umane. Uccidere pel ferro o per la lingua, è delitto uguale agli occhi della suprema giustizia.

I teatri son meno colpevoli? Ne dubito. Che vedesi sulla scena? Rappresentazioni d'intrighi
Pagina 619. amorosi, in cui la pompa del linguaggio, l'incantesimo di una poesia armoniosa, lasciano nella memoria e nell'anima dello spettatore impression viva di passioni criminosissime. Que' tragici avvenimenti che vi si riproducono mettono sotto gli occhi il parricidio, l'incesto, tutti i delitti
Pagina 620. in coturno. Quale scuola pe' costumi quanto le mosse di comedianti senza pudore, quanto quelle

pantomime nelle quali sol si ricevono lezioni di corruzione; dove s' impara a divenir adultero pel piacere che si prova a vederlo rappresentato! Quali esempii per la gioventù che vede ed esercitarsi senza rossore siffatta professione, ed assistersi senza scrupolo a simili spettacoli! non è ciò autorizzarla a fare altrettanto? non è un diffondere in tutti i sensi il fuoco della passione, che s' irrita specialmente per gli occhi, e un incoraggiarla alle debolezze medesime che si approvano poichè si fa lor plauso (1)? Con l' immaginazione piena di quelle impressioni funeste, si torna a casa portando seco tutti i germi della corruzione i quali fermentano, non già nell' anime soltanto de' giovanetti senza esperienza, e che convien sempre premunire contro le prime influenze del vizio; ma in quella altresì de' vecchi, che la sola decenza dovrebbe di là allontanarli. Bisogna dunque evitare tutto ciò che è spettacolo; non solo per guarentire il cuore da tutti i moti tempestosi che ne intorbidano la purità; ma per premunirsi altresì contro tutti gli allettamenti di voluttà criminose che ci distolgono dal Pagina 621.

(1) Vegg. più sopra pag. 180 e seg. « Non è infatti (conchiudeva Lattanzio), non è dunque un avvertimento troppo persuasivo di ciò che potete fare, *Admonentur quid facere possint*, gli esempii di quegli eroi, i cui sentimenti, i cui discorsi, le cui azioni, la cui felicità, e sino alle loro sventure, tutto autorizza alla passione? *Admonentur quid facere possint, et inflammantur libidine.* » L' abate Clément, *Serm. sugli spett. Quar.*, tom. II, pag. 201 e 203.

servizio di Dio e dall'esercizio delle opere buone.

E nemmeno gustar posso que' concerti domestici ne' quali il vizio e la seduzione s'intro-
Pagina 622. mettono per ciò che si sente: che importa il trovarli in casa propria, o l'andarli a prendere
Pagina 630. al teatro? Bel merito l'esser casto, sol perchè si è nell'impotenza di far diversamente! La castità non è virtù se non per quanto è virtù soprannaturale e volontariamente si segua; il che suppone de' sacrifizii.

L'adulterio, non solo nel fatto, ma nel pensiero, è delitto severamente vietato dalla legge divina. Quando anche il vostro corpo fosse puro; cessate di esserlo, se il cuore si diede in preda a criminosi desiderii.

Si crede che sia ben difficile mettere un freno alla propria cupidigia, arrestare i deviamenti di una immaginazione che si getta fuori de' limiti di una rigorosa castità. Perchè adunque sarebbe prescritto a tutti gli uomini di trionfare delle affezioni dissolute de' sensi? Noi veggiamo persone caste, e in gran numero.

Iddio non ha fatto della castità un precetto assoluto; l'interesse della società, il bisogno della propagazione nol permetteva. Questo è sol consiglio di perfezione al quale son dovute magnifi-
Pagina 631. che ricompense. Si perviene alla gloria dello stesso Dio, imitando la sua virtù. E difficile? non

per chi calpesta tutte le affezioni terrene onde spiccare un volo più libero verso il cielo. E quando la cosa fosse difficile, non dobbiam noi procedere a traverso le stesse difficoltà, noi che aspiriamo al supremo bene?

Gustata appena la tazza delle criminose voluttà, divien più difficile il distaccarsene. Si procederebbe con assai maggior sicurezza nella via del bene, se si avesse saputo guarentire il cuore dalle loro perfide lusinghe. Pagina 633.

Verso la fine di questo libro (cap. xxv, pag. 638) Lattanzio, dissertando sul culto dovuto a Dio, sostiene che i sacrifizii più accetti al Signore non sien quelli che gli vengono offerti con quantità di vittime ed effusione di sangue, ma che partono da un cuor puro. Noi il diciamo anche giornalmente. Ma soggiugne che la maestà divina non dimanda templi construiti con grandi spese: *Non templa illi congestis in altitudinem saxis extruenda sunt.* Su di che gli editori protestanti argomentano contro la magnificenza delle nostre chiese. Si può rispondere pel solo fatto della pompa delle chiese cristiane di quella remota antichità. Quella di Nicomedia, che Diocleziano fece abbattere, era notabile per elevazione e per ricchezza. (Eusebio, *Stor. eccles.* lib. x, cap. iv.) Le chiese che Costantino, o santa Elena sua madre, fece construire poco tempo dopo in molte città del suo imperio, erano per la maggior parte di una magnificenza a cui le nostre potrebbero appena accostarsi. Furono esse eguagliate da quelle che san Paolino fece construire sul sepolcro di san Felice. (Vegg.

Tillem. *Mem.* tom. XIV, pag. 107.) Gli ornamenti e le immagini non n'erano esclusi: e ne fan pruova quelli de' quali abbiamo la descrizione nella lettera LXI^a di san Nilo al prefetto Olimpiodoro. Si può consultare, sulla magnificenza delle chiese de' primi secoli, Muratori, *Dissert.* XVI negli *Anedd. eccles. mediolan.* Mediol. in-4°, 1697, pag. 183 e seg.

Pagina 658. LIBRO VII. Quale artefice giammai si divertì a fare qualche opera senza disegno, o senza speranza di trarne profitto? Si construisce una casa: forse per farne una, o piuttosto perchè sia abitata? Indicatemi taluno al mondo che lavori in qualunque siasi cosa, senza proporsi uno scopo di utilità. Ecco il mondo creato; forse il fu intrinsecamente per lui solo? Come materia insensibile, non avea bisogno nè del calore del sole, nè de' venti che lo rinfrescano, nè delle piogge che lo fecondano, nè de' frutti che ornano la sua superficie. Iddio, che lo ha fatto, l'avrebbe fatto per sè stesso? Iddio sussisteva prima senza che vi fosse un mondo; poteva adunque farne a meno. Ha fatto dunque il mondo per
Pagina 661. l'uomo, poichè l'uomo ne gode; e l'uomo per lui solo, perchè adorasse le sue grandezze, riconoscesse la sua provvidenza, gli rendesse solenne omaggio come suo Creatore e suo Padre, e
Pagina 666. trovasse nella fedeltà di ubbidirgli il segno di sua immortalità.

Dal dogma incontrastabile dell' immortalità

segue necessariamente il dogma dell'eternità delle pene e delle ricompense; e conseguentemente di un giudizio in cui le une e le altre saran date in proporzione de' meriti. Pagina 680.

Un tal giudizio, che seguirà la dissoluzione dell' universo, avrà precursori segni simili a quelli co' quali il Signore fulminò un tempo l' Egitto.

Al suo avvicinamento, l' iniquità prevalendo sempre più nell' universo ne ha anche cambiato la intera faccia; la corruzion generale è tanto eccessivamente cresciuta, che a confronto di essa la depravazione di cui siamo oggidì testimonii, per quanto sia mostruosa, sarebbe una specie di età dell'oro. Appena poche tracce di giustizia nel mondo: l' avarizia, la cupidigia, la dissolutezza, non hanno più freno; i pochi buoni che restano son preda de' tristi che s' impadroniscono di tutte le ricchezze per non lasciar loro altro che umiliazioni, indigenza, persecuzioni. Il diritto non è più conosciuto: non più leggi, tutto alla punta della spada, tutto in potere dell'audacia e della forza. La buona fede, la pace, l' umanità, la verità, son disparse, e con esse la dolce sicurezza, l'ordine sociale tutto intero: non vi è tregua nel male. Il mondo è un vasto teatro abbandonato al disordine. La guerra esercita da per tutto i suoi furori; e tutti i flagelli sparsi sopra la terra ne mietono gli abitanti. La Pagina 698.

devastazione e il disordine vievia crescente ; la stessa Roma, Roma dominatrice del mondo, perirà. Il suo imperio passerà all'Asia, l'Oriente prevarrà, e l'Occidente sarà soggiogato. Non vi sorprenda che un regno sì solidamente stabilito, opera di tanti secoli ed eroi, debba un giorno soccombere. Vi è nulla di ciò che gli uomini han fatto che non sia condannato a perire com' essi ? In tal guisa si videro successivamente i più floridi imperii precipitarsi nella morte. Egizii, Persiani, Greci, Assirii, brillarono a vicenda sulla scena del mondo ; Roma loro è succeduta, Roma la cui caduta sarà tanto più strepitosa quanto fu più alta la sua elevazione... Il suo imperio smembrato
Pagina 705. verrà diviso in diversi principati. Ad un tratto dal fondo del settentrione apparirà il nemico più formidabile che fu giammai: il suo giogo di ferro peserà su tutto l' universo ; per lui nulla di sacro : leggi divine ed umane, rovescerà tutto. Torrenti di sangue scorreranno attorno a lui. Città opulenti saranno distrutte, non solo col ferro e col fuoco, ma con continui tremuoti, inondazioni, contagi. I più orribili fenomeni si succederanno senza interruzione nel cielo e sulla terra, e agghiacceranno il cuore di spavento: quando finalmente il suono della tromba fatale si farà sentire...
Pagina 713. allora gli abissi si apriranno, i morti risusciteranno per esser giudicati dal supremo giudice,

cui Iddio suo Padre ha dato l' onnipotenza per quel giorno formidabile; e coloro ne' quali il mal fatto sarà superiore al bene, verran condannati al castigo. Il carattere delle pene che subir dovranno è determinato dalle nostre sante Scritture. Perchè peccarono co' loro corpi, il loro corpo risuscitato espierà i loro peccati; non più corpo come l'avean prima, ma corpo di sostanza nuova, omai incorruttibile e che non può perire, per servire di eterno alimento ai supplizii, ed a fiamme che non mai finiranno. Non giudicate di tal fiamma da quella che serve a' nostri usi, e che si estingue per mancanza di combustibili. È fiamma divina, immortale, sussistente per sua propria energia, e l' attività della quale di nulla abbisogna che l' intrattenga. Fiamma che brucia e rinnova le sue vittime, che incessantemente rinasce da sè medesima, che incessantemente ripara il corpo che consuma, e porta in sè il suo principio d'immortalità. Non cerchiamo di penetrarne il mistero. Se mi è impossibile di spiegare in qual modo fece Iddio la prima volta il corpo dell' uomo, crediamo, senza volerlo esaminare a fondo, ch' ei non avrà minor potere per rinnovarlo. Adoriamo, preghiamo il Signore Iddio del cielo che i consigli della sua giustizia sieno riserbati ad altri tempi, e che non cadessimo sotto il giogo di quell' esecrabile tiranno (l' Antecristo),

Pagina 715.

Pagina 719.

la cui funesta apparizione precederà la consumazione de' secoli.

II. EPITOME, O COMPENDIO DEL LIBRO DELL' INSTITUZIONI.

Il compendio che Lattanzio fece di questa bell'opera non n' è una semplice analisi. È un trattato di morale, in cui le lezioni della saggezza son talora disviluppate con eloquenza, con calore di sentimento che penetra, sovente anche con delicatezza nelle particolarità, che non sempre rinviensi negli scrittori più famosi in tal genere. Ne daremo qualche esempio.

Pagina 733. Se tutti i popoli in possesso di comandare agli altri, se i nostri fieri Romani medesimi, attualmente padroni del mondo per diritto di conquista, praticar volessero le leggi di giustizia, e rendere a ciascuno ciò che gli appartiene, altro non resterebbe loro che le misere capanne le quali furono la loro primiera culla; sol sarebbero giusti: che se ne direbbe? che son divenuti matti. Dimenticare i proprii interessi per quelli degli altri, quale strana morale! Possono darsi nella vita circostanze tali da imbarazzare la saggezza; per esempio, in un naufragio, o in una sconfitta in cui bisognerebbe scegliere fra il pericolo inevitabile della propria perdita, o il mezzo facile di evitare la morte togliendo a qualche miserabile la tavola o il cavallo sul quale si salva, la prudenza sembra comandare di pensare a sè piut-

tosto che ad altro. Sì, se tutto finisse con la vita presente. In una simile alternativa, non esiterete, se credete fermamente esservi dopo la morte un' altra vita nella quale Iddio vi prepara le ricompense de' sacrifizii di questa. Lasciate parlare al mondo frivolo: fiducia abbiate sul giudizio di Dio, e del solo Dio.

La prima delle obbligazioni che impone la Pagina 737.
giustizia si è quella di riconoscere Iddio come Creatore, di temerlo come nostro sovrano, di amarlo come nostro padre.

Col dimenticare Iddio son venuti tutti i mali Pagine 739-741.
che han desolato la terra; gli uomini han perduto di mira che eran tutti figliuoli dello stesso padre; da ciò le dissensioni, le guerre, tanti disordini introdotti nella società. Una stessa legge incatena l' uomo a Dio e al suo simile.

Tutti i piaceri de' sensi son pericolosi. Non Pagina 742.
parlo soltanto di quelle criminose affezioni alle quali si dà più particolarmente il nome di voluttà; ma tutte, qualunque esse sieno, divagono il cuore, lo distolgano dal cielo per ricondurlo e concentrarlo sulla terra, gli fan perdere di mira i beni dell' eternità, e l' espongono a perdere la vita immortale per trascinarlo nel castigo che non finirà mai.

Il vero servo di Dio non mai dirà male di alcuno, egli che dimanda a Dio le sue benedi-

zioni. Ei non si permette nè motteggi sulla religione, nè giuramento, per non farsene un' abitudine che mena allo spergiuro; non mai dissimulazione nè mira segreta; non manca di parola; promette sol ciò che può eseguire; contento di ciò che ha, non invidia gli averi di chicchessia; non maltratta nè il suo figliuolo, nè il suo servo; non dimentica ch' egli stesso ha avuto un padre, e che ha un padrone.

Pagina 743. Ci rimane a parlare degli spettacoli, sorgente feconda di corruzione, da cui il saggio si allontanerà severamente, e che veruna ragione legittima potrebbe autorizzare. Basta essere stati instituiti in onore di false divinità. Che importa del resto la loro origine? consideriamoli in sè stessi piuttosto che nella loro instituzione; è sempre costante che non vi si può assistere senza sembrare abjurare il culto del vero Dio, per passare a culti profani. Primieramente quelli dell' anfiteatro. Vi è nulla al mondo di orrido e di abbominevole quanto l' omicidio? Perciò, nella società umana, è vietato con leggi rigorosissime; la voce sola di guerra desta un naturale orrore. In dispregio di tutte le legislazioni e dell' istinto della natura, ecco intanto degli omicidii che si commettono altrove che sui campi di battaglia, senza esser provocati da alcun diritto di rappresaglie, unicamente per legittimare un misfatto.

Rendersi presente ad un omicidio, non è rendersene complice? Un delitto eguale pesa insiememente e su chi lo riguarda e su chi lo commette. È dunque vero che, ne' giuochi feroci de' gladiatori, il sangue delle vittime ricade su chi lo vede scorrere come su chi lo sparge. Invano vorreste scusarvene sotto pretesto che non volevate l'omicidio, che non siete voi che dirigeste il ferro, quando la vostra presenza e i vostri applausi incoraggiano l'assassino. Che diremo del teatro? Possono, ditemi, chiamarsi piaceri innocenti, quelle menzognere rappresentazioni di commedie che versano sopra intrighi di amore e di libertinaggio, o di tragedie che espongono sulla scena l'incesto o il parricidio? Non forse alle scuola de' vostri istrioni, e a quei gesti sfrontati che copiano da donne il rifiuto del loro sesso, non a quella scuola s'istruiscono all' arte delle passioni che esprimono tutti i loro affetti? Direte non essere scoglio per tutti i buoni costumi, quegli spettacoli ne' quali avventure immaginarie v' insegnano a far bentosto voi stesso senza onta ciò che vi vedeste senza arrossire? Ciò va diretto più particolarmente alla gioventù la cui inesperienza e fragilità domandano che sia raffrenata, per non inciampare ne' vizii e negli errori ne' quali tai sorte di rappresentazioni l' avranno bentosto menata. Convien dunque astenersi da ogni spettacolo, se si vuol con- Pagina 744.

servare la propria anima in una tranquilla disposizione; rinunziare a' piaceri pericolosi, il cui perfido allettamento è sempre mortale.

Pagina 746. Iddio, avendo fatto la constituzione dell' uomo più debole di quella di molti altri animali a' quali diede i mezzi da provvedere alla loro sicurezza, ha dato a noi il sentimento della compassione che stabilisce fra gli uomini un mutuo cambio di servizii. Essendo la vita umana seminata di accidenti diversi, attendete pure che avverrà a voi medesimo ciò che vedete avvenire agli altri. Questo pensiero vi disporrà a rendervi soccorrevole a chi avrà bisogno del vostro soccorso.

Pagina 753. Iddio ha creato il mondo per l' uomo; chi nol vede differisce poco dal bruto. A chi fu dato di contemplare il cielo, se non all' uomo? Chi gode della facoltà di ammirare le opere del Creatore, se non l' uomo? di coltivar la terra, di raccoglierne i frutti, di avere imperio sui pesci, sugli uccelli, sugli animali diversi, se non l' uomo? Per l' uomo adunque tutto è stato creato, perchè tutto serve a' bisogni dell' uomo. L' architetto che construisce una casa non la fa perchè vi sia una casa, ma per chi dee abitarla. Un naviglio suppone il disegno che se ne farà uso per navigare. Quando si fabbrica un vaso, è sol perchè possa ricevere ciò che dee contenere. Del pari, è cosa evidente che formando il mondo, Iddio ave-

va un'altra intenzione oltre a quella di crearlo; l'uomo fu adunque lo scopo della creazione. Ma l'uomo stesso, per chi è stato fatto? Può mai darsi che un essere pel quale questo vasto universo fu creato, che ha ricevuto sì cospicui privilegi, che gode di un tal dominio, fosse stato fatto senza disegno? Il disegno di Dio qual potè mai essere? sol perchè l'uomo conoscesse il suo autore, gli rendesse grazie come a suo benefattore, lo servisse e l'onorasse come suo sovrano. Pagina 754.

Uno de' più forti argomenti in favore del dogma della immortalità dell'anima, si è che l'uomo solo nella natura conosce Iddio. Vedete gli altri animali, essi non hanno veruna idea di religione: curvi sulla terra, non somigliano all'uomo che solo porta la testa verso il cielo per cercarvi il suo autore.

Può egli morire tutto intero chi ha il sentimento e il desiderio dell'immortalità? Pagina 755.

III. TRATTATO DELLA COLLERA DI DIO.

Se Iddio è senza collera contro l'empietà e il delitto, sarà dunque senza amore per la virtù e la pietà. Non si può amare ciò ch'è bene, senza odiare ciò ch'è male: l'uno suppone l'altro. Pagina 774.

Ciò che non si teme, si disprezza; ciò che si disprezza, non si onora. Dal che segue che Pagina 780.

le parole religione, maestà, omaggio, non van disgiunte dall' idea del timore. Ma non può esservi timore ove non è collera. Togliete da Dio la collera e l' amore, non vi è più religione, e, per conseguenza necessaria, non più società; essa sol rimane teatro di delitti e di ladroneccio. Qual freno più poderoso per la coscienza, di quello di credere che viviamo sotto l' occhio di un Dio a cui nulla sfugge, neppure una parola, neppure un pensiero che si forma nel fondo de' nostri cuori, del pari che veruna delle nostre azioni!

Pagina 815. Iddio ci ha dato una legge la qual propone ricompense alla virtù, castighi al delitto; legge santa, legge che comanda a tutti la purità dei costumi, la carità verso i nostri fratelli. Può egli vedere con occhio indifferente disprezzata questa legge, dimenticata la virtù, l' uomo cercar la sua felicità in ciò che gli è vietato? Se Iddio è quel che governa il mondo, come non è permesso dubitarne, ei prende necessariamente interesse in ciò che disturba l'ordine del suo governo. Se vi è una Provvidenza divina, essa veglia indispensabilmente su tutto il genere umano per assicurarne l' esistenza e la conservazione. Se Dio è padre come sovrano degli uomini, è fuor di dubbio che la virtù sia gradita a' suoi occhi, che il vizio gli dispiaccia; quindi che ami gli uomini virtuosi, e che odii i tristi.

Non se gli oppugna il potere di punire all'istante medesimo il peccatore. Perchè non lo fa egli? Se così facesse, non vi sarebbero più uomini sulla terra; non essendovene alcuno senza peccato. Egli è paziente, raffrena la sua collera, perchè tutte le sue perfezioni sono senza limiti; la sua pazienza non ne ha, poichè la pazienza è una perfezione. Ei lascia al peccatore il tempo di pentirsi: ei perdona; vi è dunque una collera in Dio. Pagine 816, 817.

La molla di ogni governo quale è mai? il timore. Senza timore, l'autorità si perde. Si cessi pure di temere il sovrano, la sua persona avvilita è ben tosto minacciata; tutto si arma contro di lui; ei non è più che oggetto di dispregio e d'insulto pubblico. Farem noi minor conto della maestà divina che delle maestà terrestri? Pagina 824.

IV. TRATTATO DELL' OPERA DI DIO (*).

Domanderò a quegli uomini che affettano di stabilire i loro paralleli fra l' uomo e l'animale, dimanderò loro: se Iddio lor desse a scegliere fra la condizione degli animali co' vantaggi che quelli Pagina 835.

(*) Lattanzio si dedica in tutti questi libri a vendicare la Provvidenza contro i sistemi che la oppugnano; il che mette frequentemente sotto la sua penna discussioni che appartengono più alla scuola che alla cattedra.

hanno, e la condizione dell'uomo con ciò che ha d' inferiore ad essi, quale preferirebbero?

Pagina 837. Eternamente si dolgono delle malattie che assediano l'umanità, della morte che vien prima del tempo. Pretendono forse esser dei?

Perchè le malattie? rispondo.

Pagina 838. Dopo che Iddio ebbe pronunziato contro l' uomo colpevole il decreto che il condannava a morte, ben conveniva, perchè questa sentenza di morte potesse ricevere la sua esecuzione, che fosse soggetto alle infermità, alle malattie, e poi alla morte. Pretendere ch' ei non vi fosse stato soggetto, sarebbe un pretendere che non avesse avuto bisogno di mangiare per vivere; è supporgli una natura divina, immortale, è voler che non sia più ciò che è, uomo.

Se la morte non venisse a mettere un termine alla vita, non vi sarebbe nulla di più insocievole dell' uomo. Il sentimento di nostra debolezza è quello che fa il legame e il cemento della
Pagina 840. società. Se non l' avessimo, ognun vorrebbe isolarsi. E allora non più obbligazioni reciproche, non più società. L' uomo diviene ciò che vi è nel mondo di più crudele e di più insopportabile.

Pagina 881. Si può, senz' ammirazione, riflettere alla natura dell' anima umana, a quell' attività che, anche durante il sonno, non si arresta; a quella rapidità di concezione che abbraccia in un tempo

il cielo, la terra e i mari, che in un istante percorre e passa ardita le distanze più lontane? Vi reca meraviglia dopo ciò che lo spirito di Dio sia diffuso da per tutto, che la sua intelligenza governi tutto, che la sua immensità il renda presente ad un tempo in tutti i luoghi dell' universo.

V. TRATTATO DELLA MORTE DE' PERSECUTORI (*).

Lattanzio non è il primo scrittore che avvesse portato al tribunal dell' istoria la giustificazione della Provvidenza nella causa de' cristiani. Prima di lui, Tertulliano non avea temuto annunziare alla tirannia le vendette del cielo, non solo per la vita futura, ma fin dal tempo presente. « Lungi da noi, diceva egli a Scapula, prefetto di Africa, il pensiero di cercare a vendicarci de' nostri persecutori. Iddio saprà ben prenderne cura. Il sangue de' cristiani ricadrà sulla testa di chiunque lo ha versato (1). » « Iddio si vendica, scriveva san Cipriano ad un altro di que' feroci proconsuli: nol riconoscete a tutti que' flagelli che vi desolano. Giammai crudeltà si è esercitata contro il nome cristiano, senza

(*) Questo trattato manca nella maggior parte delle edizioni di Lattanzio. Si trova però pubblicato a parte, sia da Baluze (*Miscel.* Oxford, 1680, in-12), sia da Le Brun Desmarettes, o Langlet Dufresnoy, nella loro ediz. in 2 vol. in-4°. Il canonico Maucroix e l' abate Godescard ne han publicato una traduzione.

(1) *Absit ut indigne feramus ea nos pati quæ optamus, aut ultionem a nobis aliquam machinemus, quam a Deo expectamus: Tamen (sicut supra diximus) doleamus necesse est quod nulla civitas impune latura sit sanguinis nostri effusionem* (*Ad scapul.* cap. 2 e 3.)

che Iddio non abbia fatto all' istante medesimo palese le sue vendette (1). » San Giustino aveva tenuto il medesimo linguaggio (2). La storia viene in appoggio di questa proposizione; ed è questo l' oggetto del trattato di cui rendiam conto.

N° 1. Il Signore ha esaudito le preghiere che incessantemente gli rivolgete, mio caro Donato, e quelle de' nostri fratelli che, per gloriosa confessione, han cercato di meritare la corona immortale promessa alle opere della fede. La pace è renduta al mondo; la Chiesa, che i suoi nemici aveano abbattuta, risorge dalle sue rovine; e, grazie alla misericordia divina, un nuovo tempio si construisce in luogo di quello che ci fu tolto. I principi che Iddio ci ha dati hanno abolito gli editti sanguinarii della tirannia; hanno ascoltato la voce di tutta intera l' umanità; le funebri nubi che c' inviluppavano son dissipate; giorni più sereni han cominciato a risplendere, ed han riaperto tutti i cuori alla gioia; Iddio si è lasciato piegare dalle preghiere de' suoi servi; una protezione affatto

(1) *Nec unquam impiorum scelera in nostrum nomen exsurgitur, ut non statim divinitus vindicta comitetur.* (S. Ciprian. *ad Demetrian.* pag. 282, col. 2, ed. Pamel.)

(2) *Apolog.* 1, n° 18.

Si sono elevati dubbii contro l'autenticità dell'opera. Le Nourry ha pubblicato una dotta dissertazione a tal riguardo. (*Apparat.* tom. II, pag. 1643 e seg.) La quistione è risoluta per l' affermativa contro Lattanzio nell' opera intitolata *Singolarità istoriche*, 2 vol. Parigi, 1738 (da D. Lyron) tom. 1, pag. 225 e seg.

celeste pose termine alle nostre angosce ; confuse i progetti dell' empietà, e disseccò i nostri pianti. Coloro che aveano osato lottare contro l'Onnipotente sono stramazzati a vicenda; essi non aveano abbattuto il suo santo tempio che per esser precipitati essi medesimi con rovina maggiore ; e que' carnefici, tinti del nostro sangue, fulminati dalle vendette del cielo, hanno esalato le loro criminose anime ne' tormenti che aveano ben meritati. Iddio punisce tardi, ma in modo terribile per quanto legittimo. Ei non avea differito il loro castigo se non per insegnare agli uomini, con grandi e terribili esempi, che sol vi è un Dio, e che sa Iddio, con castighi proporzionati a' delitti, vendicarsi degli empii e de' persecutori di chi lo serve. Vi parlerò della morte di questi persecutori, affinchè coloro che non erano presenti, e i nostri posteri, sappiano in qual modo il Dio unico e supremo manifestò la sua potenza e la sua maestà nella punizione de' nemici del suo nome. Ho creduto cosa utile il raccontare quali furono i persecutori della Chiesa, e come la giustizia divina se ne vendicò.

I principali furono Nerone, Domiziano, Decio, Valeriano, Diocleziano e i suoi associati all' imperio, Severo, Galerio, Massimino-Ercole, Massimino-Daia. Dopo averne riferito la tragica fine :

Dopo sì terribili castighi, non reca forse

sorpresa che vi sieno stati nuovi persecutori i quali avessero avuto la sacrilega insolenza, non dico soltanto di oltraggiare, ma di pensare anche di oltraggiare la maestà del supremo moderatore dell' universo?

Persecuzione eseguita per gli ordini di Diocleziano e di Galerio.

N. XV, XVI. Si arrestavano i sacerdoti, i ministri tutti della religione; e, senza ascoltarli, senza neppure interrogarli, si strascinavonò al supplizio. I cristiani, senza distinzione di età nè di sesso, venivano condannati alle fiamme; e, siccome erano in grandissimo numero, le esecuzioni non si facevono più separatamente, ma collettivamente. Si gittavano i servi nel mare, dopo aver loro legato una macina al collo. La persecuzione non risparmiava alcuno. I giudici si erano sparsi ne' templi, e là forzavano tutti a sacrificare. Le prigioni erano piene. S'immaginavan nuove specie di torture; e per tema che, senza pensarvi, non si rendesse giustizia a qualcheduno, si ergeano altari nelle cancellerie e ne' tribunali, affinchè i clienti offrissero sacrifizii pria di parlar la loro causa. In tal guisa si presentavano al cospetto de' giudici come a quello degli dei. Tutta la terra, ed eccezione de' Galli, dall' oriente sino all' occidente, era in preda del furore di tre belve.

La persecuzione che si accaniva contro le loro persone molto meno risparmiava i loro libri. Tutti gli esemplari della *Bibbia* che poterono rinvenirsi furono consumati dalle fiamme (1). L'odio si spinse sino a confondere co' libri de' cristiani tutti quelli che sembravano esser favorevoli alla loro dottrina, nel senso che attaccavano l'idolatria contro la quale il cristianesimo dirigeva i suoi assalti. Perciò Lattanzio osserva che i libri delle sibille, ne' quali credevasi esservi predizioni di Gesù-Cristo, furono distrutti dalle fiamme (*Divin. instit.* lib. I, pag. 126); e Arnobio, che i libri di Cicerone, *De natura deorum*, furono soggetti a simile sentenza. (*Adv. gent.* lib. III, pag. 104.) Diversi dotti congliietturano che il terzo libro di questa opera perisse nell'incendio ordinato da Diocleziano. Altri hanno accusato i cristiani di aver bruciato gli scritti de' pagani per eccesso di zelo. Quest' accusa è smentita da tutte le testimonianze della storia.

Galerio, pervenuto alla potestà suprema, si servì di essa per sola infelicità dell'universo. Parlerò dei suoi giuochi e dei suoi divertimenti? Egli avea fatto venire da tutte le parti orsi di grandezza prodigiosa, e di una ferocia simile alla sua. Quando volea divertirsi, faceva venire alcuno di quegli animali, che aveano ciascheduno il loro nome, e dava loro degli uomini piuttosto ad inghiottire che a divorare; e allorchè vedeva dilaniare le membra di quegl' infelici, si metteva a ridere. La sua mensa era sempre abbeverata di sangue umano. Il fuoco

(1) Boronius, *ad ann.* 302, n°. 67. Tillem. tom. V, pag. 21.

era il supplizio di chiunque non fosse costituito in dignità. Non solo vi avea condannato i cristiani, ma di più ordinato che sarebbero bruciati lentamente. Allorchè erano legati al palo, si metteva loro un fuoco moderato sotto la pianta de' piedi, e vi si lasciava finchè la carne si fosse distaccata dalle ossa; si applicavano poi torce ardenti su tutte le loro membra, affinchè non vi fosse veruna parte del corpo che non avesse il suo supplizio particolare. Durante questa spaventevole tortura, si gettava loro dell'acqua sul viso, e si obbligavano a beverne, affinchè l' ardore della febbre non accelerasse la loro morte, la quale per tanto non poteva esser differita lungo tempo; perchè quando il fuoco avea consumato la loro carne, penetrava nel fondo delle loro viscere; allora venivan gittati in una gran bracia per finir di bruciare ciò che restava ancora de' loro corpi; finalmente, si riducevano le loro ossa in polvere, e si gittavano nel fiume o nel mare (1).

(1) Tai furori sembravano essere ereditarii presso i pagani. Il demonio che gli destava si è sempre assomigliato a sè stesso. Si legge, nella lettera diretta a' cristiani di Lione e di Vienna, ai fedeli di Asia e di Frigia: « La rabbia de' persecutori si scagliò sui corpi de' santi confessori. Essi gittarono a' cani i corpi di coloro ch' erau morti nella prigione, e li guardavan notte e giorno per tema che noi non rendessimo loro gli onori della sepoltura. Essi guardarono nello stesso modo le teste e gli avanzi che il fuoco e le belve avean risparmiato... Li guardavano con tanta esattezza, come se fosse stato loro di un gran vantaggio il vederli esposti in tal guisa, che noi non

Iddio colpì Galerio, al diciottesimo anno del suo regno, con piaga assolutamente incurabile. Si formò, in una parte del suo corpo, un ascesso che fece bentosto progressi considerevoli. Furono inutili le amputazioni: una nuova ulcera rode la cicatrice; una vena corrosa versa tal quantità di sangue, che l'infermo corre rischio di vita. Intanto si perviene a frenare il sangue; si versa anche di nuovo. Si giugne a cicatrizzar la piaga: un leggiero movimento del corpo la fa riaprire; il sangue scorre con maggiore abbondanza; l'imperatore divien pallido e senza forza. Il rivo di sangue si stagna un'altra volta; ma il male è troppo violento: tutti i rimedii vengon meno. Sopragiunge un cancro che occupa le parti vicine; quanto più i chirurghi recidono, tanto più si estende; i medicamenti non servono che ad inasprirlo. Si chiamano da tutte le parti i più celebri medici; ma i soccorsi umani sono inutili. Si ricorre agl'idoli; s'implora l'assistenza di Apollo e di Esculapio: Apollo indica un rimedio; si tenta, e il male peggiora. La morte si avvicina; ella si è di già impadronita delle parti inferiori: i medici raddoppiano di cure benchè senza speranza; in vano attaccano il

potevamo nè prenderli col favore della notte, nè ottenerli con danaro, o con preghiere. Dopo che i corpi de' martiri furono esposti sei giorni e disonorati con ogni sorta di oltraggi, furono bruciati dagli empii e le ceneri gettate nel Rodano, affinchè non ne rimanesse traccia sulla terra. » Eusebio, *Stor. eccles.* lib. v, cap. 3.

male in tutti i modi, non è loro possibile il superarlo: esso si fa strada nell'interno, e si gitta nelle viscere, ove produce de' vermi. Un odore insopportabile si diffonde in tutto il palazzo; i vermi rodono il corpo del malato, che si fonde in putridume, e gli cagionano dolori insopportabili. Di tempo in tempo gli sfuggono delle grida, o piuttosto degli orribili mugiti. Gli si applicano animali vivi, nella speranza che il calore attirasse i vermi al di fuori; ma, quando si nettano le piaghe, esce di nuovo un formicajo di animali voraci; e le sue viscere ne diventano una sorgente inesauribile. Le parti del corpo aveano perduto la forma ordinaria; il di sopra sino all' ulcera non era che uno scheletro. Una magrezza spaventevole avea stretto la pelle sulle ossa; i piedi, pel loro gonfiore straordinario, non più rassomigliavano a piedi. Tale orrida malattia durò un intero anno. Finalmente Galerio, vinto da quel cumulo di mali, fu forzato a riconoscere il vero Dio. Durante gl' intervalli di un nuovo dolore, esclama che ristabilirà la Chiesa de' cristiani, e che espierà il suo delitto. Negli ultimi momenti di sua vita, pubblicò l' editto (col quale accorda ai cristiani il libero esercizio della loro religione) (*).

(*) È riferito secondo Lattanzio ed Eusebio, da tutti gli storici. Vegg. Fleury, *Stor. eccles.* lib. IX, n° XXXIII, tom. II, pag. 599, ediz. in-12.

Il racconto di tutti questi avvenimenti è appoggiato sulla testimonianza di persone degne di fede. Ho creduto doverli registrare per iscritto, affinchè gli storici non potessero alterare la verità passando sotto silenzio sia i delitti di tanti imperatori, sia la vendetta che Iddio ne prese. Quali azioni di grazie non dobbiamo rendergli per essersi degnato gettar gli occhi sulla terra, riunire la sua greggia distrutta e dissipata da tanti lupi rapaci, esterminare i mostri che aveano desolato lungo tempo i suoi ovili! Ove sono ora que' soprannomi di Gioviani, di Erculei, un tempo sì venerati dalle nazioni, che Diocleziano e Massimino si erano insolentemente arrogati, e che passarono inutilmente a' loro successori? Il Signore gli ha fatti disparire dalla superficie della terra. N° LI.

FINE DEL TOMO TERZO.

TAVOLA DEGLI AUTORI

E

OPERE CITATE IN QUESTO TERZO VOLUME.

A.

Arnobius, adversus gentes, in-8° Lugd. Batav., 1651.
Augustini (S.), Hippon. episc., de Civitate Dei.
—Epistolæ.
—Liber confessionum.
—Opera, ed. Benediet. Parigi, 1689.

B.

Baillet (Adriano). Vite de' santi, ed. in-4°.
Balzac. Lettere. (Elzevir.)
Baronius (cardin.) Martirolog. in-fol. Parigi, 1613.
—Annales ecclesiastici.
Barruel. Del papa e de' suoi diritti, 2 vol. in-8°. Parigi, 1803.
Basilio (S.) il Grande, arciv. di Cesarea. Opera, ediz. Garnier, Parigi, 1721.
Batteux (l' abate), dell' accademia francese, Storia delle cause primiere, 1 vol. in-8°. Parigi, 1769.
Beauregard (Analisi de' Sermoni del P.) 1 vol. in-8°, Parigi, 1820.
Beausobre (Isacco di). Sermoni, 4 vol. Losanna, 1758.
Beausset (S. E. Mons. card. di), ant. vesc. d'Alais. Vita di Bossuet. Versailles, 1814.
Bérault-Bercastel. Storia ecclesiastica. Besançon, 1820.
Bibbia (la santa), trad. dissert. e coment., di D. Calmet e dell' abate di Vence, in-4°. Parigi, 1750.

Biebia (la santa), traduz. di Saey. Cologna , 1730.
Blacwel. Lettere sulla mitologia , trad. dall' inglese , 2 vol. in-12. Parigi , 1771.
Blondel (Davide). Trattato delle sibille , 1 vol. in-4°, 1649.
Bossuet (G. B. ,) vescovo di Meaux. Sermoni , ediz. in-8.° Parigi , 1772.
—Panegiriei ed. Orazioni funebri , ediz. di Versailles , Lebel , 1816.
—Disc. sulla stor. univ. Parigi , in-4°, 1681.
—Storia delle variazioni.
—Esposizione della dottrina cattolica.
—Avvertimento ai protestanti.
—Conferenza col ministro Claudio.
—Elevazioni sui misteri.
—Instruzioni sulle promesse fatte alla Chiesa.
—Orazioni funebri.
—Riflessioni sulla commedia.
—Secondo l' ed. in-4° de' Bened. Parigi , 1743 e seg.
Boismont. Sermoni della carità , ediz. in-4.° Parigi , 1782.
Bourdaloue. Sermoni. Parigi , 1750, ediz. de' librai associati e Rigaud. Parigi.
Bretteville. Saggi di sermoni e di panegirici.
Brucker (Giacobbe). Institutiones historiæ philosophicæ , 1 vol. 1756.
Bullet. Stor. dello stabilimento del cristian. Parigi , in-8°, Lips. 1814.
Burigny. Vita di Bossuet , 1 vol in-12 , Bruselles , 1761.
Butler (Albano). Vite dei Padri , de' martiri , ed altri principali santi , trad. dall' inglese da Godescard , Versailles , 1811.

C.

Cambacérès. Sermoni. Parigi , 1781.
Cave (Gugl.). Scriptorum ecclesiastic. hist. litterar. , in-fol. Colon. , 1720.
Cellier o Ceillier (don Remig.) Stor. gen. degli autori sacri ed ecclesiast. Parigi , 1732.
Centuriatores Magdeburg. Hist. eccles. Basileæ , 1564.

Cheminais (il P.) Sermoni. Parigi, 1764.
Chrysostomi (S. Johan.) opera, edit. Benedict. Montfaucon. Parigi, 1718. Morel e Front. Duc. Parigi, 1623.
Cicero. De natura deorum, Tusculani, della traduzione dell' abate d' Olivet. Parigi, 1732 e 1737.
Clément (l' abate). Sermoni. Parigi, 1770.
—Massime per condursi cristianamente nel mondo. Parigi, 1753.
Clementis Alexandrin. opera, ediz. in-fol. Morel. Parigi, 1629. G. Potter. Oxon., 1715.
Collet, sacerdote della missione. Sermoni, 2 vol. in-12. Lione, 1764.
Conti (il principe di). Trattato della commedia e degli spettacoli, 1 vol. in-8.° Parigi, 1666; con la difesa di questo trattato, dell' abate Voisin. Parigi, 1672.
Croizet (il P.) Riflessioni spirituali.
Cypriani (S.) Carthagin. episc. et martyris. Oxon., ediz. Gio. Fell., 1700. Ediz. Pamel. Parigi, 1603.

D.

Daillé. Sermoni negli Squarci scelti de' protestanti, alla pagina 106 e seg. Parigi, 1810.
—De pœnis et satisfactionibus humanis, in-4°. Amstelod., 1649.
—De cultibus religiosis latinorum. in-4.° Ginev., 1671.
Delatour (l' abate). Sermoni, 3 vol. in-8.° Avignone, 1750.
Deslandes. Storia critica della filosofia, 3 vol. in-12. Amsterdam., 1741.
Desprez de Boissy. Lettere sugli spettacoli. Parigi, 1771.
Duguet. Confer. ecclesiast., 2 vol. in-4°.
Dupin (Elia). Bibliot. degli autori eccles. Parigi, 1686 e seg.

E.

Epiphan. (S.), adv. hæres. Parigi, 1622, ediz. Petav.
Ermés. Trattenimento sul celibato ecclesiastico. Parigi, 1792.
Euseb. Cæsariens. Hist. eccles. H. Valois, in-fol. Parigi, 1659.
—Aversus Hieroclem.
—Præparatio et demostratio evangelica.

F.

Fénélon. Opere scelte, ediz. Boullage, 6. vol. in-8°. Parigi, 1821.
Fleury (l'abate). Stor. eccles., in-12. Parigi, 1724.
—Costumi de' cristiani, in-12. Parigi, 1766.
Fossé (Pietro Tommaso, Di). Storia di Tertulliano e di Origene.
Fromentières, vescovo d'Aire. Quaresima e Sermoni. Parigi, 1692 e 1696.

G.

Godescard. Traduz. del Trattato di Lattanzio. *De morte persecutorum*, 1 vol. in-8°.
Grosier (l'abate). Memorie di una società celebre, 3 vol. in-8°.
Guillon (Maria-Niccola-Silvestro), di Parigi. Collezione ecclesiastica. Parigi, 1790 e seg.
—Biblioteca scelta de' Padri della Chiesa greca e latina.

H.

Hermant. Vita di san Giovan Crisostamo, in-4°.
Hieronimi (S.) opera, edit. Benedict. Parigi, 1706.
Houtteville (l'abate). La verità della religione provata pei fatti Parigi, 1764.
Huet. Origen. opera, in-fol. Lutet., 1679.
—Origeniana, primo volumini præfata, et quarto edit. Car. Rœi.

I.

Irenæi (S.), Lugdun. episc., opera, ed. Feu-Ardent. Parigi, 1639.

J.

Joli, vescovo d'Agen, Prediche e Domenicali. Parigi, 1734.
—Opere miste. Parigi, 1702.
Joseph. (Tit. Flav.). Antiq. judaic.
—De bello judaico, in-fol. Lip., 1691.

Juigné (D. D. Anton.-Éléonor Le Clerc di), arcivescovo di Parigi. Pastorale parigina, 3 vol. in-4°. Parigi, 1786.

L.

La Colombière. Sermoni predicati al cospetto di S. A. R. madama la duchessa d' York, 4 vol. Lione, 1679.

Lattanzio. Opera, edit. Varior. Lugd. Batav., in-8.°, 1660.

La Luzerne (Mons. il card. di), vescovo di Langres. Instruz. pastor. sugli assalti fatti alla religione, ediz. in-4°.

La Rue. (il P.) Sermoni. Parigi, Rigaud, 1719.

La Rue (D. Carlo, e D. Carlo-Vincenzio di), religiosi benedit. ediz. di Origene, 4 vol. in-fol. Parigi, 1749.

Le Brun (dell'Oratorio). Stor. delle superstizioni.

Le Chapelain (il P.). Sermoni. Parigi, 1768.

Le Franc de Pampignan, vescovo di Puy, arcivescovo di Vienna. L' incredulità convinta con le profezie, 1 v. in-4°. Parigi, 1759.

Le Jeune (il P.), dell' Oratorio. Sermoni, Tolosa, 1667.

Lenfant (il P.). Sermoni. Parigi, 1818.

Le Nourry. Apparatus ad bibliothec. Patrum. Parigi, 1703.

Lombert. Vita di san Cipriano, in-4°. Rouen, 1716.

Lyron (D.), religioso benedettino. Singolarità istoriche, 2 vol. in-12. Parigi, 1738.

M.

Malebranche. Ricerca della verità. Parigi, 1720.

Maréchal. Concordanza de' Padri de' primi secoli, 2 vol. in-4°.

Massillon. Serm. Parigi, 1751, da' librai associati.

Maury (Mons. il card.). Saggio sull' eloquenza del pulpito, ed. in-8°. Parigi 1810.

Merlin (il P.), gesuita. Nelle Memorie di una società celebre, dell' abate Grosier.

Minucii Felicis Octavius, edit. in-8°. Varior., 1672.

Molinier. Sermoni scelti. Parigi, 1730.

Montargon. Dizionario apostolico. Parigi, 1767.

Squarci Scelti de' protestanti, di Caillot, in-8°. Parigi, 1810.

Mouchon (Pietro). Sermoni, 2 vol. in-8°. Ginevra, 1798.

N.

Neuville. (il P. Carlo Frey di). Sermoni. Parigi , 1726.
Nicole. Saggi di morale.
—Pregiudizii legittimi contro i calvinisti.
Nonnotte (l' abate). I filosofi de' tre primi secoli , 1 vol. Parigi , 1789.

O.

Olivet (l' abate D') , dell' accademia francese. Traduzione dell' opera di Cicerone. Della natura degli dei , e de' Tusculani.
—Teologia degli antichi filosofi , 1 vol. in-12. Parigi , 1732 e 1737.
Origenes adv. Celsum , ediz. in-4°. Cantabr. , 1658 , 1 vol. in-4°, editor. Sigism. Galen. Gug. Spencer.
—Opera , ediz. Huet. Parigi , 1679 , e Genebrard. Car. e Vin. di La Rue , 4 vol. in-fol. Parigi , 1759.
—Esapli , ed. Montfaucon , 2 vol. in-fol. 1713.

P.

Pacaud. Discorsi di pietà , 3 vol. Parigi , 1757.
Pascal. Pensieri. Parigi , 1714.
Perusseau. Sermoni scelti. Lione , 1758.
Petit-Didier. Osserv. crit. sulla bibliot. di Dupin. Parigi , 1691.
Pico della mirandola. Opera. Basil. , 1601.
Platonis opera , ediz. Bipont. , 1787.
Pluquet (l' abate). Dizion. dell' eresie.
Poulle (l' abate.) Serm. Parigi , 1781.
Prudentius (Aurelius Clemens). Peristephanon , inni in onore de' martiri.

R.

Racine (l' abate). Compendio della stor. eccles. Parigi , ed. in-4° Colog. 1762.
—Riflessioni sulle differenze di religione (fra i cattolici e i protestanti) , 1 vol. in-12. Parigi , 1690.

Rollino. Trattato degli studii, in-4°. Parigi, 1740.
Rounat. (il P. Constanzo). Sermoni per l'ottava de' morti, 1 vol. in-8°
Ruinart. Acta sincera et selecta martyrum, in-4°. Parigi, 1689.

S.

Sabatier (Andrea Giacinto). Opere diverse, 2. vol. in-12.
Salvianus. De gubernatione mundi, edit. Steph. Baluze, in-8°, Parigi, 1674.
Saurin (Giacomo). Sermoni sopra diversi testi della santa Scrittura. La Haye, 1749.
Segaud. Sermoni. Parigi, 1750, 1752.
Senault (dell' Oratorio). Panegirici, 3 vol. in-8°. Parigi, 1660.
Socrate e Sozomene. Stor. eccles. H. Valois, Parigi, 1688.
Superville. (Daniele). Sermoni. Roterdam, 1724.

T.

Tacito. Storia romana.
Tertulliani opera, ediz. Nic. Rigault, in-fol. Parigi, 1734, cum notis Albaspin., Aurelian. episc. et Lacerdæ.
Teodoreto. Historia ecclesiastica, edit. Sirmond. Parigi, 1642.
Tillemont. Memorie ecclesiastiche, in-4°. Parigi, 1701.
Tito-Livio. Storia romana.
Trevern (l'abate di), oggi vescovo d'Aire. Discussione amichevole, 2 vol. in-8°. Londra, 1817.

V.

Vincenzio Di Lerino. Commonitor., ediz. Baluz. Cum Salviano editum. Parigi, 1674.

W.

Walafride Strabo. De origine progress. rerum eccles., nel tom. XIII della Bibliot. de' Padri.

FINE DELLA TAVOLA DELLE CITAZIONI.

Biblioteca Nazionale V. E. III.
NAPOLI
575453
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google